IL
MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI
COLLE NOTE
DI PUCCIO LAMONI
E D' ALTRI.

EDIZIONE

Conforme alla Fiorentina del 1750.

TOMO II.

IN PRATO, MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO

TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vengon d'Arno a seconda i legni Sardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per varj accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è stile.
Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
E mostra in debol corpo alma virile,
Nascon grandi scompigIj in quella piazza;
E ognun si fugge in veder Martinazza.

1. UN che sia avvezzo a starsene a sedere,
Senza far nulla, colle mani in mano:
E lautamente può mangiare e bere,
E in festa e 'n giuoco viver lieto e sano;
Se gli son rotte l'uova nel pianere,
Considerate se gli pare strano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2. E pur chi vive, sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo, che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto,
E non si può mangiar boccone in pace.

Or ne vedremo in Malmantil l'effetto,
Che immerso ne' piacer vivendo a brace,
Non pensa, che patir ne dee la pena,
E che fra poco s'ha a mutare scena.

C. III. St. 1. Il Poeta, volendo trattare dell'assalto dato a Malmantile, e del disturbo, che è per apportare l'esercito di Baldone a quelli spensierati, che sono nella Terra, introduce il presente Cantare con una reflessione, che sia un gran disturbo a coloro, i quali standosene co' loro commodi, e senza un minimo pensiero, si veggono sopraggiugnere chi gli privi di questi loro agi; mentre simili accidenti sarebbono di gran disgusto, e noia anche a coloro, che non istessero con tutt'i loro commodi: perchè niuno, o bene, o male, che egli stia, vuol mai ricordarsi, che tutti siamo sottoposti alle disgrazie, e che nel mondo non si dà felicità perfetta.

L'Argomento dell'Edizione di Finaro è lo stesso di quello della presente Edizione.

v. 1. *Se gli è poi guasto*, ec.

Che tutto infra i piacer, ec.

COLLE MANI IN MANO. *Starsene colle mani in mano*, o *a cintola*, o *in seno*, si dice d'uno, che sia tutto dato in preda all'ozio, ed alla poltroneria, e che non voglia lavorare. D'un accidioso, nighittoso, o scioperato, i Greci, e i Latini dissero *In choenice sedere*. Min.

SE GLI SON ROTTE L'UOVA NEL PIANERE. Si dice *Rompere*, e *Guastare l'uova nel paniere*, per *Guastare i disegni altrui*: traslato dal guastar l'uova nel nidio, dove sono dalla chioccia covate. V. Esopo, Favola dell'Aquila, e dello Scarafaggio. E' il *Conatum frangere* de' Latini *Min.*

SE GLI PARE STRANO. *Se gli par duro, e difficile a soffrire*. V. sopra Cant. II. St. 21. Il proprio significato di *Strano* è *Stravagante*, o *Forestiero*, o *Non del nostro parentado*; valendocene in tutti questi, ed altri significati, come segue ne' Latini della voce *Extraneus*. Min.

Strano, si dice ancora in significato di *Estenuato*, *Macilente*, *Pallido*, che abbia cioè la sembianza stravagante, diversa da quella, che dee l'uomo avere. *Bisc*

AFFRONTO. Significa *Aggressione*, *Assalto*, *Abboccamento*. V. sopra Cant. I. St. 29. ma si piglia ancora per *Sopruso*, come è preso nel presente luogo *Min.*

LA 'NTENDEREBBE MALE. *Intender male una cosa*, vuol dire *Non restar capace*. Si dice nello stesso significato *Masticar male*, e *Ingozzar male*: che son translati dalle medicine, tanto in bocconi, che in bevanda, le quali pel cattivo odore, e sapore, che sogliono avere, fanno, che l'ammalato, prendendole con nausea, malamente le inghiottisca. Il che pure il nostro Poeta ha voluto in parte toccare nell'ottava seguente. *Bisc.*

A BER QUALCHE SCIROPPO, CHE DISPIACE. *A sopportare per forza una cosa, che sia di disgusto*, che in Latino si dice *Calicem bibere*; perchè *Calix* era una specie di bicchiere, col quale gli antichi bevevano caldo, come appunto si bevono gli sciroppi: e lo facevano ancora essi per medicamento: e per conseguenza era tal bevanda, come a noi per lo più di poco gusto. *Min.*

AL MONDO NON È NULLA DI NETTO. *Il Mondo non ha felicità perfetta*.

Unicuique dedit vitium natura creato. Min.

VIVENDO A BRACE. *Vivendo a caso, senza regola, o considerazione*. Ha forse questo detto origine dalla misura, che si fa della brace, che per esser cosa vile, e di poco prezzo, si misura incon-

sideratamente, senza guardare a darne un poco più, o un poco meno. Da questo poi abbiamo *Sbraciare*, veduto sopra Cant. II. St. 10. che significa *Consumare il suo inconsideratamente*. Min.

MUTARE SCENA. *Mutar faccia, o stato, Mutar maniera di vivere*. Traslato dalle prospettive de' Teatri, dove si recitano le commedie, quali prospettive sono da noi volgarmente chiamate *Scene*. Min.

C. III. ST. 2.

3. Era in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E talun, che si spaccia i millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani:
Ed escon colle canne, e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4. Quando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s' invia;
Onde un famiglio nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest'uom, di vista corta,
Che l' erre ognor perdeva all'osteria;
Talchè tra il bere, e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

Descrive la stagione, che correva, quando la soldatesca sbarcò in terra, e s'avviò verso Malmantile, sotto la condotta di Baldone: e dice, che era sul finire dell' Autunno, poichè cominciava a diacciare: ed i ricchi finti mandavano a impegnare i vestiti da state, per risquotere quelli da verno: costume assai usato da costoro, che sfoggiano in vestire, quantunque sieno poverissimi: e questi intende *Ricchi finti, che si spacciano i millioni*. Si suol poi dire *Mezzettin non risquote Pantalone*: e s'intende, che gli abiti da state non vagliono tanto, che impegnandogli possano risquotere quei da verno: come appunto è l'abito povero di Mezzettino, servo sciocco in commedia, e l'abito ricco di Pantalone, vecchio in commedia. Narra parimente l'ora appunto, che era quando costoro s' accostarono a Malmantile: e dice, che fu sull' annottare, che è quell'ora, sulla quale i crocchioni si mettono nelle botteghe intorno a un caldano, per passar la veglia. In tale stagione, e su quest'ora adunque arrivarono i soldati, condotti da Baldone, sotto Malmantile: ed un famiglio nel serrar la porta gli scoperse più al romore, che perchè gli vedesse, essendo egli poco meno, che cieco.

v. I. *Ed era il tempo appunto*, ec.

GELONI. Intende *Freddi grandi*,

C. III. ST. 3.

C. III. st. 3. che fanno gelare, o addiacciare. Detto equivoco da' *Geloni*, popoli di Scitia: quali popoli pare, che voglia dire, che sieno coloro, *che tornano a chiudere l' osterie de' cani*: le quali diciamo alcune buche nelle strade della nostra città, cagionate dal mancamento delle lastre: le quali buche nel tempo dell' inverno stanno piene d' acqua, e volgarmente s' appellano pozze; ma son chiamate *Osterie de' cani*, perchè a queste vanno i cani a bere: e quando vengono i diacoi (che sono questi Geloni) ancor' esse addiacciano, e così restano sode, e chiuse in modo, che i cani non vi possono bere: e però dice, che i *Geloni tornano a chiudere l' osterie de' cani*. Min.

E TALUN CHE SI SPACCIA I MILLIONI *Uno, che dà a creder d' esser ricchissimo*. Diciamo *Millantare*, o *Smillantare*, come si vedrà sotto Cant. xi. St. 49. d' uno, che si spacci, o si vanti di ricco, di nobile, di dotto, ec. che da' Latini si dice *Se se jactare*. E questi tali si dicono *Homines gloriosi*, *Thrasones*, per *Smillantatori*, tanto di ricchezze, quanto d' ogni altra cosa. *Min.*

V. quanto s' è detto alla pag. 26. sopra la voce *Smillantare*. Bisc.

PRESTO. Luogo pubblico, dove si pigliano in presto danari, con dare il pegno, e pagare gl' interessi del danaro. *Min.*

In Firenze vi sono tre Presti pubblici, che uno è denominato di Santo Spirito, dalla Chiesa quivi vicina: un altro de' Pilli, e 'l terzo de' Pazzi, per esser questi due ultimi presso alle case di queste due nobili Famiglie: e questi Presti sono sottoposti al Monte di Pietà, dove in fine fanno calo tutt' i pegni, che non sono stati riscossi dentro al termine prefisso, che dipoi pubblicamente si vendono al più offerente. Due di questi presti stanno continuamente aperti per ricevere i pegni, e l' altro a vicenda sta serrato, quando è giunto il tempo della vendita di quei pegni, che gli sono restati senza risquotersi. Vi sono ancora alcuni luoghi subalterni, che pigliano i pegni ne' tempi, che que' tre luoghi principali non istanno aperti: e i Ministri di questi (che si domandano *Vetturini*, dal trasportare, credo io, le robe impegnate dalle loro stanze a quelle d' uno de' tre Presti; siccome i Vetturini trasportano le persone da un luogo a un altro) sono obbligati di rimettere i detti pegni a uno de' suddetti tre Presti principali in capo di tre giorni. *Bisc.*

TABI'. E' una specie di *Drappo leggieri di seta*. Dicendo

Manda al presto il tabì pe' panni lani, intende *Manda a impegnare l' abito da state, per risquotere quello da verno*, Min.

CROCCHIONI. *Chiacchieroni*, *Cicaloni*. Intendi certi perdigiorni, che si confinano a sedere in una bottega, senza far altro, che cicalare: il che si dice *Crocchiare*, o *Stare a crocchio*; donde poi *Crocchioni*. V. sopra Cant. I. St. 41. *Min.*

Crocchioni, sono lo stesso, che *Pancaccieri*. Il Panciatichi nel primo Ditirambo dice del Rontino, Bidello dell' Accademia della Crusca, già altra volta nominato:

Un che in bottega, ed al proprio caldano
Studia delle pancacce l' Alcorano. Bisc.

SI CALANO. Cioè *Se ne vanno*. Detto dagli uccelli, che in su quell' ora si calano a' lor pollai per dormire. *Min*

ALL' ASSEDIO DE' CALDANI. A mettersi a sedere attorno a un caldano, circondandolo, come si fa a metter l' assedio a una piazza, senza mai levarsegli d' attorno, fino a che non si serri la bottega. *Caldano*. Intendiamo quel vaso di rame, o di ferro, o di terra, o di altro materiale, che è usato per tenervi dentro brace, o carboni accesi, per iscaldarsi: e questo intende nel presente luogo; che per altro *Caldano* appellano i fornai quella stanza, o volticciuola, che hanno sopra il forno. *Min*

ED ESCON COLLE CANNE, E CO' RANDELLI I RAGAZZI A PIGLIARE I PIPISTRELLI. *Pipistrello*, che si dice anche *Vispistrello*, o *Vipistrello*, dal Latino *Vespertilio*, è il topo alato, animale notturno notissimo: come ancora è nota la cao-

cia, che fanno i ragazzi del medesimo, col brandire una canna, al fischio, e sibilo della quale egli vola, e da essa vien percosso, e fatto cadere a terra sbalordito: e perchè alla detta caccia tanto serve una canna, che un bastone; però dice: *Con le canne, e co' randelli*, cioè *Bastoni*. Min.

In questi due ultimi versi il nostro Poeta non intese di dimostrare altro, che l'ora per appunto, che l'Esercito di Baldone s'appressò a Malmantile: la qual fu poco dopo il tramontare del Sole, e sull'imbrunirsi della sera: che è il tempo, in cui nelle temperate stagioni, ed in particolare la state i Pipistrelli escono fuori. Pertanto avendo l'Autore descritta in questa ottava la stagione d'un rigidissimo verno, nel quale quel notturno animale sta sempre riposto; si vuole intendere discretamente: nè si dee credere, ch' egli nel comporre i detti versi non avesse avvertito quel costume notissimo. *Bisc.*

FAMIGLIO. Quì intendi *Birro*, *Guardia della porta*. Min.

I Servitori del Podestà si domandano *Famigli*, dal Latino *Familia*, *la Servitù*. Dal Boccaccio *Sergenti*, cioè *Servientes*. *Birri*, dal panno di proprio colore, cioè dalla livrea. In Franzese *Les arches*, *gli Arcieri*: e in Greco lo stesso τοξόται, e ὑπηρέται, cioè *Ministri*. Latino *Apparitores*. Salv.

GENIA. Dal Greco Γένεα, *Generazione*: e vuol dire *Gente vile*, *abbietta*, e *sciagurata*; sinonimo di *Gentaglia*, *Genticciuola*, ec. *Min.*

C. III. st. 4.

PERDER L' ERRE. *Imbriacarsi*; perchè i briachi stentano a profferire la lettera R per aver la lingua legata dal troppo bere. *Min.*

Il Canonico Panciatichi nel primo Ditirambo, sopra lo stesso Rontino:

Un Bidello annacquato
Tutto, non fia stupore,
Se l'Accademia ha poi poco tipore:
Perchè la lingua adesso è per le terre:
Si perse l'hacca, ed or s'è persa l'erre.

Son da vedersi i tre sonetti, fatti in occasione dell' essere stata levata dall' Alfabeto la lettera K, i quali sono stampati fralle Rime del Firenzuola pag. 117. tergo. *Bisc.*

NON CI VEDEVA PIU' DA TERZA IN LA'. *Se gli faceva buio*, o *notte a Terza*, che è quasi il principio del giorno; sicchè si può dire, che costui fosse sempre al buio, o non vedesse punto in tutto il giorno. E' detto assai vulgato per intendere uno debole di vista, come intende nel presente luogo. V. sopra Cant. 1. St. 9. E forse vuol intendere uno di coloro, che perdono la vista alla levata del Sole, e la racquistano, quando il Sole va sotto. *Min.*

5. Per questo mette mano alla scarsella,
Ov' ha più ciarpe assai d'un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d'occhiali affumicati, e rotti.

6. I quali sopra il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;

Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima, e singozza,
Gridando quanto mai n' ha nella strozza.

7. Dicendo forte, perchè ognun l' intenda:
All' armi all' armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello:
E se non ci serriamo, o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol suonare a festa.

C. III. st. 5. Il detto famiglio scoperse, col mettersi gli occhiali, che era gente armata, e per questo si messe a gridare all' armi v. I *Che la mattina mette nel brachiere,*
E poi ne trasse in mezzo a più fagotti,
I quali sopra il naso a petonciano:

SCARSELLA. *Tasca*. V. sopra Cant. II. St. 8. *Min.*

CIARPE. Intendi *Robe vili*, *Stracci*, *Bazzecole*, che i Latini dissero *Scruta*: ed in altro senso *Ciarpa*. V. Cant. V St. 33. *Min.*

Ciarpe, *a carpendo*: e da questo *Carpita*. Il Berni nel Capitolo al Fracastoro:
Una carpita di lana di porco. Salv.

RIGATTIERE. *Rivenditore d' ogni sorta masserizie, ed arnesi*, da' Latini detto *Propola*, dal Greco προπωλης; ed a noi viene da *Rigaglie*, che intendiamo *Robe diverse di poco prezzo*, ed *Avanzumi usati*. L' Autore assomiglia la tasca di costui a una bottega di Rigattiere; perchè queste per lo più son ripiene di diversi arnesi, fra' quali è talvolta difficile ritrovarvi una cosa, quand' altri la voglia. *Min.*

Rigattiere, negli Statuti *Almae Urbis*, *Recaptarius*; *Che ricatta*, cioè *ripiglia lo speso con suo vantaggio*. *Rivenditore* Salv.

FAVERELLA. Fave macinate, ed impastate con acqua. Di questa si fanno torte, cotte nel forno, che si dicono ancora *Macco*: forse dal Greco μάττω, Latino *Pinso*. Tale *Faverella* dicono, che sia lenitivo a' dolori d' allentatura, ed abbia virtù d' assodar quelle parti: e però dice, che costui *la mette in sul brachiere*, che è quella fasciatura, che s' applica all' estremità del ventre, per sostenere gl' intestini. *Min.*

Della voce *Faverella* V. alla pag. 121. quanto è stato detto sopra alla voce *Macco*. Intorno poi alla voce *Brachiere* mi sovvengono due stravagantissime fantasie di due nostri Fiorentini Poeti. La prima è quella del Lasca nella Guerra de' Mostri, allorchè egli, dopo aver descritto il Mostro Radigozzo, viene alla sua insegna, con dire:
E nell' insegne porta, e 'n sul cimiere
Il Sollion, che si mette il brachiere.
L' altra è di Francesco Ruspoli, quan-

do d'un Cavaliere Fiorentino, Dottor di Legge, disse in un suo Sonetto.

E poi pe' Sollioni
Fece un Consiglio sopra d'un brachiere,
Che si strappò nel mettersi a sedere.

Ora nota, che questi strani pensieri, i quali sembrano non avere in se troppo giudizioso sentimento; hanno pure, a ben riflettervi, la loro allegoria: e così l'hanno, a mio parere, tutte le Poesie del Burchiello, e degli altri Poeti, che su quel medesimo stile hanno composto. E per non prolungarmi inutilmente, dico, che *il Sollione, che si mette il brachiere*, non altro significa, che un caldo grandissimo, ed eccessivo, e come altrimenti si dice *Sbardellato, o Sbonzolato*: e per *Sbonzolato* intendiamo ancora *Allentato*; onde uno, che abbia bisogno del brachiere, s'intende esser sempre di tal condizione. Perchè poi quel Mostro faccia quell' impresa, volendovi un'altra spiegazione, tralascio per adesso di parlarne. Intorno alla fantasia del Ruspoli, basta ricorrere al Comento del Cavalcanti, che subito se ne verrà in chiaro. Egli dice, che nel mese d'Agosto, e pe' Sollioni più facilmente, che in altro tempo, la gente impazzando, il suo antagonista, che per altro l'Autore stimava pazzo in tutto l'anno, in quella stagione era più pazzo, che mai: ed insistendo nel crederlo un cattivo Dottor di Legge, gli trova questo bel punto da scrivervi sopra: *Materia* (sono proprie parole del Cavalcanti) *veramente nuova, bella, e curiosa, e, che si sappia, non trattata ancora da alcuno, di tanti Dottori, che hanno co'loro consiglj poco meno, che ammorbato il mondo*. Bisc.

CRUSCHERELLA. È giuoco da Fanciulli. Fanno in sur'una tavola un monticello di crusca, e vi mettono dentro quelle crazie, o quattrini, che vogliono giuocare: e mescolando poi bene, si fanno da uno del giuoco, a ciò deputato, tanti monticelli di detta crusca, quanti sono i giuocatori: i quali (lasciando da parte quello, che ha fatto i monti, perchè dee essere l'ultimo a pigliare il monticello) tirano le sorti a chi debba essere il primo a pigliare uno di detti monti: e ciascuno nel monte, che gli è toccato, va cercando de' denari, che la fortuna v' abbia fatti restare. Stimo, che questo giuoco fosse usato ancora da' fanciulli Latini, perchè si trova *Ludere furfure*. Ed a questa ricerca, che fanno i ragazzi del denaro, assomiglia quello, che faceva il famiglio per trovare gli occhiali. *Min.*

C. III. st. 5.

FAGOTTI. *Involti*, o *Fardelli piccoli*. Il Francese ancora, dice *Fagots*, quasi *Fasci*, *Fasciotti*. Min.

UN PAR D'OCCHIALI AFFUMMICATI, E ROTTI. Vi fu un Poeta stravagante, che chiamò gli occhiali l'*Ali del naso*; onde il Panciatichi nel suo primo Ditirambo, dopo aver detta una gravissima quartina, dà a costui il suo conto secondo il merito. Ecco il luogo per appunto:

Placido fanno il mar gli astri di Tindaro;
Ma le procelle, onde le menti offendonsi,
Sol dal sacro Lieo placide rendonsi:
Celebri l'acqua, e se la bea pur Pindaro.
Capperi! questo è dir, non si minchiona.
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito;
Altro, che di quei tali
Poeti barbagianni,
Che chiamano gli occhiali
D'alato naso i cristallini vanni:
E che nomaro un fiume,
Tra lussuriose spume
E lascivi cristalli,
Sperma de' monti a ingravidar le valli.

Requisito, e *Illirico* fu detto da uno per *Squisito*, e *Lirico*. Un altro Poeta ancora di questa taglia, volendo dare qualche singolar pregio al naso, che altri mai pensato non l'avesse, disse ch'egli era

Trinciera al Pianto, e padiglione al Riso.

Questi fu un Marescalchi, il quale nel passato Secolo, di Poeti stravaganti abbondantissimo, compose il seguente Sonetto:

O sol nata agl' incensi unica parte,
Ara, ove il bello è quasi nume assiso;
Trono, onde mai la maestà non parte
Per regolar la monarchia di un viso,

C. III. st. 6.

Per te sostiensi in amoroso Marte,
Tra la guancia rival l' ostro diviso:
E per te si divide, e si comparte
Trinciera al pianto, e Padiglione al riso.
Tu sei degno obelisco, a cui sospese
Il trionfante Amor l' arco, e le faci
Del curvo ciglio, e delle luci accese.
La Piramide sei sacra alle paci,
A piè di cui per seppellir l' offese,
S' apre in vivo rubin l' urna de' baci.

In ordine poi a' nasi grandi, fu curioso capriccio quello di Maso del Saggio, il quale con bel modo fece una gran ragunata di cittadini Fiorentini, che aveano gran nasi, in San Piero Scheraggi, senza che l' uno sapesse dell' altro; e quivi con piacevolezza gli diede a conoscere il lor visibile difetto. V. il Sacchetti Nov. 93. Niccola Strozzi fece il seguente Sonetto sopra un naso d' eccessiva grandezza.

Naso gigante, presso cui parrebbe
Esser pigmea la Torre di Babelle,
Serse sopra di te passar potrebbe,
Senza far altro ponte, il varco d' Elle.
Le moli, onde all' Egitto il vanto crebbe,
Presso l' altezza tua son bagattelle,
Se ti drizzassi verso il Ciel, potrebbe
In scoglio urtar la Nave delle Stelle.
Quel, che in Focide tanto erge la fronte,
Perch' è simile a te, detto è Parnaso,
Ove han le sacre Dive il sacro fonte.
Se in te Tifeo s' incontrava a caso,
Lasciato avria d' imponer monte a monte,
Se per scalare il Ciel bastava un naso.

Bisc.

PETRONCIANO. Si dice anco *Petonciano*. Specie di pomo, simile alla Mandragora, o forse specie di Mandragora, di colore paonazzo lucente. Nasce d' una pianta, simile alla Zucchetta: e sta appiccato al gambo con un poco di guscio, come la ghianda, alla quale s' assomiglia anche nella figura: in alcuni luoghi d' Italia si appella *Marignano*. A questo *Petronciano* s' assomiglia comunemente, e da tutti un naso di straordinaria grossezza, e di colore rosso livido, come vuole, che s' intenda, che avesse questo famiglio. *Min.*

Petonciano, Latino *Melongena*, *Solanum pomiferum*, e *Mela insana*: ed avvene de' gialli, de' bianchi, e de' paonazzi „ Maestro Taddeo (Novelle antiche 34. 1.) „ leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò, che chi continuo mangiasse nove dì petronciano, „ diventerebbe matto „ et appresso „ „ *Scrivete*, disse il Maestro, che tutto questo del petronciano è provato. Così nel Vocabolario. *Bisc.*

A CAVALCIONI. Vuol dire una gamba da una parte, e l' altra dall' altra, come si sta in sul cavallo, e come stanno gli occhiali sopra il naso, uno specchio da una parte, e l' altro dall' altra. *Min.*

PIAN PIANO. Cioè *Adagio adagio. Bel bello. Adagissimo*. La voce *Piano*, aggiunta al verbo *Fare*, e al verbo *Andare*, significa quel, che nel presente luogo, cioè *Adagio*, e *con diligenza*, che i Latini dicono *Placide incedere*: ed aggiunta al verbo *Parlare*, significa *Parlare con voce bassa*, Latino *Submissa voce*. Min.

PEDIGNONI. Specie d' infermità, che viene ne' piedi, e nelle mani, per lo troppo freddo, da' Latini detti *Perniones*. Min.

SINGOZZA. *Singozzare*, o *Singhiozzare*, o *Singhiozzire* è un moto del setto transverso, o mediastino, cagionato da soverchia votezza, o ripienezza; ma per similitudine significa anche sospirare veementemente con pianto, come significa nel presente luogo. I Latini ancora se ne servono nel primo significato, e nel secondo: *Singultus*, e *Singultire*, e *Singultibus ingemere*. Min.

GRIDANDO QUANTO MAI N' HA NELLA STROZZA. *Gridando quanto può più, e quanto può resister la gola*; che *Strozza* vuol dire *la Canna della gola*, altrimenti detta *Gorgozzule*. I Latini pure dicevano *In gutture exclamare*. E da questa voce *Strozza* viene *Strozzare*, che vuol dire *Strangolare*. Dante Inferno Canto VII.

Quest' inno si gorgoglia nella strozza.

E Canto XXVIII.

Con la lingua tagliata nella strozza.

Min.

SUONISI A MARTELLO. *Si suo-*

mino le campane a rintocchi, che si dice anche *A corr' uomo*. Min.

TREGENDA. *Moltitudine, e quantità di gente*. Dalle persone semplici si crede, che vadano fuori la notte anime dannate, ed altri spiriti, per ispaurire la gente: e queste chiamano la *Tregenda*. Tal' opinione, sebbene è di persone semplici, e idiote; nondimeno pare, che venga seguitata da Sant' Agostino, poichè nel libro IV. *de Civitate Dei* dice: *Lamiae dicuntur animae hominum depravatae, & in malis vitae meritis maculosae, quae a corpore separatae, terriculamenta sunt mortalibus*. Nel presente luogo è intesa per *Moltitudine di gente*. Min.

Tregenda, quasi dal Latino *Trecenta*. I Latini buoni, volendo dire un numero grande indeterminato, dicevano *Sexcenta*, alle volte *Centum millia*. Plinio nell' Epistole: *Tu mihi unus es pro centum millibus*. I Greci μύρια, cioè *Diecimila*. Salv.

C. III. st. 7.

SUONARE. Il verbo *Suonare* si piglia talvolta in vece del verbo *Perquotere*: e però ne nasce l' equivoco del *Suonare, mentre coloro ballano*, che vuol dire *Perquotergli*; sebbene pare, che voglia dire suonare al loro ballo. Ed in ciò imitiamo i Latini, che hanno il verbo *Pulsare*, che vuol dire *Perquotere*: e vuol dire anche *Suonare ogni sorta di strumento musicale, e le campane*: ed il *Suonatore* si dice *Pulsator*. Min.

Il Boccaccio, *Sonare uno* per *Bastonarlo*, disse nella Novella di Egano. *Salv.*

8. In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L' armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all' alta biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida nelle sante nocca:
E se ne viene all' erta lemme lemme
Col Batti, e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

9. Tra questi guitti ancora sono assai
(Oltre a Marchesi, Principi, e Signori)
Uomin di conto, e grossi Bottegai,
Banchieri, Setaiuoli, e Battilori:
V' è Lanaiuoli, Orefici, e Merciai,
Notai, Legisti, Medici, e Dottori:
In somma quivi son gente, e brigate
D' ogni sorta, chiedete, e domandate.

Mentre il suddetto vecchio andava gridando: e che, non ostante questo, coloro, che erano in Malmantile, seguitavano a darsi bel tempo; l' armata arrivò presso alle mura. Il Poeta narra la qualità di questi soldati

C. III. st. 8.

STAMPITA. Vuol dire *Suonata*, o *Cantata*. Boccaccio Nov. 97. *Con una*

C. III. St. 8. *sua viola suonò alcuna stampita*. Varchi Storie libro x. pag. 304. *Si rappresentò il Signor Malatesta in persona per ordine de' Signori Dieci, una mattina a levata di Sole in su' bastioni di San Miniato, con tutti gli strumenti, e sonatori di tutta la città: e per osservare un così fatto costume, dopo più lunghe strombettate, e stampite, fatte con incredibile rombazzo*, ec. Ma quì intende *Romore*, e *Cicalamento* odioso, che è il senso, nel quale oggi per lo più è presa da noi questa parola: ed ha lo stesso significato, che *Bordello*, *Chiasso*, *Musica*, e simili, presi pure metaforicamente, il che vedremo altrove. *Min.*

Stampita, quasi *Stimpanata*. Salv.

SI BALOCCA. *Baloccarsi*, lo stesso, che *Trastullarsi*, *Perdere il tempo*, *e Trattenersi in cose di poco momento*, o *trastulli da ragazzi*, de' quali è proprio il verbo *Baloccarsi*, e il nome *Balocco*, che è forse sincopato da *Badalucco*, e questo dal verbo *Badaluccare*. V. sotto Cant. vi. St. 52. *Min.*

Latino *Velitari*, *Velitatio*. Greco ἀκροβολίζειν, ἀκροβολισμός. Salv.

BICCICOCCA. Diciamo anche *Bicocca*. Varchi Storia libr. xv. pag. 625. *Quando fu un miglio presso a Sestino, gli furon portate le chiavi di non sò che Bicocca*, vuol dire *Fortezza piccola*, *e di poca conseguenza*, *posta in luogo eminente*, come appunto è Malmantile, il quale con questa sola parola *Biccicocca*, il Poeta benissimo descrive; perchè per *Biccicocca* volgarmente intendiamo un *Casolare*, o *Castelluccio*, *posto in un luogo eminente*, *ma da farne poca stima*. Lasca Novella 3. *Salita*, *che ebbe con non poca difficultà quell' alpestre montagna*, *credeva entrare in un bel castello; ma riguardando all' intorno, vedde, che era una biccicocca più per refugio di capre, che per ricetto di soldati*. Min.

Cocca vale *Estremità*, *Sommità*, *Bis*, e *Bi* in composizione, risponde alla particella *Dis* de' Latini Così *Bistento* da *Distentus* sustantivo *Bislungo*; *Bischero*, *verticillus disculus*. *Bicocca*, *sommità malagevole*. Salv.

CHE SI CONFIDA NELLE SANTE NOCCA. *Ha la sua fidanza nelle pugna*. E l'epiteto *Sante* è messo per esprimere il modo del parlare de' Battilani; sebbene è usato dalla gente anche più civile, per intendere perfezione, come vedemmo sopra Cant. II. St. 52. E quì è benissimo posto, perchè *Sanctus*, vuol dire *Determinato*, o *Stabilito*, sendo sincopato da *Sancitus*: e le pugna sono l' armi stabilite, e proprie de' Battilani; che per *Nocca*, che sono i nodelli delle dita, s' intende tutta la mano serrata, che si dice *Pugno*, ed in questo più, che in altra maniera si scorgono le *Nocca*. Min.

Le nocca, nodi delle dita: *i nocchi*, nodi de' legni. *Salv.*

LEMME LEMME. È della medesima natura, ed ha lo stesso significato di *Pian piano*, detto di sopra in questo Cant. St. 6. ma è termine restato ne' Battilani; o se pure è usato da altri, sarà detto *Lieme Lieme*, che viene dal Latino *Leviter*, o *Leve*, e significa *Leggiermente*: o dal Toscano *Lieve*, che vuol dire *Leggieri*. Min.

Lieme. Questa voce non si trova usata da' nostri Scrittori: e però non è da ammettersi; oltracchè *Lemme Lemme* deriva piuttosto da *Leggier Leggieri*, che da *Lieve Lieve*: e più probabilmente da *Leggiermente Leggiermente*, che poi sincopato, e troncato alla maniera Fiorentina, diventò *Lemme Lemme*. Bisc.

BATTI, E TESSI. *Battilani*, che *Batti* son coloro, che conciano la lana, e *Tessi*, quelli che la tessono. *Min.*

TUTTO BILIEMME. Chiamiamo *Biliemme* quell' ultime contrade della Città di Firenze, dove abita questa sorta di gente, la quale veramente, benchè nata, ed allevata in Firenze, è affatto differente dagli altri Fiorentini ne' costumi, e nel parlare: farebbe leggi a suo modo: mangia di ogni sorta sporcizie, come gatti, cani, pesce, o carne fetida: beve ogni sorta di vino sregolatissimamente, come afferma il nostro Poeta sotto in questo Cant. St. 60. dicendo:

Gente, che a bere è peggio delle spugne: in somma è un popolo da se, che noi chiamiamo gli *Unti*, il *Batti*, o *Biliemme*: la qual voce serve ancora per espri-

mere la più vil plebe, come è nel presente luogo. *Min.*

Io non so, con che motivo il Minucci formi il carattere della plebe Fiorentina tanto biasimevole, e fuori d'ogni verisimiglianza; siccome è quello del mangiare ogni sorte di sporcizie, come gatti, cani, pesce, e carne fetida: e di bere ogni ragione di vino sregolatissimamente; mentrechè, oltre all'essere tutte le robe da mangiare, e da bere di cattiva condizione proibite dalle nostre leggi, il consueto costume di tal gente è di voler sempre, come si dice, del migliore. Ma comecchè esso Minucci, non sapendo ciò, che veramente appartiene alle tre voci *Batti*, *Tessi*, e *Biliemme*, ha creduto esser questi, nomi generici della plebaglia più vile, tralla quale talvolta v'ha alcuno di poco regolato contegno; così ha fatta universale una cosa particolare, e non ha spiegato il vero significato della medesima. Inoltre questa spezie d'artefici *Battilani*, e *Tessitori*, ne' tempi, cioè nel XIV. e XV. Secolo, ne' quali nella città nostra era abbondantissimo il traffico de' panni di lana a riguardo del lor mestiere; altresì gli artefici di quella erano la più benestante, e gaia gente del mondo: e mediante ciò faceva bene spesso conversazioni, e ritrovati, da vivere allegramente; avendo essi fra loro, oltre le Feste comandate, instituitane una, che in ogni settimana si faceva il Lunedì: e perciò fu chiamata la *Lunediana*, nella quale non si doveva lavorare, ma consumarsi tutto quel giorno in ricreazione, ed allegria. Furono veramente i Battilani di sangue ignubile; ma come talora succede, tra loro vi fu alcuno talvolta d'animo generoso, e di gran coraggio, a cui bastò l'animo, nelle turbolenze del governo della Fiorentina Repubblica, far partire di Palazzo la Signoria, e subentrarvi egli medesimo Gonfaloniere. Questi fu *Michele di Lando*, che sostenne quel grado colla pubblica quiete i due consueti mesi di Luglio, e Agosto, termine prefisso alla vicendevole residenza, dell'anno 1378. come si narra da' nostri Storici, ed in particolare dall'Ammirato Tomo 2. libr. XIV. poco dopo il principio. Ma per venire più specificatamente a mostrare l'animo della plebe Fiorentina, circa al dividersi fra se stessa in varj rami, e constituire diverse Assemblee, e Compagnie, co' loro Capi, e Governatori, ciascuna o secondo la propria Arte, o secondo un complesso di popolo della medesima contrada, e vicinato; egli è da sapersi, che nella città nostra, fino dagli antichi tempi, furono successivamente create alcune Compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandarono *Potenze*. Erano queste una specie, o residuo delle antiche Brigate, che la gioventù Fiorentina soleva fare di quando in quando, per pubblica festa, ed allegria; perocchè vestendosi tutti d'una medesima divisa, andavano per la Città, facendo loro comparse, ed armeggiando: e dipoi terminavano il tutto in un solenne convito. Dalle autorità degli Scrittori, e dalle pubbliche memorie, che riporteremo di sotto, si potrà facilmente dedurre una breve Storietta di questo fatto. Ora queste Potenze avevano ciascheduna un Capo, che Imperadore, o Re, o Duca, o Principe, o Signore, o con altro simile onorevole titolo chiamavano. Crebbero queste Potenze tanto di numero, che io ho trovato ricordo, nel 1588. essere sino in trenta: alcune delle quali avevano il proprio titolo, altre nò, e sono le seguenti.

C. III. st. 8.

„ *Nota di tutte le Potenze, che si teneva conto in Firenze, d'ordine del Signore Averardo de' Medici, per commissione del Serenissimo Granduca Ferdinando, l'anno* 1588.

„ L'IMPERADORE. del Prato.
„ La CITTA' ROSSA. di S. Ambrogio.
„ La MELA. in via Ghibellina.
„ La NESPOLA. al Ponte Vecchio da S. Felicita.
„ Il Canto a MONTELORO, e alla CATENA.
„ Il GRAN SIGNORE DE' TINTORI. al Canto agli Alberti
„ La CORNACCHIA. de' Cartolaj.
„ Il CARROCCIO. in Mercato Nuovo.
„ La PECORA. de' Lanaiuoli.

C. III. st. 8.

„ BILIEMME. i Tessitori di Lana da „ San Bernaba.
„ Il Canto alla MACINE.
„ Il GALLO. presso alla porta a S. „ Gallo.
„ Il Canto del TRIBOLO. in Via „ de' Servi.
„ La GRATICOLA. da San Lorenzo.
„ Il COVONE. da S. Giovanni (cioè „ al Canto alla Paglia)
„ La DOVIZIA. i Macellari di Mer„cato Vecchio.
„ Il RE PICCINO. dal Canto del „ Giglio.
„ La SPIGA. alla Piazza del Grano.
„ Il RE DE' BATTI i Battilani.
„ La CORONA. da San Pancrazio.
„ I Cimatori.
„ La RONDINE. da San Piero.
„ La BISCIA. al Ponte Vecchio, da „ Santo Stefano.
„ L'OLMO. i Lavatori da San Nic„colò di là d'Arno.
„ Il DUCA D'ARNO.
„ La COLOMBA. in Camaldoli.
„ La GATTA. a San Piero Gattolini.
„ Quei dalle Convertite al Canto alla „ Cuculia.
„ Quei di Borgo San Friano.
„ Al ponte alla Carraia di quà, e di là.

Oltre a queste trovo esserne state tre altre, cioè

„ Il DUCA DEL CARDO. (Ciò sono gli Scardassieri, alla qual Potenza alcuni uniscono i Purgatori: e fanno le loro Residenze sulla Piazza d'Arno, e da Orsanmichele)
„ Il DUCA DE' RIGAGNOLI. in „ Piazza del Duomo.
„ Il CONTE MOTA. su' Renai.

Ed il Villani, nominandone sei, ne pone quattro, che non sono tralle mentovate: e che si potranno vedere quivi sotto, come si leggono nel proprio testo del medesimo Villani da me riportato. Di alcune di queste Potenze, se ne vedono ancora l'antiche memorie, che sono alcune cartellette di marmo, col loro titolo, e impresa. Al Canto a Monteloro (ove erano già le Case de' Corsi, nobilissima Famiglia Fiorentina, come apparisce dall'arme, fatta fino del 1257) che adesso è angolo della Chiesa delle Monache di Santa Maria di Candeli, nella cartella si legge TIMOR DOMINY 1473 e dall'una, e dall'altra parte v'è per impresa un Monte, con sopra una Croce. Sulla cantonata della Chiesa di Sant'Ambrogio, nel mezzo all'impresa, che è una città di marmo rosso, da ambi le bande scolpita, l'iscrizione dice CITTA' ROSSA: e sopra in altra cartella, raddoppiata pure ne' due lati del detto angolo, si vede una berretta rossa signorile, colle seguenti parole A CA I -- G. M G. MDLXXVII. Delle prime quattro lettere non so il significato: l'altre tre indicano il nome del Capo, al tempo del quale furono poste le cartelle. Al Canto alla Mela, presso a una Mela salvatica con suoi ramuscelli, è il titolo MELA: e in via di San Gallo presso alla Chiesa delle Monache di San Miniato, un Gallo inciso in pietra. E queste sono quelle memorie, che su questa materia dell'Imprese di queste Potenze m'è riuscito osservare. Si trova ancora sotto un bellissimo Tabernacolo di terra della Robbia, posto in Via Santa Caterina, oggi detta Tedesca, la seguente Inscrizione: QVESTO DEVOTO TABERNACHOLO ANNO FATTO FARE GLVOMINI DEL REAME DI BELIEMME POSTO IN VIA SANCTA CHATERINA. M. D. XXII. Quivi sopra è un devotissimo distico, che dice:

Salve, Virgo, parens terrarum cuncta regentis:
Salve Spes hominum, Gratia, Vita, Salus.

Da questo Tabernacolo, e dall'Inscrizione ancora della Potenza di Monteloro, (la qual pure presso al suo canto eresse una Compagnia di disciplina, che di presente ancor dura: siccome cressero le loro i Battilani, e i Tessitori di lana, che furono detti *le Potenze del Batti, e del Tessi*) si comprende, che queste conversazioni, alla mondana allegria, che a ricreazione dell'animo, e a ristoro delle fatiche, volentieri abbracciavano, non tralasciavano d'unire gli atti della Cristiana pietà. Hanno trattato di queste Potenze varj Autori. Giovanni Villa-

ni libr. xii. cap. 8. parlando del Duca d'Atene, dopo che egli si fu tirannicamente impadronite di Firenze, che fu nell'anno 1342. dice così „ e fecesi „ in Firenze sei brigate, per fare fe„ sta di gente di popolo minuto, vesti„ ti insieme ciascuna brigata per se, „ e danzando per la terra. La mag„ giore fu nella Città Rossa: e il loro „ Signore se chiamava lo Imperadore. „ L'altra a San Giorgio, e chiamava„ si quella del Paglialoco (cioè *Paleo*„ *logo*) et ebbono zuffa queste due bri„ gate insieme. L'altra fu a San Fria„ no: e una nel borgo d'Ogni Santi; „ l'altra da San Paulo: l'altra nella „ via larga delli Spadai. E fu motiva, „ e consentimento del Duca, per re„ carsi l'amore del popolo menuto per „ quella isforzata vanità; ma poco gli „ valse al bisogno. Ho riportato questo luogo conforme sta nell'ottimo Testo Riccardi (MS. antichissimo, e che fu già di Casa Villani.) per essere di lezione molto migliore dello stampato da' Giunti. L'Ammirato libr. ix. pag. 464. riporta lo stesso fatto; ma cambia *Città Rossa* in *Porta Rossa*, che è una contrada in Firenze. Paolo Mini, nell'Avvertimento xx. sopra il suo Discorso della Nobiltà di Firenze, e de' Fiorentini, dopo aver descritto con ogni verità il pericoloso giuoco dell'*Armeggiare*, soggiunge „ Questo giuoco è „ stato esercitato sempre dalla plebe „ Fiorentina. Credesi, che egli avesse „ origine nella Tirannide del Duca „ d'Atene, allorchè egli per gratifi„ carsela, e addormentarla criò quelle „ sei Compagnie in essa, le quali si „ addimandarono: *Della Città Rossa*, „ *di San Giorgio*, *di San Friano*, *di* „ *Borgo Ognissanti*, *di Borgo San Pao*„ *lo*, e *delli Spadai*. Tutta volta io cre„ do, che egli sia più antico; perchè „ l'uso di criare queste Brigate, per „ festeggiare, e rallegrarsi, nella cit„ tà di Firenze, è molto più antico „ del Duca d'Atene. Onde da Giovan„ ni Villani è fatta menzione di quel„ la bella, e ricca Compagnia, chiama„ ta *dello Amore*, criata per San Gio„ vanni, l'anno 1283. in Borgo Santa „ Felicita, ove oggi risiede la *Poten*„ *za della Nespola*, di cui fu Capo la „ nobilissima famiglia de' Rossi: capo, „ dico, nelle spese occorrenti: ed in „ essa intervennero mille giovani, tut„ ti vestiti di bianco a un modo mede„ simo; per tacere le altre, di cui il „ medesimo Autore fa memoria, per „ brevità. Don Silvano Razzi, nella Vita del già mentovato Duca d'Atene, dice „ Venuto il mese di Maggio, „ nel qual tempo sogliono i popoli fe„ steggiare, fece fare alla plebe, e „ popolo minuto alcune Compagnie: „ alle quali dando danari, e titolo di „ Potenze, siccome ancora infino a og„ gi si costuma alcuna volta in Firen„ ze, una parte di loro andava per la „ città festeggiando: e l'altra con „ grandissima, ed onorata pompa, gli „ riceveva. Scipione Ammirato libr. xxxi. pag. 421. dopo aver detto, che il Duca Alessandro avea data nuova forma al governo di Firenze, soggiunge „ Parve al Principe, per rallegra„ re il più che fosse possibile la cit„ tà, et in spezie la plebe, di rinno„ vare i giuochi dell'antiche Potenze, „ le quali per peste, guerre, assedio, „ carestia, e povertà, erano per mol„ ti anni innanzi state tralasciate. Nè „ fu dubbio alcuno nelle loro bandie„ re, le quali si fecero più magnifiche, „ che mai per l'addietro fossero state „ fatte, essersi spese molte centinaia „ di scudi; essendo questo ordine stato „ dato alquanto prima: et poste le ban„ diere alle finestre del Principe, ven„ nero la mattina di Kalen. di Maggio „ le Potenze, secondo le lor preceden„ ze, a pigliarle, che fu piacevole, e „ lieto spettacolo. L'Imperadore del „ Prato, le Potenze di Monteloro, di „ Città Rossa, di Melandastri (questa è la *Mela*, forse così detta, quasi *Mela salvatica*, come dal suo ramo apparisce) „ et della Nespola: i quali fe„ cero i di lor' armeggiamenti, non so„ lo in via Larga, ove abitava il Du„ ca, ma in altre contrade, ove abita„ vano cittadini principali, et di conto. Antonio da San Gallo, in un suo MS. originale nella Libreria di Santa Maria Nuova, all'anno 1545. dice, che il Duca Cosimo „ Fece invitare le cose

C. III. st. 8. „ bello antichissimo della città, chiamate l'Imperio, la Nespola, Città „ Rossa, la Mela, e Monteloro: Il Duca del Cardo dal Tiratoio di Lungarno, e da Orsanmichele, che furono i Battilani: il Re Piccino dal „ canto del Giglio, che così volle il „ Duca, che si chiamasse, per esser „ di statura quasi nano, ed era un Occhialaio. Il Signore del Covone dal „ Canto alla Paglia: il Re della Graticola in Borgo San Lorenzo: il Re „ del Tribolo, il Re della Macine, il „ Re della Spiga, e di Biliemme, e „ altri, i quali per brevità gli lascio „ indietro. Aggiungo in ultimo, un'altra memoria, ed è: *Che la Potenza dell' Olmo*, da S. Niccolò Oltrarno, era denominata da un Olmo, che era piantato alla fronte delle due strade, l'una delle quali conduce alla Porta a San Miniato, quivi vicina: e l'altra a quella di San Niccolò. Questa Potenza fece fare due buoni organi, si dice di collette fatte nelle loro ricreazioni: uno de' quali nell' anno 1472. fu posto nella detta Chiesa di San Niccolò, coll' armi dell'Olmo, e coll' Iscrizione *Populus eius, & oves pascuae eius;* e l'altro nella Chiesa di San Francesco al Monte, coll' Iscrizione, e millesimo, che dice *Congregatio D. Nicolai ad honorem Beati Francisci M. D. CXV.* Questo organo a' nostri tempi è stato levato. Queste Potenze non son più in essere nella città; se non forse presso i Battilani, i quali nel giorno di Berlingaccio, e negli ultimi giorni di Carnovale vanno per Firenze con una loro bandiera di lana, e con tamburi: ed uno di loro, che è nobilmente vestito, e che *Signore* addomandano, ed è accompagnato da altri, parimente in gala vestiti, fa mostra di essa bandiera, fatta ogn'anno di nuovo di faldelle di stame di diversi vaghi colori, alle case de' Consoli dell' Arte della Lana, e d'altri cittadini, e mercanti di detta Arte: i quali danno ad essi alcuna mancia, che distribuiscono poi tra di loro, ovvero spendono in ricreazione di mangiare, e di bere. Ben è vero, che nel contado è rimasto un certo seme di tale allegria appresso i Mulattieri, e Vetturali, che è molto a questo somigliante; poichè nel giorno di Sant' Antonio Abate, e la prima Domenica di Giugno all' Impruneta, e altrove in altri tempi, vanno in brigata colle loro bestie bene adornate, ad una Chiesa determinata, con bandiera, e tamburi: e quivi uno di loro, salito ritto in piedi sopra un mulo, la bandiera maneggia leggiadramente, che è una specie dell' armeggiare. E questa domandano la *Signoria:* e il lor Capo *Il Signore*. Dopo tutte le sopra riferite notizie concernenti le Potenze di Firenze, concluderò con un Bando del Granduca Francesco I. mandato da lui con questo titolo „ Bando de' Signori „ Otto di Balìa sopra le Potenze della Città di Firenze, pubblicato il dì „ 18. Giugno 1577.

„ Per parte degli Spettabili, et dignissimi Signori Otto di Guardia, et „ Balía della città Ducale di Fiorenza, et per comandamento espresso „ fattoli da S. A. S. si comanda a tutte le Potenze, che si trovano create „ nella detta città, che inviolabilmente debbino osservare gl' infrascritti „ comandamenti, et ordini, sotto le „ pene, et pregiuditii, che di sutto, „ cioè:

„ Che nessuna Potentia possa passare dalla residentia dell' altra, nè accostarsi a dugento braccia, o in battaglia, o ragunata, se per quattr'hore avanti non gli harà chiesto, et „ ottenuto il passo, sotto pena alli Rè, „ Signori, Duchi, o altri Principi, et „ loro consiglieri, et offitiali di essere „ ipso fatto privi della dignità, et più „ dell' arbitrio del Magistrato: eccetto „ però la Potentia dell' Imperadore, „ alla quale sia lecito andare per tutto a suo beneplacito, come supremo, „ et capo di tutte l'altre Potentie, „ senza però tumulto, o quistione:

„ Che in atto alcuno si facessi, o „ avessi a fare per festeggiare non si „ possa adoperare, nè intervenire sassi, o arme di alcuna sorte, eccetto „ che chi ne ha espressa licenza da S. „ A. S. di portarle, ma non adoperarle, sotto la medesima pena di che „ sopra a'capi, et a' particolari di esser castigati secondo le leggi del „ Magistrato.

„ Che non si possa per alcuna di
„ dette Potentie far tumulto di sorte
„ alcuna, nè disfide, nè cartelli, nè
„ mandare imbasciate per far questio-
„ ne, sotto le medesime pene a' capi,
„ e di esserli tolte, e privati delle in-
„ segne, et tamburo con vituperio, et
„ alli privati di esser castigati severa-
„ mente ad arbitrio del Magistrato. "
„ Che non possino dare impedimen-
„ to alcuno alle botteghe, et bottegai
„ di qualunque sorte, ne' taglieggiar-
„ li, nè etiam a' passeggieri, e vian-
„ danti, nè angariarli in cosa alcuna,
„ ma solo sia lecito a quatro di loro
„ per ciascuna Potenza eletti, secon-
„ do i loro ordini andare alle botte-
„ ghe comprese nella loro Potentia, et
„ domandar mancia, et pigliare, et
„ stare taciti a quel che sarà volonta-
„ riamente dato ne' bacini, sotto le me-
„ desime pene, che di sopra.
„ Che nessuno, che non sia di quel-
„ la Potentia si possa intramettere fra
„ loro per conto di quistione, o altro,
„ che possa far suscitare tumulti, sot-
„ to pena di esser castigato severamen-
„ te ad arbitrio del Magistrato.
„ Che nessuna Potentia possa far
„ lega con l' altra, nè darsi in atto al-
„ cuno aiuto, e favore, nè in detto,
„ nè in fatto sotto pena a' capi, et of-
„ fitiali, come di sopra, et a' privati
„ del severo arbitrio del Magistrato;
„ ma ogni Potentia per se stessa at-
„ tenda a festeggiare civilmente, et
„ piacevolmente senza tumulto.
„ Che nessuno fuori di dette Poten-
„ tie ardisca somministrare, nè porta-
„ re arme, sassi, o altre cose atte a
„ far male, per caso, o accidente al-
„ cuno, sotto gravi pene ad arbitrio del
„ detto Magistrato.
„ Che le differentie, che potessino
„ nascere fra Potentia, et Potentia si
„ debbino decidere civilmente, et non
„ con tumulto, et quistioni, con haver-
„ ne ricorso al Magistrato de i Capi-
„ tani di Parte, sotto le medesime pe-
„ ne, che di sopra è detto, ec.
„ Lorenzo Corboli Segretario de
„ mandato, SS.
„ Donato Rofia Cancelliere de
„ mandato, SS. *Bisc.*

GUITTI. *Guidoni*, *Plebei*, *Sudici*, *Sporchi*, e *Sordidi*. E' parola, che ha del Napoletano; sebbene il Varchi Storia libro x. se ne serve anch'egli per esprimere un uomo d'animo vile, dicendo: *Egli era tanto d' animo guitto, e tanto meschino, che usava dire; Chi non va a bottega, è ladro*. Min. (C. III. st. 9.)

V. i Sonetti reciprochi di Fra Guittone d' Arezzo, e di Messere Onesto Guinizzelli da Bologna, ne' Rimatori antichi; ne' quali Sonetti si scherza sul nome di Guittone, e su quello d' Onesto. *Salv.*

UOMINI DI CONTO. *Uomini di stima; Uomini riguardevoli:* Translato forse dal giuoco delle Minchiate, nel qual giuoco si stimano, ed apprezzano solamente le carte, che contano, le quali son quelle, che vedremo sotto Cant. VIII. St. 61. Si dice *Il tale conta*, per intendere *Il tale è uomo adoperato*, o *è buono a qualcosa*. Min.

Uomini di conto. Greco ἀξιόλογοι. Salv.

Per *Uomini di conto* averà voluto facilmente intendere il Poeta, tutti coloro, che esercitano l'arti meccaniche, ch'egli pone subito sussegnentemente; perocchè a tutti questi tali conviene tenere le loro ragioni aperte, cioè i Libri del Dare, e dell' Avere: il che si dice *Tenere i libri della ragione* cioè *i Libri de' Conti*. Coloro poi, che ragguagliano i detti Libri, ed aggiustano le partite, si domandano *Computisti*. Bisc.

BANCHIERI. *Mercanti di Cambio*, che si dicono *Negozianti*. Setaiuoli, *Mercanti di drappi, e di seta*. Battilori, *Mercanti d' oro filato*. Lanaiuoli, *Mercanti di pannine, e di lana*. Orefici, *Mercanti d' oro, e d' argento sodo*. Merciai, *Coloro, che vendono nastri, seta, telerie, ed altre merci simili*. E tutti questi suddetti in generale si chiamano *Mercanti*, o *Mercatanti*. Min.

BRIGATE. *Quantità di gente*. V. sopra Cant. I. St. 2. *Min.*

D'OGNI SORTA, CHIEDETE, E DOMANDATE. Cioè *Domandate, ed eleggete pure, che sorta di gente volete, che la troverete fra costoro;* perchè vi è d'ogni specie di persone. *Min.*

10. Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli Ufiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch' aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far' allor si sente
L' operazione, e dar dolor bestiali:
Talchè gridando, senz' alcun conforto;
In terra si buttò come per morto.

11. Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno prese;
Perch' ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor Francese,
Che per condurlo a seguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al suo paese:
E per fuggirne a' passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

C. III. ST. 10. Il Generale Amostante distribuisce sul colle di Malmantile i soldati, fra' quali era Paride Garani, che avendo preso un gran vacuatorio, sentiva dolori acerbissimi, e però si rammaricava. Il nostro Poeta, per accreditare questa sua opera, come fece il Pulci nel suo Morgante, e l'Ariosto nel Furioso, le dà anch' egli il fondamento della storia, allegando l'autorità di Turpino, come fece anche sopra Cant. II. St. 31. e da quello, che scrive Turpino, cava, che costui avea nome Paride Garani, il quale avea preso il legno, per dare una quantità di legnate a un suo nimico Francese, che per condurlo a seguitar Calvino, lo voleva tirare pe' capelli in Francia: e per risparmiarne la gabella, l'avea già marchiato, e bollato, e sigillato. E scherzando l' Autore con questi equivoci, vuol dire, che Paride prese il Legno Santo, per medicarsi dal mal Franzese.
v. 1. *Sul colle compartiscon*, ec.
E appunto fare in corpo allor si sente
L' operazione con dolor bestiali.
E per fuggirne affatto, ec.

TURPINO. A tutto quello, che hò detto di sopra intorno a questo Turpino, aggiungo, che i Poeti gli attribuiscono molti favolosi fatti, e detti: e particolarmente il nostro Pulci nel suo Morgante, il quale nel Canto XXVI. St. 149. fattagli porre da banda l'archiepiscopale dignità, lo fa combattere valorosamente contro i Saracini; dicendo quivi:

E Turpin più non veniva segnando
Col granchio in man; ma colla spada segna;
Che non è tempo la croce or si mostri:
E infilza Saracin per paternostri.

E nel Canto XXVII. St. 98.

E i Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo, e Turpin gli persegua,
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Quì non si ragionava or della triegua

E' ancora molto notabile, quando lo fa ascoltare la confessione d'Orlando; poichè in tal'atto rappresenta il carattere d'un Confessoro poco religioso, e però troppo discreto verso un penitente: ed in specie quando questi sia qualche persona di conto, a cui non si dee in tal Sacramento aver riguardo veruno, comecchè presso il supremo Giudice non v'abbia distinzione di personaggi. Il luogo è nel suddetto Canto XXVII. St. 116. e seqq. e così dice.

Or quì incomincian le pietose note.
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione:
E cominciò con parole devote,
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenza,
Che facea di tre cose conscienza.
Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando, Maiestatis læsæ,
Idest *in Carlo* verba injuriosa:
E l'altra è, la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Dio le prime offese:
L'altro un peccato, che mi costa amaro,
Come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.
Disse Turpino: E' ti fu comandato:
E piace tanto a Dio l'obbedienza,
Che ti fia facilmente perdonato.
Di Carlo, o della poca riverenza,
Io so, che lui se l'ha sempre cercato.
D'Aldalabella, se in tua conscienza
Sono state tue opre e' pensier casti,
Credo, che questo appresso a Dio ti basti.
Ammi tu altro a dir, che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani:
Al peccar pronti, al ben far ciechi, e sordi;
E così ho de' peccati mondani:
Non aver per pigrizia, o mia secordia,
L'opere usate di misericordia.
Altro? non so, che sien peccati gravi,
Disse Turpino: e' basta un Paternostro,
E dir sol Miserere, *o vuoi* Peccavi,
E io t'assolvo per l'uffizio nostro.
Dal gran Cefas, ch'apparecchia le chiavi,
Per collocarti nell'eterno chiostro:
E poi gli dette la benedizione.
All'ora Orlando fe quest' orazione.

Ancora nel Romanzo, intitolato *Aspramonte*, che si trova composto tanto in prosa, che in versi, possono vedersi altre cose notabili di questo Turpino. *Bisc.*

C. III. st. 11.

PRESE IL LEGNO. Cioè *Bevve il decotto di Legno Santo*, per medicare il mal Franzese; sebbene pare, che voglia dire, *Prese un pezzo di legno, per bastonare quel suo nimico Franzese*. Min.

Le lodi del Legno Santo, che ancora non era trovata l'ammirabile Salsapariglia, vedi in una bellissima apostrofo, nella Sifilide del Fracastoro. *Salv.*

DARE UN RIVELLINO. *Dare una quantità di legnate*. *Rivellino* è una specie di fortificazione, che si suol fare d'avanti alle porte delle città, o fra le cortine delle Fortezze: così detto, forse perchè *Revellitur a linea*, o perchè *Revellat hostium vim:* e da questa rivolta nelle cortine, o dal quasi rivoltarsi egli al nimico, abbiamo il presente translato, che ci serve per esprimere. *Rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni*, ec. E dicendosi assolutamente, e senz' aggiunta *Gli fece un rivellino*, s'intende *Gli fece una solenne bravata*, o *buona passata*, o *gran rabbuffo*. E *Dare un rivellino*, s'intende *Dar quantità di percosse*. Min.

CHE PER CONDURLO A SEGUITAR CALVINO. Pare, che voglia dire *Ridurlo a seguitare la setta di Calvino Eretico:* e vuol dire, *Che per farlo divenir calvo, questo suo Malfrancese lo tira pe' capelli, e glieli fa cascare*. Min.

LO BOLLA, MARCHIA, E TUTTO LO SUGGELLA. *Fa bullette, marchia, e suggella*. E vuol dire, che questo suo Malfranecse gli aveva cagionato bolle, croste, e lividi; che il verbo *Suggellare* vuol dire *Far de' lividi nel viso a uno colle percosse*, i quali noi chiamiamo *Pesche*. I Latini in questo senso dissero *Suggillare*, V. sotto Cant. VI. St. 54. metaforico da *Suggellare*, che vuol dire *Imprimere in cera, ostia*, e simili, nelle lettere, ec. e si dice anche *Sigillare*, che è ora più usato. Dante Purgat. C. VII.

C. III. st. 11. *La sua impronta quand' ella sigilla.* e *Suggellare* l' istesso Poeta nel Purgatorio Cant. x. *Come figura in cera si suggella.* e Canto xxxiii. *Ed io siccome cera da suggello.* Min.

12. Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui: perchè ce n' è una mano,
Che infilza le ricette a occhio, e croce:
O fa sopr' all' infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13. Gloria cerca Lion, più che moneta;
Perocch' ei bada al giuoco, e fa progresso:
Per l' acqua in Pindo và come Poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel, che attende a predicar dietà,
E farebbe a mangiar coll' interesso;
Ma perchè già tu n' hai più d' uno indizio,
Va' via, perchè l' indugio piglia vizio.

C. III. st. 12. Amostante, veduto lo stravagante accidente, ordinò a Noferi Scaccianoce (che vuol dire Francesco Cionacci) che andasse per Ser Lion Magin da Ravignano (che vuol dire Giovann' Andrea Moniglia) e facesse venire lui medesimo, che è un valent' uomo: e non è come qualcuno, che non sa, dove s' abbia la testa: e che in vece di medicare un infermo, il più delle volte l' ammazza colle sue spropositate ricette; essendo di quelli, de' quali si può dire:

His, & si tenebras palpant, est facta potestas
Extenuandi aegros, hominesque impune necandi.

Il che non si può dire di Lione, che procura più d'acquistar gloria, che oro. Egli è Poeta: e però non è maraviglia, sa andando egli per l' acqua al fonte di Parnaso, dia poi molte pappe coll' acqua agli ammalati. L' Autore dice così; perchè in una sua leggieri infermità, questo medico non volle, che egli pigliasse medicamento alcuno; ma lo volle curare colla sola dieta, facendogli mangiare sera, e mattina pappe: e però dice:

Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar coll' interesso;

perchè veramente in quel tempo Lione, essendo giovanotto sano, e robusto, mangiava assai. Questo Lione non era stato nominato dall' Autore nel primo componimento della presente sua Opera, benchè suo amicissimo; avendo solamente nominato quel medicastro, che dice gli spropositi, che vedremo poco appresso; ma dopo la sud-

detta infermità, per vendicarsi graziosamente dell' averlo tenuto tanto a dieta, ce lo volle mettere. Or tornando a cammino; il Generale dopo aver dato a Noferi molti contrassegni, affinchè riconoscesse questo medico, manda a cercarne.

A NOFERI DI CASA SCACCIANOCE. Di questo valentuomo, tanto in pietà, che in lettere ragguardevole, e che fu Accademico della Crusca, V. il Tomo XVIII. del Giornale de' Letterati d'Italia, Artic. 13. pag. 452. Il Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini, pag. 191. e quel poco, ch' io ne dissi nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 378. In questo luogo voglio solamente fare osservare una delle solite stravaganze del nostro Poeta: e questa è, ch' egli fa mandare dal Generale dell' armata, con tutta fretta, e velocità, a chiamare il Medico, Francesco Cionacci, che era un uomo per natura flemmatico: ed oltre a ciò pativa di gotte. L' immortale Lorenzo Bellini, nella sua Cicalata, la quale serve di Proemio all' amenissima sua Bucchereide, Poemetto di nuova invenzione, dopo la bizzarra descrizione del proprio viso, introduce parimente questo Cionacci, e lo pone in vista d' una persona lentissima; dicendo quivi „ Viso da farvi ri„ der qoesto? Anzi egli è un grotte„ scaccio sì sconciatamente spavento„ so, ch' e' par la Valle di Giosaffat„ te; a tale che, a cavargli il midol„ lo, e lasciargli solamente quel suo „ di fuori, che con sì strania grotte„ scherrità gl' immascherona l' aspet„ to: e poi mettergli dentro una can„ dela di grasso umano: e poi metter„ lo in mano in cambio di lanternone „ al nostro Innominato Cionacci, quan„ do ancor convalescente della gotta „ e' va a quel mò tenton tentoni colla „ mazza: e poi farlo girare a quella „ forma la notte i fondamenti; e' sa„ rebbe la viva, e vera figura del ca„ poral della Tregenda, il quale è „ sempre un Negromante fattucchiere „ manipolatore befanevole più d' ogn' „ altri spiritarfacente paura. Questa Cicalata unita alla detta Bucchereide, quando queste note si stampavano, non era per anco uscita alla luce; ancorchè ella uscisse poi, avanti il 1731. che fu l' anno dell' antecedente edizione di questo Poema: e fu impressa in Firenze pe' Tartini, e Franchi nel 1729. in 8. Della sola Cicalata ne fu fatta poi nuova ristampa a 261. del Volume II. della seconda Parte delle Prose Fiorentine, contenente cose giocose, da' torchi de' medesimi Tartini, e Franchi nel 1741. in 8. *Bisc.*

C. III. ST. 12.

PER SER LION MAGIN DA RAVIGNANO. *Gio. Andrea Moniglia*. Fu ancora questi Accademico della Crusca: e compose molte Opere, particolarmente a causa di controversie, avute in ordine alla sua professione di Medico. Maggior fama però gli hanno procacciata le sue Dramatiche Poesie, stampate due volte in Firenze, che la prima in 4. da tre diversi Stampatori nel 1689. e 1690. e la seconda in 12. nel 1698. per Vincenzio Vangelisti. Prese un grosso sbaglio colui, chiunque si fosse, che fece a quei Drammi la *Dichiarazione de' Proverbj, e Vocaboli*, ec. poichè nella Parte terza, alla pag. 82. della prima edizione, dice, che il Diavolo è chiamato da Dante *Avversario d' ogni male;* laddove il Poeta intende di dare tale attributo a Messer Domeneddio, o non già al nemico suo. Il passo citato è del Canto II. dell' Inferno. *Bisc.*

CE N' E' UNA MANO. *Ce ne son molti*. Termine, che vien dal Latino. Verg. 4. En.

......*juvenum manus emicat ardens.*

Min.

CHE INFILZA LE RICETTE A OCCHIO, E CROCE. Si dice anche *A occhio, e voce. Fa le ricette senza regola, considerazione*, o *fondamento*. *Opera senza scuola*, o *riprova*. E' termine meccanico. *Min.*

Si dice solamente *Fare una cosa a occhio, e croce*: e questo detto deriva dal vero fatto; perchè le cose, che si fanno a occhio, per lo più non tornano mai adeguatamente, ed a giusta misura: e similmente *Farle a croce* significa *Farle senza avvedimento;* perocchè si fa la Croce facilissimamente, e co-

C. III. st. 13. me si dice, a occhi chiusi; non essendo altro la Croce, che uno attraversamento di due linee, senza attendere, che esse linee vengano ad attraversarsi ad angoli retti, o ad acuti, e ottusi. *Bisc.*

FA SOPRA ALL' INFERMO UNA BOTTEGA. *Studia di fare allungare il male, per cavarne maggior guadagno.* E questo termine s'usa in qualsivoglia negozio, del quale uno procuri di prolungar la spedizione, per buscar più denaro. *Min.*

LO RIPIEGA. Intendiamo *Lo fa morire*. V. sotto Cant. x. St. 4. *Min.*

Orazio nella Satira 9. del libr. 1. dice: *Omnes composui;* cioè *Son morti tutti i miei di casa. Tutti gli ho ripiegati*. Salv.

EI BADA AL GIUOCO. *Badare al giuoco. Attendere con applicazione a quella professione, che uno fa, o a quel negozio, che ha fra mano:* e si dice anche *Badare a bottega*. V. sopra Cant. i. St. 62. questo verbo *Badare* in altri significati. *Min.*

PAPPA. Cioè *Pane bollito nell'acqua, o in altro liquore*. E' una di quelle parole, inventate dalle balie, per facilitare il parlare a' bambini, come *Babbo, Mamma*, e simili. I Latini dissero *Pappare:* e i Greci pure dicevano πάππα, sebbene in altro senso, volendo esprimere *il Padre, il Babbo*. V. sopra Cant. ii. St. 66. E sotto Cant. iv. St. 5. e 12. *Min.*

ATTENDE A PREDICAR DIETA. *Sempre dice, che si mangi poco;* che questo intende per *Far dieta;* sebbene appresso a' medici *Dieta* vuol dire *Regola di vita universale*. *Dieta* si dice *Congresso di gran personaggi, per trattare negozj gravissimi*, come si dice *Dieta* il Congresso de' Principi Elettori all' Elezione dell' Imperatore. *Min.*

Tutto dal Greco δίαιτα, che vale e *Regola di vita*, e *Arbitrio*, e *Giudicamento*. Salv.

FAREBBE A MANGIAR COLL' INTERESSO. *Mangierebbe sempre di giorno, e di notte, come fanno i cambi, o usure, che mangiano dì, e notte, mentrechè il tempo fa crescer la somma degl' interessi.* נשך *Nesecch* in Ebraico significa tanto *Usura*, che *Morso*. Min.

E però Sant' Ambrogio disse *Sanguinolentas usuras*. Salv.

L'INDUGIO PIGLIA VIZIO. *L'indugiare, o trattenersi è pericoloso di cagionare qualche danno, o far perdere la congiuntura di conseguir l' intento*. I Latini dissero *Mora trahit damnum*. Min.

14. Noferi vanne, e sente dir' ch' egli era
Con un compagno entrato in un fattoio:
Ov' egli ha per lanterna, essendo sera,
L' orinal fitto sopra a un schizzatoio:
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello, e ritto quivi il suo scrittoio;
Sicchè presto lo trova, e in sull' entrata
Dell' unto studio gli fa l' ambasciata.

C. III. st. 14. Nofori trova il Medico in un fattoio da olio, che quivi era il suo studio: e gli fa l ambasciata.

v. l. *E di fogli distesavi una fiera*.

FATTOIO. Quella *Stanza, dove è la macine per infragnere l' olive, e lo strettoio, ed altri ordinghi, per cavar l' olio dalle medesime olive*. Vien dal Latino *Olei factorium*. Min.

ORINALE. *Vaso di vetro, o d' altra materia, nel quale s'orina*, da' Latini detto *Matula, Vas urinarium*, e

Scaphium; donde i Sanesi chiamano *Scafarda*, o *Scanfarda* quella catinella, che a tale effetto usano le donne. *Min.*

SCHIZZATOIO. E' *Una grossa canna di stagno, o d' altro metallo, colla quale si danno i serviziali agl' infermi*. V. sotto Cant. x. St. 4. *Min.*

A proposito di *Serviziale*, e anco d' *Argomento*, di che sotto nella St. 21. V. la Risposta di Anton Giuseppe Branchi al Lucardesi, alla pag. 41. *Bisc.*

E DI FOGLI DISTESA UNA GRAN FIERA. *Sparsa una quantità di fogli*. Dice *Fiera* per la similitudine, che aveva quella distesa di fogli colle *Fiere*, o *Mercati*, che alcune volte dell' anno si fanno in Firenze, nelle quali per le piazze si veggono moltissime, e diverse mercanziuole, disegni, leggende, ed altri arnesi confusamente, Latino *Nundinae*. Abbiamo forse questa voce *Fiera* dal Latino *Forum*, che era inteso per la *Piazza*, dove si facevano le fiere, o mercati: o pure dal Latino *Feriae*. Min.

C. III. ST. 14.

HA BELLO, E RITTO. *Ha con facilità aggiustato il suo scrittoio*; che la voce *Bello* in questi termini, altro non vuol dire, che *Ormai*, o *Di già*: e serve per enfasi, e per denotare la franchezza in terminare un' operazione. Si dice *Rizzare una bottega*, *Rizzare un negozio* per *Dar principio a un negozio*. Min.

UNTO STUDIO. Si chiama *Studio* quella stanza, nella quale uno sta a studiare: e perchè questo Medico aveva deputata per suo studio la stanza del fattoio, lo chiama *Studio unto*; perchè tali stanze sono, o verisimilmente deono essere unte. *Min.*

15. Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde, avere allora altro cheffare;
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Consolе di Mare*:
E, che se l' opra sua colà s' attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avría mandato lui: e così fece.

16. Era quest' uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe piover fieno:
E perch' ei vi patì spesa, e disastro,
E' stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo' far (disse) un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamaio, e fogli.

Sentendo Lione d' esser chiamato a medicare, rispose, che per allora non può venire, ma che manderà un suo scolare valentuomo. Costui era un gran

C. III. st. 15. bue; e però giunto, dove era l'inferno, cominciò subito con gli spropositi.

v. 1. *Un buon suggetto è quivi*, ec.

CONSOLE DI MARE. Questa fu una Commedia, intitolata *La Serva nobile*, nella quale è introdotto per l'Eroe un Console di Mare in Pisa; onde molti la chiamano il *Console di mare*, ancorchè il titolo, stampato in fronte di essa, sia *La Serva nobile*: e fu composta dal medesimo Lione, e recitata in musica con grandi apparati d'ordine del Serenissimo Principe Cardinal Gio Carlo nel suo bellissimo Teatro, fabbricato allora di nuovo. Ed il nostro Poeta nella presente ottava vuol mostrare la poca applicazione, che Lione aveva in quei tempi alla medicina, come giovane, sebbene per altro dotto; ma poi voltatosi a tale studio, ha saputo acquistarsi la fama, che ha acquistato: e meritare una delle prime Cattedre dello Studio di Pisa: e di servire attualmente al Serenissimo Gran Duca per Medico. *Min.*

MEDICASTRO. *Medico di poca scienza*, o come diremmo, *Salvatico*. Min.

In quella Operetta MS. di Dottori, Notai, Preti, e Abati isciocchi, e Medici di pochi cuinssi, citata quivi di sopra alla pag. 154. della moltiplicità di questi tali medici si dice nel primo Capitolo:

Se una stagion piovesse sempre vaio,
La parte di costor fare' sì poca,
Che e' non se ne orlerebbe un calamaio.

E poco sotto, parlando della lor qualità, soggiugne d'uno di essi:

Mentre Ser Pier diceva tal sermone,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Un medico, da farne dilegione.
Com' io lo viddi, i' mi tenni diserto;
Perch' i' dissi: deh guarda, chi è questo,
Che nella vista mostra poco esperto?
Et e' rispuose, e disse: egli è Maestro:
Come e' ti viene a casa, è Olio Santo:
E presto fa dormir colui, ch' è desto.
Suo' vista, e fama fanno vero canto,
Ch' ei facci di quartana ria continua;
Sicchè di casa allegra ne fa pianto.
E come pesce posciuto in calcina,
Che ne va su per l'acqua boccheggiando;
Così questo Maestro in Medicina,
Maestro Pier d'Arezzo al tuo comando
Si fa chiamar dal popol Fiorentino:
Guai a colui, che ne manda cercando.

E dopo di aver narrato di alcuni Notai, segue nello stesso Capitolo di un altro Medico.

Rivolghiamci, diss' egli, al nostro armento,
E mostrerotti un nuovo pesce Medico,
Maggior di carne, che di sentimento.
Non altrimenti a chi teme il solletico,
Chi lo tocca per motti, lo fa ridere;
Tal fece a me quel Maestro farnetico.
Com' io lo viddi, i' credetti dividere
Le mia mascella per troppa letizia;
Talchè Ser Gigi disse, non t'uccidere.
E fa di tanto rider masserizia;
Che tu vedrai venir di dietro a lui
Gente, che riderai più, che dovizia.
Se vuoi sapere il nome di costui,
Maestro Anton Marcucci egli è chiamato,
Ch' ogni bel Sol gli paion tempi bui.
Costui è sì perfetto ismemorato,
Che s' e' toccassi il polso al campanile,
Suonando a festa, e' non l'are' trovato.
E' non è Scante, che sie santo vile:
Egli ha morti più uomini a suo' giorni,
Che la spada d'Orlando signorile.
Dagli licenza, e di', ch' ei non ci torni,
Perocchè dove istà, vi fa moria
Co' suoi nuovi isciroppi, e istran susorni,
Et io al Maestro: trovate la via
Quanto più tosto me' voi siate a Tene;
E fateci di voi gran carestia.
Quale è colu', che dal capo alle rene
Porta tal peso, che 'l fa gire in arco;
Così facea quel Medico da sene.

E così seguitando, nel secondo Capitolo di un altro nuovo pesce Medico dice:

Questo è 'l Mastro Lionardo d'Ognissanti,
Che porta il naso suo più che all'usanza:
E quando tocca il polso, tiene i guanti.

Nè voglio tralasciare di dire, che vi fu in Firenze, non è gran tempo un certo Medico, similissimo in pecoraggine a colui, che non avrebbe trovato il polso al campanile, quando sonava; poichè tastando costui il polso ad una donna, mentre alcune galline quivi vicine schiamazzavano, disse: *Fate chetare quelle galline, ch' io non posso sentire il polso di questa Signora.* Bisc.

AL DOTTORATO SUO FE PIO-

VER FIENO. Quando si sente uno, che vuole spacciarsi per uomo dotto, e dal parlare si fa conoscere per uno ignorante, si suol dire, quando ei parla: *Tirate giù del fieno*, intendendovisi, *per dare a questo bue, che parla*. Sicchè dicendo, che *nell'addottorarsi costui piovve fieno*, intende, che costui fu conosciuto per un solennissimo bue, *jumentum insipiens*: e però venne gran quantità di fieno senza esser chiesto; poichè diciamo: *La roba ci piove*, per intendere *Vien roba in abbondanza, senza chiederla*. Min.

E' STATO SEMPRE GROSSO CON GALENO. *Esser grosso con uno*, vuol dire, *Essere in collera*, o *essere adirato con uno*; Sicchè dicendo, che costui *E' stato sempre grosso con Galeno*, perchè l'avea disastrato, e fatto penare, s'intende, che era adirato seco: e però non lo guardava mai: e conseguentemente non avea pratica con Galeno, e non sapeva quel che egli dicesse: sicchè in sustanza vuol dire un grandissimo ignorante nella Medicina. *Min*

C. III, st. 16.

I Greci direbbero Οὐκ ὡμίλησε τῷ Γαληνῷ, cioè *Non leggeva mai Galeno*. Salv.

VELENO. Questa parola ha due significati: uno proprio, che è *Tossico*: e l'altro improprio, che è *Fetore*. Il primo è quello, che s'intende nel presente luogo: il secondo si vedrà nell'Ottava seguente. *Min.*

17. Mentre è spogliato, per la pestilenza,
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasichè svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto a' circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch'egli avvelena il Mondo?

Mentrechè Paride si spogliava, ognuno per lo gran fetore cominciò a fuggire; onde il Signor Medico, che sente ancor egli l'orrendo fetore, si confermò nel credere, che fosse veleno, perchè avvelenava.

PESTILENZA. Intendi *Fetore grandissimo*. E si serve della parola *Pestilenza*, per la parola *Veleno*, presa in significato di *Puzzo*, o *Fetore*; che per altro *Pestilenza* vuol dire *Mal contagioso*. Min.

Un *Odore orrendo* il dichiamo anche *Morbo*, col qual vocabolo (siccome i Greci con quello di νόσος) significavano i nostri antichi la *Peste*; onde gli Ufiziali di Sanità gli domandavano *Dominos morbi*, *i Messeri del morbo*. Di qui *Attoscare*, e *Ammorbare*, degli odori grossi, e gravi. *Salv.*

C. III, st. 17.

ZAFFATA. *Parte del vapore di quel puzzo, portato dal moto dell'aria*. E si dice anche *Zaffata* d'ogni liquore, per intendere *Spruzzaglia*. Franco Sacchetti Novella 155 *Tutta l'orina gli andò sul Cappuccio, e sul viso, e sulla roba, e alcune zaffate nella bocca*. Min

A SUA ECCELLENZA. Questo titolo, benchè non sia così conveniente a Medici, nondimeno è usato dalla nostra plebe in vece dell'*Eccellentissimo*: e l'Autore lo dà a questo Medico per derisione *Min.*

Così il Boccaccio per ischerno fece chiamare *Maestro* (che era il titolo col quale in quel tempo si nominavano i Medici) quel Maestro Simone da Villa per tutta la Novel. 9. della Giorn. VIII. e particolarmente ove dice: *Mae-*

C. III. St. 17. *stro, fate un poco il lume più quà, e non v' incresca, infin tanto, che io abbia fatte le code a questi topi: e poi vi risponderò*. Bisc.

PROFONDO. Per traslato significa *Grandemente smoderato*, o *Perfettissimo*, come usavano anche i Latini. *Min.*

AVVELENA. *Rende puzzolente*. Ecco la voce *Veleno*, ed *Avvelenare*, presa nel secondo senso, detto di sopra, di *Puzzo*, o *Fetore*. E l'equivoco, che da ciò ne nasce, serve a questo Medico per farsi stimare dotto, mostrando conoscere, che questo è veramente *Veleno*, perchè egli *Avvelena*, che vuol dire *Fa putire:* ed egli lo piglia in significato d'*Attossica*, e *Veleno* in significato di *Tossico*. V. sotto in questo Cant. St. 54. la voce *Lezzo*. Min.

18. Rispose il general, commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch' egli ha l' uscita.
A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:
Segno, che la natura invigorita
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

C. III. st. 18. Il Generale s'adira, e dice: Che non avete odorato da sentir questo puzzo, nè ingegno da conoscere, che egli ha l' uscita? Al che replica il Medico: questo è buon segno, perchè la natura avendo preso vigore, come quella, che repugna a' morbi, espelle ora questo morbo, e lo manda a' nostri nasi. Per intender bene lo sproposito, che fa dire a questo Medico, è necessario sapere, che la parola *Morbo* ha due significati: il primo è *Infermità*, e dicendo *Repugnante a' morbi*, intende *All' infermità:* ed il secondo è *Fetore*, o *Puzzo:* e dicendo *Manda a' nostri nasi questo morbo*, intende *Manda questo fetore*. Ed il buon Medico, che stima, che *Natura morbo repugnans* voglia dire *Repugni al puzzo*, cava la conseguenza, che il sentir questo puzzo, sia buon segno; perchè la natura scacciando il puzzo dal corpo dell'infermo, lo manda a' nasi de' circostanti, e così va scemando il morbo al paziente.

v. l. *A ciò rispose il Medico*, ec.

LO VEDREBBE IL MIO BUE. *Lo vedrebbe uno, che non avesse punto di giudizio*. Min.

Il proverbio Greco dice καὶ τυφλῷ δῆλον. *Lo vedrebbe anche un cieco:* e noi diciamo *Lo vedrebbe Cimabue, che aveva gli occhi di panno* (dicendo d'uno rozzo nella Pittura, cui soleva nominare Baldassarre Franceschini, celebre Pittore, detto il Volterrano, *Cima de' buoi*) a cui però dee la pittura la sua restaurazione, talchè n'è stimato il Padre, e 'l Rinnovatore. *Salv.*

USCITA. *Stemperamento di corpo*, *Soccorrenza:* da' Latini colla voce Greca, Διάῤῥοια, detta *Diarrhoea*. Min.

Il Burchiello:

Guardatevi, gottosi,
Di non mangiar ciriege in dì oziachi,
Perchè fanno l'uscita, e 'l mal de' bachi.

L' *Uscita* si dice ancora *Andata*, che è (come dice il Canonico Tocci nel suo *Parere intorno al valore della voce OCCORRENZA* alla pag. 64.) „ quella risposta, che avrebbe voluta la „ Trimalcione appresso Petronio: e „ non mica dall' Oracolo, ma dal suo „ ventre, quando si doleva a tavola „ con gli amici, che e' facevagli il sordo: *Amici multis iam diebus venter* „ *mihi non respondit*. „ Nella seguen-

te ottava il Poeta chiama l' *Uscita*, *flusso*, che è lo stesso: e viene da *Fluo*, *Scorrere*; onde fu detta ancora *Soccorrenza*, quasi *Scorrenza*: la qual voce si trova pure usata, in significato di *Flusso*, da Pier Crescenzio, dicendo egli nel libr. v. cap. 11. *Il suo olio* (cioè dell' Alloro) è *più caldo*, *che l'olio della noce*: *e giova a tutti i dolori de' nervi*, *e risolve la scorrenza*. Bisc

BUON SEGNO. L'Autore mostra in questa Ottava il modo, col quale sogliono parlare i Medici ignoranti, per accreditarsi appresso agl' idioti, dando ragioni spropositate, e inducendo aforismi impropri; purchè lusinghino il paziente con una certa apparenza di sperar bene, come fanno gli Zingani, e i Montambanchi. *Min.*

C. III. st. 18.

19. Vedendo poi, che il flusso raccappella
(Come quello, che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella,
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl' infermieri appella,
Il Cerusico chiede, e lo Speziale:
E venuto l' inchiostro, al fin si mette
A scrivere una risma di ricette.

L'eccellentissimo Medico vedendo, che il corpo faceva nuova operazione, cominciò a chiamar la Guardia, che portasse la padella; pensando, che quelle parole avessero virtù di fermare il flusso, avendole sentite dire negli Spedali in occasioni simili: e però credendo essere nello Spedale, chiamava gli astanti, ec. e poi si messe a scrivere una gran ricetta.

v. 1. *Quasi*, *ch' e' fosse quivi*, ec.

RACCAPPELLA. *Opera di nuovo*, *Reitera*, *Replica*. *Raccappellare* si dice, quando coloro, che stringono l'olivo per cavarne l' olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo aver dato qualche stretta, allentano lo strettoio, e nelle gabbie mettono nuove olive, o nuova vinaccia sopr' all'altra, che v'era prima. Alcuni dicono *Rincoppellare*, traendolo dalle coppelle de' purgatori d'oro, nelle quali rimettono più volte lo stesso metallo per raffinarlo, il che dicono *Rincoppellare*. Min.

Raccappellare, *rimettere di nuovo in capo*, cioè *sopra*. Dicesi anche *Rincappellare*, cioè *Tornare da capo a fare una cosa*. Salv.

Nel significato di *Rifar di nuovo*, o *daccapo una cosa*, siccome è in questo luogo, si dee dir sempre *Raccappellare*, o *Rincappellare*, e non già *Rincoppellare*. *Rincappellare* vuol dire *Rimettere il cappello*: ed ha il suo contrario, che è *Scappellare*: e significa *Cavarlo*. *Mettere in capo il cappello*, e *Cavarlo*, in altra maniera si dice *Coprire*, e *Scoprire*, senza altro aggiunto. *Bisc.*

C. III. st. 19.

HA IN ZUCCA POCO SALE. *Aver poco sale in zucca*, è *Aver poco cervello*, *poco giudizio*. Bocc. Novella 2. Giorn. iv. *Per porre la sua bellezza innanzi ad ogn' altra*, *siccome quella*, *che poco sale avea in zucca*. V. sopra Cant. i St. 73. e sotto Cant. iv St. 15. *Min.*

GUARDIA, LA PADELLA. Questo è un detto, che s' usa, quando si sente, che altri faccia romore per di sotto, per causa dell' uscita del vento: e si dice così, perchè gl' infermi, che sono negli spedali, quando hanno bisogno di votare il ventre, chiamano colui, che è di guardia, che porti la *Padella*: che è un vaso di rame, ec. il

C. III. st. 19.

quale è adattato in maniera, da potersi mettere, in caso di bisogno, nel letto sotto all' infermo, acciocchè possa fare il fatto suo, senza muoversi dal letto. *Min.*

CHIAMA GLI ASTANTI, GL'INFERMIERI APPELLA. *Stanti*, o *Astanti* sono *Coloro*, *che assistono al servizio degl' infermi*, come vedemmo sopra Cant. I. St. 48. Latino *Adstantes*. *Infermiere* poi chiamano negli spedali colui, il quale invigila, che gl'infermi sieno messi a letto, quando colà son condotti a medicarsi: ed egli ne piglia nota, per fargli visitare dal Medico; registrandogli al libro degli entrati, e degli usciti, ed al libro de' morti. *Min.*

CERUSICO. *Quello, che medica le ferite, piaghe, ed altri mali esterni, che richieggono opera manuale, e cava sangue*, ec. detto ancora con voce Greca Χειρούργος, usata da' Latini, *Chirurgo*. Min.

UNA RISMA. Si dice anco *Lisma*: ed è un *Fagotto*, o *Balletta di carta di cinquecento fogli*: e viene dal Greco Ἀριθμός. Quì però è detto iperbolico, e per mostrare, che questo Medico scrivesse assai, non che veramente consumasse una lisma di carta. *Min.*

L' *Arismo*; perchè gli antichi diceano *Arismetica*: e poi attaccata all' articolo la prima lettera, *la Rismo*: e per accordare, detto *la Risma*: come *Avanguardia*, *la Vanguardia*: *l' Aversiere* (*Adversarius noster diabolus*) la *Versiera*. Salv.

20. Dove diceva (dopo millioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par, che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola;

21. Acciocchè tiri per canal diverso
L' umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l' infermo: Addio fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22. Però presto bollir farete a sodo
Un agnello, o capretto in un pignatto:

N' un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin, che sia disfatto;
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio, ed ecco la ragione:

23. Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del Bargello;
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all' agnello:
L' agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirando s' andrà sù pel budello:
Così va in sù la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che 'l terzo goda.

In queste sue ricette mostra l' Eccellentissimo Medico la sua goffaggine, con proporre farmachi, e rimedj spropositati, come è quello de' due brodi, di lupo, e d' agnello: e quello del tenere il paziente appiccato al palco pe' piedi col capo all' ingiù.

v. 1 *Stemperamento forte, umor peccante.*
Nemici più, che il ladro, et il bargello.

MILLIONE. E' un numero determinato di *Dieci centinaia di migliaia;* ma quì è preso per indeterminato: come succede spesso, che per esprimere grandissima quantità di cose, si dice *E' un millione delle tali cose*, ancorchè sieno molte meno, ed alle volte molte più. Così i Latini in questo senso *Sexcenta*, e *Centum millia:* e i Greci μυρίας, cioè *Diecimila*. Min.

DI SCROPOLI, DI DRAMME, E LIBBRE TANTE. *Scropolo* è la ventiquattresima parte dell' oncia: *Dramma* è l' ottava: e la *Libbra* contiene dodici once. *Bisc.*

STEMPERAMENTO FORTE. *Stemperare* vuol dire *Ammollire*, o *Liquefare:* e nel ventre di costui era sollevamento d' umori, e stemperamento di materie forti, cioè acide, e di umori piccanti. Gli epiteti di *Forte*, e *Piccante*, son' epiteti convenienti al vino; dicendosi *Vino forte*, quello che comincia a diventare aceto: ed in molti luoghi d' Italia, e dagli Oltramontani particolarmente, si dice *Vino forte*, il vino gagliardo, o grande: e *Vino piccante*, quello, che in beverlo fa frizzare le labbra, e la lingua. Questo Eccellentissimo Medico però intende quel *Forte* per *Acido*, e *Grande*, o *Gagliardo:* e *Piccante*, dal verbo *Piccare*, che vuol dire *Pugnere*, *Offendere*, che si dice anche *Dar nel naso*, per *Pungente*, e *Offendente*. V. sotto Cant. VII. St. 59. L' Eccellentissimo cava l' argumento, che questi umori sieno piccanti, perchè danno nel naso col loro fetore. Ora, per rassodare, e coagulare tale stemperamento, vuole il prelibato Medico, che si dia al paziente a bere gran quantità di *Colla*, *Miele*, *Gomma*, *Chiara d' uovo*, e *Diagrante:* le quali cose, nella somma, e quantità, ch' egli le pone, se s' incorporassero in grandissima quantità d' acqua, sarebbono atte a coagulare, e seccare un lago:

C. III. st. 20.

C. III. St. 23. e se vi avesse aggiunto gesso, e mattton pesto, averebbe dato una ricetta da stoppare quante rotture si possono mai trovare ne' vivai. *Min.*

UMOR PICCANTE. Si può leggere anco *Peccante*, come ha l' Edizione di Finaro: e significa *Che pecca*, *Che è imperfetto*, o *guasto*. Biso.

DIAGRANTE. *Specie di Gomma*, o *Colla*, che serve per incollare i drappi ne' rovesci de' ricami, o per altre cose simili. *Min.*

QUINDICI LIBBRE IN UNA VOLTA SOLA DI SANGUE SE GLI TRAGGA DALLA GOLA. Cavandosi quindici libbre di sangue dalla vena della gola del paziente, e legandolo pe' piedi al palco col capo all'ingiù (che questo vuol dire *Caporiverso*) pretende il Medico, che la roba sia per mutar viaggio, se vorrà condursi al suo centro, che non è più nel luogo, dove era prima, ma stante la positura del corpo è diventato suo centro il capo. *Min.*

CONTINOVASSE A FAR TAL VERSO. *Continovasse a fare nella medesima forma*, o *maniera*. V. sotto Cant. vii. St. 1. *Min.*

ADDIO FAVE. Significa *Noi siamo spacciati*. *Noi siam finiti*. *Siam morti*. Fu un Villano nel contado d'Imola, d'ingegno piuttosto grosso, che nò, il quale aveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio, carico di ciriege. A tal ciriegio aveva il villano fatta una fortissima prunata, perchè le ciriege non gli fossero colte: e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un cieco suo amico, il quale gli disse: *Con tutti li tuoi pruni io vi salirò; e se non lo faccio, voglio perdere dodici lire, ch' io mi ritrovo*: ed il villano replicò: *Se tu non pigli la scala, ovvero non porti il forcone, o altro per levare i pruni, io voglio giuocare questo campo di fave, e che tu non vi sali*. Il Cieco si contentò: e così convennero. L'astuto cieco si coperse tutta la vita con buone pelli di bue, e così armato, passando per mezzo de' pruni senza sentir puntura alcuna, salì sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno, gridava: *Addio fave*; cioè *Io ho perdute le fave*. V. il Cornazzano Novella 10. dove troverai questa favula non travestita, e meglio espressa. *Min.*

D'un cieco, non solamente ladro, ma condottiere d'altri a rubare. V. il Sacchetti, Nov. 91. *Bisc.*

TRAVE. *Legno grosso, e lungo, che s' adatta a reggere i palchi*. Min.

ARGOMENTO. E' lo stesso, che *Serviziale*, o *Cristero*, detto sopra in questo Cant. St. 10. e 12. E quì torna bene, perchè vuol medicarlo per via d'argumenti logici, ma di conseguenze spropositate. *Min.*

L'Ariosto, in un Prologo d'una delle sue Commedie, dice con equivoco, di voler mettere l'argomento ne' buchi degli orecchi de' suoi spettatori. *Salv.*

BOLLIRE A SODO. Cioè *Bollire molto tempo*, *e gagliardamente*. Min.

BRODO. *Decotto di carne*. *Acqua ingrassata con carne*; sebbene la parola *Brodo* è comune a ogni sorta di decotto, o minestra, ancorchè non di carne. *Min.*

E I DUE CONTRARJ FAN, CHE 'L TERZO GODA. *Inter duos litigantes tertius gaudet*. Con questo argumento, e con questa sentenza, e con altre ragioni da squartati, pretende l' Eccellentissimo d'aver trovato il modo di fermare il flusso. *Min.*

24\. Ciò detto rivoltossi al mormorìo
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E, perch' elle sapean di stantìo,
Teneva al naso un mazzolin di rose.

Soggiunse poi: Costui vuol dirci addio;
Che queste flemme putride, e viscose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol'ire a 'ngrassare i petronciani.

25. In quel che questo capo d' assiuolo
Nè dice ognor dell' altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d' un querciuolo,
Sopr' alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder quivi vicini.

L' eccellentissimo Dottore, dopo aver fatte le suddette belle ordinazioni, si mette a stuzzicare quella materia, e da quel puzzo fa pronostico, che il paziente sia per morire: e l' argomento, che egli fa di tal morte, non è dissimile dalle ricette. Intanto Tosello Gianni accomodò una barella, sopr' alla quale Paride fu posto, e portato da certi contadini ad una villetta de' Signori Parigi, vicina a Malmantile, in luogo detto Santo Romolo: nella qual villa trovandosi l' Autore, concepì nella mente il far la presente Opera, come dicemmo sopra nel Proemio.

v. l. *Di quell' ambretta, ove a mestar si pose:*
E perch' ella sapea di stantío.
Tagliato avea le rame ad un querciuolo,
Sopra le quali, ec.

AMBRETTA. Così chiamiamo guanti, ed altre pelli, conciate con odore d'ambra. Ma quì intende, ironicamente parlando, quella materia fetida. *Min.*

Ambretta è ancora una sorte di fiore odoroso. Latino *Cianus persicus*. V. il Vocabolario. *Bisc.*

SAPEVAN DI STANTIO. *Avevano cattivo odore*. Quando una materia per la lunghezza del tempo ha cominciato a perdere la sua perfezione, si dice *Stantia*; che se sia carne, o pesce, non dà troppo buon odore: e questo si dice *Puzzo di stantío*: la qual voce viene da *Stanziare lungo tempo*: ed è il Latino *Obsoletus*. V. sotto in questo Cant. St. 54. *Min.*

C. III. st. 24.

Stanziare, in questo significato non è verbo Toscano. *Bisc.*

Il sito, odore cattivo, viene da *Situs*, *positura ferma*. Salv.

VUOL DIRCI ADDIO. *Se ne vuol andare*. *Ci vuol lasciare*, cioè *Vuol morire*. Min.

FLEMMA. *Umor freddo, e umido*, che i Medici chiamano *Pituita*, e comunemente si dice *Flemma* dal Greco φλίγμα. Min.

BENAFFETTO. *Di buona affezione*, *Affezionato*, *Amorevole*: ed è detto, come *Benavventurato*, *Benaugurato*, e simili. *Bisc.*

VUOL' ANDARE A INGRASSARE I PETRONCIANI. *Vuol' andare a ingrassare gli orti col suo corpo*, facendosi sotterrare: e piglia *Petronciani* (che vedemmo sopra in questo Cant. St. 6. quello, che sieno) per tutto l'orto. E nota, che per autenticare la castroneria di questo Medico, l' Autore gli fa dedurre il pronostico della mor-

C. III. St. 25. te di Paride dal credere, che il suo corpo sia già corrotto, e ridottosi tutto in quella terza putrida sustanza, ed in conseguenza atto, ed il caso a ingrassare i terreni: e vuol dire, che Paride morrà; dicendosi volgarmente per intendere questo, *Il tale andò a ingrassare i cavoli*, cioè *Il tale morì*. Min.

Petronciani, pare che sieno *Pyra insana*, cioè *fatua*. *Pere insipide*. *Manganas*, dice lo Spagnuolo le *Mele*, per essere di poco sapore, *Mala insana*. Salv.

CAPO D'ASSIUOLO. A uno ignorante si dice *Capo di Bue*, *Capo di Castrone*, *Capo d'Assiuolo*, e simili. *L'Assiuolo* è un uccello in tutto simile alla civetta, se non che ha sopra il capo alcune penne ritte, che sembrano corna. *Min.*

TOSELLO GIANNI. Agostino Nelli, Gentiluomo Fiorentino, buon Letterato, e veramente uomo da bene, che intendiamo *Buon figliuolo*. Min.

Questi fu Padre del già Senatore Gio: Batista Nelli, degno suo figliuolo, e trall'altre prerogative peritissimo nelle mattematiche. *Salv.*

COLTELLA. *Specie di Scimitarra*, arme, che s'usa portare, quando si va a caccia. *Min.*

BARELLA. *Arnese, fatto di tavole, che ha quattro manichi:* serve per portar sassi, e altri pesi in due persone: quì intende una barella, da portare i corpi d'uomini infermi, o morti, che è simile alle bare, o cataletti, co' quali si soglion portare detti corpi: e da *Bara* è chiamata *Barella*. V. sotto in questo Cant. St. 44. *Min.*

26. Fu del Garani ascritto successore
Pucciọ Lamoni, anch'ei grande Ingegnere,
Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,
Cortigiano, Mercante, e Taverniere.
Dicon, ch'ei nacque al tempo delle more
Perch'egli è di pel bruno, e membra nere,
Or quà di Cartagena eletto Duce,
Il fior de' Mammagnuccoli conduce.

C. III. St. 26. Al Garani fu dato per successore Puccio Lamoni, il quale è Paolo Minucci. Il Poeta dice, che costui era *Ingegniere*, e *Mercante*; ma tali attributi gli sono finti, perchè io posso giurare, che egli non sa nè dell'una, nè dell'altra professione. Lo chiama *Guerriero:* e questo, perchè detto Puccio fece una campagna nell'esercito Pollacco in Prussia, seguitando quella Real Corte, alla quale era stato inviato dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Gio. Casimiro. E perchè detto Puccio godè per molti anni, e fino, che Sua Altezza visse, l'onore di servire all'Altezza Sua in qualità di Segretario; però dice, che era *Cortigiano*. Dice che è *Dottore*, perchè veramente egli è addottorato in Legge; sebbene per l'applicazione alla corte, non esercitò tale professione. Lo chiama *Taverniere*, perchè spesso lo vedeva entrare nell'osterie, e trattare con osti: il che seguiva, perchè egli vendeva loro del vino, raccolto ne' suoi beni, onde gli conveniva lasciarsi rivedere spesso, per risquoterne il prezzo. Dice, che si vocifera, che *Egli nascesse al tempo delle more, perch'egli è di pel bruno, e membra nere*, essendo egli così in effetto. E facendolo *Duca di Cartagena*, dice, che egli conduce *Il fiore de' Mammagnuccoli*, cioè i migliori, e più valorosi *Mammagnuccoli*. Questi *Mammagnuccoli* erano una conversazione di galantuomini,

i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giuocare, e nello spender bene il lor danaro, e d' essere il fiore della reale, ed onorata scapigliatura. Avevano un loro capo, che si chiamava l'*Abate*, dal quale erano gastigati, quando facevano qualche errore nel giuocare, o nello spendere; ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l' Abate, dove si giuocava a giuochi più di spasso, che di vizio: e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie, e quiete, e della più riguardevole civiltà: e perciò era la loro conversazione molto bramata, onde era numerosissima; sebbene non era ammesso a quella veruno, che non avesse provata prima la sua dabbenaggine, e non fosse stato riconosciuto dall'Abate, e da altri suoi Consiglieri meritevole d' essere ammesso. Fra costoro era detto Puccio: e perchè egli era forse de' più affezionati, il Poeta lo fa loro Condottiero: e per la stima, che faceva di lui nel giuoco delle Minchiate, era solito chiamarlo il Re delle carte; perciò lo fa Duca di Cartagena: ed è ancora appropriato, perchè detto Puccio, per esser di faccia bruna, ha qualche sembianza, ed aria di Spagnuolo: oltrechè nel tempo, che l' Autore lo aggiunse a questa sua Opera, il detto Puccio era stato destinato dalla Maestà del Re Gio. Casimiro per suo Segretario dell' Ambasciata di Spagna.

C. III. st. 26.

v. 1. *Saggio Guerrier, bravissimo Dottore.*

27. L' Armata avea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch' egli studiò col fiasco in mano:
Ed era più buffon d' una bertuccia.
Faceva da Pittore, da Tiziano;
Ma quanto ei fece mai, n' andava a gruccia.
Ebbe una Chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell' offerta.

28. Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato come il più valente,
Perch' egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*,
Senza mettervi su nè sal nè olio.

Fra gli altri Cappellani, che erano nell' armata, era un Dottore, ma di poca scienza; perchè il suo studiare era stato il darsi bel tempo. Fu scolare dell' Autore nella pittura; ma imparò poco: e sebbene si presumeva di saper

C. III. st. 27.

C. III. st. 28. molto, non fece mai cosa, che non fosse stroppiata. Fu Rettore della Chiesa di Petriuolo, Villaggio vicino a Firenze circa tre miglia: e perchè egli era uomo allegro, e di conversazione; dice, che egli *Si giuocò fino i soldi dell' offerta:* ed intende, che consumava tutte le sue entrate in allegrie. Il suo nome era *Franconio Ingannavini*, cioè *Giovannantonio Francini*. A questo dunque, come al più dotto, fu fatta istanza, che facesse un poco di discorso a quei soldati: ed egli, che aveva un tempo fa recitata una lezione nell' Accademia del Coltellini, e l'aveva ancora a memoria, si contentò di fare quanto gli era stato imposto: e senza mettere più tempo in mezzo, montò in pulpito.

v. 1. *Faceva del pittor, del Tiziano.*
Era Poeta, scrisse idilii, e cantici,
E musico dipoi alzava i mantici.
Subito accetta, e in alto sedet solio.

L'ARMATA AVEA FRA GLI ALTRI UN CAPPELLANO. Per *Cappellano d' armata* s' intende quel Prete, che seguita l'esercito, per amministrare i Sacramenti, e fare l'altre funzioni della Chiesa, che per altro, *Cappellano* vuol dire *Prete, che uficia cappella*, o *è beneficiato di cappella*, cioè *è investito di ecclesiastico benefizio*. Bisc.

IL SUO SAPER FU BUCCIA BUCCIA. *Buccia buccia, Leggermente*, cioè *Sapeva poco: Non aveva gran fondamento:* che si dice anche *In pelle in pelle*. V. sotto Cant. VIII. St. 58. ed i Latini dissero *Superficie tenus*. Min.

PEROCCH' EGLI STUDIÒ COL FIASCO IN MANO. E' detto ironicamente, per significare, che questo Cappellano, attese più al bere, che allo studio. *Bisc.*

PIU' BUFFON D'UNA BERTUCCIA. *Uomo arguto, Allegro*, e *Faceto*. *Buffone* diciamo colui, che tiene il popolo allegramente con facezie, e motti: e il Latino *Scurra*. V. sotto Cant. XI. St. 42. E *Bertuccia* diciamo la *Scimmia*. Min.

TIZIANO. Pittore celeberrimo. E con dire *Facea da Tiziano*, intende per antonomasia, che egli si presumeva d' essere il più valente Pittore del Mondo. *Min.*

QUANTO EI FECE MAI N'ANDAVA A GRUCCIA. *Tutto quel, che egli faceva, era stroppiato*, cioè *Mal fatto, mal dipinto*. V. sotto Cant. XI. St. 41. *Min.*

EBBE UNA CHIESA, ec. Questi due versi non sono nell' edizione di Finaro, nè in alcuni altri MSS. ma in vece di essi si leggono quegli altri due, riportati quivi fralle varie lezioni: *Era Poeta*, ec. ed hanno molto ancor questi dell' arguto, per seguitarsi in essi l' ironia, sopra il prefato Cappellano, col farlo musico; ma però nell' esercizio dell' alzare de' mantici, che non richiede perizia, e non ha niente che fare coll' armonica scienza. *Bisc.*

BISCA. *Luogo pubblico, dove è permesso giuocare a ognuno:* e *Giuocare a bisca aperta*, vuol dire *Giuocare sempre, e senza riguardo alcuno*. Min.

IL COLTELLINI. Questo è Agostino Coltellini, Avvocato Fiorentino, uomo dotto, ed amatore de' Letterati, il quale in molte opere, composte da lui, si chiama col nome anagrammatico Ostilio Contalgeni. In casa di esso si ragunava l' Accademia degli Apatisti, da esso fondata: nella quale si fanno discorsi Accademici, ed altri esercizj virtuosi: mirabile per aver saputo far durare per lo spazio di cinquanta, e più anni la detta Accademia, sempre in florido, cosa insolita a' nostri secoli in questa città. Interveniva spesso in detta Accademia questo Francini, ed alle volte vi faceva qualche lezione, nelle quali mostrò i suoi dotti, ed eruditi talenti. Sebbene l' Autore dice, che il suo sapere fu *Buccia buccia*, e sotto lo chiama uomo senza fondamento; non è però, che egli fosse tale; anzi fra gli uomini de' nostri tempi non era de' secondi in dottrina, non meno sagra, che profana: ed era veramente Dottore di Legge. *Min.*

Aveva in casa il Coltellini già fatta una lezione. Cioè *Avea già recitata una lezione nella casa, ove abitava il Coltellini;* poichè colla virgola in fine del verso, come sta nell' edizione di Fi-

renze, pare che voglia, ch' egli avesse in casa propria il Coltellini, cioè l'Opere sue: e che da quelle ne traesse la sua lezione. L'Accademia degli Apatisti, che, come dice il Minucci poco appresso, si ragunava in casa il mentovato Coltellini, che fu institutore della medesima, è ancora in florido a' tempi nostri: ed ha la sua Residenza nella via dello Studio, in una stanza dell' Università Fiorentina. *Bisc.*

SENZA METTERVI SU NE' SAL NE' OLIO. *Presto*, *Subito*, *Senza replica*, o *metter difficultà*. Latino *Nulla interposita mora*. Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo servitore: *Fammi un' insalata, e fa' presto, ch' io sono aspettato, e non voglio mangiare altro che quella: fa' presto, dico*. Il servitore presa l' insalata senza condire, la portò in tavola al padrone: il quale ciò veduto, lo sgridò; ma il servitore rispose: *Signore, per servirvi presto, non vi ho messo su nè sale, nè olio*. E da questa goffaggine del servitore viene il presente detto, che significa *Fare una cosa subito*, e *senza considerazione*. Min.

Senza mettervi sù nè sal, nè olio. Il Buonarruoti nella Tancia Atto IV Sc. 4. *Non ci bisogna sù nè sal nè olio*. Bisc.

C. III. ST. 28.

29. Sale in Bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso, e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgio Scali:
E' piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

Il Poeta, continuando a voler mostrare, che Franconio fosse di poco valore: e che però il discorso da lui fatto fosse scimunito, e senza alcun fondamento, lo burla, e dice, che piacque tanto, che il popolo si messe a gridar *Misericordia*: del qual termine ci serviamo, per mostrare, che qualche cosa ci sia venuta a fastidio, come per esempio: *Ei durò tanto a discorrere, che misericordia. Disse tante scioccherie, che misericordia. O misericordia, quanto volete voi durare?* quasi dica *Abbiate misericordia, e compassione di noi, e non ci tediate più*. Min.

BIGONCIA. E' un *Vaso di legno*, del quale si servono i contadini in tempo di vendemmia, per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino: e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come di portar' acque, e simili. Il Bini nel Capitolo del Pilo dice:

Vuo' dir, che sebben' ella il pil mi desse,
Ed oprasse, non ch' altro, una bigoncia,
Ognun direbbe, che ben fatto avesse.

C. III. ST. 29.

E perchè questo vaso, detto *Bigoncia*, è molto simile a una cattedra tonda; però da molti tal cattedra si chiama *Bigoncia*, come anche tutte l' altre cattedre. Il Davanzati nel suo Cornelio Tacito, postille al 2. libro, num. 18. dice: *Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza in ringhiera, e ne' Consiglj in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia*. Min.

A Pistoia dicono *Bicongia*, che è più vicino all' origine dal Latino *Bicongius*, misura di due cogna di vino. Alcuni contadini hanno l'obbligo, per riconoscimento, e sgravio dell' uva mangiata, di dare i *Cogni* al padrone, cioè alcune misure di vino. *Salv.*

Nella stanza della Residenza della

C. III. st. 29. nostra Accademia della Crusca, nella quale tutti gli Arnesi, e Imprese deono alludere a Crusca, o a cosa, ch'abbia a Crusca relazione; in vece di *Bigoncia*, per Pulpito, o Cattedra, v'è collocata in alto una *Bugnola*, a cui s' ascende per due scalette da' lati, destro, e sinistro: e questa è un *Vaso*, *fatto di cordoni di paglia*, *legati con roghi*; ma quivi è di legno, alla sua natural somiglianza dipinto: e parimente ha da' detti lati verso la parte d' avanti due sacchi ritti, dipinti di color bianco, per rappresentare due sacchi da farina, e potere nel medesimo tempo, in occorrenza di qualche notturna funzione, servire in luogo di torcieri; perciocchè hanno la bocca loro in cotal modo legata, che della bocca, stata finta avanzare, se ne forma una rosa, o padella, che sia atta a sostenere nel suo mezzo un quadrotto di cera bianca, o a posarvi un candelliere con falcola accesa. L' Impresa dell' Accademia è un *Frullone*, o sia *Tramoggia* col motto IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE, e serve per mettervi dentro le composizioni degli Accademici, per essere dipoi da' Censori abburattate, o come si dice, stacciate. Il Trono degli Ufiziali, che sono cinque, è alzato sopra macine di legno, colorite a similitudine di quelle di pietra: nel più alto posto sta l' Arciconsolo: ed a' fianchi, più bassi una macine, i due Consiglieri: e sotto ad essi un altro grado, i due Censori. Le Sedie, tanto per gli Ufiziali, che per tutti gli Accademici son Gerle da trasportare il pane da' fornai a' bottegai, ridotte a foggia di sgabelli: e queste voltate a rovescio, col loro fondo, ch'è piano, danno la comodità a sedere: ed hanno dalla parte di dietro una pala da Grano con lungo manico, che fermata ad essa Gerla serve per ispalliera. Queste Gerle son tutte colorite di rosso, con dietro nella pala una cartella bianca col nome dell' Accademico, che l' ha fatta fare; quelle però de' primi tre Ufiziali son tutte dorate. Tutta la detta stanza, è piena di ritratti d' Accademici illustri, e di mestole da farina dipinte e dorate, nelle quali sono espresse l' Imprese col motto, e nome di quegli Accademici, che se lo sono appropriato, coll' approvazione dell' Accademia medesima. *Bisc.*

TORCE A VENTO. *Torce grosse*, che si fanno di fune di cotone filato attorte, per servirsene a far lume la notte per le strade: e si dicono *a vento*, perchè resistono al vento: e a distinzione di quelle, che si fanno a Venezia, che però si chiamano *Torce alla Veneziana*: e che per esser gentili, e fatte di cera bianca, si spengono a ogni poco di vento. E *Torcia*, che da' Latini è detta *Funalia*, *funalium*, viene a noi dal Francese *Torche*. Min.

CHE DIEDE ALLA SUA CASA GIORGIO SCALI. Giorgio Scali fu in Firenze un riputatissimo cittadino popolano, il quale nelle dissensioni, che seguirono a suo tempo fra' nobili, e popolani di Firenze, si fece capo di questa parte, con promessa, e speranza d' esser sollevato a cose maggiori, cioè all' assoluto dominio di Firenze: e benchè per altro accortissimo, e prudentissimo, lasciatosi portare dal dolce desiderio di dominare, si fidò nelle vane promesse della instabil plebe, colla quale parendogli d'aver forze bastanti per conseguire l' intento, s'accinse all'opera; ma nel più bello, il popolo, o spaventato, o pentito, l'abbandonò; ond' egli venuto in potere del Governo fu decapitato. E da lui è detto il proverbio: *Far come Giorgio Scali*, che vuol dire *Pigliare a fare una cosa senza fondamento*: che i Latini, con similitudine della Scrittura, dissero *Scipione arundineo inniti*. Di questo caso di Giorgio Scali parlano tutti gli Storici, che scrivono le cose di Firenze di quei tempi: ed il Nerli fra gli altri aggiunge, che allora cominciò questo proverbio. *Min.*

Il fatto seguì di Gennaio nel 1381. secondo il costume Fiorentino. In una Cronica MS. della Libreria Panciatichi, tratta dal Villani, e da altri Autori (che non è quella del Buoninsegni, nè io ho ancora potuto ritrovare di chi sia opera) si legge la vera cagione della morte di questo Scali. Quivi dunque si legge: „ Venerdì mattina. adì 17. di Gennaio, fu mozzo il

„ capo a Messer Giorgio Scali, sul muro del cortile del Capitano, per lo tradimento confessò dovea fare, di dare la città a Messer Bernabò de' Bisconti da Milano: e dovea correre la terra adì 21. del detto mese: ed uccidere, rubare, e ardere tutti i Guelfi: e Messer Giorgio dovea rimaner Doge per Messer Bernabò. Egli era potentissimo, e coll' ajuto di 400. uomini del minuto popolo, aveva pochi giorni avanti tratto a viva forza di prigione lo Scatizza cimatore, uomo facinoroso, che doveva esser fatto morire dalla Giustizia; ma quella plebe, che fu a lui tanto favorevole, godè poi la maggior parte nel vedere il suo lagrimevole spettacolo. V. il detto Buoninsegni pag. 648. e seqq. e l' Ammirato libr. XIV. pag. 756. e seqq. *Bisc.*

C. III. ST. 29.

30. Il tema fu di questa sua lezione,
Quand' Enea, già fuor del suo pollaio,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di gennaio:
E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,
In Troia fuoco diedero al pagliaio:
E in man d' Enea posero il lembuccio,
Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio;

31. Così, dicea, la vostra, e mia Regina
Qui viva, e sana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall' empia concubina
Tre dita anch' ella fuor di questa soglia;
Però se un tanto ardire, e tal rapina
Parvi, che adesso gastigar si voglia,
V' avete il modo, senza ch' io lo dica.
Io ho finito: il Ciel vi benedica.

Il tema del discorso, che fece Franconio, fu quando Enea, essendo fuggito da Troja, fece innamorar Didone: ed assomigliando Celidora, cacciata di Malmantile, ad Enea, scappato da Troja, esorta quei soldati a gastigar l' ardire di Bertinella, e rimettere Celidora nel suo stato, giacchè hanno il modo.
v. l. *E che se i Greci, ascosi in quel casso-*
Due dita anch' ella fuor, ec. (*ne*
V' avete il modo, senza ch' io vel dica:

POLLAIO. Si dice da noi quella *Stanza, nella quale stanno*, e *dormono i polli:* e chiamiamo *Pollaio* quelle *Selve*, o *Macchie, dove la sera vanno gli uccelli a dormire;* ma quì intende per traslato la *Casa*, *Patria*, o *Luogo, dove siamo soliti abitare*. Min.

Da questa voce noi abbiamo ancora il verbo *Appollaiarsi* in significato di *Posarsi in un luogo, donde riesca difficile il distaccarsene*; tratto dalle galline, che quando sono a pollaio si partono difficilmente di quivi. *Bisc.*

ANDARE IN FREGOLA. Dicemmo quel, che significhi, sopra Cant.

C. III. ST. 30.

C. III. st. 30. 1. St. 25. Ma, che Didone fosse innamorata d'Enea, come favoleggia Vergilio, è falsità; perchè, oltrechè Didone fu così casta, che vedendosi violentata da Iarba Re di Mauritania a rimaritarsi seco, volle piuttosto da se stessa uccidersi, che offendere il suo morto marito Sicheo con nuovi sponsali; è anche vero, che non potette seguire il detto innamoramento, perchè Enea fu 360. anni prima di Didone. Tal verità si cava da diversi Autori, e si scorge in Darete Frigio, e Ditti Cretense, che scrissero la Storia dell'eccidio di Troia. Che il nostro Dante poi seguiti questa bugia di Vergilio, dicendo nell'Inferno Canto v.

L'altr' è colei, che s'ancise amorosa,
E roppe fede al cener di Sicheo,

non è maraviglia; perchè Dante s'era eletto per suo maestro, e guida Vergilio. Che Enea fosse tanto tempo avanti a Didone, si deduce anche dal sapersi, che Didone, fuggendo l'insidie di Pigmalione suo fratello, che per desiderio di tesoro le aveva ammazzato il marito Sicheo, come pure accenna Dante, Purgatorio Canto xx.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore, e ladro, e parricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

portandosene il tesoro in Affrica, chiese a quegli abitatori tanto di terreno, quanto poteva circondare una pelle di toro, e l'ottenne: ed astutamente tagliò la detta pelle in strisce così sottili, che abbracciò con esse tanto terreno, che vi edificò Cartagine: il che fu dopo 70. anni dell'edificazione di Roma, la quale fu edificata circa 300. anni dopo la morte d'Enea. Sant'Agostino disse in difesa di Didone, che quando Vergilio non fosse stato dannato per altro, meritava l'inferno per questa falsità, cotanto pregiudiciale alla riputazione di Didone: la quale difende ancora Ausonio col seguente Epigramma, tradotto dal Greco.

Ad Didus Imaginem. CXI.

Illa ego sum Dido vultu, quam conspicis hospes,
Assimilata modis, pulchraque mirificis.
Talis eram; sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens,
Vita nec incestis laeta cupidinibus.
Namque nec Æneas vidit me Troius unquam,
Nec Libyam advenit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens, atque arma procacis Iarbae,
Servavi, fateor, morte pudicitiam,
Pectore transfixo, castos quod pertulit enses,
Non furor, aut laeso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae:
Ulta virum, positis moenibus, oppetii:
Invida cur in me stimulasti musa Maronem,
Fingeret ut nostrae damna pudicitiae?
Vos magis Historicis lectores credite de me,
Quam qui furta Deûm concubitusque canunt
Falsidici Vates, temerant qui carmine verum,
Humanisque Deos assimilant vitiis. Min.

GATTA BIGIA. E' quella, che noi chiamiamo *Soriana*, che è un misto di color bigio, e lionato, serpato di nero: qual colore soriano si dice solamente di Gatti; onde io argumento, che i primi gatti di questo colore venissero a noi di Soría, come vennero alcuni anni addietro quelli del colore del topo, portati da Pietro della Valle dalla Persia, e però da molti chiamati Persianini. V. sotto C. IX. St. 19. *Min.*

Di questi si verifica più il distintivo di *Bigio*: e però *Gatta bigia* è piuttosto la Persianina, che la Soriana. *Bisc.*

RONZONE. Colla z cruda vuol dire *Cavallo stallone*, o *per la monta*, da' Latini detto *Equus admissarius*: e per *Ronzone*, *Ronzino*, o *Rozza* intendiamo *Cavallo cattivo*. *Ronzone*, colla z dolce, vuol dire una specie di *Moscone*, o *Tafano*. Quì l'Autore intende quel cavallo di legno, fabbricato da' Greci, per ingannare i Troiani, come dice Vergilio. In alcuni Testi si trova scritto *Cassone* in vece di *Ronzone*; ma nel mio, che è di mano dell'Autore, è scritto *Ronzone*. Min.

Ronzino, dal Lat. Barb. *Roncinus*, o *Runcinus*, *Cavallo piccolo*, *e di poco valore*. Il Poeta dice *Ronzone* per

scherzo, volendo alludere alla grandezza del Cavallo Troiano; ma forma l' accrescitivo ad una voce, che forse nell' antico non l' ha mai avuto in questo significato: e l' esempio di Palladio, ch' è l' unico citato dal Vocabolario, nell' ottimo MS. della Laurenziana Banco 43. Cod. 13. dice *Stallone*. Biss.

PAGLIAIO. E' proprio quel *Cumulo*, o *Massa di paglia*, che si fa da' contadini, dopo aver battuto il grano, per lo più d' avanti alle case; ma dicendosi *Dar fuoco al pagliaio*, s' intende *Dar fuoco alla casa*. Min.

E IN MAN D' ENEA POSERO IL LEMBUCCIO. *Porre in mano il lembuccio a uno*, significa *Mandarlo via*: e questo, perchè, quand' altri vuol mandar via uno di qualche luogo senza parlare, gli fa porre il ferraiuolo addosso, e gli mette un lembo di esso (che *Lembo* vuol dire *Una parte dell' estremità del ferraiuolo*, o *d' altro abito*, o *veste simile*) nelle mani: e da questo colui s' accorge d' esser licenziato; essendo notissimo, che questo detto *Pigliare*, o *dare il lembo* significa *Esser licenziato*: tratto da' maestri delle botteghe, i quali, volendo licenziare un garzone gli dicono *Piglia il lembo*: *Piglia il cencio*, ec. e intendono *Vattene*. Min.

A CAVALLUCCIO. Cioè *In sulle spalle*. E noi diciamo *Portare a cavalluccio* da un giuoco, che fanno i nostri ragazzi in questa forma. Uno mette il capo fra le gambe all' altro per di dietro: e sollevatolo così da terra, lo porta fra le spalle, e il collo: e per questo si dice *a cavalluccio*. I ragazzi Greci, che pure lo facevano, lo dicevano ἐν κοτύλῃ, perchè facevano porre le ginocchia del portato sopr' alle palme delle mani del portatore, rivoltate dietro alle reni: ed il portato non accavalciava le gambe al collo, come fanno i nostri; ma colle braccia s' atteneva al collo del portatore: e lo dicevano ἐν κοτύλῃ, dalla palma, o cavo della mano di colui, che portava, come si cava dal Bulengero *de Lud. Vet.* cap. 20., e da Celio Rodigino *Lect. antiq.* libr XXVII. cap. 27. E questo era, piuttosto, che giuoco, una pena data a quei fanciulli, che aveano perso a qualche altro di quei loro giuochi, che abbiamo accennati sopra nel Cant. II. St. 45. e seqq. E siccome erano varj i modi, co' quali portavano; così erano diversi i nomi, che davano a questo giuoco; perchè si trova chiamato *Cubesinda*, ed *Hippas*, siccome si vede in Giulio Polluce lib. IX. c. 7. Che questo giuoco fosse usato anche da' Latini, si può dedurre da Vergilio En. libr. II. il quale dice, che Enea portò il vecchio Anchise suo padre in sulle spalle in tal maniera.

C. III. st. 30.

Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae:
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit. Min.

Portare a cavallucolo non è, come dice il Minucci, *Mettere il capo fralle gambe di un altro per di dietro, e sollevatolo così da terra, portarlo fralle spalle, e il collo*; perocchè questo da' nostri ragazzi si dice *Portare a pentole*; ma bensì è quello, che soggiugne lo stesso Minucci, da' Greci detto ἐν κοτύλῃ, e da' Latini *Succollare*, come abbiamo in Svetonio nella vita di Claudio cap. 10. *Ab his lecticae impositus, & quia servi diffugerant, vicissim succollantibus, in castra delatus est*. E nella Vita d' Ottone cap. 6. *Deficientibus lecticariis, cum descendisset, cursumque coepisset, laxato calceo restitit, donec omissa mora succollatus, & a praesente comitatu Imperator consalutatus, &c.* Varrone ancora nel libr. III. *de Re Rustica*, trattando degli ufizj delle pecchie verso il loro Re, disse, che *Fessum sublevant, & si nequit volare, succollant*: tratto da quel passo d' Aristotile, ove scrisse delle medesime Λέγεται δὲ καὶ φέρεσθαι αὐτὸν ὑπὸ τοῦ ἑσμοῦ, ὅταν πέτεσθαι μὴ δύνηται, cioè: *Fertur gestari ipse ab examine, cum volare nequiverit*. Onde Vergilio libro IV. della Georgica.

Ille operum custos: illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et saepe attollunt humeris, & corpora bello
Objectant.

C. III. st. 31. Dalle quali autorità se ne deduce, essere questo giuoco di portare *a cavalluccio* tratto da' ragazzi dall'uso, che aveano gli antichi di portar così i loro Rè, i quali ancora portavano negli scudi, di che V. il Piteo lib. II. *Adversariorum*, cap. 6. Adesso chi porta a cavalluccio sostiene colle proprie mani il portato sotto le sue ginocchia. Nelle scuole usano i maestri far portare a cavalluccio gli scolari, che meritano per le loro mancanze negli studj qualche grave gastigo; forse per dimostrare, che colui sia il Re degl'Ignoranti, che volgarmente si direbbe degli Asini: e a foggia d'asino lo percuotono nelle deretane parti: e ciò dicono *Dare un cavallo*: e quando lo battono, fattigli prima calare i calzoni, lo dicono *Dare una mula*, ovvero *una Spogliazza*: di che vedrai nella Nota del Minucci alla St. 51. del C. V. dove però egli vuole, che *Dare un cavallo*, e *Dare una mula* sia lo stesso; ma in fatti la cosa sta, come io ho quì detto di sopra. *Bisc.*

DELLA BUONA VOGLIA. Intendiamo *Sano*, *Allegro*, e *Con buona speranza*. Il Lalli En. Trav. libr. 1. St. 51. disse

Stanne, diletta mia, di buona voglia,

parafrasando Vergilio, dove dice *Parce metu*: e noi diremmo *Non dubitare*. *Min.*

FUOR DI QUESTA SOGLIA. Cioè *Fuori di Malmantile*. Piglia la soglia, che è la parte di sotto della porta, per tutto Malmantile: o intende *Soglia* per *Soglia reale*. *Min.*

32. Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a' lor posti:
E già sdraiato ognun, lasso, e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe, ed il tamburo
Roppe i riposi, e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Che 'l fiato a' trombettier scappò da basso.

33. E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta:
Seguì, che un Ufizial suo favorito,
Che più d'ogn'altro meno se l'aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedj
De' tamburini, e trombettieri a' piedi.

C. III. st. 32. Dopochè Franconio ebbe dato animo a' soldati, ognuno andò a quartiere: e già tutti stracchi s'erano addormentati; quando in un subito fu dato nelle trombe, e ne' tamburi, che fecero svegliare tutta la soldatesca; ma questo

romore presto cessò, perchè i trombettieri, e tamburini lasciarono star di sonare per la paura, che ebbero del Generale: il quale, entrato in collera di così gran fretta, giurò di voler gastigar colui, che era stato il capo di tal sollevamento: e lo mandò ad effetto, facendo dare la corda a un Ufiziale suo favorito; che non se lo sarebbe mai aspettato: e gli fece mettere i tamburini, e i trombettieri a' piedi.

v. 1. *Le schiere si partirono a' lor posti.*
Quando a un tratto la tromba, ed il tamburo.
Con occhio torvo, ec.

SDRAIATO. *Disteso con comodità.* Voce usata da noi, per esprimere la consolazione, che sente uno, che sia stanco, a distendersi con comodità, e spensieratamente. V. sotto Cant. VI. St. 26. E non crederei d' errare, se io dicessi *Sdraiato* di Cerbero, parafrasando Vergilio, dove dice

.... *atque immania terga resolvit*
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro. Min.

MATURO. E' sinonimo di *Lasso*, *Stanco*. E' traslato dalle frutte, le quali, quando sono mature (che è lo stato dell'ultima loro perfezione; poichè da lì in poi cominciano a diventare imperfette) ciondolano dal loro albero, e spesso cadono a terra: e così l'uomo, che ha durata molta fatica, o fatto lungo viaggio, apparisce abbattuto in tutte le membra, e pare come maturato. *Bisc.*

A UN TRATTO. *In un subito*. E' questo termine *A un tratto* significa anche tutti due, o più alla volta: e si può intendere, che le trombe, e i tamburi, cioè l'uno, e gli altri svegliassero. *Min.*

IL FIATO A' TROMBETTIER SCAPPO' DA BASSO; *Scappare il fiato da basso*, che si dice anche *Cascare*, vuol dire *Aver paura*, o *timore*; onde con questo intende, che i trombettieri ebbero paura del Generale: e perciò lasciarono di sonare, non perchè veramente perdessero, o uscisse loro il fiato dalle parti da basso. *Min.*

Il Poeta in questo luogo vuol dire assolutamente, che cascò il fiato a' trombettieri dalle parti da basso: il che parimente è effetto della paura, della quale è proprio fare sciogliere il ventre; onde si dice di chi abbia avuto un gran timore: *Gli è venuta la cacaiuola: E' se l' è fatta ne' calzoni*, e simili. E credo, che il nostro Autore abbia voluto in un certo modo imitar Dante, allorchè nel Canto XXI. dell'Inferno egli disse:

Et egli avea del cul fatto trombetta. Bisc.

C. III. st. 33.

INCOLLORITO. *Adirato*. *Entrato in collora*. Min.

OCCHIO TORVO. Frase latina, usata da noi: e significa, e mostra l'ira, che uno abbia: e dicendosi *Il tale mi guarda con mal'occhio*, o *con occhi torti*, s'intende *Il tale è adirato meco*. *Haec autem torvitas a taurorum ferocia dicitur*. Min.

MINACCIO' COL DITO. Coloro, che vogliono gastigare qualche delitto, o vendicarsi d'alcuna ingiuria, sogliono brandire il dito indice verso quel tale, che vogliono gastigare: e tal brandimento si dice *Minacciare*, dal Latino *Minari*, o *Minitari*. Min.

CHE PIU' D'OGNI ALTRO MENO SE L' ASPETTA. Per esser questo soldato amico, e molto in grazia al Generale, non avrebbe mai creduto, che egli l'avesse avuto a gastigare. *Min.*

TOCCO LA CORDA. In Firenze danno la corda, legando il paziente colle mani dietro alle reni: e per quelle appiccato a un grosso canapo, che passa per una carrucola, lo tirano in sù, lasciandolo scorrere in giù, e poi ritirandolo in sù tante volte, a quante è condannato: e questo diciamo *Dare tratti di corda*. Qual tormento da' nostri antichi era detto *Dar la colla*, o *Collare*: e noi diciamo *Dare la corda*. Soggiunge poi: *Co' suoi intermedj de' tamburini, e trombettieri a' piedi*; cioè con tutto quello, che ci andava: il che era, che i tamburini, e i trombettieri, i quali erano stati complici a tal delitto, stessero quivi a piè di lui assistenti, a vedere eseguire la giustizia, come si costuma, quando molti sono

complici d' un delitto, per lo quale vien gastigato severamente il capo principale: e gli altri complici ricevono minor gastigo, ed assistono a vedere il gastigo del loro principale. Io però non sono lontano dal credere, che il Poeta, per sostenere questa sua Opera sempre in sulle burle, abbia voluto intendere, che i tamburini, e i trombettieri fossero effettivamente legati a' piedi di colui, che era tirato su: e voglia mostrare con questo il costume, che si tiene in Firenze, di legare a' piedi di tali pazienti qualche cosa, che significhi il delitto da loro commesso, acciocchè il popolo comprenda la cagione di quel martirio. Come per esempio, a un fornaio, che abbia fatto il pane cattivo, o di minor peso del dovuto, faranno legare a' piedi un filo di pane, e così gli daranno la corda: e mi lascio indurre a credere, che il Poeta abbia voluto intender questo, dal vedere, che egli nell'Ottava seguente dice:
Alla corda così vuol, che s' attacchi:
il qual detto pare, che esprima, che il paziente debba toccare la fune co' trombettieri, e tamburini, legatigli a' piedi. *Min.*

Così certamente si dee intender questo passo, dimostrandolo più chiaramente, oltre a ciò, che dice il Minucci, il verso antecedente, nel quale si dice, che colui
Toccò la corda con i suoi intermedj;
poichè, se i trombettieri, e i tamburini fossero stati puramente assistenti, non si poteva verificare, che il paziente avesse avuto a' piedi gl' intermedj de' medesimi. E *Intermedj* in questo luogo è in significato di qualsivoglia cosa non sustanziale, ma aggiunta; come sono arnesi, attrezzi ec. dicendosi v. g. *una Nave, una Carrozza*, e simili, *con tutt' i suoi intermedj*, per significare *con tutti i suoi arnesi*. Per altro *Intermedio* è *Quella azione, che tramezza nella Commedia gli Atti, ed è separata da essa*, come vuole il Vocabolario. Ma io però credo, che l' Intermedio (che propriamente è un recitamento fra un Atto, e l'altro, e non generalmente qualsivoglia azione fra essi Atti, come Balli, Abbattimenti, e simili) non debba essere separato dalla Commedia; ma che v' abbia qualche correlazione: e che sia posto in luogo degli antichi Cori. *Bisc.*

34. Alla corda così vuol, che s' attacchi,
Perchè d' arbitrio, e senza consigliarsi,
Facea venir all' armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati, e sparsi:
E con un fuor di lingue, e orrenda vista
Soffiavan, ch' i' ho stoppato un Alchimista.

35. Amostante non solo era sdegnato,
Che di suo capo, e propria cortesia,
Senza lasciar, che l' uom riabbia il fiato,
Ei volesse attaccar la batteria;

Ma perchè seco aveva concertato,
Ch'egli stesso, che sa d'astrologia,
Vuol prima, che'l nimico si tambussi,
Veder, che in Cielo sien benigni influssi.

Il Generale fece dare la corda a quell'Ufiziale, non solo perchè egli s'era preso l'arbitrio di far dare all'armi senza il suo consenso; ma ancora perchè era uscito fuori del concertato, il quale era di osservare, prima di muovere il campo, se le stelle presagivano buona, o trista sorte. E quì il lettore si ricordi, che si sta in sulle burle: e sappia, che l'Autore non stimava, che l'astrologia arrivasse a tanta precognizione, ma sibbene, che *Habent sua sidera lites*, come dicono i legisti.

v. 1. *Eran finiti morti*, ec.

E con un far di lingue orrenda vista.
Amostante non sol s'era sdegnato.
Veder, che siano in ciel benigni influssi.

D'ARBITRIO, E PROPRIA CORTESIA. Suonano lo stesso: ed ambedue significano *Di suo capriccio*, o *volontà*. Min.

ANSARE. È quell'impeto, o romore, che fa il respiro, quando si ripiglia il fiato (che noi pure dal Latino diciamo *Anhelare*) e viene da *Ansima*, Greco Ασθμα. Min.

BRACCO. Cane per uso di caccia, il quale, quando è stracco, respira con gran veemenza, e tiene la lingua fuori. E sebbene fanno così tutte le specie di cani; è nostro solito far questa comparazione solamente a' bracchi, perchè questi veramente sono più sottoposti a straccarsi; perciocchè stimolati dal naturale desiderio di trovar preda, fanno maggiore, e più violento viaggio, che gli altri cani. Persio Sat. 1.

Nec linguae quantum sitiat canis Apula tantum. Min.

ORRENDA VISTA. *Vista spaventevole;* che tale è il veder un uomo colla bocca aperta, e colla lingua fuori, perchè per lo più restano in questa forma gl' impiccati. *Min.*

SOFFIAVAN CH'I'HO STOPPATO UN ALCHIMISTA. *Alchimisti* son coloro, che soffiano nel fuoco, per trovar l'oro: e senza nominare *Alchimista*, col solo dire *Il tale soffia*, s'intende è *Alchimista;* sebbene s'intende anche *Fa la spia*, come accennammo sopra Cant. I St. 37. anzi dicendosi *Il tale fa l'Alchimista*, s'intende *Il tale fa la spia:* e tutto è fondato sul verbo *Soffiare*, che significa *Far la spia*. *Io ho stoppato*, significa *Io stimo meno*, o *Io non stimo punto il soffiare, che fanno gli Alchimisti, in paragone di quello, che soffiavano questi soldati.* Ha lo stesso significato, che il termine *Ne disgrado* detto sopra Cant. I. St 51. e che vedremo sotto Cant. VI. St. 61. *Min*

C. III. st. 54.

Soffiare, nel significato, inteso dal nostro Poeta, è l'*Anelare*, o l'*Ansare*, che succede per qualche straordinario moto del corpo. Del restante il soffiare degli Alchimisti è un continuato, ed attento soffiare nel fuoco, per tenerlo sempre acceso a certi determinati gradi; acciocchè ne resultino que' maravigliosi effetti, che essi vanno tuttora cercando, e che fin ora non hanno conseguito, nè conseguiranno giammai. Di questo soffiare degli Alchimisti è curiosa la Novella 173 del Sacchetti, che già si è citata altra volta alla pag. 108. *Bisc.*

TAMBUSSARE. *Perquotere*, *Dar delle busse*. E' parola oggi propria de' macellari, che dicono *Tambussare*, quando bastonano le bestie morte, e gonfiate, acciocchè la pelle si spicchi bene dalla carne; e dicono anche *Tamburare*, come vedremo sotto Cant. XI St. 26. E tutto ha origine dal tamburo, perchè il romore, che fa esso, s'assomiglia al romore, che fanno i macellari. *Min.*

36. Omai la fama, che riporta a volo
D' ogn' intorno le nuove, e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti, e in preda al duolo,
Non più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone, e saldissime minuge,
Perchè stien forti ad un *Rumores fuge*.

37. In tal confusione, in quel vilume,
All' udir quei lamenti, e quegli affanni,
A molti, ch' eran già dentro alle piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill' anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume;
Perocch' al buio non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.

38. Perchè s' egli ha camicia, o brache, o vesta,
Non bada, che gli facciano il baccano;
Bensì del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d' un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:
E chi si tinge con il zafferano:
Chi dice, che una doglia gli s' è presa,
Per non avere a ire a far difesa.

39. Altri, che fugge anch' ei simil burrasca,
Finge l' infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia com' una lasca,
Col Medico s' intende, e col Speziale;

Perchè all' uno, ed all' altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede, ch' egli ha male:
Ed essi questo, e quel scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

C. III. st. 36.

Sparso per Malmantile l'avviso dell' arrivo di detta soldatesca, gli abitatori di quel luogo s' accinsero più al fuggire, che al difendersi. Narra il Poeta diversi effetti di tale spavento, e le varie scuse, ed invenzioni, che trovano coloro, per non avere ad andare alla difesa della muraglia.

v. 1. *Non più co' nastri allaccian le scarpette;*
Ma con buone, e sodissime minuge.
Che dietro gli sia detto lima lima.
Chi torna a letto, o fasciasi la testa.
Pur come infermo vanne allo spedale.
Perocchè all' uno, e all' altro empie la tasca,
Perchè gli faccian fede, ch' egli ha male:
E essi scrivon questo, e quel malato.

OMAI LA FAMA, ec. Virgilio libr. IX.
Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuntia fama ruit. Bisc.

GAZZETTE. *Novelle, Avvisi, Carte d' avvisi*. E *Gazzetta* diciamo anco la *Crazia Veneziana*. Min.

TAGLIAR LE CALZETTE. *Tagliar le gambe*. E s' intende *Dare delle ferite in qualsisia luogo del corpo*, sebbene le calzette non vestono se non le gambe. Come diciamo anche *Rompere la testa*, ed intendiamo *Ferire il nimico in quelle parti del corpo, che ci verrà fatto*. E diciamo *Fiaccar le braccia a uno colle bastonate*, sebbene in ogni altra parte gli daremo, che nelle braccia. *Min.*

NASTRO. E' una specie di tela, o benda, che non eccede la larghezza d' un sesto di braccio: e serve per legare, o fasciare: da' Latini però detto *Vitta*, ed in alcuni luoghi d' Italia detto *Fettuccia*. Min.

MINUGE. *Corde da strumenti musicali*, come Tiorbe, Liuti, ec. fatte di budella di bestie: e però Dante Inferno Canto XXVIII. per intendere *Budella*, disse:
Tra le gambe pendevan le minugia.
Dice, che non si sono legate le scarpe co' nastri, ma colle minuge, perchè sono più sode, e da resister più. Ed è costume usatissimo il dire: *Il tale s' era legato le scarpe bene, o colle minuge*, per intendere *Correva forte, o Volava, fuggendo i pericoli;* che ciò intende con quella sentenza *Rumores fuge*. Min.

IN TAL CONFUSIONE, IN QUEL VILUME. *Confusione, e vilume*, sono in questo luogo quasi sinonimi, avendo lo stesso significato di *Viluppo, Imbroglio*, ec. *Min.*

Vilume, è lo stesso, che *Volume:* e si trova spesso nell' antiche Scritture: e di poi è traslato a *Farragine di cose senz' ordine;* poichè i volumi per lo più contengono più Opere, o Frammenti, raccolti, e legati insieme senz' alcuna regola. *Bisc.*

DENTRO ALLE PIUME. Cioè *Nel letto*. Min.

PEROCCHÈ AL BUIO NON RITROVA I PANNI. V. il Boccaccio Giornata IX. Novella 2. *Bisc.*

FAR LIMA LIMA. *Beffare, Dileggiare*. E' un modo proprio da fanciulli, i quali, quando vogliono dar la burla a uno, si fregano il dito indice d' una mano sopra l' indice dell' altra, a guisa di coloro, che limano: e voltandosi verso colui, che voglion burlare, dicono *Lima, lima*. V. sotto Cant. IX. St. 66. Annot. *Min.*

Dicesi anche fare *Ghieu, ghieu*, cioè *Euge, euge*. Salv.

Sopra questo detto V. il Varchi nell' Ercolano pag. 70. *Bisc.*

NON BADA. *Non cura, Non osserva, Non gl' importa*. Il verbo *Badare*, che vuol dire osservare, ha più signifi-

C. III. st. 39. cati, come *Attendere*, *Continuare*, *Usare diligenza*, *Curare*, *Stimare*, ec. *Bada a' tuoi negozj*. *Bada a andare*. *Bada a chi viene*. In somma ha la forza del Latino *Curare*, *Vacare*. Si dice *Tener uno a bada*, per intendere *Trattenerlo*. *Star a bada d' uno*, per intendere *Stare aspettando l' opera*, *i favori*, ec. *d' uno*. Min.

BRACHE. *Calzoni*. *Brache* da noi propriamente si dicono quei *Calzoni larghi*, *che usavano i Soldati a piede Tedeschi*, *guardie del Serenissimo Gran Duca* (milizia di Lanzi alabardieri, stata tutta quanta adesso riformata. *Bisc.*) E si dicono talvolta *Brache* quei *Calzoni*, *che si portano di sotto*, chiamati ancora *Mutande*. V. sotto Cant. VI. St. 20. *Min.*

Dal Greco Βραχὺς, *Brachys*, *Corto*; onde *Gallia Bracata*, a differenza della *Togata*. Salv.

Brache non erano altro, che i calzoni. V. la Novella 5. della Giornata VIII. del Boccaccio, nella quale si narra, che tre giovani traggono le Brache ad un Giudice Marchigiano, mentre egli sedeva al Banco della ragione: e la Novella 76. di Franco Sacchetti, ove si racconta di Matteo di Cantino Cavalcanti, cui discorrendo con certi sulla piazza di Mercato Nuovo, entrò un topo nelle brache, datogli l' andare dalla trappola da alcuni fanciulli. *Bisc.*

FARE IL BACCANO. Quì vuol dire *Beffare*, *Dileggiare con fischiate*, o *strida*, o simili: ed il suo significato proprio è *Fare strepito*, *far romore*: e viene da *Bacchanalia*. Min.

GIUOCA DI LONTANO. Cioè *Non s' accosta*: è lo stesso, che *Starsene alla larga*, che vedremo nell' ottava seguente. *Min*

E CHI SI TINGE CON IL ZAFFERANO. Per dimostrare il viso giallo, quale suol essere quello degli ammalati. *Bisc.*

BURRASCA. S' intende propriamente il *Travaglio del mare*; ma lo pigliamo per ogni sorta di sturbamento, o pericolo. Forse meglio *Borrasca*, da Βορέας, Latino *Boreas*, il *Tramontano*. Min.

SPEZIALE. Colui, che manipola, e vende medicamenti: e però da' Latini detto *Pharmacopola*, ed altrimenti *Aromatarius*, da *Aromata*: e noi lo diciamo *Speziale* da *Spezierie*, come si trova anche in Latino Barbaro *Speciarius*. Min.

TASCA. *Scarsella*, che è un sacchetto appiccato a' calzoni, o altre vesti, per uso di tenervi dentro quello, che occorre alla giornata, e particolarmente danari: è il Latino *Marsupium*. Ed *empier le tasche a uno*, vuol dire *Dargli molto danaro*. Min.

LO FANNO SPACCIATO. Cioè *Dicono*, *che egli è in grado di morire*. Intende il Poeta, che i medici, regolando le attestazioni delle infermità colle somme de' danari, che erano loro date, facevano fede esser in grado di morte quello, che più ne dava: e quel che ne dava pochi, attestavano, che era leggiermente infermo. *Min.*

40. Sicchè con queste finte, e con quest' arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol, che si sparga;
D' uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto, e scaltro,
Comparisce, perch' ei non può far altro.

Questi abitanti di Malmantile, con tali scuse, ed invenzioni cercano di sottrarsi dall'andare alla guerra: e solo vi va chi non ha danari nè invenzioni da liberarsene.

v. l. *D'uno stesso pensier la maggior parte Trova la via di starsene alla larga: E il resto, che non è sì astuto, e scaltro.*

TARGA. *Brocchiero*, *Scudo*, *Rotella*. Intende, che son più avvezzi a bere, che a guerreggiare: ed hanno più genio con Bacco, Re del vino, che non hanno con Marte, Re delle guerre; perchè quello fa nascere nel corpo il sangue, e questo lo fa disperdere. *Min.*

Targa, dal Latino *Terga: terga boum*, perchè anticamente gli scudi erano fatti di pelli addoppiate: e *Scutum*, e da σκῦτος, *Cuoio*, *Pelle*. Salv.

STARSENE ALLA LARGA. Significa *Non s'impacciare d'una cosa:* ed è lo stesso, che *Giuocar di lontano*, che vedemmo nell'Ottava antecedente. *Min.*

Si dice *Essere alla larga* di coloro, che dopo essere stati in segrete per qualche delitto, o altro, esaminata la causa, quando questa non sia capitale, sono messi in una prigione comune, fino al termine, che gli è prescritto. *Bisc.*

ASTUTO, E SCALTRO. Sinonimi di *Sagace*, ed *Accorto*. *Uomo, che sa il conto suo*. Ma per maggiore intelligenza di queste parole, *Astuto*, e *Scaltro*, *Sagace*, ed *Accorto*, è da sapere, che, sebbene ce ne serviamo per sinonimi, tuttavia ci è qualche differenza, particolarmente fra *Sagace*, ed *Astuto;* perchè l'arti, che dalla sagacità s'adoprano, non meritano biasimo, per non esser se non avvedimenti sottili, ma schietti, reali, e senza fraude, o inganni: e l'*Astuzia*, oltre alle suddette lodevoli arti, si serve anche delle menzogne, fraudi, e falsità, e d'altre cose, indegne d'animo nobile. E però *Scaltro*, ed *Accorto* par, che meglio s'adattino per sinonimi a *Sagace*, che ad *Astuto:* al quale più proprio sinonimo sarebbe *Malizioso*, o *Triste*, o *Furbo;* quando però la voce *Furbo* è presa in senso d'uomo, che sa il conto suo. Ma come ho detto, nel comun parlar civile non usiamo così esatta diligenza, e puntualità; ma pigliamo l'uno, per l'altro. *Min.*

Sagace, è come un cane, che subodora le cose, e le antivede: *Astuto* è dal Greco ἄστυ, che vale *Città;* perchè in quella nacquero le astuzie. *Scaltro* è lo stesso, che *Callidus*, uomo, che ha fatto il callo in più cose, pratico degli affari del mondo. *Salv.*

41. Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all' uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42. Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la terra,

Pur fatto conto di morir vestita,
Voltossi a bere: e divenuta sgherra
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: O de' miei, chi mi vuol ben, mi segua.

C. III. st. 41. Mentrechè la men codarda gente si raguna in piazza, anche la Regina Bertinella al romore, nuova Semiramide, co' capelli non ancora finiti d'aggiustare, corre a difender Malmantile; ma non con tanto ardire, perchè questa nostra Semiramide non s' arrischiò così subito a passare la porta della casa; ma si fermò in quella, sospesa, e travagliata da due gran passioni, *Poltroneria*, ed *Onore*, che quella l'esorta a starsene, e questo l'obbliga ad andare. Al fine lasciatasi persuadere dall'Onore, prese animo, ed esortò i suoi a seguirla.

v. 1. *Mentre in piazza ogn' un fa nobil comparsa.*

Voltasi a bere, ec.

TRECCIA. I capelli delle donne si chiamano *Trecce*; perchè per lo più sogliono le donne far due parti de' lor capelli, e ciascuna di quelle suddividere in tre altre parti, ed intesserle in terzo: il che si dice *Treccia*. E Bertinella stava così intrecciandole, quando sentì il romore; perlochè, lasciato il lavoro, corse con una parte intrecciata, e l'altra nò, come dicono, che facesse Semiramide, quando sentì il pericolo, che sovrastava a Babillonia. *Min.*

Chi sa, che non dallo accusativo Greco τρίχα, *Capello*, *Crine*; onde il Latino *Trica* ne venne: o che *Treccia* sia detta da *Intrigare*, *Intrecciare*? Il Glossario Provenzale-Latino, MS. Mediceo-Laurenziano, *Trescar*, *Choream intricatam ducere*, cioè *Far ballo intrecciato*, *il Trescone*. Salv.

DA SETTE VOLTE IN SU', ec. Ovidio nel libr. 1. de' Tristi, El. 3.

Ter limen tetigi: ter sum revocatus: & ipse
Indulgens animo pes mihi tardus erat. Bisc.

MA LA SOGLIA SCOTTA. Quando uno, o per debiti, o per delitti sta ritirato in casa, o in chiesa, diciamo: *Non esce, perchè la soglia scotta;* cioè *Se egli uscisse di casa, o di chiesa, sarebbe fatto prigione:* ed a Bertinella *scotta quella soglia*, perchè se uscisse di quella, pericolerebbe di toccarne. *Min.*

Quel sasso scotta. S'usa questa frase; perchè quando veramente una cosa scotta, niuno ardisce d'appressarvisi. Era ancora superstizione presso i Gentili, il toccare la soglia della porta nell'entrare, o nell'uscire di casa, come si è accennato sopra alla pagina 125. *Bisc.*

VILTA' Quì vale per *Poltroneria*, o *Codardia*. Min.

Viltà l'arretra, ec. Partecipa questa ottava della bellissima maniera di quella dell'Ariosto, che è la 7. del Canto XIX. dove dice:

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in tuono di pietà, e di rabbia.
Ira la 'nvita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e a 'nsanguinar le labbia:
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare a' figli in mezzo all' ira.
Bisc.

MORIR VESTITO. S'intende di coloro, che sono ammazzati, i quali muoiono colle vesti indosso: e però dicendo, che *Fa conto di morir vestita*, s'intende, che *Ella ha risoluto d'andar a farsi ammazzare.* Min.

SGHERRA. *Brava*, *Animosa;* fatta così dal vino, che leva di testa ogni timore. Bacco da' Latini fu detto *Liber*, perchè libera l'uomo da' pensieri noiosi: e però dice *Ogni pensier dilegua;* ed il Chiabrera disse:

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Seneca de Tranquillitate disse: *Non nun-*

quam ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas; elevat enim curas, & ab imo animum movet, & ut morbis quibusdam, ita tristitiae medetur. Di questa regola si servì sempre il Galasso, Generale dell'Imperadore Ferdinando II., il quale non si portò mai ad alcuno consiglio di guerra, nè si messe ad impresa alcuna importante, se prima non aveva molto bevuto. E Bertinella imita questo gran guerriero. *Min.*

C. III, st. 42.

Sgherro. Si dice un bravo, che a chi ne dà (come si dice) e a chi ne promette: e viene da *Scherano*. E Bacco da' Greci è detto Λυαῖος, cioè, *Liberatore*, *Scioglitore*, Salv.

43. Dietro a' suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titutrendo falalella.
Va Meo col paggio, zoppica Masino:
Corre il Masselli, e il Capitan Santella.
Molti, e molt' altri amici la seguiro,
E più mercanti, ch' anno avuto il giro.

44. La segue Piaccianteo suo servo, ed aio,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia;
Le cacchiatelle mangia col cucchiaio,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo staio:
Finita poi, che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

Alle voci, ed ordini di Bertinella obbedirono diversi suoi seguaci, birboni, e matti.

v. 1. *Tutto lesto la segue il ballerino, Qual canta*, ec.

MARIA CILIEGIA. Fu una donna creduta pazza, la quale andava per Firenze ricevendo elemosina senza domandarla. Costei con una flemma, e gravità non ordinaria, discorrendo sempre da per se, diceva belle, e sensate sentenze; laonde da molti non era stimata pazza, ma uguale a Diogene, che abitava nella botte: e per tale azione sarebbe stato riputato matto, se non avesse lasciato così belle sentenze, e dogmi, come appunto fece questa madonna Maria: i detti della quale, o parte di essi, sono stati raccolti da un buon letterato, che forse una volta gli darà alle stampe. Come Diogene, anch'essa non si curava di casa, ma dormiva nelle strade sotto qualche portico, o loggia: e perciò portava seco sempre un granatino, per ispazzare quel luogo, dove si metteva a dormire: ed una spazzola per spazzolarsi la veste, la quale, benchè poverissima, era non-

C. III. st. 43.

C. III. st. 45.

dimeno molto pulita: e sebbene piena di toppe, assai bella, per esservi le medesime toppe, messe forse anche senza bisogno con vago, ed aggiustato ordine. Nella suddetta sua sporta aveva ancora qualche biancheria, e molte volte un laveggio, o caldanetto pieno di fuoco, nel quale, passeggiando per le strade, andava cuocendo le sue vivande. Sotto la gonnella aveva più sacchetti, entro i quali riponèva la pentola, e piatti per suo uso, e quello, che le avanzava a' suoi mangiari. Aveva sorelle, e nipoti, i quali si trattavano comodamente, ed abitavano in una buona casotta, che era di detta madonna Maria, dove ella alle volte andava per mutarsi; ma non volle mai fermarvisi, nè dormirvi, ancorchè pregata, e forzata anche da' detti suoi parenti a volere star con loro. Buscava molti denari, co' quali comprava quello, che parcamente le bisognava: ed ogni sabato sera dava per l'amor di Dio tutto quello che le avanzava, e per lo più a povere Monache, dove alle volte portò anche fino a dieci Scudi. Domandata da alcuno di qualche parere, non rispondeva; ma seguitando il suo solito chiacchierare, prima che quel tale si partisse da lei, restava appagato con qualche sentenza, o motto, che ella diceva a proposito del quesito. Per esempio. Una mattina, sendo ella sotto le logge d'avanti al tempio della Santissima Annunziata, un giovanotto le domandò, se ella credeva, che la sua moglie bella, da madonna Maria molto ben conosciuta, fosse onesta: ma glielo disse colla più sporca maniera, che dir si potesse. Madonna Maria, senza alzar la testa, o dar segno d'attenzione al quesito del giovane, seguitando il suo discorso, che faceva del poco rispetto, che si portava alle Chiese; dopo molte chiacchiere disse: *Vedete voi questo giovane sboccato, il poco rispetto, ch' ei porta alla Chiesa! La sua moglie è bella: e la prese, che ella era onesta; ma che può ella avere imparato da lui, se non il modo di diventare altrimenti? ed ora io ho, che ella sia diventata; perchè ogni geloso è becco.* E seguitò il suo cicaleccio, entrando in diversi altri ginepraj, come era solita: e così, chiacchierando tutto il giorno dalla mattina alla sera, buscava molti denari. Costei morì: e si trovò nella sua sporta una borsetta, nella quale era una ricevuta di cinquanta Scudi, dati a certe Monache, con obbligo di far dire una messa il mese all'altare della Santissima Nunziata per l'anima sua: dal che si cava argomento, che ella non fosse pazza. *Min.*

FALALELLA. Così è chiamato un contadino tristo, il quale, non avendo voglia di lavorare, s'è dato a chiedere elemosina: e per far venire le donnicciuole alle finestre, e cavar loro di mano robe, e danari, va per le strade cantando alcune sue ottave amorose; e ad ogni due versi fa l'intercalare colla voce, dicendo *Falalera titutrendo*, con che si persuade d'imitare il suono del chitarrino: ed all'ultimo dell'ottave, al medesimo suono della voce, si mette a ballare: e per questo il Poeta lo chiama *Ballerino:* e poi va attorno chiedendo la limosina. *Min.*

MEO. Era uno scemo di cervello, provvisionato da Palazzo: e perchè egli non si reggeva bene in piedi, però andava sempre appoggiato a un ragazzo: e perciò dice *Va Meo col Paggio*. Min.

MASINO. Era uno stroppiato nelle gambe, e nelle braccia, il quale era anch'egli provvisionato dal Palazzo per quella sua figura, cotanto contraffatta dagli stroppj. *Min.*

MASSELLI. Era un matto, o creduto tale, provvisionato pure dal Palazzo. Costui aveva in mente tutte le feste dell'anno, e quali Ufizj, e Commemorazioni dovevan farsi da' Preti giorno per giorno. Sapeva in oltre, quali erano quei Rettori, e Curati di Chiese, tanto in Firenze, che nel Contado, i quali nelle feste trattavano bene, o male a' loro desinari: e da essi si lasciava in tali giorni rivedere; e mangiava, e beveva tanto, che è impossibile a credersi, anche da chi l'ha più volte veduto. Era soprannaturale nel digerire: e s'è veduto smaltire gran quantità di roba, si può dire impossibile: come sarebbe un gran piatto di carta straccia, bollita in brodo di bue,

e condita a guisa di maccheroni: altre volte bisso, e tela d' Olanda nella stessa forma: e questo in breve tempo, e senza difficultà, o dolori. Il Poeta dice *Corre il Masselli;* perchè veramente costui, benchè decrepito, era di gamba velocissima. Aveva il Serenissimo Gran Duca dato per servitore al Masselli un giovanotto gagliardo, perchè lo seguitasse per tutto dove egli andava, e osservasse tutte le sue azioni, senza mai contradirgli, o impedirlo: ed ogni sera riportasse quanto il Masselli aveva fatto in quel giorno. Quando il Masselli riceveva alcun disgusto da costui, non s' alterava seco, ma si metteva la via fra gambe: e senza mai fermarsi, o voltarsi nè meno a dietro, non la guardava a camminare di buonissimo passo venticinque, o trenta miglia, con grandissimo travaglio, e rabbia del servidore, che non poteva, nè doveva distorlo, e conveniva, che lo seguitasse; onde andava molto cauto in strapazzarlo (come sul principio del suo servire aveva fatto alcuna volta, fino a bastonarlo) non tanto per paura del gastigo, da S. A. S. minacciatogli, quanto pel timore, che il Masselli per vendetta non viaggiasse. *Min.*

Ollo conosciuto. Un vecchietto robusto, e lesto, co' calzoni serrati alla Spagnuola: nel viso pareva, che ci fosse un poco d' aria stolida, e animalesca. *Salv.*

CAPITAN SANTELLA. Questo fu un soldato della Banda di Pistoia, il quale dette la volta al cervello (o così finse) perchè gli fu rubata la moglie da chi ne poteva più di lui. Costui venne in Firenze, e vi dimorò qualche tempo, facendo diverse pazzie; ma perchè fu conosciuto, che sotto questa sua finta pazzia si nascondeva una gran tristizia, fu mandato forzatamente in Candia al servizio de' Signori Veneziani, donde non è più tornato. *Min.*

MERCANTI, CH' ANNO AVUTO IL GIRO. Cioè *Gente impazzata*. Si serve della parola *Giro*, per intendere il girare del cervello, che vuol dire *Impazzare:* non pel *Giro* de' Mercanti, che si dice, quando un Banchiere tiene in mano il danaro di tutta la Piazza: il che in Firenze tocca a fare una volta per uno a tutti li Banchieri, o Negozianti più grossi per tanti mesi: il che è fatto per comodità de' Mercanti: e dicesi *Avere il banco giro*. Min.

C. III. st. 44.

PIACCIANTEO. Fu un Fiorentino di così vili natali, che non si sa trovare la casata, nè il vero nome suo, essendo sempre stato inteso col solo soprannome di Piaccianteo. Costui dalli parenti suoi fu lasciato assai comodo; ma come quello, che era dedito alla crapula, consumò in breve tempo tutto lo stato suo: ed appena aveva dato principio a provare le miserie della povertà, e gli stenti, che la fortuna di nuovo lo sollevò, facendogli redare da un suo congiunto una somma considerabile di doppie: e però il Poeta dice *Già misurò le doppie collo staio*.

A queste ancora il buon Piaccianteo diede presto fine, pensando d' avere ad avverare il sentenzioso proverbio, che dice: *A uno scialacquatore non mancaron mai denari;* ma s' ingannò; perchè ridotto in estrema povertà, e non sapendo far mestiero alcuno, si ridusse a portare quella barella, colla quale si portavano gli ammorbati al Lazzeretto, nel tempo, che fu la Peste in Firenze: e finchè durò tal contagio, campò di codesta sua fatica: finita poi la Peste, viveva di quel che buscava con far servizj alle meretrici: e però il Poeta lo fa servitore di Bertinella, e suo aio, e direttore. *Piaccianteo* voce, che ha dell'antico *Piacentiero*. Min.

Plagentier, di quì *Piaggiare*, cioè *Andare a placebo*. Salv.

LE CACCHIATELLE MANGIA COL CUCCHIAIO. Iperbole usatissima per intendere un gran mangiatore. *Cacchiatella*, è una specie di pane finissimo, fatto alla foggia, ed alla grandezza d' una pera bugiarda; onde con questa iperbole, intendiamo, che pigli in bocca in una volta tante di queste cacchiatelle, quante piglierebbe delle fragole, o piselli, o altra cosa simile: e così viene a essere iperbole doppia, perchè il cucchiaio comune è capace a fatica d' una sola cacchiatella: e la bocca dell' uomo difficilmente riceve una sola cacchiatella per

C. III. st. 44. volta: e però intendi, che mangiava le cacchiatelle in grandissima quantità, e senza numerarle, come non si numerano le fragole, ec. che si pigliano col cucchiaio. *Min.*

Cacchiatelle, quasi *Coppiette*, *Coppiettelle*. Salv.

Cacchiatella è sorta di pane, di forma piccolissima, che si fa a picce: e *Piccia* è *Due fila di pane, attaccate insieme per lato*. Così il Vocabolario; ma più genericamente si definirebbe *Piccia*, dicendo: *Più pani di qualsivoglia ragione, attaccati insieme;* perchè dicesi *Piccia*, oltre alle cacchiatelle, ancora de' *Panellini*, che volgarmente si chiamano *Benedetti*, per distribuirsi per le feste de' Santi in alcuni luoghi, a loro dedicati. Queste picce si fanno a rosa; cioè ponendo un panellino nel mezzo, e gli altri attorno, che vengono a fare un giro, ovvero la figura della rosa: e sono per ordinario fino in sette. Le picce poi delle cacchiatelle si fanno di sei coppie, unite tutte insieme, una dopo l'altra: tralle quali coppie rimane un poco di spazio nel mezzo, mediante l'attaccatura, che viene a ristringere da quella parte la figura della cacchiatella: la qual figura nel restante è similissima a un piccol pane. La grandezza poi è maggiore, o minore, secondo il prezzo del grano; ma dovendo costare un quattrino l'una della nostra moneta: ed una piccia essendo composta di dodici; viene ad equivalere il prezzo di tre pani, di quello, che si domanda *Tondo*, o *Bianco:* che della pasta del pane ordinario non si fanno nè cacchiatelle nè panellini. Il Salvetti nel Soldato Poltrone, (Canzone stampata, siccome altre, che si sono citate per l'avanti, nel lib. III. dell'Opere del Berni, ec. colla data di Firenze del 1723.) gli fa dire, ch'e' può essere, che nell'armata egli dimentichi la dama, ma non dimenticherà però giammai le cacchiatelle. Ecco le sue parole:

Ma veggio un, che mi chiama,
E m'accenna, ch'io ho a far la sentinella.
O mia nemica stella!
Nè anco ho tempo di dire addio alla dama;
Ma mi consola il sentir, che all'armata
Si scorda ognun l'amata.
Può esser, ch'io dimentichi le belle;
Ma non già voi, si voi, voi Cacchiatelle.

L'origine di *Cacchiatella* vien forse da *Acquattare*, che vuol dire *Star quatto*, cioè *basso:* e che più bassamente si dice *Accacchiare;* onde venga a dire quasi *Spezie di pane basso*, come *stiacciato*. Si usa dire *Il tale è accacchiato*, per intendere, ch' *Egli sia abbassato, e rifinito, o nella sanità, o nella roba*. Bisc.

E' LA DISTRUZIONE DELLA VERNACCIA. *E' gran bevitore. Vernaccia* è una specie di vino bianco; ma l'Autore per *Vernaccia* intende ogni sorta di vino. *Min.*

Della Vernaccia di San Gimignano, che fa nel luogo, detto Pietrafitta, la quale si stima la migliore, disse il Redi nel Ditirambo:

Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto, ec. *Bisc.*

MISURO' LE DOPPIE COLLO STAIO. *Aveva gran denari:* iperbole usata, per intendere un gran ricco: e ci viene dal Latino *Modio pecuniam metitur*. Min.

Già misurò le doppie collo staio. Orazio Persiani, nel Capitolo in quarta rima al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici:

Voi, che l'oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a staia,
E perdete, e vincete le migliaia,
Ricordatevi d'un, ch'è per la mala.

E questo modo iperbolico di parlare s'usa molto, per denotare uno, che abbia una strabocchevole, ed enorme ricchezza, quasichè il danaro appresso di esso, sia come il grano, miglio, o altra simile cosa, solita computarsi a misura; onde astretto dalla impossibilità di riscontrarlo tutto, sia obbligato a lasciare il modo ordinario di numerarlo, col misurarlo, ovvero pesarlo. Si pratica però ancor oggi il pe-

sare le monete minute, per isfuggire la briga del contarle. Plauto usò nel Prologo de' Menecmi una simile iperbole, mentre volendo dire, che era per raccontare l' argomento della Commedia minutissimamente, e con tutte le sue circostanze, disse di volerlo dare agli ascoltanti misurato a granai, e non a moggia:

Nunc argumentum vobis demensum dabo,
Non modio, neque trimodio, verum ipso horreo.

A tutto questo si può aggiugnere la curiosa storia di Dario, riportata in questo proposito, e ricavata da Aristide Retore. Egli racconta, che avendo quel Re mosso la guerra a Alessandro: e parendogli impossibile il poter numerare la moltitudine de' suoi soldati, fece fabbricare un recinto di un muro, che racchiudesse diecimila uomini in arme: e così venne quasi a misurare tutto l' esercito, facendolo di mano a mano passare per esso recinto, detto perciò τεῖχος μυρίανδρον, cioè muro, o castello, contenente diecimila uomini. Del restante, quanto alla frase di misurare il danaro, se ne servì anche Orazio libr. 1. Sat. 1. ove dice:

.... nec facias quod
Vinidius quidam (non longa est fabula) dives,
Ut metiretur nummos, ita sordidus, ut se
Non unquam servo melius vestiret, &c.

E Petronio disse della moglie di Trimalcione, che *Uxor Trimalchionis fortunata appellatur, quae nummos modio metitur*. Biso.

BONACCIA. Significa *Placidezza di mare;* ma noi la pigliamo anche per ogni sorta di bene stare, e di buona fortuna, come è intesa nel presente luogo. *Min.*

BARELLA. *Specie di veicolo*, simile alla bara, o ferètro, col quale si portano i morti a sotterrare; ma questa, che serviva per portare gli ammorbati, era coperta sopra con cerchiate, e tela incerata, a foggia di cassa tonda di sopra, come i tamburi da viaggio. V. sopra in questo Cant. alla St. 25. *Min.*

45. Comanda la padrona, ch' egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch' ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa in complimenti:
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste, o simili parole.

46. Alta Regina, perchè d' obbedire
Più d' ogni altro a' tuoi cenni mi dò vanto,
Colà n' andrò; ma come si suol dire,
Come la serpe, quando và all' incanto:
Non ch' io fugga il pericol di morire;
Perch' io fo buon per una volta tanto;

Ma perchè, s'io mi parto, non ti resta
Un uom, che sappia, dov'egli ha la testa.

47. Non ti sdegnar, s'io dico il mio pensiero;
Che possibil non è, ch'io taccia, o finga:
E, s'e' n'andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti: e chi l'ha per mal, si cinga.
Ti servirò di cor vero, e sincero,
Senza interesse d'un puntal di stringa;
E non come in tua corte sono alcuni
Adulator, che fanno Meo Raguni.

48. Io dunque, che non voglio esser de'loro,
Ma tengo l'adular pessimo vizio,
Soggiungo, e dico, per ridurla a oro,
Che mal distribuito è questo ufizio:
E che non può passar con tuo decoro;
Poichè mostrando non aver giudizio,
Un tuo Aio ne mandi a far la spia,
Quasi d'uomin tu avessi carestia.

49. Manda manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei, che piscian nel cortile:
Questo farà il mestier, come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile:
Ostile dico, mentre costa in fatto,
Che cinto ha d'armi tutto Malmantile:
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50. E perch'ei non vorrebbe uscir del covo
Soggiunge dopo queste altre ragioni;

Ma quella, che conosce il pel nell' uovo,
S' accorge ben, che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,
Gli fa l' uscio serrar sulle calcagna.

Bertinella vuol mandar Piaccianteo nel Campo di Baldone a spiare; ma egli, che non vorrebbe andare, adduce mille scuse: quali non gli sono ammesse, ed è cacciato fuori di Malmantile a furia di spinte.

v. 1 *Comanda la padrona, ch'ei discenda.*
E perchè a' fichi il ventre serbar vuole.
Non ch'io fugga gl' incontri del morire.
Son per dirti, e chi l' ha per mal si scinga.
E non come in tua corte fanno alcuni
Un di color, che piscian nel cortile.
Soggiunse dopo, ec.

TRIMPELLARE. Intendiamo quel *Sonare adagio, e tentoni* la chitarra, liuto, o altro strumento simile, che fanno coloro, che imparano a suonare: e da questo per *Trimpellare*, o *Trimpellarsela* intendiamo *Indugiare*, o *Trattenersi senza profitto*, *Tempellare*, che diciamo anche *Metterla sul liuto*, o *Metterla in musica*. Min.

Trimpellare. Oggi diciamo più comunemente *Strimpellare*. Il Redi nel Ditirambo:

Strimpellando il dabbuddà,
Cantino, e ballino il Bombababà.

Forse ne' passati tempi hanno ancora detto *Tempellare*; trovandosi *Tempellata*, e *Tempello* per *Suono*. Lorenzo Medici nella Nencia da Dicomano, St. 22.

Se tu vuo' la più bella tempellata
Noi verremo a sonarti una brigata.

Tempellare, vale *Suonare*: e da questo verbo viene *Tempellata*, e *Tempellamento*, *Suonata*, e *Suono*. L' esempio citato nel Vocabolario, dove *Tempellare* si dice *pianamente crollare*, *dimenare*, dimostra chiaramente, che quel verbo significa *Suonare*. Quello, che quivi è unico, è tratto dal Morgante del Pulci Canto XXVII. St. 50. e dice:

Tutto il dì tempellaron le campane,
Senza saper chi suoni a morto, o festa.

C. III. st. 45.

Queste voci son derivate da quel suono, che all' orecchio pare, che un tale strumento formi nell' esser toccato, o percosso, come v. g. dal suono della tromba formò Ennio il *Taratantara*: le campane pare, che sonandosi, dicano *Din don dò*, e simili. Avvi una Canzonetta, la quale si canta in conversazione di più persone, essendosi prima dato a ciascheduna di esse il carico di rappresentare colla voce il suono d' uno strumento, diverso da quello, che hanno eletto gli altri per se. E questa Canzonetta, che è fatta in dialogo, per farsi andare in giro a tutta la conversazione, dice così:

E che sai tu far, Prugnola?
So ballare, e so cantare,
E so sonar lo mio chitarrin.
O suona un poco lo tuo chitarrin:
Strímpete strímpete, fa'l mio chitarrin.
Su per un prato
La m' ha lasciato:
Addio, addio, ch' ella se ne va!
Vella di quà,
Vella di là,
Quella, che 'l core rubato m' ha.

E poi ripiglia quello, che è stato interrogato, e domanda colle medesime parole l' altro compagno: ed egli parimente risponde secondo lo strumento da lui preso: e v. g. colui, che ha da suonare la chitarra, dice *Fénfete fénfete fa la chitarra:* e il violino *Liolì liolì fa lo mio violino:* e se le nacchere *Trelle trelle trelle fan le nacchere:* e così fanno degli altri strumenti. Tali suoni poi hanno dato la propria denominazione agli strumenti medesimi,

C. III. st. 45. particolarmente appresso i Napoletani, fra'quali si trova *lo Zucchezzù*, *lo Crocrò*, e altri simili. *Bisc.*

SE LA PASSA IN COMPLIMENTI. Suona lo stesso, che *Là mette in musica:* e significa *Perde il tempo in varie cirimonie, e senza toccare la sustanza del negozio*. Min.

Omoro il ricercare, o l' arpeggio, che si fa innanzi la sonata, disse ἀναβάλλεσθαι, cioè *Differire*. Salv.

A' FICHI IL CORPO SERBAR VUOLE. *Vuol veder di viver, quanto ei può, e non mettersi a rischio d' essere ammazzato*. Min.

E' detto per ischerzo; mostrandosi quivi, che il principal motivo di sfuggire il pericolo della vita, sia il pensiero di serbare il corpo a' fichi, quasi che questi siano l' unico oggetto delle sue brame, non già l' amore della vita. *Bisc.*

D'OBBEDIRE A' TUOI CENNI MI DO' VANTO. *Professo d' essere il più obbediente servitore, che tu abbia, e di sapere intenderti anche a' cenni*. Min.

COME LA SERPE QUANDO VA ALL' INCANTO. Cioè *Malvolentieri, e forzatamente*. *Volens nolenti animo*, ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ. Omero. Il Lalli En. Tr. C. II. St. 32. dice:

Come la biscia all'odioso incanto. Min.

FO BUONO PER UNA VOLTA TANTO. *Posso morire una sol volta*. Quando si giuoca il danaro, che s' ha in tavola, allorchè uno ha perduta quella porzione, che aveva, cava di tasca nuovo danaro, o vero dice *Fo buono*, cioè *Prometto*, v. g. *per uno scudo*, o *per due*, secondochè gli pare: e s' intende, che non vuol passare quella somma, per la quale ha fatto buono, cioè promesso. Per esempio: Io fo buono per uno scudo, l' avversario invita di due, io tengo la posta, ma non posso vincere, nè perdere più che uno scudo, perchè non fo buono di più. *Min.*

UN UOM, CHE SAPPIA DOV' EGLI HA LA TESTA. D' un grande ignorante, o balordo si suol dire: *E' non sa dov' egli ha il capo, s' e' non se lo tocca:* e così si mostra la gran melensaggine d' uno, che per saper d' avere la principal parte del corpo suo, abbia bisogno di toccarla. *Bisc.*

SE N' ANDASSE IL COLLO. *Sebbene io sapessi, che ci fosse pena la vita*. *Neque, si securim in manibus tenens aliquis cervici esset incursurus meae, conticerem*. Min.

CHI L' HA PER MAL, SI CINGA. *Non m' importa, che altri l' abbia per male: e si cinga pur la spada, ch' io son pronto a rispondergli*. Nel primo testo di mano dell' Autore dice *Si scinga*: e vuol dire *Si levi pur da lato la spada, perchè a ogni modo io non voglio far quistion seco*. L' Autore, che sapeva, che in tutti due i modi si dice, stimò forse meglio detto *Si cinga*; perchè nel secondo, che pure è di sua mano, dice *Si cinga*. Min.

Si cinga Vuol dire *Si metta in ordine, e in pronto per l' impresa*. Si dice volgarmente *Mettersi*, *Cingersi*, o *Affibbiarsi la giornea*, e simili, per *Intraprendere a sostenere una cosa con tutta l' energia, ed efficacia:* come vuole il Vocabolario: ove ponendo: *Sorta di sopravveste militare*, crederei potersi aggiungere, e *oratoria*, sull' esempio del Firenzuola nella Trinuzia: *Padrone, io m' allacciai la giornea, e le dissi mille ben di voi*: e quel *Cingere*, ed *Affibbiare*, indica il fermare bene indosso quel tal abito, acciocchè nel l' agitarsi con veemenza, come gli oratori alcuna volta fanno, non si rimuova dal luogo suo. *Bisc.*

SENZ' INTERESSE D' UN PUNTAL DI STRINGA. *Non voglio da te cosa alcuna, ancorchè minima*. Suona lo stesso, che *Un puntal d' aghetto*, che vedemmo sopra Cant. 2 St. 10. e che il Latino *Ne ligulam quidem*. Min.

FANNO MEO RAGUNI. Cioè *Ragunano danari*. La forza sta nella voce *Raguni*, che sebbene pare, che sia il cognome di *Meo*, è il verbo *Ragunare*, che significa *Mettere insieme*: e *Meo* è preso in vece di *Meus*, *mea*, *meum*, e vuol dire *Meo* raguni *Marsupio*, cioè *Raguni alla mia tasca*. Min.

Per ordinario questi nomi, e cognomi vengono dal proprio nome, e casato di qualche persona cognita: e da

quelli di poi ne è tratta l'allusione, secondo la similitudine del significato. E' notabile un Sogno di Pier Francesco Giovanni, nell' Accademia della Crusca detto l' Annebbiato, recitato da lui in uno Stravizzo della medesima Accademia; poichè in esso racconta l'imbandigione d'un lauto banchetto, col servirsi solamente di casati di cittadini Fiorentini, a' quali pone accanto i nomi proprj di coluro, che erano in quel tempo viventi. Una copia di questo Sogno è MS. appresso di me. Un simile componimento in ottava rima si riferirà nell' Annotazioni alla St. 22. del Cant. XI. di questo Poema. *Bisc.*

TENGO L' ADULAR PESSIMO VIZIO. Non è dubbio, che l' adulazione è vizio esecrando: e perciò Dante mette gli adulatori nell' Inferno, gastigati con quella severa pena, che si legge al Canto XVIII. Cicerone, nel suo libro degli Officj, parla degli adulatori così: *His denique temporibus cavendum est, ne assentatoribus patefaciamus aures, neve adulari nos sinamus, in quo falli facile est: tales enim nos putamus, ut iure laudemur, ex quo innumerabilia nascuntur peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, & in maximis versantur erroribus.* Diogene Cinico, domandato qual bestia mordesse più ferocemente, rispose: *Nelle salvatiche il Detrattore, nelle domestiche l'Adulatore; perchè colle sue false lodi ti conduce alle rovine.* Ed aggiungeva, che *Le parole, composte non per aprire il vero, ma per compiacere, sono un capresto melato.* Si potrebbero addurre infiniti detti di gravissimi Autori; ma si lascia di farlo, perchè non torna affatto al proposito, e si rimette il lettore a Plutarco nel suo libro *De dignoscendo amico ab adulatore* Min.

PER RIDURLA A ORO, *Per ridurla alla perfezione del discorso. Per venire alla conclusione.* V. sotto Cant. VIII. St. 1. *Min.*

E' tratto, credo io, dallo spartire i metalli, che separandosi l'uno dall'altro, si riduce v. gr. l'oro, ad una sola massa, tutte le particelle d'esso radunandosi insieme, che prima erano con altri metalli, e materie mescolate: e così vengono a ridursi a oro *Bisc.*

C. III. st. 48.

QUASI D' UOMIN TU AVESSI CARESTIA. *Come se ti mancassero uomini di spirito.* Ancora appresso di noi, quando si dice *Il tale è un uomo*, s' intende *uomo buono a qualcosa;* seguitando il detto di Diogene *Hominem quaero*. Nella Scrittura: *Confortamini, & viri estote*. Omero, *Viri estote*, Min.

Ἀνέρες ἔστε φίλοι, καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε. Salv.

ARFASATTO. *Uomo vile, Malfatto, Scimunito, e Dappoco:* che i Latini dicono *Vappa, Cerdo*, e simili, come si vede in Plauto, da noi in questo proposito citato sotto Cant VI St. 98. E questo nome *d'Arfasatto* viene da *Arfaxad* della Scrittura Sagra, che nel barbaro secolo, non essendo dal volgo inteso, fu compreso per un *Babbaleo*, o *Babbano*. Min.

DI QUEI CHE PISCIANO NEL CORTILE. *Pisciar nel Cortile*, vuol dire *Far la spia:* e questo, perchè coloro, che fanno la spia, essendo veduti entrare, e uscire dal Palazzo della Giustizia, hanno qualche rossore: e però quando sono osservati da alcuno lor conoscente, si fermano nel cortile di detto palazzo a pisciare per iscusa. Si può anche dire, che il verbo *Pisciare* sia preso in significato di *Buttar fuori:* ed intendere, che *Piscino*, cioè *Buttino fuora quello, che sanno, nel Cortile della Giustizia*, ove è la Cancelleria del Bargello, nella quale le spie portano le denunzie. Si può anche far riflessione, che detto Cortile sta sempre pieno di sbirri, i quali son anche per lo più spie: e vi sono due pisciatoi, spessissimo adoprati da loro: ed intendere, che venga da questo il detto *Pisciar nel Cortile*. Ma sia come esser si voglia, l' effetto è, che *Pisciar nel Cortile*, s' intende comunemente *Far la spia*. Min.

CAMPO OSTILE *Campo nimico*. Dice che è *Campo ostile*, perchè *Osta:* e fa nascere il bisticcio dalla parola *Ostile*, e dalla parola *Costa*, la quale nel parlare pare, che dica, che *Osta*,

C. III. st. 50. che vuol dire *S'oppone*, *e fa ostacolo*, facendola di due dizioni, cioè *Che*, ed *Osta*; quando è d'una sola, cioè *Costa* dal verbo *Costare*, che vuol dire *Esser manifesto*. Modo usato da Francesco da Barberino ne' Mottetti. *Min.*

Questa nota è più sottile, che vera: e però intendasi il testo secondo il suo corrente sentimento. *Bisc.*

NON VIEN QUASSU' PER PIGLIAR ARIA. *Viene per altro fine, che per andare a spasso*, o *per pigliar aria*. Detto usatissimo, per intendere uno, che vada sotto altri pretesti in qualche luogo: e sia poi per negozio importante, e per cavar utile da quella gita, che i Latini dissero *Non sine ratione lupus ad urbem:* e noi pure diciamo *Questa cosa non è fatta sine quare*. V. sotto Cant. v St. 11. *Min.*

CONOSCE IL PEL NELL'UOVO. *E' sagace*, *e astuto*, *e sa considerare ogni minuzia*. Forse è quello, che i Latini dissero: *Ventura per dioptram prospicit*. Min.

A FURIA DI SPINTONI. *Con quantità grande*, *e spessa di spinte;* che tale è la forza della parola *Furia* in questi termini, forse dal Greco φόρα, che vuol dire *Abbondanza*, o *Moltitudine*. V. sotto Cant. ix. St. 49 *Min.*

IMBROGLIAR LA SPAGNA. Quando uno s'affatica con chiacchiere fuor di proposito, per divertire uno dal principiato discorso, per non gli dire quel che egli vorrebbe sapere, o non fare quel che gli è imposto, diciamo *Egli imbroglia la Spagna*. Min.

SERRAR L'USCIO SULLE CALCAGNA. Vuol dire *Serrare uno fuori della porta*. E' il contrario di *Dare dell' imposta sul mostaccio*, che vedremo sotto Cant. x. St. 27. che vuol dire *Proibire l' ingresso a uno*, *che venga per entrare;* e quello vuol dire *Obbligare uno a uscire*. Min.

51. Sperante resta alla Regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le spalle sue remo, e Livorno:
Ed ha un culo, che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato,
In cambio di rotella, che gli guarda
Da' colpi il magazzin della mostarda.

52. De' Rovinati anch' ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina, e l' arca
In fumo fatto andar come elisire;
Talchè cantando poi, come il Petrarca,
» Amore io fallo, e veggo il mio fallire «
Al giuoco del Barone, e alla Bassetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53. Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane sì male,
Ch' ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d' una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

54. Ma poi venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr' al capo la corona:
E lasciati di già gli stenti, e il lezzo,
Profumata si sta nella pasciona;
Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E pospostane lei, ch' è la padrona,
E Martinazza, ch' è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

55. Or perch' egli è di nidio, e navicello,
E forte, e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio, e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione;
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

Partito Piaccianteo, resta appresso Bertinella Sperante. Questo era fornaio assai comodo; ma tra il suo mandar male, e tra l' essergli stata fatta serrar la bottega, si ridusse anch' egli malissimo: e nondimeno non usciva mai di casa le meretrici, dalle quali veramente cavava il vitto; perchè essendo bell' uomo, era da esse amato, e se ne servivano per bravo, e per ogni occorrenza loro: e per questo il Poeta lo fa Consigliero, e Bargello di Bertinella. C. III. st. 51.

v. l. *Talch' ei cantando poi con il Petrarca.*
Ire a tre ore per la fava al forno.
Ma forte, e sodo, ec.

SPERANTE. Così veramente aveva nome costui, e faceva il mestiero del fornaio; e però dice *Spianator di*

C. III. St. 51. *pan tondo*: e lo dice *Riformato*; perchè fu proibito a quei tempi il fare il *Pan tondo* (che così si chiama il più nobil pane, che si faccia in Firenze pel pubblico) in riguardo dell' appalto, che fu preso di questa sorta pane: e però gli convenne serrare la bottega. Ci è però anche lo scherzo dell' equivoco, perchè *Spianatore di pane* vuol dire *Colui che fa il pane*; ma significa ancora *Uno, che mangi molto pane*. V. sotto Cant. VI. St. 47. Sicchè si può intendere *Gran mangiatore di pan tondo*, ma *riformato*; cioè che non ne può più mangiar tanto, per non avere il modo da comprarlo. *Riformato* è termine militare, e s' intende *Quel Soldato, che è privato della carica, la quale avea:* che si chiama poi *Ufiziale riformato*. Min.

Ferrante, e *Ferrando*, *Durante*, e *Durando* (il nome di *Dante*) così *Sperante*, e *Sperando*, donde *Sperandino*, diminutivo, nome oggi d' uno stufaiuolo; siccome *Sperante* era d' un fornaio. *Salv.*

GRIDAN LE SPALLE SUE REMO, E LIVORNO. *Ha spalle così grandi, che son desiderate a Livorno per mettere a un remo di galera*. Questo *Gridare*, è un modo di dire, che ha lo stesso significato, che *Chiamar di là da' monti*. V. sopra Cant. I. St. 59. *Min.*

Questo dar voce alle cose inanimate è proprio de' Poeti. Tib. libr. I. El. 7.

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Lucr.

.... *nonne videtis*

Nil aliud sibi naturam latrare &c.

Pure dalle spalle larghe fu per vezzo vocato Platone, il cui vero nome era Aristocle; benchè alcuni dicano dall' ampiezza del dire. E di Enea si disse:

Quam forti pectore, & armis. Salv.

UN CULO CHE PARE UN VICINATO. *Ha un culo grande quanto una contrada*, Iperbole usatissima, per denotare un *Sedere* estremamente grande: e per *Vicinato* intendiamo una *Contrada*. Min.

Dichiamo anche, che pare una Badía, che son fabbriche larghe, e grandi. *Salv.*

TEGLION MARMATO. *Coperchio fatto di marmo, minutamente pesto, e terra*, col quale, sendo infuocato, si cuoprono le teglie, o tegami, per rosolare le vivande: ed è forse il Latino *Clibanus*; che per altro vuol dire *Armatura fatta di cuoio cotto*, se crediamo a Pietro Ulloa, Vita di Carlo V. *Min.*

IL MAGAZZINO DELLA MOSTARDA. Cioè *Il ventre*. *Mostarda* è un intingolo, fatto di mosto cotto, e senapa, *ec.* ma quì è presa (come da molti) per quella roba, che sta nel ventre, per qualche similitudine, che ha quell' escremento col colore della mostarda: e *Magazzino* diciamo una stanza, destinata a riporvi, e conservarvi mercanzie, *ec.* Spagnolo *Almazèn*. Min.

DE' ROVINATI ANCH' EI PASSÒ LA BARCA. Cioè *E' nel numero de' poveri*. Min.

Allude il nostro Poeta a una Storietta, o Poemetto in terza rima, di quelli, che cantano i nostri ciechi, il quale porta in fronte questo titolo. *La Barca de' Rovinati, che parte per Trabisonda, dove s' invitano tutt' i falliti, consumati, e malandati, e tutti quelli, che non possono comparire al mondo per debiti: di Giulio Cesare Croce*. Ma perchè queste piccole cose, siccome altrove ho detto, facilmente si perdono; avendo io avuta la sorte di ritrovarne, con qualche diligenza, un assai lacero, e scorretto esemplare, mi son disposto, con averlo prima nel miglior modo corretto, d' inserirlo in queste mie note.

LA BARCA DE' ROVINATI,

che si parte per Trabisonda.

Si fa intendere a tutt' i Rovinati,
Agli oppressi da' debiti, e falliti,
A' frusti, a' mal condotti, e a' consumati:
A quei, che per lor colpa son periti:
A quei, che per giuocar son iti male,
Ovver dietro le liti impoveriti:
A chi, per voler fare il liberale,
Anzi il prodigo, e il largo, ha speso, e spanto,
Gettando il stabil dietro al capitale:

A chi senza pensier tanto nè quanto
Ha fatto sicurtà per questo, e quello,
E ne porta squarciato il petto, e'l manto:
A chi per secondare il suo cervello,
Si cavò i suoi capricci in ogni vizio:
Ed or si trova scalzo, e in giubberello:
A chi per voler fare altrui servizio,
Ha posta la sua roba in compromesso,
Ond' ha perso gli amici, e'l benefizio:
A chi per far banchetti, e pasti spesso,
Ha consumato ciò, ch' aveva al mondo,
Dando fin la sua vita al interesso:
A chi per cortigiane è gito al fondo:
A chi, per mantener bracchi, e sparvieri,
Ha mandato ogni cosa nel profondo:
A chi per nutrir nobili corsieri,
E superbe carrozze, e comparire
Con stupende livree, paggi, e staffieri:
A chi, sperando in breve di venire
Ricco, ha messo i danari a compagnia,
Ne s'è trovato il conto nel partire:
A chi spendendo in varia mercanzia,
Di lei non s' intendendo nulla, o poco,
Ha gettato l'argento, e'l tempo via.
A chi in spassi, in piaceri, in festa, e in giuoco
Speso ha la gioventude, ed in vecchiezza
Non si trova aver più luogo nè fuoco:
A chi consumato ha la sua ricchezza
In arme, in bravi, in risse, ed in questioni,
E misero è venuto poi in bassezza:
A chi per sostentar mimi, e buffoni,
E bravi, e parassiti, hanno mandato
Mal la lor roba, e le lor possessioni:
A chi dietro l' Alchimia ha consumato
Ogni sostanza: ed or tristo, e mendico
Di quà di là ne va frusto, e stracciato:
A' poveri Poeti ancora dico,
Che non gli giova lor rime nè versi,
Privi d'ogni sostanza, e d' ogni amico:
A i Comici, che van come dispersi
Di quà di là per le cittadi errando,
Nelle calamità fitti, e sommersi.
A chi va a testa bassa sospirando,
Per aver dato il suo tutto a credenza,
Nè può riscuoter nulla, e và stentando:
A chi per sua pigrizia, e negligenza
E' decaduto, e pe'l suo mal governo
Sta sempre colla fame in differenza:
A quei, che rinunziando il ben paterno,
Han tolto il cappel verde, e come cani
Solinghi se ne van la state, e'l verno:
A quei stolti balordi, a quegl' infami, C. III. st. 52.
A' quai son gli banchier falliti addosso
Ch' aveano i suoi danar tutti in lor mani:
A quei, che per aver tratto in digrosso
La roba male, tristi, e dolorosi
Stanno, e ciascun li fugge a più non posso.
A quelli, i quali per fare i boriosi,
Gli alteri, e i tremebondi, spedit'hanno
Ogni sostanza, e or van mesti, e pensosi:
In somma a quei, che sono andati, e vanno
Male, e che poi in secreto, ed in palese
Timidi sempre, e fuggitivi stanno.
Si pubblica, che a mezzo questo mese
Con lor viluppi, zacchere, ed intrichi
Si debban ritrovar tutti in arnese;
Che un' Isola, nascosta a' nostri antichi,
Di nuovo s'è scoperta, che circonda
Cinquanta miglia, in luoghi molto aprichi,
Una giornata, o due da Trabisonda
Discosto, sta questa Isoletta amena,
Dove ogni gaudio, ogni piacere abbonda.
Ivi un' aura respira alma, e serena:
Ivi si sta sempre in nozze, e'n conviti,
Tanto è feconda, e di dovizie piena.
Ma non ponno sbarcar sovra quei liti,
Se non color, che son ridotti al verde,
E che in debiti son marci, e falliti.
Altrimente per l' onda si disperde
Il legno, e stranamente si discarca,
E la roba, e la vita al fin si perde.
Dunque chi ha di desio la mente carca
Di venir, si prepari, avendo inteso,
Che per partirsi in punto è omai la Barca,
La qual Barca, se 'l tutto ho ben compreso,
E' fatta di materie convenienti
A' naviganti, alla misura, e al peso.
Prima, la poppa è fatta di tormenti,
La prua di pianto, l' arbore di rabbia,
Il bossol d' ira, l' ancore di stenti:
Le sarte di rammarichi, e la gabbia
Di doglia, e di passion la calamita,
Con cui si passa la infelice sabbia:
La vela di tristezza; e d' infinita
Noia il timone, e d'odio, e di dispetto
La carta, che a' sospir chiama, ed invita:
I remi di travaglio, ed il trinchetto
D' affanno, ed ha le gomene di pene,
Ritorte col timore, e col sospetto.

C. III *Il Nocchier, che la regge, e la mantiene,*
st. 53. *Si chiama il Tardiavviso, uomo perito*
In simil arte, quanto si conviene.
Qual, poich' è già imbarcato ogni fallito,
Com' ho pur detto, prenderà i sentieri,
Pe 'l mar de' Pazzi costeggiando il lito.
E scorrendo pe 'l regno de' Leggieri,
Il golfo passerà de' Malaccorti,
Dove si paga il dazio de' pensieri.
L' Archipelago poi, e tutt' i porti
De' Malcontenti lasceran da parte;
Ma l' Isola vedran de' Semimorti.
Indi volgendo a man sinistra l' arte,
Al porto giungeran de' Curiosi,
Dov' al regno si va de' Pocaparte.
Passati questi mar pericolosi,
Giungeran de' Balordi alla riviera,
Dove si sbarcan tutt' i sonnacchiosi.
E passata, che sia questa costiera,
Si giunge al porto delle Bizzarrie,
Dove per' riposar si sta una sera.
D' indi nel golfo delle Scioccherie
Entrando, solcheranno il mar de' Stolti,
E l' ampio sen delle Minchionerie.
Poi verso Tramontana al fin rivolti
Scuopriran Trabisonda, ricca, e vaga,
Dove ne passan pochi, e restan molti.
Quì si rimorchia il legno, e quì si paga
Un soldo per fallito, e poi si passa
Un largo fiume, che d' intorno allaga.
Pel qual scorrendo in giù, sempre alla bassa
Veloce va la Barca come un vento,
Anzi come saetta vi trapassa;
Talchè non s' accorgendo, in un momento
Si vedranno, in un attimo, in un ponto
All' Isola arrivar del Pentimento.
Quivi si sbarcan, perchè quivi apponto
S' hanno tutti a fermare; essendo questa
L' isola de' Falliti, ch' io vi conto.
Dove incontro vedrassi con gran festa
Venir quei del paese ad abbracciarli;
Che tal usanza a tutti è manifesta:
Fargli grate accoglienze, ed onorarli,
E menarli a vedere il sito ameno,
E del lungo viaggio ristorarli.
E poi, essendo reficiati appieno,
Saran condotti dentro a un Arsenale,
Di mille sorti di capricci pieno.
Dove per esalare il bestiale
Umor di tutti quei, di cui favello,
E dare ufizio a lor natura eguale;
Sarà tosto assegnato a questo, e a quello
Un gran lambicco, apposta accomodato,
Col qual ognun si stillerà il cervello.
E quivi rammentandosi il passato
Tempo, e le spese fatte pazzamente,
E ciò ch' avranno al Mondo consumato;
Con quel lambicco in capo, gentilmente
Purgando ognuno andrà la sua pazzia,
Finchè rimanga schietto della mente.
Poi se tornar in quà qualcun desia,
Sulla medesma Nave può imbarcarsi,
Qual sempre va per nuova mercanzia.
Ma pria, che di lì parta, convien farsi
Far una fede, qual dimostri affatto,
Com' ei sia stato il capo a lambiccarsi:
E com' ei sia pentito d' aver tratto
La roba via, senza pensar più innanti:
E giuri di non esser mai più matto:
E che per l' avvenire i suoi contanti
(Se pur ne avrà) con ordine, e misura
Spenderà, e con più onore in tutt' i canti.
Però chi di venir brama, e procura,
Si metta all' ordin col suo buon fagotto;
Che tutti andiamo alla buona ventura:
E quand' ora sarà, vi farò motto.

Aggiungerò ancora un altro piccolo Poemetto, composto sul medesimo argomento, per uso d' una rosta: il quale io dubito poter essere stato lavoro della penna del già nominato Antonio Malatesti; perocchè egli era solito farne a tale effetto: ed essendo stato stampato ad istanza d' un certo Santi Becalli; per coloro, che hanno l' uno, e l' altro conosciuto, si afferma, ch' e' fossero contemporanei. Io non posso sapere, quale di questi due Poemetti sia l' anteriore; ma però certa cosa pare, che l' uno Autore abbia veduto l' altro, trovandovisi non poca imitazione; non ostante ch' io sappia, che i medesimi pensieri sogliono alle volte venire in mente a più persone d' ingegno desto, e vivace. Ecco adunque l' altro Poemetto.

LA COMPAGNIA DI BELFIORE

per consolazione degli Spiantati.

Venite Rovinati allegramente:
S' ha da formar la più gran Compagnia,
Che nel passato fino al dì presente
Più copiosa nel Mondo non vi sia.
Faremo uno squadron molto possente:
In terra, in mare, per boschi, e per via

Sarete ricevuti a tutte l'ore:
Venite pur, s'ha da ire a Belfiore.
Sono invitate tutte le persone,
Purchè sien qualche poco indebitate,
Di qualsivoglia grado, e condizione;
Ma più di tutti quelle rovinate.
D'ogni Provincia, e d'ogni Regione
Per forza vi saran le sprofondate.
Non v'ha già da venir chi non ha debito,
Per segno, che non ha trovato credito.
Quivi non si daran gradi, o favori;
Perchè di questi non se ne fa stima:
Nè meno vi saran Provveditori;
Perchè ognun si mantien con quel di prima.
Benchè arrolati sien molti Signori,
Basta, ch' e' sappian cantar quella rima,
Di giorno, e notte, di mattina, e sera,
Fa la la, li la là, la lì, la lera.
La Compagnia tiene anco uno Spedale,
Senza che pur vi sieno Superiori:
Col nulla lo mantiene, e sempre tale,
Che regola ciascuno, e fa favori.
Colla dieta guarisce ogni male:
E del capo fuggir fa via gli umori.
Chi di comodità restò fallito,
Corra a Belfiore, e sarà esaudito.
Alla rinfusa son tutti invitati
I Medici, Speziali, e Macellari,
Civili al basso, e Grandi spelacchiati,
Alchimisti, Magnani, e Cappellari,
Sarti, Corrieri, e Dotti sfortunati,
Osti, Barbieri, e tutt' i Bottegari,
Comandanti in milizia, e Capitani,
Staffieri, Uccellatori, e Battilani.
Gli oppressi da' gran debiti, e i falliti,
Che i frutti han consumati, e i capitali:
Quei che per propria colpa son periti,
Prodighi, e certi troppo liberali:
Per lite, e sicurtà gl' impoveriti,
Gettando il suo pe' lor destin fatali,
Vengan pur: tutti saranno arrolati
Alla gran Compagnia de' Rovinati.
Quelli, ch' han consumata lor ricchezza
In arme, risse, contese, e questioni;
Per Meretrici ridotti in bassezza,
E che si trovan sudici, e guidoni,
Ridotti al tempo della lor vecchiezza,
Se ne stan tribolati ne' cantoni:
E gli Alchimisti, ch' han tutto spacciato
L'avere, e or van coll' abito stracciato.
Quelli, che per pigrizia, o negligenza
Son decaduti, e per lor mal governo:
Quei, che stan colla fame in differenza C. III. st. 52.
State, Autunno, Primavera, e Verno:
Scrocchianti, e giocatori, che a credenza
Diero, e a pregiuolo ogni lor ben paterno,
Per mantener livree, paggi, e staffieri
In cacce e pesche, con bracchi e sparvieri.
Quivi ciascun racconti li tormenti,
I pianti, stizze, crepacuori, e rabbia,
Le doglie, le passioni, ed i lamenti,
Noie, tristezze, e dispetti, ch' egli abbia,
L'ira, lo sdegno, gli affanni, e gli stenti,
Che vi patisce come uccello in gabbia,
I travaglj noiosi, e crude pene,
Che in tutto, o in parte a ciascun si conviene.
L'è così grande questa Compagnia,
Per quanta sia la terra, e cinga il mare:
Convien, che chi ha bisogno, pur vi stia:
Ed è difficil potersi cassare.
Chi debito non ha, vada pur via,
Cercando con par suoi di praticare:
Uno ne resti al più per ogni cento:
Sol di novantanove mi contento.

Nella Libreria di San Lorenzo, al Banco 42. Cod. 27. intitolato *Facezie del Piovano Arlotto*, si legge un'operetta, divisa in quattro Capitoli, scritta di mano di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, che ha questa inscrizione. *Quì comincia una operetta piacevolissima di Falliti, e Rovinati, e' quali erano per antico in Firenze: e fingesi, che vadino a Monte Morello a una buca per tesoro, guidati da Tieri Tornaquinci, come loro Capitano, e Duca.* Io non istò a riportarla, per essere alquanto lunga. In questa nostra città, trattandosi di gente miserabile, e povera, usiamo dire: *Colui sta alle Rovinate*, e *Egli è andato alle Rovinate*, e simili; e questo allude a una contrada di là d'Arno, detta per suo proprio nome *Via de' Bardi*; perocchè quivi anticamente erano le case di quella famiglia: la qual contrada prese poi, per lo spazio d'una certa porzione, dirimpetto alla Chiesa di Santa Lucia, la denominazione di *Rovinate*; perchè al principio del poggio, che si domanda la *Costa di San Giorgio*, e che quivi comincia, essendo state per tre volte fabbricate più case, sempre per difetto del terreno rovinarono; onde Cosi-

C. III. st. 55.

mo Medici, secondo Duca di Firenze, non volle, che più in quel luogo si fabbricasse: e ne fece por quivi il suo decreto, inciso in marmo, che così dice: HVIVS MONTIS AEDES SOLI VITIO TER. COLLAPSAS NE QUIS DENVO RESTITVERET COSMVS MED. FLORENTIN. AC SENENS. DVX. II. VETVIT OCTOBRI. CIↃ. D. LXV. *Bisc.*

ARCA. Voce latina, che vuol dire *Cassa* in generale; ma noi intendiamo specialmente quella gran madia, entro alla quale i fornai tengono il pane cotto, o la farina. *Min.*

FATTO ANDARE IN FUMO D' ELISIRE. *Fatto andar male senz' alcun frutto*, appunto come fa l' elisire, che lasciato in un vaso aperto, svapora, e si disperde. *Min.*

AMORE IO FALLO, E VEGGO IL MIO FALLIRE. Questo verso del Petrarca è nel Sonetto 200 dell' Edizione di Padova del 1722. Ma quì il nostro Poeta fa nascer l' equivoco sul verbo *Fallire*, prendendolo in significato di *Mancare nel proprio mestiero*, o *negozio*, che altrimenti si dice *Infilar le pentole;* laddove il Petrarca lo prese in significato d' *Errore*, facendolo nome sustantivo. *Bisc.*

AL BARONE E ALLA BASSETTA. Sono due giuochi noti, il primo di dadi, e l' altro di carte; ma quì scherzando, vuol dire, che era divenuto *Barone*, cioè *Mal vestito*, *Guidone*, e *Ridotto al basso*, che vuol dire *Impoverito;* traslato dalla botte, che si dice *Essere al basso*, quando il vino, che v' è dentro è alla fine, e che la botte è quasi vota. *Min.*

APPARECCHIA ALLA CROCETTA. Vuol dire *Non aver da mangiare*. *Fare degli sbavigli* significa *Non aver da mangiare*. V. sotto Cant. IV. St. ult. Ed essendo costume di molti nello sbavigliare farsi la croce col dito pollice incontro alle fauci; però *Far le crocette*, intendiamo stare a bocca aperta, e vota, che in sustanza vuol dire, *Non aver da mangiare*. Quì il Poeta rende il detto più oscuro, e più coperto, dicendo *Apparecchia alla crocetta*, che è un Convento di Monache: nel qual luogo par che voglia dire, che costui desini, e ceni; che questo significa il verbo *Apparecchiare*, quando è messo assolutamente, e senza aggiunta. *Min.*

Così Aristofane, d' uno che chiedeva: χεῖρ' ἐν Αἰτωλοῖς ἔχει, *Ha la mano tra quelli della regione Etolia;* perchè αἰτεῖν vale *Chiedere*. Salv.

PRIME DELLA PEZZA. E' lo stesso, che *Di prima classe*, o *Che passa per la maggiore*, detto sopra Cant. 1. St. 6. *Min.*

STAVANE MALE. *Tribolava per l' amore, che gli portava*. *Era grandemente innamorata di lui*. Latino *Deperibat*. Min.

FECE DEL BEN BELLEZZA. Cioè *Spese*, e *consumò*, *quanto ella avea*. *Avendo consumato tutto il suo bene*, *le rimase solo la bellezza:* ovvero *Fece bellezza*, *ed allegria d' ogni suo avere*. E' quel *Proterviam facere*, che vedemmo sopra Cant. 1. St. 4. *Min.*

Fece scialo, *e profusione d'ogni bene;* che quando ciò si fa, si dice *Fare uno sfoggio*, *una festa*, *un' allegria*, *e la più bella cosa*, *che far si possa*. Bisc.

FATTA PIU' BOLSA D' UNA PERA MEZZA. *Divenuta malsana per troppa umidità*, *e ripienezza*. E perchè questi tali *Bolsi* soglion essere per lo più ripieni di carne floscia, e di colore fra il verde, e il giallo, gli paragoniamo a una pera troppo matura, o fracida; che questo vuol dire *Pera mezza*. Vergilio *Mitia poma*, cioè *mature*. Min.

V. la Novella 21. del Sacchetti, nella quale racconta, che Basso della Penna lasciò per testamento un legato alle mosche, d' un paniere di pere mezze l' anno; perchè nella sua lunga malattia elle non l' avevano mai abbandonato, siccome avevano fatto i parenti, e gli amici. *Bisc.*

POTEVA ANDAR SICURA, ec. Questo si dice d' una donna vecchia, e brutta, intendendo, che ella è sicura di non esser rapita. *Min.*

PER LA FAVA AL FORNO. Intende *Pel tegame della favetella;* che la Quaresima soleva la plebe andare a comprare al fornaio, la sera dopo le

tre ore di notte, cioè quando aveva terminato i suoi lavori, per far colazione; per la qual cosa concorrendo in uno stesso tempo molte persone a un medesimo luogo, era prudente consiglio mandarvi donne attempate, e deformi. Può essere, che sotto questo detto vi sia dell'equivoco, siccome è in moltissimi Canti Carnascialeschi. Adesso i fornai praticano andare per le strade, con un'asse in capo, piena di tegami di faverella, e così andarla vendendo alle case. *Bisc.*

LEZZO. *Puzzo, Fetore*. Propriamente *Lezzo* è un odore, che dispiace, il quale non nasce da corpo corrotto, come è quel puzzo, che nasce da una carne troppo frolla, o altra cosa marcia, o fracida, che si dice *Stantìa;* ma è odore naturale: e procede da sudore, o da altra evaporazione, che getta un corpo, benchè non sia corrotto; onde quello, che si sente dal becco, e dalla capra vivi, si dice *Lezzo:* e quello, che si sente da' medesimi, quando son morti, e corrotti, si dice *Puzzo*, o *Fetore*, o *Sito di stantìo*. V. sopra in questo Cant. St. 24. Questo *Lezzo*, così detto da *Olezzo*, è proprio quello, che i Latini dicono *Virus*. Noi diciamo *Puzzo*, *Lezzo*, *Veleno*, *Morbo*, *Fetore*, *Sito*, e simili, pigliando l'uno per l'altro; anzi tanto l'uno, che l'altro è vocabolo di mezzo, perchè tutti si possono intender per buono odore, come si cava da Caio Iurisconsulto: *Qui igitur* (dice egli) *venenum dicit, debet addicere, utrum bonum, an malum.* E Stazio lib II. *Silvarum*.

.... ; *Atque omne benignè*
Virus, odoriferis Arabum quod crescit in arvis.

Noi ancora diciamo *Sento sito*, e *puzzo di muschio*. *Sa di muschio, ch'egli avvelena. Egli ammorba d'ambra. Sa di zibetto, ch'egli attossica*, ec. *Min.*

PASCIONA. Intende *Comodità*, e *Abbondanza d'ogni cosa necessaria al vitto;* sebbene *Pasciona* vuol propriamente dire *il Pascolo delle bestie*. Min.

N'IMPAZZA AFFATTO. *E' di tal maniera innamorata di lui, che ha perduto il cervello*. Latino *Efflictim, perditè amat*. Min.

NON LO VEDE A MEZZO. *Non gode la vista di lui alla metà di quello, che vorrebbe;* termine, col quale s'esprime l'affetto grandissimo, che uno porta a un altro. *Non veder più avanti, nè più quà, nè più là*, usò il Boccacoio. *Min.*

C. III. st. 54.

SALAMISTRA. *Maestra di sala*. Ma noi intendiamo una *Donna saccente, Dottoressa, Affannona*, e simili: e per derisione diciamo *Madonna Salamistra*. Quì intende *Direttrice del governo:* e la chiama *Salamistra* pur per derisione. *Min.*

Quasi *una Salamona, una Savia Sibilla*. Salv.

Io non saprei indovinare l'origine propria di questa voce; perchè tanto *Maestra di sala*, che *Salamona* mi paiono derivazioni un poco lontano. Forse potrebbe venire da *Savia ministra;* che di due parole volutane far una, e per derisione accorciata, ne sia venuta questa di *Salamistra*. Sia ciò, che esser si voglia: il vero significato è di donna piuttosto *Saputa*, e *dottoressa*, che *affannona*, e *faccendiera:* e quì il nostro Poeta, dando tale attributo a Martinazza, la fa capo, e direttrice di tutto il governo di Malmantile. Di simil gente si suol dire con altra frase: *Il tale fa tutte le minestre*, o con un basso latinismo, *Egli è il Fac totum:* il qual modo di dire fu ancora appresso gli antichi, e da Petronio fu usato colla voce *Tapanta*, che è la Greca τα πάντα, Latino *Omnia;* poichè parlando egli della moglie di Trimalcione, che era ancor essa una vera Salamistra, così dice. *Noluisses de manu illius panem accipere. Nunc nec quid, nec quare, in coelum abiit: & Trimalchionis tapanta est*. E questo veramente lo ricavò da' Greci, trovandosi appresso Demostene πάν ἐκεῖνος ἦν αὐτοῖς, *Ipse omnia iis erat:* e appresso Luciano, ove tratta dell'amore di Stratonice verso Combabo, si legge: καὶ οἱ πάντα Κόμβαβος ἦν. *Et ipsi omnia Combabus erat*. Varrone ancora usò questa maniera di parlare nel Sesquiulisse, dicendo. *Hic enim omnia erat: item sacerdos, praetor, parochus: denique idem senatus, idem populi caput*. Bisc.

C. III. st. 55. VA IN CAPO DI LISTRA. Cioè *Toltone Bertinella, e Martinazza, egli è il padrone, o il primo uomo, che sia in Malmantile*. Min.

Listra è il *Ruolo*, o *Catalogo di nomi*. Latino *Album*. Questa s' usa nelle Compagnie, Congregazioni, *ec.* dove il più degno è posto sempre nel primo luogo. *Bisc.*

E' DI NIDIO. *E' tristo, E' astuto fino dalla culla*. Latino *Ab incunabulis vaferrimus*. Noi pigliamo questo detto dagli uccelli cavati dal nidio, ed allevati; che per l'uccellatura son sempre migliori, che i presicci. *Min.*

NAVICELLO. Vuol dire *Uomo lesto, e che sa tutte le furberie:* che diciamo *Sa navigare a tutt' i venti*. Ha lo stesso significato, che *Esser di nidio*. Min.

Per *Navicello* intendiamo ancora uomo leggiero, e volubile. Il Boccacoio Novella 2. della Giorn. IV. usò *Bergolo* (che pure è spezie di piccola nave) nel medesimo significato. *Bisc.*

E FORTE, E SODO COME UN TORRIONE. *Forte*, cioè *Gagliardo: Sodo* vale per *Stabile;* onde si dice *Star sodo al macchione*, che è stato notato di sopra alla pag. 250. T. 1. V. il Varchi nell'Ercolano. *Bisc.*

IL LETTO DI BALOCCHINO. S' intende *Le forche*. Viene da un tale, detto *Balocchino*, che fu impiccato in Firenze al Canto alle Rondini per ladro di bestie, delle quali fu Sensale, e si chiamò anche il *Parola*. V. sotto Cant. VI. St. 67. *Min.*

SERRARE IL NOTTOLINO. Vuol dire *Strozzare;* intendendosi per *Nottolino* quella parte della canna della gola, che volgarmente chiamiamo *Gorgozzule:* e questo per la similitudine, che ha nell'andare in giù, e in sù, quando s' inghiottisce, all' andare in giù, e in sù delle nottole da serrar porte, *ec.* Min.

Il nottolino è il capo della Trachea, o *Asperarteria*, che è quella parte di quel canale, che fa apparire come un nocciolo nel mezzo del collo dalla parte d'avanti (maggiore però agli uomini, che alle femmine) che volgarmente si chiama il *Pomo d'Adamo*. Non è dunque il *Gorgozzule;* perocchè, altro non è questo, che l'*Esofago*, o *Gola:* ed è posto dietro alla *Trachea*, la quale serve per la respirazione; laddove l' *Esofago* serve pel cibo. V. gli Anatomisti. *Bisc.*

56. Fa in tanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del Carroccio:
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio:
Che ad una, ad una accomoda, e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

C. III. st. 56. Bertinella fa toccar tamburo, e inalberar l'insegna generale: e dichiara Generale della sua gente Maso di Coccio, il quale subito si mette a far la rassegna, ed accomoda tutt' i soldati sotto i suoi Capitani, e Comandanti.

v. 1. *Il prode Cavalier Maso di Coccio;*
Sotto la scorta pur del suo campione.

CARROCCIO. Questo era anticamente un gran Carro di figura quadrata, sopra il quale s' inalberava, appiccata a una grande antenna, l' insegna generale della Signoria di Firenze: e si metteva fuori in occasione di trion-

fi, o quando i Fiorentini uscivano in campagna alla guerra con esercito formato: ed è forse lo stesso carro, e della stessa figura, e grandezza quello, sopra il quale si porta oggi il Palio di San Gio. Batista. *Min.*

Non è così. La figura del Carroccio colla Campana, detta la *Martinella* (credo io, da sonare a martello) e colla insegna, sono quattro legni, rozzamente posti; come se ne vede la figura nello *Hierolexicon* del Magri, alla parola *Carrocium:* e si metteva sulla lastra tonda in Mercato Nuovo. *Salv.*

La vera relazione del Carroccio de' Fiorentini, e del Carro della Martinella, cho sono due cose distinte (checchè ne dica il Migliore nella Firenze illustrata, alla pag. 563.) è la seguente, con ogni minuzia registrata dal diligentissimo Ammirato nel libro 1. della sua Storia, alla pag. 77. „ Era dunque il Carroccio un carro di quattro „ ruote, colorato tutto di rosso, su due „ grandi antenne, dal quale ventilava „ il grande stendale bianco, et vermiglio della Repubblica. Era questo „ tirato da un grande, et poderoso paio „ di buoi, di panno vermiglio coperti, „ i quali a questo solo mestieri erano „ deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti, e' vicini Baroni, e „ i più nobili, e gentili Cavalieri della città il traevano dell' Opera di „ San Giovanni, et con grande solennità in su la piazza di Mercato nuovo conducendolo, il posavano ad un „ termine d' una pietra tonda, a guisa „ di Carroccio intagliata, quivi ritrovando molti forti, et valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo Fiorentino, il consegnavano, i quali parte a cavallo, „ et parte a piè co' loro gonfaloni, „ combattendo, nelle battaglie d' intorno al detto Carroccio ammassandosi, „ quello a sommo loro potere, quasi „ cosa divina, di conservare, et d' inalzare s' ingegnavano. La Campana similgliantemente, la quale era da essi allor detta la Martinella, tostochè „ l' hoste era bandita, un mese innanzi, che si movesse, si posava in sull' arco della porta di Santa Maria, „ la quale era una Chiesetta in capo „ di Mercatonuovo, et del continuo la „ facevano sonare: et quando l' esercito si moveva, levavasi dal detto arco, „ et ponevasi in su uno castello di legname, portato da un altro carro, „ et così al suono di essa l' esercito era „ guidato. „ Oltre a quello, che intorno al Carroccio io ho già detto alla pag. 202. T. 1. a proposito della voce *Accoltellare*, aggiungo, che il vero colore de' marmi, componenti la ruota del detto Carroccio. è bianco, e turchino, e non bianco, e nero. Di più, è da sapersi, che la bella Loggia di Mercato Nuovo fu fatta fabbricare da Cosimo Medici, secondo Duca di Firenze, nel 1548. col disegno di Bernardo Tasso: e che per l' avanti era in quel medesimo luogo una piazza, col medesimo nome chiamata, e colla stessa, o altra simile ruota nel mezzo. Inoltre è da avvertirsi, che il Carroccio non è l' istesso carro di quello, nè dell' istessa grandezza, su cui si porta oggi il Palio di San Gio. Batista; perciocchè quello dell' antico Stendale della Repubblica si riponeva nell' Opera di San Giovanni, la quale, rispetto alla macchina di quello del Palio, ha la porta molto angusta, come appresso si dirà. E giacchè a proposito del Carroccio, la di cui denominazione fu appropriata a una dell' antiche Potenze Fiorentine, allorchè fu da me riferita quivi sopra pag. 14 non ebbi allora avvertenza di riportare una curiosa notizia, alla medesima appartenente, la porrò adesso in questo luogo: ed è questa: *Lettera all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Don Pietro Medici di Valerio Ruggieri, sopra la Festa, fatta dal Duca di Carroccio, nella Festività di San Giovambatista in Firenze. In Fiorenza* 1588. in 4. di pag. 9. Quivi nel frontespizio si vede intagliata in legno la figura del medesimo Carroccio con sua antenna, e stendardo; donde si congettura, che detto Carroccio era un carretto basso quadrato, con quattro piccole ruote, e non troppo largo ne' lati; per la qualcosa poteva facilmente passare per una porta di luce ordinaria, quale è quella dell' Opera di San Giovanni. D' altra solenne Festa, fatta dalle due Potenze de' Tessitori, e

C. III. st. 56.

C. III. st. 56. de' Tintori, si trova stampata la Relazione sotto questo titolo, *Battaglia tra' Tessitori, e Tintori. Festa da farsi in Firenze nel fiume Arno il dì 25. Luglio* 1619. *posta in luce da Pietro Cecconcelli. In Firenze* 1619. *Alle Stelle Medicee* in 4. di pag. 12. V'è l'argomento in prosa, l'introduzione in un Madrigale: e 22. Ottave sopra la *Disfida, e Battaglia del Re Tessi, e del Re Tinta*: Queste Ottave son d'Andrea Salvadori. Furono prima stampate in un Cartello: e poi in una Rosta, nella parte anteriore della quale si vedeva la rappresentazione di questa Festa, intagliata in Rame dal rinomatissimo Jacopo Callotti. In ultimo farò noto, qualmente nella Chiesa Parrocchiale di Santa Lucia sul Prato, avanti il suo risarcimento, seguito l'anno 1720. fu trovato in una cassa di legno un cadavero d'un uomo vestito alla Francese con giustacuore, e parrucca nera, e con spadone accanto, che fu creduto allora l'Imperadore del Prato. Trovo negli spogli MSS. di scritture antiche, fatti da Ferdinando Leopoldo del Migliore, per continuare la sua Illustrazione della Città di Firenze, da me comprati dalla di lui Eredità, che nella detta Chiesa di Santa Lucia sul Prato vi siano stati seppelliti due Imperadori, cioè due Capi della Potenza di quel luogo, nominati *l'Imperadore del Prato*: l'uno in Chiesa in una sepoltura, con Inscrizione incisa in marmo, che così dice:

IMPERATOR EGO VICI PRAELIANDO· LAPIDIBVS. MDXCIV.

l'altro fuori di Chiesa in un cassone di pietra accanto alla porta a mano sinistra. Quello di Chiesa era presso alla Cappella de' Giunti Stampatori fatta da Mariotto di Giunta nel 1427. e v'era l'Arme, riportata ancora dal prefato Migliore, d'un Monte, di sei monticelli composto, da una sega attraversato a sghimbescio: o dalla sommità vomitante una fiamma. Concliudo tutto il mio ragionamento sopra le Potenze di Firenze, che queste furono incominciate, e introdotte l'anno 1343. dal Gonfaloniere Bettone di Cino Cini, di cui l'Ammirato nel libro IX a 464. del Tomo 1. fa la seguente narrazione: „ Entrato Gonfaloniere Bettone di Cino Cini, si preparò a far „ nobilissimi giuochi, e con sì fatti „ trastulli, co' quali lusingasse, a guisa di tanti bambini, la Plebe, il Popolo, e i Grandi, levar la macchia „ delle passate ingiurie. Fece per questo, acciocchè i cavalieri popolani, „ e nobili con lor piacere s'esercitassero, tener per più dì Giostre nella Piazza di Santa Croce, alle quali però pochi convennero. Per la „ Plebe minuta introdusse egli primieramente quelli spettacoli, che furono poi chiamati le Potenze, creando „ sei brigate, con sei Capi, in diverse parti della Città: delle quali pomposissime furon quelle di Porta rossa, e di San Giorgio, che con pazza emulazione s'azzuffarono insieme, „ mentre l'Imperador di Ponente, rappresentato nella persona del Principe della Compagnia di Porta rossa, „ non volea cedere al Paleologo, Imperador di Costantinopoli, che era „ Capo di quella di San Giorgio. *Bisc.*

MASO DI COCCIO. Tommaso di Coccio fu un Pesciaiolo, uomo fiero, e di gran seguito di suoi uguali, a'quali egli in tutte l'occasioni di feste, cacce, ed altre cose simili comandava come a suoi servitori: ed era benissimo ubbidito, da chi per genio, ed affetto, e da chi per timore: e però il Poeta lo fa Generale de' soldati di Bertinella, che son tutti di condizione simile a lui, come vedremo. Lo dice *Nobil cavaliero*; perchè in Firenze egli era conosciuto, e nominato più che qualsivoglia gran cavaliero. *Min.*

A BABBOCCIO. *In confuso. A caso, e senza considerazione.* Min.

A babboccio, quasi *A bamboccio*, cioè *Da bambino, Da semplice, e senza giudizio*: e vuol dire *Alla peggio, Inconsideratamente*. Si dice ancora *Alla babbalà*. Bisc.

57. Il primo è il Furba, nobile Stradiere,
Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi:

A' noccioli bensì si fa valere;
Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran Barbiere,
Che vuol, ch' ognor si trinchi, e si sbasoffi:
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano.

Il Poeta mette in questa rassegna una mano di plebei, noti per qualche loro azione, o buona, o cattiva: e gli nomina co' loro soprannomi. Il primo è il Furba stradiere, cioè un di coloro, che alle porte della città cercano i passeggieri, se hanno roba da gabella, i quali pizzicano di spia; ma questo Furba era anche in effetto spia. Il secondo è il Vecchina Barbiere.

v. 1. *Si fa la fiera di San Gimignano*.

NON GIUOCA ALLA BUONA, E MENO A' GOFFI. *Buona*, e *Goffi*, sono due giuochi di carte assai noti; ma con dir così intende, che costui *Non era nè buono*, cioè *semplice*, *nè goffo*, cioè *corrivo*. Min.

ALLA BUONA, altrimenti si dice *A primiera buona*. Questo giuoco si fa colle carte basse: ed è simile alla *Bambara*. *La Bambara* si giuoca per ordinario in tre, o quattro, o cinque. Quegli, a cui tocca a vicenda, dà due carte per uno a tutti gli altri: ed il primo, che segue, guardatele, invita (volendo) di quanto vuole: e quegli che ne seguono, rispondono se la tengono (s' intende la posta) o nò. Chi non la tiene, va a monte, cioè mette le sue due carte nel mezzo della tavola. Se il primo non vuole invitare, dice *Passo*: e di mano in mano chi segue per ordine, invita, o passa ancor egli. Fatto questo, si danno l' altre due carte a chi la tiene: ed alcuno di essi avendo *Primiera*, cioè le quattro sue carte de' quattro differenti semi: ovvero *Flussi*, cioè tutte le carte d' un medesimo seme (e questo è migliore di Primiera) accusa il suo giuoco, mostrando le carte sue: e non v' essendo altri, che le abbia migliori, vince la posta. Altrimenti, ognuno scarta quante carte e' vuole, per riceverne altrettante dal datore, di quelle, che ancora non sono state tratte dal mazzo: e procura di fare nella seconda volta, o flussi, o primiera, secondochè le prime carte hanno disposto i semi. Dopo questo ciascuno accusa il suo giuoco: e non v'essendo chi abbia, o flussi, o primiera, vince colui, che ha maggior punto, in due, o tre carte del medesimo seme. Il valore de' punti delle carte nel giuoco di Bambara è questo. Le figure contano dieci per ciascheduna, l' asso, cioè l' uno, sedici, il due dodici, il tre tredici, il quattro quattordici, il cinque quindici, il sei diciotto, e il sette ventuno: e chi mette insieme i tre maggiori numeri, cioè asso, sei, e sette d' un medesimo seme, fa cinquantacinque, che ammazza primiera, cioè vince la posta, ancorchè altri abbia una primiera accusato. *La primiera buona* è un gioco simile alla Bambara; ma non si può giuocare in più di quattro. In questa corrono molti inviti; perchè ciascuno, che tiene il primo invito, fatto sulle prime due carte, come nella Bambara, può, tornategli bene le seconde carte, rinvitare d' altra somma, che suol esser sempre maggiore: e così andare rinvitando, fintantochè non s' accordano, o a scartare, o ad accusare il lor giuoco. Di quì è, che si può passare a' secondi, e a' terzi scarti, e far sempre nuovi inviti; poichè finchè alcuno non crede d' essere superiore, non si cimenta a fare scuoprire le carte agli altri, e quando alcuno non vuol tenere più inviti, quando non tocca a lui a fare scoprire, perde tutti gl' inviti antecedenti. *Bisc.*

C. III. st. 57.

C. III. st. 57. A'GOFFI. Questo è quasi lo stesso giuoco, che *Primiera buona;* perchè si replicano gl'inviti, e gli scarti nella medesima maniera, che sopra si è detto. Solo v'è differenza, che dove nella Primiera buona si dispongono le carto, tanto alla Primiera, che al Flussi; ne' Goffi solamente pel Flussi si deono preparare, che quivi si chiama *Goffo:* e quando alcuno l'ha fatto, e lo vuole accusare, dice *Io ho Goffo:* e se altri l'abbia ancor egli, e voglia fare altre scommesse, non si scuopre subito: ma s'invita scambievolmente; ed allora corrono gl'inviti maggiori. Si giuoca però con cinque carte: e i punti sono differenti da quelli della Bambara, e di Primiera buona; perchè ne' Goffi l'asso conta nove, il due otto, il tre quattro, cinque, sei, o sette lo stesso lor numero, e le figure uno per ciascheduna. Questo è un giuoco, che richiede attenzione, per indovinare, che seme tengano gli avversarj: e col ricordarsi delle carte scartate, prevedere s'eglino possano avere punto superiore. Corre un detto fra la plebe, che dice:

Chi fa a' goffi, e non sa fare,
Perde i quattrini, e goffo rimane. Bisc.

A'NOCCIOLI BENSI'. Giacchè il Poeta porge la congiuntura di narrare, qual sia appresso a'nostri ragazzi il giuoco de' noccioli, ed in quanto maniere si faccia; il Lettore si contenterà, che io spieghi con un poco di digressione i modi, co' quali si trastullano i nostri ragazzi a questo giuoco de' noccioli: e non si sdegnerà di volgere gli occhi a leggere il discorso di quei trattenimenti, a' quali non sdegnò di volger l'animo, ed impiegar l'opera un Cesare Augusto, secondochè riferisce Svetonio Tranquillo, riportato, e considorato da Alessandro ab Alessandro *Dierum Genialium* libro III. cap. 21. e ricordandosi, che tutta quest'opera è fatta pe' fanciulli, piucchè per quelle persone, che già *reliquerunt nuces*, avrà la bontà di concedere, se non per necessaria, almeno per non affatto fuori di proposito, tal digressione. Dico dunque, che il giuoco, che fanno i nostri ragazzi co' noccioli di pesca (costumato anche da' ragazzi Greci, e Latini, che lo dicevano *Ludus ocellatarum*, secondo il Bulongero *de Ludis veterum*, e'l detto nel luogo citato Alessandro ab Alessandro, le di cui parole poco appresso riporteremo) è usato in molte maniere; ma specialmente giuocano *A cavalca*, *Alle caselle*, *Alla serpe*, *A ripiglino*, *A sbrescia*, *A cavare*, *A sbricchi quanti*, *A truccino*, ed *Alle buche*. Di tali giuochi, e di ciascuno di essi narreremo il modo, che tengono a esercitargli: e diremo quali sieno simili, o gli stessi, che erano usati dagli antichi.

A cavalca. S'accordano due, o più, e tirano sopra un piano i noccioli a un per uno, e tanti ne seguitano a tirare, quanto stieno a far salire sopr'agli altri tirati un nocciolo, che sopra vi resti, e si regga senza toccare altro, che noccioli: e colui, che ha tirato il nocciolo rimasto sopra, vince, e leva via tutt' i noccioli tirati. Lo dicono *A cavalca* da quel cavalcare, che fa il nocciolo sopr'agli altri.

Alle Caselle, o *Capannelle*. Mettono sopra ad un piano tre noccioli in triangolo, e sopra di essi un altro nocciolo, e questa massa dicono *Casella*, o *Capannella:* e fatto di esso il numero tra loro convenuto, ed allontanatisi nella distanza concordata, tirano a dette Caselle un altro nocciolo: e colui che tira, e coglie, vince tutte quelle caselle, che fa cascare col colpo. Questo fu usato ancora dagli antichi, e dicevano *Ludere castello nucum*, secondo il *Bulengero* cap. 8. Queste *Caselle* vengono descritte da Ovidio *in Nuce*, in quei versi:

Quatuor in nucibus non amplius, alea tota est,
Cum sibi suppositis additur una tribus.

Alla serpe. Fanno una di dette caselle, la quale figura il capo della serpe: e da quella fanno partire un filare di noccioli, che figura il resto del corpo della serpe: e poi vi tirano dentro con un altro nocciolo: e chi fa col tiro scappare uno, o più noccioli del tutto fuori del detto filare, vince tutti li noccioli, che sono dalla rottura in giù verso la coda di detta serpe: e du-

mano così, fino a che sia rovinata da un di loro quella casella, che figura il capo della serpe. Questo pure era usato da' Greci, e Latini, e forse facevano co' noccioli altre figure, come si cava dal Bulengero cap. 8., dove si vede, che in vece della serpe, facevano co' noccioli un triangolo equilatere, o (come dice egli) il Δ de' Greci.

A ripiglino. Pigliano quella quantità di noccioli, che convengono: e tirandogli all'aria, gli ripigliano colla parte della mano opposta alla palma: e se in tal'atto sopr' alla mano non resta alcun nocciolo, colui perde la gita, e tira colui, che segue, e così si va seguitando finochè resti sopra detto luogo della mano qualche nocciolo: e questo al quale è rimasto il nocciolo, dee di quivi tirarlo all'aria, e ripigliarlo colla palma: e non lo ripigliando, perde la gita. Se ne restasse più d'uno sopra alla mano, può colui farne scalare quanti gli piace, purchè ne resti uno; che se non restasse, perde la gita. Ripigliato il nocciolo la seconda volta, dee costui tirarlo all'aria, ed in quel mentre pigliare uno, o più de' noccioli cascati, e con essi in mano ripigliar per aria quello che tirò: e non seguendo, posa i noccioli presi, e perde la gita: e se ne ha pigliati qualcheduno senza fare errori, restano suoi: e si seguita il giuoco fino a che sieno levati tutti. Giulio Polluce lib. IX. cap. 7. mostra che facessero questo giuoco ancora li Greci, e lo dissero πεντάλιθα, perchè usassero di farlo con un numero determinato di cinque sassolini, o aliossi.

Sbrescia. E' lo stesso, che *Ripiglino*; se non che nella terza ripigliata devonsi ripigliare quei noccioli, che cascarono in terra la seconda volta, non a uno, o due per volta, ma tutti a un tratto: il che si dice *Fare sbrescia*: e lasciandovene pur uno, o cascandogliene, perde la gita: e così si va seguitando, finchè uno pulitamente gli raccolga tutti.

A cavare. Infilano un nocciolo con una setola di crine di cavallo, alla qual setola ridotta in forma di campanella, o anelletto legano uno spago: di poi segnato un circolo in terra, vi mettono i noccioli, che son d'accordo: e colui, al quale è toccato in sorte, dee, girando in ruota con quello spago il nocciolo infilato, a tal girare, buttar con esso nocciolo fuori del circolo uno o più noccioli di quelli, che son dentro al circolo, e vince quelli, che cava: e se col nocciolo che gira, tocca terra, perde la gita; ma guadagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un altro. E così si va seguitando fino a che sien cavati tutt'i noccioli. Similmente nel giuoco, detto da' Greci εἰς ἄμιλλαν, descrivevano un cerchio, dentro 'l quale però si doveva buttare l'aliosso in maniera, che vi rimanesse, e non uscisse di detto cerchio. Appresso di noi anche negli Aliossi si fa a cavare. Canti Carnascialeschi:

Perchè al cavare un aliosso brutto, ec.

Sbricchi quanti. Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani, quella quantità di noccioli, che vogliono: poi domandano ad altri, che indovinino il numero de' noccioli occultati: ed indovinandolo, vince tutto: se nò, dee dare quel numero di noccioli, che ha detto di più, o di meno: e questo si fa una volta per uno; dovendo il primo, che domandò, far' anch' egli domandare: e così si va continuando il giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stesso, che *Pari*, o *caffo*, nel quale si domanda, se il numero è pari, o caffo: e chi s'appone, vince tutti li noccioli occultati: se nò, perde altrettanta somma. I Latini dissero *Ludere par impar*: i Greci ἀρτιάζειν. Di questo giuoco parla Giulio Polluce sopraccitato, ed il Meursio de *Ludis veterum*, i quali mostrano, che si faceva, come pure oggi si fa, co' danari, e con altra materia, come mandorle, e simili, atta a potersi accomodare dentro alle mani. Ovidio *in Nuce*:

Est etiam par sit numerus qui dicat, an impar,
Ut divinatas auferat augur opes.

A truccino. Uno tira un nocciolo in terra, e l'altro tira un nocciolo a quelle, che è in terra: e cogliendolo, vince: se nò, quello, che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo

C. III. st. 57.

tira a quello, che tirò l'avversario: e così continovano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quello, che sieno convenuti. E' simile al giuoco. detto da' Greci ςρέπτινδα.

Alle buche. Fanno diverse buche in terra in giro, formàndone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: e colui, che entra in una di dette buche, vince quella somma, che è prezzata quella buca, nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvisi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e da' nostri ragazzi è detta *La buca del Nisio*, forse da *Nihil*: e dell' altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto, che vince chi v' entra, quanto è prezzata la buca: e poi va con gli altri ad aiutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro nun v' entrò: e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *Limare* (Ovidio:

Aut pronas digito bisve semelve petit) o col buffare, o col soffiare nel nocciolo, (e la differenza da *Buffare* a *Soffiare* vedremo poco appresso) nel che adoprano ogni arte per difficultare all' avversario il condurre il nocciolo dentro alle dette buche. E così facendo a una volta per uno a limare, buffare, o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversari. Simile al fare alle buche, è quel d' Ovidio:

Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

Fanno questo giuoco ancora con una palla, e giuocano danari, come vedremo sotto Cant. VIII. St. 69, alla voce *Aliosso*. Ed è simile quello, che i Greci, secondo Giulio Polluce libr. IX Cap. 7. chiamano ἀφέτινδα: e secondo il Meursio *de Ludis Graecorum*, alla voce ἀφέτινδα, ed alla voce ἄμιλλα, ed il Bulengero cap. 14. e 40. Sebbene tanto nell' ἀφέτινδα, quanto in quello, che si chiamava ἐς ἄμιλλαν, tiravano in un circolo, e non nelle buche. Alla buca bensì tiravano in quell'altro, detto τρέπα, che corrispondeva a questo nostro. Conchiudo dunque, che la maggior parte di detti giuochi erano usati anche dagli antichi: e sebbene pare, che si servissero delle noci; io non son lontano dal credere, che la parola *Nuces* voglia dire ogni sorta di nocciolo: e mi fondo in Plinio libr. XV. cap. 21., dove mette in dubbio, se le noci in quei primi tempi fossero ancora arrivate in Italia: ed oltre a questo trovo ne' Latini *Iuglans* per *Noce*: ed ardirei però affermare, che ancor essi adoperassero noccioli di pesca, oppure, come fanno anche i ragazzi de' nostri tempi, alle volte noci, ed alle volte noccioli di pesca, seguitando Alessandro ab Alessandro libro III. cap. 21, che dice così: *Memini doctos viros super nucibus ocellatis eiusmodi, quae essent, ancipitem diu cogitationem duxisse, variaque in opinione versari: & alios nuces avellanas, alios amygdalas putare, neque satis ratam sententiam ferre super Tranquilli verbis, quibus Augustum, laxandi animi causa, cum pueris facie liberali ocellatis nucibus lusisse dicit. Quod verè nos sentimus, & probabilius putamus, id est; eiusmodi nuces ocellatas nucleos, quos in persicis pomis sitos inspicimus, dicamus esse, quibus persaepe ludere nostrates pueros hodie videmus: dictasque ocellatas, propter ocellos, & foramina, quibus muniuntur undique: neque de amygdala, aut avellana, sicut error habet, sed de persicorum ossibus, quibus tunc ludebatur, & nunc frequens puerorum ludus est, intelligi convenire credimus exploratae, & non ambiguae sententiae fore*. Dalle quali parole s'intende, che anticamente ancora si giuocava a questo giuoco de' noccioli. Ovidio *de Nuce* corrobora questa verità: e mostra, che avessero molti de' suddetti giuochi, o poco dissimili. E Marziale attesta, che erano gli stessi genj ne' fanciulli de' suoi tempi, che in quelli d'oggidì: e che il portare in tasca noccioli, causava a quelli delle mazzate, come segue ne' nostri, dicendo libro XIV. Epigr. 18.

Alea parva nuces, & non damnosa videtur;

Saepe tamen pueris abstulit illa nates.
Et altrove,
Iam tristis nucibus puer relictis.
Ed Orazio lib. II. Sat 3.
...... *Postquam te talos, Aule, nucesque Ferre sinu laxo vidi*, ec.

Sono dunque, e furono sempre puerili tutti li suddetti giuochi: e perciò noi abbiamo un detto di disprezzo: *Va' a giuoca a' noccioli*, che significa *Tu non hai maggior giudizio di quel, che abbia un fanciullo:* qual detto era usato da' Latini pure, come si cava da Persio, Sat. 1.
..*Et nucibus facimus quaecumque relictis.*

E dicevano *Reliquit nuces* d'uno, che dalla puerizia passava a maneggiar cose serie. Dal che si potrebbe argumentare, che il Poeta dicendo, che il Furba giuoca bene a' noccioli, intendesse, che egli fosse uomo di poco giudizio, e che *Nucibus incumbat;* ma si conosce, che non intende questo, perchè prima disse: *Non giuoca alla buona, nè a' goffi;* significando, che non era nè buono, nè goffo: ed ora col dire, che egli *giuoca bene a' noccioli, perchè dà bene i buffi, e meglio i soffi*, vuol dire *Fa ben la spia;* che *Buffare*, e *Soffiare* vuol dire *Far la spia*. V. sopra Cant. I. St. 37. *Min*

Nifio è detto forse da *Ninfio* (νύμφιος) che vale *Sposo;* da che i noccioli anticamente erano sparsi a' fanciulli, perchè con essi giocassero negli Sposalizj. *Aliosso*, Latino *Talus*, è il tallone degli animali: ed è detto così, quasi *Alea ossis*. *Aphetinda*, da ἀφίεσθαι, tirare. *Amilla*, vale *Emulazione*, *Gara*. *Nuces* è parola generale, come ἀκρόδρυα. V. Macrobio ne' Saturnali; ove cercandosi una volta, se sotto nome di noci venivano le pine, fu risposto: *Si in Vatinium missurus es*, sono noci. Costui era un uomo odiatissimo, onde fece luogo al Proverbio di *Odium Vatinianum*. Salv.

BUFFI, E SOFFI. *Buffo* è un soffiare non continuato, ma fatto a un tratto, come si farebbe a sputare, o a profferire la parola *Buffi:* donde *Bufera*, o *Bufea* un gran nodo di vento, che passa presto. *Soffio* è un soffiare colla bocca tanto quanto si può durare, senza ripigliare il fiato: e ciò dico, per mostrar la differenza, che è fra *Buffo*, e *Soffio;* che per altro io so, che *Soffio* è generico, e comprende ogni sorta di rompimento d'aria, fatta col fiato di checchessia, dicendosi *Soffiare*, quel fiato, o vento, che manda fuori il mantice: *Soffiare* si dicono i Venti, ec. V. sopra Cant. I. St. 39. alla voce *Rabbuffo*. Min.

Buffi, credo, che in questo luogo sia accorciato di *Buffetti*, che son *Colpo d'un dito, che scocchi di sotto al dito grosso*. Latino *Talitra*. Usano i ragazzi simili accorciamenti di parole: ed io gli ho più volte sentiti dire *Facciamo alle cappe*, in vece di dire *Facciamo alle capannelle*. Usano parimente, ne' lor giuochi de' noccioli, dare de' buffetti, o per colpire un altro nocciolo, o per far giungere il proprio ad un certo determinato luogo. Il soffiare serve veramente per questo secondo effetto, quando il termine è poco distante; ma per colpire altri noccioli, o per mandare i proprj in lunga distanza, vi vogliono Buffetti. *Bisc.*

IL VECCHINA. Era un barbiere così chiamato, il quale ogni sera andava ricercando per l'osterie le conversazioni, che erano a cena: e trovandone di suoi amici, con varie chiacchiere appoco appoco, senz'essere invitato, si metteva a sedere, e mangiava, e beveva quanto più poteva: ed al far de conti se n'andava senza pagare: e questo gli era comportato, perchè faceva il buffone. Procurava, che le conversazioni di cene si facessero in bottega sua, dove apparecchiava, e provvedeva assai pulitamente, e bene, e con ispesa aggiustata faceva star bene: e avanzava tanta roba per se, da viver più giorni: e però dice *Vuol che ognor si trinchi* (che dal Todesco *Trinchen* vuol dire *Bere*) *e si sbasoffi;* cioè si mangi assai: donde *Basoffione*, un che mangia assai. Queste voci *Basoffia*, e *Basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa: ed i più civili l'adoprano per ischerzo, per intendere uno soverchiamente grasso, e che mangi molte minestre, le quali si dicono *Ba-*

C. III. st. 57. *soffie*, dal Latino *Vas offae*, cioè *Vaso pieno di minestra*. Min.

SI TRINCHI, E SI SBASOFFI. *Si beva*, *e si mangi*. Di *Trincare*. V. alla pag. 14. e di *Basoffia*, alla pag. 61. *Bisc.*

SI FA LA FESTA DI SAN GIMIGNANO. San Gimignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino, nel Vescovado Volterrano: e la principale, e più solenne festa, che si faccia in questa Terra, è di Santa Fine, la qual Santa fu di quel luogo. E dicendosi *Si fa la festa di San Gimignano*, s'intende *Si fa fine*: e quì vuole esprimere, che questo Barbiere dava fine a ogni cosa, che veniva in sulla mensa. *Min.*

San Gimignano è stato luogo molto ragguardevole: ed ha prodotto molti uomini illustri in ogni genere di facultà; onde è da vedersi la Storia, che ne compilò il Dottore Gio. Vincenzio Coppi. *Bisc.*

58. Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d' amarasche.
Co' pescatori al Mula ora s' accoda
Dommeo, treccon de' ghiozzi e delle lasche.
Pericol Pallerino anch' ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

C. III. st. 58. v. l. *Co' pescatori, e'l Mula ecco s'appreda Don Meo Treccon*, ec.

IL MULA. Fu uno, che nel tempo di state vendeva l'acque diacciate, così soprannominato. Pare, che questo Mula sia un gran Signore di lontani paesi, e vicino al mar gelato, di dove approdi alla spiaggia del mare; ma *approda*, quì vuol dire *s'accosta* al restante dell' armata di Bertinella. Dice *fra fronde*, e *frasche*, perchè questi tali venditori di acque diacciate sogliono per allettamento ornare le loro botteghe di verzure, fiori, e frasche. *Min.*

Il mula fu un tale, che ebbe nome Luca Mainardi, e faceva la sua bottega d' Acquacedrataio in sulla piazza del Duomo, presso al canto del Corso degli Adimari, o come oggi si dice, di Via de' Calzaiuoli, dalla banda della Misericordia nuova: dove ancor oggi vi sta altri di tale esercizio: e tutti coloro, che vi sono stati per lo passato, anno portato il soprannome di *Mula*: il qual soprannome si dice esser derivato, dall' andar egli da principio per la città con una mula, carica delle sue acque. Erano radissimi in Firenze gli Acquacedratai a' tempi del nostro Poeta. Il Mula fu l' inventore di questo mestiero: e pose per motto alla sua bottega quel detto del primo libro dell' Eneide di Vergilio *Intus aquae dulces*: ed altre bevande non si vendevano da loro, che Acquecedrate, ed Amaraschi; ma al presente sono assai moltiplicati, non solamente tali venditori (che con altro nome *Diacciatine* gli chiamiamo, dall' andare alcuni di essi pe' teatri con loro rinfreschi, gridando *Diacciatina Signori*) ma ancora le spezie delle bevande, e non tanto fredde, che calde, che troppa lunga cosa sarebbe il darne un qualche distinto ragguaglio. *Bisc.*

BARDATURA. *Quegli arnesi*, *che forniscono la groppa del cavallo per l' uso del cavalcare*. Credo, che sia lo stesso, che *Barda*. S' usavano da' cavalieri, forse del medesimo colore delle loro divise. Il Pulci nel Morgante:

E le spade, e gli scudi, e le corazze,
E le barde a dipigner pagonazze.
Così ancora il nostro Autore fa la bardatura del Mula di color giallo, e rosso, avendola fatta tinta nella *broda de' cedri*, cioè nell' *acquacedrata*, che pende un poco al gialliccio: e delle *ciliege da fare amarasco*, che si domandano amarasche, o *Biscioline*, le quali partecipano del rossigno, che cede alquanto verso il paonazzo. *Bisc.*

S' ACCODA. *Seguita*, o *Vien dietro immediatamente*, quasi *Ad caudam pergit*. Noi usiamo questo verbo per le bestie da soma, che seguitando in viaggio l' una l' altra, viene alla prima legata la seconda, alla seconda la terza, ec. colla cavezza alla groppa dell' antecedente: e così chi seguita, va colla testa vicina alla coda di essa: e questo si dice *Accodare*, benissimo usato quì dal Poeta pel Mula, sendochè a' muli, piucchè ad ogni altra bestia, segue questo *Accodare*. Min.

DOMMEO. E' una parola sola, e dovrebbe dire *Dommeone*, che così era chiamato un venditore di pesce, e salumi, il quale era amato da tutt i ghiotti di Firenze, perchè vendeva sempre il miglior pesce, che venisse in mercato: ed i giorni di grasso aveva sempre qualche galanteria, o ghiottornia singolare. E però lo chiama *Treccone*, che vuol dire *Rivendugliolo*, cioè *Rivenditore di cose comestibili di poco prezzo* (che si dice anche *Barullo*) forse dal Latino *Tricae*, *Bagattelle*, cose di poca stima, e di vil pregio. Marziale lib. 14. Ep. 1.

Sunt apinae, tricaeque, & si quid vilius istis.

C. III. st. 58.

Dice di *Ghiozzi*, e di *Lasche* (due specie di pesce note) non per intendere, che vendesse solamente questi; ma per mostrare, che vendeva pesce in generale. *Min.*

Treccone, *Rivendugliolo*, quasi *Trico*, *nis*. *Barullo*, quasi *Piccolo Baro*, *Barattiere*. Salv.

PERICOLO. Questo fu un tale *Alessandro Violani*, detto *Pericolo*, tanto nominato pel suo gran valore nell' abbaco, come diremo sotto Cant. xi. St. 41. E perchè egli era anche bravissimo giuocatore di palla a corda: e tenne gran tempo a fitto una di quelle stanze, dove si giuoca a tal giuoco, lo fa venire con gente armata di *Racchette*, o *Lacchette*, che sono mestole, colle quali si giuoca alla palla a corda: e sono composte di un cerchio di legno col manico: ed il vano è ripieno d' una rete, fatta di grossa minugia. Per *Lacchetta* intendiamo anche la coscia di dietro del porco, e del castrato. Non so già, se la *Lacchetta* da giuocare pigli il nome da questa, o questa da quella: so bene, che si chiamano così l' une, e l' altre per la similitudine, che è fra di loro della figura. Questa da giuocare era da' Latini detta *Reticulum*, da quella rete, della quale è composta, come si cava da Ovidio:
Reticuloque pilae leves fundantur aperto.
V. sotto Cant. vi. St. 34. alla parola *Pillotta*. Min.

59. Melicche cuoco all' ordine s' appresta:
Per giannettina ha in mano uno stidione:
Ed un pasticcio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo e l' uno e l' altro arnione:
Una zana è il suo scudo: e nell' armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60. L' unto Sgaruglia con frittelle a josa
Alla squadra de' cuochi ora soggiugne
Quella de' Battilani assai famosa,
Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui battiem (diceva) la calcosa,
Ch' affedddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana,
Ma s' ha far sempre la Lunediana.

C. III. st. 59. Segue *Melicche*, zanaiolo di Mercato vecchio, uno di coloro, de' quali ci serviamo per mandare a casa le robe commestibili, che si comprano in detto Mercato, o ci servono ancora per cuochi. Costoro son per lo più della Vallata, o de' Cantoni Svizzeri: e dimorando in Firenze, sogliono far camerata co' Norcini, che vendono i tartufi: e per questo dice, che egli *conduce Norcia*, e *la Vallata*. E perchè egli era uomo pulitissimo, gli fa per sopravvesta un grembiulo candido, come veramente egli sempre portava.

v. 1. *Melicche il cuoco all' ordine s' appresta*
Con pennacchio di code di cappone.
Alla squadra de' quali ora soggiugne.
A cui battiam (dic' egli) la calcosa.
Ma far per sempre la Lunediana.

GIANNETTA, onde *Giannettina*, *Specie d' arme in asta*, nella guerra usata dagli alfieri. *Gineta* in Spagnuolo è una *Piccola lancia*. *Corsesca*. Min.

PENNACCHIO. S' intende una *Quantità di penne di struzzolo*; ma costui l' avea di cappone, come trofeo di cuoco. *Min.*

ZANA. *Specie di paniere senza manico*, composto di strisce di legno gentile: e da tale *Zana* costoro son detti *Zanaiuoli*. Di questi tali il Poeta fa Capitano Melicche: perchè in vero egli era riverito da essi, come quelli, che nel loro paese l' avevano veduto esercitare cariche riguardevoli: e sapevano, che era de' più reputati della sua patria, dalla quale era in quei tempi bandito. *Min.*

SGARUGLIA. Fu un Battilano assai celebre, e fra' suoi pari Capopopolo: e da costui, quando in commedia è stato introdotto il Battilano, l' anno nominato *Sgaruglia*. Questi conduce la schiera de' Battilani, che dice *Famosa*: e scherzando coll' equivoco, vuol dire *Affamata* da *Fame*, e non da *Fama*. Min.

FRITTELLE. Così chiamiamo una vivanda, fatta di pasta quasi liquida, fritta nell' olio, da' Latini detta *Artolaganus*: e siccome essi mescolavano con detta pasta latte, ed altro; così noi pure vi mettiamo delle mele affettate, uva secca, latte, riso, erbe, ed altro secondo i gusti. I nostri contadini, nel tempo che fanno l' olio, costumano di far molte di tali frittelle, indotti a ciò da avere olio in abbondanza, e ne danno anche a' vicini, e parenti. Sono però soliti coloro, che vanno a vedor lavorare, chiedere le frittelle: ed i lavoranti, con poca grazia, e meno discrezione, spruzzano l' olio addosso a quel tale, dicendo *Eccoti le frittelle*, e da questo forse per *Frittelle* intendiamo *Macchie*, che vuol dire ogni *Segno*, o *Tintura*, *che sia nella superficie d' un corpo*, *diversa dal proprio colore di quel tal corpo*; come segue quando l' olio casca sopra ad un panno. Ed il Poeta, dicendo, che costui *avea molte frittelle*, intende, che egli *era assai unto*, come sempre sono i Battilani per continuo maneggiare olio, e lane unte. *Min.*

A JOSA. *In quantità grande*. Diciamo nel medesimo significato *A cafisso*. *In chiocca*, *A biscia*, *a fusone*,

voce usata da Giovanni Villani, a similitudine della Franzese *A' foison*, cioè *Con effusione*. *Senza risparmio*. *A furore*. *A precipizio*. *A bizzeffe*. *A isonne*, e simili. Che sebbene son modi bassi; nondimeno sono talvolta usati anche fra la gente civile. E questo *A josa* credo sia parola corrotta, e che si dovesse dire *A chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette: e ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d'ottone, ridotta tonda, e simile alle nostre monete: delle quali *Chiose* i nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola, in vece di monete: e però *Chiosa* s'intende per moneta di niun valore. Il Persiani disse:

Ma se in tasca non ho pure una Chiosa
A mantenermi, intanto quae pars este?

Sicchè dicendosi *Della tal mercanzia ve n'era a josa*, o *a chiosa*, s'intende, che *di quella mercanzia ve n'era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n'aveva fino per una chiosa*. Il Berni nel suo Capitolo in lode de' Ghiozzi, disse:

Segue da questo un'altra disciplina,
Che avendo ingegno, e del cervello a josa,
Bisogna, che v' abbiate gran dottrina.

Il Domenichi in lode della zuppa:

Equiuci vien, ch' ella si suol gradire
Da chi ha cervello, ed intelletto a josa.

Questa voce *Chiosa* per similitudine significa ancora le *Croste delle bolle*. E vuol anche dire *Esposizione*, o *Comento*, dal Latino Greco *Glossa*. Dante Inferno Canto xv.

E serbolo a chiosar con altro testo.

Nel Purgatorio Canto xi. disse:

Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Il Varchi nel Capitolo dell'Uova sode, dice:

E s' io fussi Dottor, consiglierei,
Che sopr' a questo si dovesse fare
Leggi, e statuti, e poi gli chioserei.

Min.

Glossa vale *Lingua*; poichè i Greci Poeti, *Qui videntur alia lingua esse locuti* (come dice Cicerone) avevano bisogno di spiegazione a certi suoi vocaboli, i quali essi pigliavano da altri dialetti, ovvero lingue: e queste interpretazioni si domandavano *Glosse*, cioè *Lingue*; come si potrebbe fare al nostro Dante. *Salv.*

C. III. st. 60.

E' PEGGIO DELLE SPUGNE. *Succia il vino più che non farebbe una spugna*; cioè *Beve assaissimo*, come veramente fanno i Battilani, i quali chi sieno, diciemmo sopra in questo Cant. St. 8. *Min.*

BATTIEM LA CALCOSA. *Batter la Calcosa* frase furbesca, che vuol dire *Batter la strada*, *Camminare*: e questo parlar furbesco è praticato assai da questa sorta di gente. *Min.*

Siccome *Strada* fu detta *La via*, dal Latino *Via lapide strata*; così in gergo, che è la lingua segreta, e sacra de' birbanti, *Calcosa*, quasi *Calculosa*, o *Selciata*. Salv.

A cui battiem, diceva, la calcosa, ec. Cioè *A' quali battilani diceva, battiamo la strada, camminiamo, andiamo pure*, ec. Questi quattro versi sono fatti apposta nel vero dialetto de' Battilani di Firenze, che è quasi un linguaggio particolare: avendo costoro parole, detti, frasi, e proverbj, differenti dall'altro popolo della città. Il Cavaliere Lionardo Salviati, il quale trasportò la Novella 9. della Giornata 1. del Boccaccio in diversi dialetti d'Italia, nell'ultimo luogo, come cosa singolare, pose il dialetto di Mercato Vecchio, che è pure un'altra lingua in questa città medesima, da quella de' Battilani differente. *Calcosa* viene da *Calcare*; perchè la strada è calcata da' piedi degli uomini, e degli animali: e non è necessario, perchè la strada sia strada, che ella sia, o lastricata, o selciata; ma basta, ch'ella apparisca calpestata. *Bisc.*

AFFEDDEDDIECI: Giuro proprio de' Battilani, profferito come è scritto in una sola parola con due *ff*, e quattro *d*. Quando i Battilani hanno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, hanno ogni dieci uomini un sopracciò, che chiamano il *Capodieci*, che è da loro ubbidito, e stimato: e però giurando *A fe del Dieci*, e intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Credo nondimeno, che dicano *Affè de' Dieci* per non dire *Affè di Dio*: come pure di-

C. III. st. 60.

cono *Per Dianora*, *Corpo di Dianora*, per la medesima ragione. *Min.*

SCARDASSAR LA LANA. Cioè *Pettinare la lana con quei pettini, che chiamano Cardi;* perchè hanno i denti torti, e simili a quelli spuntoni, che hanno le foglie, il fusto, ed il fiore dell'erba, detta *Cardo:* del qual fiore, quando è secco, si servono per pettinare, ed unire il pelo de' panni: e però lo dicono *Cardare:* ed è il Latino *Carminare*. V. sotto Cant. VII. St. 57. *Min.*

I Battilani, nel loro ministero di preparare le lane per qualsivoglia lavoro da farsi, adoprano talvolta il *Pettine*, e talvolta il *Cardo*, i quali strumenti sono a diversi usi competenti. Col *Pettine* si trae dalla lana lo stame, che è la porzione più sottile, e quasi un fiore della medesima lana. Il *Cardo* poi serve, dopo tratto lo stame, ad accomodare la lana avanzata, e a ridurla in grado da potersi filare. Abbiamo un Proverbio, che dice *Avere il Pettine, e il Cardo*, e significa comunemente *Mangiare, e bere assaissimo:* il che nella stessa persona suole di rado avvenire; poichè i gran bevitori, non sogliono per ordinario essere parimente gran mangiatori. *Bisc.*

FAR LA LUNEDIANA. Appresso a' Battilani significa *Non lavorare:* e questo, perchè nel tempo, che l'arte della lana lavorava, costoro guadagnavano assai, ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì: dove gli altri manifattori son pagati il sabato: e però questo giorno del lunedì, essendo per loro giorno d'allegria, stante la riscossione, era da essi solennizzato, e non volevano lavorare; ma stando in festa, attendevano a consumare in bere, ed in mangiare buona parte di quel denaro, che avevano riscosso: e questa loro solennità chiamavano *Lunediana*, ed alle volte *Lunigiana:* ed era da essi tal festa così osservata, che tra loro era la seguente cantilena:

Chi non fa la Lunediana
E' un gran figlio di puttana.

Ed oltre a questa ce n'è un'altra, che dice:

Il Venerdì de' Beccai,
Il Sabato degli Ebrei,
La Domenica de' Cristiani,
Il Lunedì de' Battilani.

Sicchè dicendo *Lunediana*, s' intende festa, come si vede nel presente luogo, che Sgaruglia, dicendo, *S'ha da far sempre la Lunediana*, ec. intende *Ha da essere sempre festa*. Questo nome di *Lunediana* resta ancor oggi; ma comecchè i Battilani sono pochi, ed i lavori meno, convien loro per forza stare alle volte le settimane intere senza lavorare: e così non è messa troppo in uso detta solennità; anzi hanno di grazia lavorare anche il lunedì. *Min.*

61. Conchino di Melone ecco s' affaccia,
Che l' osteria tenendo degli Allori,
Col fine e saldo d' un buon prò vi faccia
Ha dato un frego a tutt' i debitori:
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

C. III. st. 61.

Segue *Conchino di Melone*, il quale si conduce dietro una mano de' suoi debitori, che si sono fatti soldati per la cortesia, che ha fatto loro di scancellare a tutti il debito, che avevano seco. Fu costui già cuoco d'osterie: e

per esser molto grasso, e di statura piccolo, fu chiamato *Conchino*. Gli venne voglia di diventar maestro; onde prese sopra di se un' osteria, detta *Gli allori* (la quale è in via di San Gallo, dirimpetto all'Ospizio de' Canonici Lateranensi della Badia di Fiesole) dove subito ebbe molti bottegai, ma tutti a credenza; perlochè presto fallì; e non trovando modo di risquotere un soldo, gli venne rabbia, ed abbruciò i libri, per non aver di più quella passione di vedere scritti i suoi denari, e non gli potere spendere. E questo intende, dicendo:

Col fine, e saldo d'un buon prò vi faccia,
Ha dato un fuoco a tutt' i debitori.

v. 1. *Di gran coltelli, e gran taglieri armati.*

S'AFFACCIA. *Si fa innanzi*. l'Autore si serve di questo verbo *Affacciarsi*, per denotare, che costui aveva la faccia larga: scherzo assai praticato con uno, che abbia gran ceffo, dicendoglisi *Affacciatevi*. *Facciami favore*. *Facciami buon viso*: e simili. *Min.*

TAGLIERE. Intendiamo un *Arnese da cucina, fatto di legno tondo a foggia di piatto, per uso d' affettare sopra di esso carne, e per triturarla con quei gran coltelli, e farne polpette, o altri battuti*. I Tedeschi usano in molti luoghi i piatti da tavola, fatti di legno: e gli chiamano *Talier*, con voce venuta d'Italia, come si può credere; giacchè i nostri antichi i piattelli, o tondini, dal tagliarvi su le vivande, domandavano *Taglieri*; onde il Proverbio: *Due ghiotti a un tagliere*, cioè *a uno stesso piatto*. Trovasi questa voce nell'antica lingua Gallese, o Francesca: e dicevano *Tailleor*, come leggesi in un antichissimo libro in quella lingua, dal Latino volgarizzato, appellato del *Conquisto della terra Santa di Gerusalemme*, il quale si è ritrovato essere di Guglielmo Arcivescovo di Tiro: e si conserva nella preziosissima Libreria di MSS. del Serenissimo Gran Duca, appresso alla Chiesa, e Collegiata di San Lorenzo. Il passo tutto, voltato in Toscano, dice così: „ Là dentro (*in Cesarea*) fu trovato „ un vasello di pietra verde, e chiara, assai di troppo gran beltà, fatto così, come un tagliere. Li Genovesi pensarono, che ciò fusse uno smeraldo; perciò lo prenderono a lor parte del guadagno della città, per troppo gran somma d'avere. Portaronnelo in lor città, e l'appesero nella mastra chiesa, ove egli è ancora. L'uomo vi mette la cenere, che si prende il primo giorno di Quaresima: e si mostra altresì come ricchissima cosa; perchè e' dicono veracemente, che egli è di smeraldo. „ Nel margine vi è questa postilla, in nostra lingua. *Quando, e dove e' Genovesi guadagniorno el Catino di smeraldo, che tengono ancor' oggi nel Monte di San Giorgio: e credesi, sia 'l piatto, dove mangiò Cristo Gesù alla gran cena: il che è falso, e qui non ne dice niente*. Min.

C. III. ST. 61.

62. Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L' eroe degli arcibravi, e dico poco:
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco;
Perchè quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

63. Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta, che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance, e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

C. III. st. 62. Seguita *Scarnecchia*. Questo fu un montambanco, o ciarlatano, il quale vendeva ungnento, per medicare scottature: e montava in palco sempre in abito da Coviello, col nome di *Capitano Scarnecchia*: e faceva una mano di braverie, a fine di ragunare il popolo: e però l' Autore lo dice *Compendio di guerra, ed eroe degli Arcibravi*. E perchè è ciarlatano, lo fa capo di monelli, e gente avanzata alla berlina, e che è buona a vender bugie, come per lo più sono i montambanchi. Dice, che dovercbbe esser provvisionato, perchè ha il rimedio di liberare dal fuoco le case, che abbruciassero, e scherza, burlando l' ungnento, che vendeva detto Scarnecchia, buono a guarire le scottature in un corpo umano; facendolo buono a rimediare agl' incendj. v. l. *Mena genti avvezzate a mitre, e a gogne*,
Da vender paroline, anzi menzogne,
Che nel Zodiaco, ec.

A MITRE E A GOGNE. *Mitra*, o *Mitera* diciamo quel foglio, che a foggia di corona si mette in capo a coloro, che per delitti son frustati, o mandati in sull'asino. V. sotto Cant. VI. St. 50. e Cant. XII St 19. *Gogna* è lo stesso che *Berlina*, detto sopra Cant. II. St. 15. I Latini la dicono *Numella*; sebbene questa era piuttosto una specie di ceppi da serrare i piedi; onde forse meglio con Plauto, e con Lucilio la chiameremo *Collare*. Min.

Collare, presso i Latini, era una spezie di *Legame*, o *Anello di ferro da mettersi al collo degli schiavi fuggitivi*. Lucilio appresso Nonio:

Cum manicis, catulo, collarique, ut fugitivum
Deportem.

Il Pitisco riporta un' Inscrizione di uno di tali collari, veduto da esso in Roma appresso Lelio Pasqualini, la quale così dice: *Tene me, quia fugi, & revoca me Domino meo Bonifacio Linario*. Questi collari furono posti in maggior uso dopo i tempi di Gostantino, avendo egli vietato il marcare in fronte i colpevoli. V. il Pignorio *de Servis*, pag. 31. *Numella* poi (dice il citato Pitisco) *est machinae genus ligneum, ad discruciandos noxios paratum, quo & collum & pedes immittunt*. E Festo prima di lui: *Est genus vinculi, quo quadrupedes alligantur. Solent ea fieri nervo, aut corio crudo, bovis ut plurimum*. Questa è una spezie di ceppi, o di pastoie. Sicchè niuna delle addotte Latine voci può esprimere la *Gogna*, e la *Berlina*, che sono tutt'e due la stessa cosa: la qual Berlina, come ho detto alla pag. 165. è l' *Essere esposto alla pubblica ignominia*. Quindi è, che la voce *Gogna* può essere derivata, o dalla Latina *Ignominia*, per metatesi, e sincope; o dalla volgare *Vergogna*, pure sincopata: e dicendosi *Stare*, e *Mettere in Gogna*, pare, che sarebbe lo stesso, che dire *Mettere*, o *Stare in Ignominia*, o *in Vergogna*. In Firenze il luogo consueto, dove si mette in gogna è la Colonna di Mercato Vecchio, la quale è posta nel più frequentato luogo della città. A questa pena si condannano per ordinario i ladroncelli: i quali son quivi legati colle ma-

mi di dietro, e talvolta col corpo del delitto, attaccato al collo: e vi deono stare tanto tempo, quanto il giudice ha sentenziato. Il posto è alquanto elevato, per un muricciolo, che serve a quella Colonna di base; onde il reo viene comodamente da tutti veduto, e similmente, da chi vuole, insultato. Sopra questa Colonna era una bellissima statua di pietra di mano di Donatello, rappresentante la Dovizia: che essendo da' diacci in gran parte disfatta, in suo luogo l'anno 1721. ne fu collocata un'altra, rappresentante la medesima Dovizia, scolpita da Gio: Batista Foggini, insigne Scultore de'tempi nostri. *Bisc.*

FIABE, E MENZOGNE. Sinonimi, che significano *Bugie*. *Fiaba* da *Fabula*: e *Menzogna* dal verbo *Mentior*. Min.

Dopo li suddetti vien *Rosaccio*, il quale conduce seco una gran mano di persone, tirate dalle sue chiacchiere. Costui fu uno de' più superbi ciarloni, che sia mai stato nella Ciarlataneria, e spacciavasi per Astrologo. Non montava in banco; ma stava a cavallo, allato a una tavola elevata, sopr' alla quale posava una farragine di cartapecore di privilegj avuti (diceva egli) pel suo valore da' maggiori Potentati della Cristianità: qualche scheletro di gatto, o cane: una sfera d'ottone: tre corni neri lunghi, all' uno de' quali era appeso un pezzo di calamita, all' altro una palla di limpidissimo cristallo di monte, ed al terzo un corno, che egli diceva essere d'unicorno. Vendeva una sua mestura, da lui chiamata con vocabolo Greco *Nepenthes*, che diceva esser buona a tutte l'infermità, conforme il medicamento d'Elena, chiamato con questo medesimo nome di *Nepenthes*, cioè di *Contrario al dolore*, da Omero nel 4. dell'Ulissea, ed a chi lo comprava donava un anelletto d'osso, che spacciava per ottimo al dolore di testa, per essere fatto di dente di cavallo marino. Diceva avere imparata l'Astrologia da un gran Mattematico, ed Astrologo suo Zio, nominato Giuseppe Rosaccio, che predisse (vantava egli) la rovina della palla della Cupola del Duomo di Firenze molto tempo avanti, che ella segnisse. In somma colle sue ciarle, e fandonie ragunava sempre, che montava a cavallo, infinite persone, e pigliava buone somme di danari. Il Poeta lo fa condottiere di questa gente, adunata colle chiacchiere: e gli fa fare per impresa quei tre suoi corni suddetti colla palla di cristallo. *Min.*

C. III. st. 63.

La rovina della Palla della Cupola del Duomo seguì l'anno 1600. la notte antecedente al dì 28. di Gennaio, poco dopo le quattr' ore. V. una Lettera Latina del Bocchi, così intitolata: *Epistola Francisci Bocchii ad Perillustrem Philippum Valorium, Ruinam, Stragemque factae Pergamenae testudinis deplorantis. Pisas. Florentiae, apud Michaelangelum Sermartellium. B. F.* 1604. in 4. La data ancora è di Firenze li 7. Febbraio 1600. E un' altra Epistola del medesimo Bocchi col seguente titolo. *Epistola seu Opusculum Francisci Bocchii, de Restitutione Sacrae testudinis Florentinae, ad perillustrem Franciscum Niccolinum. Romam*, in data de' 30. Agosto 1603. è stampata in 4. pagg. 23 dal medesimo Stampatore e nello stesso anno dell' antecedente. In questa Epistola dice il Bocchi, che la spesa per restaurare questa Pergamena importò circa a diciassetto mila scudi. V. ancora la Firenze illustrata del Migliore, pag. 14. *Bisc.*

ALTISSIME PAROLE. Chiama *parole altissime* quelle di Rosaccio, perchè egli sempre discorreva di pianeti, di stelle, e d'altre cose celesti, come mostra l'Autore, con dire, che egli *Ha affittata la casa al Sole, e messo lo Scorpione nel Zodiaco*. Senza ironia Dante Inf. IV. chiamò Vergilio *L'altissimo Poeta*: e poco appresso:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto;

ove il Landino *Altissimo canto* chiama la Poesia, la quale in ottimo, e ornatissimo canto di versi abbraccia tutte le dottrine, e massime la Teologia; imperocchè i primi Poeti furono Teologi *Min.*

SBALLANDO. *Sballare* vuol propriamente dire *Disfar le balle*; ma ci

C. III. st. 63. serve anche per esprimere uno, che racconti molte, o molte cose più vicine alla bugia, che alla verità: ed è il medesimo, che *Schiantare*, che vedremo sotto, Cant. IX. St. 66. Questa voce *Sballare* in altro significato vedremo sotto Cant. XI. St. 4. *Min.*

CIANCE, O FOLE. Sinonimi: e l'ultimo è Sincope di favole; ed intendiamo *Chiacchiere lontane dal vero*. Petrarca

Sogni d' infermi, e fole di Romanzi.

Il Mauro in biasimo dell' Onore, disse:

Or vi dich' io, che le son tutte fole,
Tutti argumenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose, che consistono in parole.

Il Persiani in una sua canzone dice:

Se con tagliate, o fole
Vo' pagar di bravura.

Ottavio Ferrari nelle sue Origini deduce le parole *Ciance*, e *Cianciare*, da *Cantiones*, *Cantionare*. Il Boccaccio Novella 61. quando disse *La lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni*, volle dire senza dubbio *Canzoni*, le quali (perchè erano molto in pregio le Provenzali, o le fatte sull' arie di Provenza, come si vede da alcune intitolazioni di Laude antiche) chiama, come per istrazio, e contraffacendo in questo, siccome in molti altri luoghi, la pronunzia delle lingue straniere *Ciancioni*; scherzando anche nel medesimo tempo sull' altro significato, cioè di *Ciancia*. Min.

Cotali ciancioni, dice il Boccaccio per isvilimento, dal Franzese *Chansons*. Così *Ciance*, quasi *Frottole*, e *Strambotti*. Salv.

UN NUGOLO DI PERSONE. Questa voce *Nugolo* per *Quantità grande*, è assai usata da noi, e l' usò il nostro Poeta sopra, Cant. I. St. 50. Così Giovenale Satira XIII. imitando in ciò Omero, chiamò la moltitudine delle combattenti grù *Nubem sonoram*. Min.

64. Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fa del Castiglione:
Ove coperto sta tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito;
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

C. III. st. 64. Seguita *Pippo del Castiglioni*, portato in un ricco letto, di dove comanda a' soldati, che son tutta gente senza voglia di lavorare. Costui era il più giudizioso, e faceto umore, che sia mai stato in Firenze: e si chiamò *Pippo del Castiglioni*, perchè servì lungo tempo a' Signori di Casa Castiglioni con fedeltà indicibile: e però fu da' medesimi Signori amato a segno, che, non ostante le burle, che in diversi tempi, ed occasioni faceva ad essi, non potettero mai mandarlo via; perchè, se lo licenziavano, egli trovava sempre vaghe invenzioni per non se n' andare, come fra le molte fu questa. Il Cavalier Vieri da Castiglione, al quale per ordinario serviva, lo licenziò con queste parole: *Sgombrami di Casa*. Pippo andato in Piazza, chiamò quattro carrettai: e condottigli colle loro carrette d' avanti alla porta dell' abitazione di essi Signori, in sull' ora, che il predetto Cavalier Vieri soleva tornare a desinare, ordinò loro, che, se il medesimo Cavaliere gli domandasse quello, che facevano quivi; gli rispondessero, che ve gli aveva mandati Pippo; siccome seguì: ed il Cavaliere disse: *Che ha da far Pippo delle carrette?* Ed

egli a queste parole scappato di dietro a una di esse carrette, rispose: *Sgombrare, come Vosignoria Illustrissima m'ha comandato;* onde il Cavaliere ridendo della faceta interpetrazione del suo comandamonto, lo richiamò in casa: e pagati i carrettai, gli licenziò. *Min.*

SOPRA UN LETTO RICCHISSIMO FIORITO. Il medesimo Cavaliere una sera comandò a Pippo, che facesse, che il letto fosse caldo, quando egli tornava a dormire, che sarebbe stato assai di notte. Pippo si scordò di mettere il caldanino nel letto; onde tornato il Padrone, e volendo andare a dormire, Pippo si trovò imbrogliato, perchè stante l'ora tardissima non v'era modo di trovar fuoco. Ricorse però alle solite astuzie: e ciò fu, che egli per la parte di dietro del letto v'entrò dentro, così vestito com'egli era: ed il padrone credendo, che egli andasse movendo lo scaldaletto, si spogliò da se, per non lo scioperare: e spogliatosi, andò alla volta del letto, e disse: *Cava il fuoco:* ed alzata la cortina per entrare nel letto, vede Pippo, che sollevata alquanto la testa, disse: *Signore, il letto non è ancora caldo abbastanza*. Il Cavaliere, vedutolo così, e conoscendo l'umore della bestia, senz'alterarsi lo fece uscire: e toltasela in pace, entrò nel letto così come era. E per alludere a questa facezia, il Poeta fa venir Pippo, portato in un ricchissimo letto.

Quì pure bisogna, che il lettore si contenti, ch'io faccia un poco di digressione, per narrare alcune delle facezie del detto Pippo; meritando la graziosa sagacità di questo uomo, che si spenda qualche poco di tempo in sentire le di lui arguzie: il quale è vissuto sino a pochi mesi addietro, d'età di 85. anni, sempre colla medesima bizzarria; salvochè, dove prima frequentava molto l'osterie per trovare le conversazioni, che gli pagavano lo scotto (perchè non aveva mai un quattrino, dando egli tutto quello, che guadagnava, alli suoi vecchi padre, e madre, alli quali continuò d'ubbidire come un fanciullo fino all'età sua di sopra 76. anni, che essi passando cento anni, morirono) dopo la morte del padre frequentò più le Chiese, pregando Sua Divina Maestà per la salute del Serenissimo Granduca, dal quale godè, fino che visse, onorata provvisione, pel buon servizio reso alla Serenissima Casa.

C. III. st. 64.

Essendo dunque una volta il medesimo Cavalier Vieri al Poggio a Caiano (villa del Serenissimo Granduca) a servire il Serenissimo Principe Cardinale Giovan Carlo, mandò Pippo a Firenze la vigilia del Santissimo Natale, ordinandogli, che si facesse dare dal sarto un suo vestito nuovo, e lo portasse al Poggio: e l'ordine, che gli diede, fu con queste parole: *Va' a Firenze, e fatti dare dal sarto il mio vestito, e portalo*. Ubbidì Pippo: e la sera medesima tornò col detto vestito del padrone indosso: ed entrato in Chiesa, dove era tutta la Corte per udire la Messa della notte (mancandovi solo il Cavalier Vieri, che se ne stava in camera, aspettando il vestito per metterselo) fu veduto da tutt'i Cortigiani, e da tutti i Serenissimi Principi, che quivi erano: ed il Signor Principe Cardinale suddetto gli disse: *Signor Filippo, che cosa è questa? Voi siete molto nobile?* Ed egli rispose: *Serenissimo, queste son grazie, che mi fa il mio Padrone*. E S. A. Reverendissima immaginandosi di come stava il fatto, si rallegrò con Pippo: il quale fatte più spasseggiate per la Chiesa, se n'andò alle stanze del suo padrone, che vedutolo con quell'abito indosso, lo sgridò dicendo: *Briccone, che siam fratelli?* Rispose Pippo: *Perchè Signore?* Replicò il Cavaliere: *Che furfanteria è la tua, mettersi il mio vestito? Mi maraviglio di Vosignoria Illustrissima* (soggiunse Pippo) *non me l'ha ella donato? Come donato?* (disse il Cavaliere) *Ti par'egli abito da par tuo?* E Pippo: *Signor sì, ch'e' mi pare, e mi sta benissimo: e Vosignoria Illustrissima medesima m'ha detto, che io me lo faccia dare dal sarto, e lo porti: ed ecco che io l'ubbidisco: e già tutta la Corte ha saputo questa generosità di Vosignoria Illustrissima: e si sono rallegrati meco del regalo, che*

C. III. st. 64. *Vosignoria Illustrissima mi ha fatto in questa solennità*. Il Cavaliere conoscendo, che non era suo decoro il mettersi quel vestito, che era stato veduto indosso al suo servitore, stimò bene il quietarsi, e fargliene un regalo, per non poter far altro. E così Pippo si godè quell'abito, che per la sua ricchezza era decente a un Principe.

Era grande amico di Pippo il Prete Fantacci, oggi ancora vivente, e Rottore della Chiesa di Varlungo, fuori di Firenze circa un miglio: il qual Prete è stato sempre uomo assai faceto, e piacevole: e fra esso, e Pippo son seguite diverse graziose burle. Fra l'altre, il Fantacci disegnò una volta di fare star Pippo senza cena, e necessitarlo a dormire all'aria: e per questo lo 'nvitò ad andare alla sua Chiesa a cena, quella sera appunto, che il Prete avea fermato d'essere a cena nella villa de' Signori Bonsi quivi vicina: e ad effetto, che gli riuscisse il disegno, avea ordinato alla serva, che andasse a dormire a casa una sua parente: e detto al contadino, che era presso alla Chiesa, che, se fosse accaduto cosa alcuna attenente alla Cura, mandasse al Prete di Rovezzano, Chiesa vicinissima a quella di Varlungo. Pippo, chiesta, ed ottenuta licenza dal suo padrone, la sera al serrare delle porte della città, se n'andò a Varlungo: e trovata serrata la porta della casa del Prete, dopo aver molto picchiato, conosciuto, che non era veruno in casa, disperato s'accostò alla casa di quel contadino, che aveva l'ordine di mandare la gente a Rovezzano; e da esso intese, che il Prete era andato a cena fuor di cura, e gli ordini, che avea lasciato. Pippo accortosi molto bene, che il Prete l'aveva burlato, volle rendergli la pariglia: e per ciò fare, trovata una scala a piuoli, con essa montò sopra il tetto della Chiesa: e quivi portata buona quantità di paglia, ed altro ciarpame combustibile, e raro, gli diede fuoco: ed andato alle funi delle campane, si messe a suonare a rintocchi. Il Prete Fantacci, che era poco lontano, sentendo suonare a martello, s'affacciò a una finestra, per sentire, che cosa fosse quella: e veduto il fuoco sopr' alla sua Chiesa, tutto spaventato lasciò la cena, e l'allegria, e corse alla volta della sua casa: nella quale subito entrò, per vedere dove era il fuoco, e rimediarvi coll'aiuto d'una parte de' Signori commensali, e con una quantità di contadini, che già erano quivi concorsi con zappe, e pali, per rovinare, e tagliare dove bisognasse. Pippo intanto sceso dal tetto, se n'andò ad Arno, e si fermò a cena da un tal Bonini mugnaio, suo grande amico; bastandogli d'avere sturbata l'allegria, nella quale era il Prete, il quale girato, e sotto, e sopra per tutta la casa, e non avendo trovato nè meno segno di fuoco, fece visitare il tetto della Chiesa: e trovò la paglia, che era finita d'ardere: e vista la scala appoggiata alla muraglia, s'accorse che era stata una contrabburla di Pippo; tanto più, che il contadino detto di sopra, disse averlo veduto poco prima: e perciò sopportandosela in pazienza, tornò a cenare, dove non mancarono le minchionature e barzellette, che furono da quei Signori della conversazione dette al Prete.

Commesse una volta Pippo non so che mancamento, per lo quale il Gran Duca volle mortificarlo, col mandarlo in carcere; onde gli fece dare (come è solito) un biglietto, acciocchè lo portasse al Segretario del Magistrato degli Otto: qual viglietto diceva, che fosse ritenuto il latore in segrete fino a nuovo ordine. Pippo prese il viglietto: e indovinatosi del contenuto: e parendogli duro avere a stare in prigione in tempo di carnevale, e sapendo, che il non portare il viglietto era delitto da galera; andava mulinando come potesse salvare la capra, e i cavoli. Ma la fortuna, nell'andar' egli come la serpe all'incanto, gli fece capitare innanzi un Tedesco giovanetto, servitore di livrea del medesimo Cavalier Vieri suo Padrone; alla cui volta andato Pippo, quasi bravando disse: *Il Padrone è in collera, che tu sei stato tanto a venire; perchè voleva, che tu portassi questa lettera al Signor Segretario degli Otto: e perchè è negozio di fretta, mandava me, sebbene ho da fa-*

ro assai su in Palazzo: pigliala, e va' via correndo. Il buon Tedesco, non pensando alla malizia, portò la lettera: in esecuzione degli ordini della quale egli, come latore, fu ritenuto in carcere: e fu fatto sapere a S. A. S. ch'ell'era restata ubbidita. Pippo il dopo desinare del medesimo giorno si vestì da donna: e senza maschera, colle sue proprie basette, e barba, se ne passeggiava il corso delle maschere, avendo d'attorno un popolo infinito. S'abbattè a vedere quella gran folla il Serenissimo Gran Duca, che passava in carrozza per quella strada; onde spedì uno staffiere per intendere che cosa fosse. Lo staffiere tornò, dicendo, che era Pippo del Castiglione in maschera da donna. Ma S. A. S. che già sapeva del viglietto, replicò: *Non può essere;* onde il Caporale degli Staffieri andò da per se, e tornò replicando essere veramente Pippo, nel modo, che aveva detto lo staffiere. In tanto S. A. S. s'appressò: e Pippo, che le andava incontro, ed aveva osservato, che S. A. S. aveva mandato due volte a veder chi egli era, fattole un bellissimo inchino, disse: *Serenissimo, io son io, io son io; perchè il Tedesco m'ha fatto il servizio di portar la lettera lui. Finalmente conosco ora più che mai, che, chi si fa ben volere, può sperar sempre questi, e maggiori servizj.* Il Serenissimo Gran Duca rise dell'astuzia, e ordinò, che fosse scarcerato il Tedesco.

Il Cavalier Bernardo, fratello del Cavalier Vieri, aveva presa la seconda moglie. Questa dama, volendo esser servita da Pippo per bracciere, perchè egli era uomo d'età, e vestiva di nero, e non colla livrea, come gli altri servitori di quella casa, pregò il suo Consorte, che lo chiedesse al fratello, perchè servisse a lei. Il Cavalier Vieri gli compiacque, sebbene con poco suo gusto, perchè era avvezzo con lui, che fuori di quelle sue bizzarrie lo serviva raramente: e con meno gusto di Pippo, che non avvezzo a servir dame, gli pareva duro aversi ad avvezzare in sua vecchiaia: e mal volentieri lasciava il suo padrone, la diseretezza del quale non sperava trovare in chicchessia; onde pregò la Signora, che lo volesse lasciare al servizio, che era solito. Ma la Signora non volle mai mutarsi di proposito; perlochè Pippo si gettò alle invenzioni, per liberarsene con riputazione, e con operare, che la Signora lo licenziasse, senzachè egli commettesse mancamento. Chiamò dunque a se alcuni ragazzi: e distribuiti fra essi alcuni pochi soldi, impose loro, che quando lo vedevano colla padrona, s'accordassero tutti a gridare *Pippo, Pippo, Ecco Pippo*, e gli facessero il bordello dietro. I ragazzi invitati al loro giuoco, e che avrebbono dato qualcosa a lui, per avere occasione di far quel chiasso; appena lo veddero uscir di casa, dando il braccio alla Padrona, che cominciarono a strepitare, e ragunarono quivi quanta gente era in quei contorni: e Pippo savio, senza mutarsi in faccia, seguitava a dare il braccio alla Signora: la quale vergognandosi, che il suo servitore fosse lo scherzo del popolo, e che egli fosse trattato come un pubblico buffone, s'affrettò di giugnere in Chiesa, pensando, che quivi almeno dovesse fermarsi il baccano. Ma se cessò il romore, non finì il tumulto; perchè quei ragazzi standoli tutti attorno, non gridavano per rispetto della Chiesa; ma erano cagione, che tutto il popolo guardasse verso quella parte; perlochè la Signora per liberarsi, ordinò a Pippo, che andasse a casa, e mandasse un altro servitore: e tornata poi a casa, le parve mill'anni render Pippo a chi glielo avea conceduto: e così egli ritornò al primo servizio, sicuro, che alla Signora non sarebbe mai più venuta voglia di farsi servire da lui.

C. III. st. 64.

Aveva il predetto Cavalier Vieri una bella cagna da fermo, la quale diede in cura a Pippo, dicendogli: *Tien conto di questa cagna: ed avverti a non la smarrire, perchè se la smarrisci, non ti aspettare altra licenza.* Prese Pippo la cura della cagna, e col trattarla bene l'avvezzò a fare mille giuochi: e se la rese così affezionata, che era impossibile, che egli la smarrisse. Avvenne, che Pippo fu invitato a una festa, che

C. III st. 64

si dovea fare in un luogo poco lontano da Firenze, dove era per trattenersi almeno tre giorni; onde chiese al padrone licenza per a quel tempo, ma non l'ottenne. Pippo, senza mostrare di ciò disgusto, la mattina avanti alla vigilia di detta festa, comparve in casa senza la cagna: ed il Cavaliere domandò, dov' ell'era. Pippo disse quasi piangendo: *Signore io non lo so: quando io fui vicino a casa mià jersera, ella cominciò a fuggire: e per molto, che io le corressi dietro chiamandola, non fu possibile farla tornare, nè arrivarla*. Replicò il Cavaliere: *Tu sai i patti; però va' a fare i fatti tuoi, e non aver' ardire di mettere il piede in casa nostra senza la cagna*. Pippo fingendo un dirottissimo pianto, se n' uscì di casa, e andò alla festa, alla quale era stato invitato: e passati alcuni giorni in grandissima allegria, se ne tornò a Firenze: e andato fuori della porta alla Croce da un ortolano suo amico, al quale aveva lasciata la cagna, se la prese, e la 'nfangò tutta, e le 'nsanguinò l' ugna, acciocchè paresse spedata: e legatala con una corda, la condusse al padrone: il quale veduto Pippo colla cagna, gli disse: *Dove l' hai trovata? In Casentino* (rispose) *Illustrissimo Signore: e non ci voleva altri che me, per trovare il luogo, dov' ell' era fitta*. Il Cavaliere credette quanto disse Pippo, il quale con tale invenzione godè la soddisfazione, che bramava. E tanto basti per un saggio delle facezie di Pippo, il di cui intero nome, e cognome era Filippo Bussi. *Min.*

PIUMACCIO. *Guanciale lungo quanto la larghezza del letto; della grossezza d' un sacco ordinario da grano, e ripieno di piume*: e però è detto *Piumaccio*. Quì per *Piumaccio* intende tutto il letto. *Min.*

A QUELLI DEL MESTIER DI MICHELACCIO. *Gente, che non ha voglia di lavorare*; che il *Mestiero di Michelaccio* dicono, che era *Mangiare, bere, e andare a spasso*. Min.

65. A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a corre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli:
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi, ed i quadrelli,
Fa il cavaliere nelle cavalcate:
E va spesso furiero alle nerbate.

66. Cento suggetti egli ha della sua classe,
Anch' eglino pigmei distorti e brutti;
Fanti, che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinaci, arruffan le matasse,
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
Cosa è questa, che va pel suo diritto;
Che non è in corpo storto animo dritto.

Segue Batistone nano, con gran quantità di compagni uguali a lui; ma sebbene son così piccoli, son tutti viziosissimi; e non possono essere altrimenti; perchè in un corpo malfatto, di rado si trova anima bencomposta.

BATISTONE. Questo fu un nano, levato da guardare le pecore, e condotto a servire il Serenissimo Principe Mattias di Toscana: dove insuperbitosi, si messe in sul posto di bello: e facendo lo spasimato di tutte le dame (che però il Poeta dice:

Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca

Per ferir dame, i dardi, ed i quadrelli) arrivò a segno questa sua inclinazione verso di quelle, che per potere liberamente praticare con esse si contentò, che il suo Serenissimo Padrone lo facesse castrare, come seguì; ma però *in burla*: e stette nelle mani di Maestro Agnolo Santerelli castratore circa un mese, sempre credendo d'essere stato castrato. E perchè egli, non ostantechè fosse di statura piccolissime, imparò assai bene a cavalcare, e a maneggiare ogni cavallo aggiustatamente, supplendo colla mano a quello, in che gli mancavano le gambe, era solito ancor egli andare nelle cavalcate de' cavalieri, e però dice:

Fa il cavaliere nelle cavalcate.

Ma perchè questa sorta di caramogi è assai sottoposta alle mazzate del padrone: ed egli ne aveva la sua parte; però il Poeta dice:

E va spesso furiero alle mazzate.

Questo nano, dopo la morte del Serenissimo Principe Mattias, servì al Serenissimo Granduca in qualità pure di nano; ma esercitava anche la cucina segreta di S. A. S. nel qual mestiero s'era fatto peritissimo; perlochè, oltre alla buona provvisione, o stipendio, buscava gran mance. Ma la fortuna l' abbandonò sul buono; perchè essendosi egli innamorato d'una bellissima giovane, sua pari di natali, la prese per moglie, ed in pochi giorni morì. Lo chiama *Gigante da Cigoli*: e che era uno di *quelli, che colgono i ceci colla brocca*, come si fa de' fichi: e che *battono i baccelli colla pertica*, come si fa delle noci, non potendo arrivargli altrimenti. Di questo Gigante da Cigoli (questo è un piccol luogo, posto sopra una collinetta, vicina a San Miniato al Tedesco) si conserva fra le donnicciuole un' iperbolica cantilena antica, la quale dice:

C. III. st. 65.

E d' una punta d'ago
Ne facea pugnale, e spada:
E di quel, che gli avanzava
Ne facea uno spuntoncin.

E continova questa cantilena con altre iperboli retrograde simili, per esprimere la piccolezza di questo Gigante da Cigoli. E di quì è in uso comune il dire *Gigante da Cigoli* a un nano, che i Latini dissero *Pumilio*: e noi diciamo anche *Pedina*, similitudine tratta dal giuoco della dama: o *Scricciolo* da un uccello piccolissimo di questo nome: o *Pimmeo* dalla voce Greca πυγμαῖος, che significa *Dell'altezza d' un pugno*. I Greci dicevano νάνος, voce presa poi di pianta da' Latini, che dissero *Nanus*, *Pusillus quantus Molo*: ed altre volte *Gutta*: ed un Pedante lo chiamò *Tirivillitium Scarabei umbrae*: Famiano Strada nelle sue prolusioni, parlando d'un nano dice: *Fungino hic genere est, capite se totum tegit*: ed altrove pure nello stesso proposito dice: *Hominis indicium. Somnium hominis. Salillum animae*. Min.

Fu fatto le viste dal Santerelli di castrare Batistone: e gli furono da esso mostrati due testicoli d'agnello. Quando si credeva castrato, portato in seggiola per la Corte, riceveva i mirallegri, e cantava da soprano in falsetto. Un altro nano fu, che ad un cortigiano, che aveva preso un fare di domandargli sempre, che ora è, rispose annoiato: *Egli è l'ora, ch'i' v'ho in culo*; onde ne nacque il Proverbio: *L'ora di Gabbriello*; che così aveva nome il nano, e buffone di Corte *Salv.*

Il già nominato alla St. 12. di questo Cant. Dottor Moniglia, descrisse rabbiosamente questo nano *Gabbriello* colle seguenti ottave:

Il gozzo, e le budella d'un' Arpia,
Le fecce d'un A.... C......,
Sudiciume di corna d'una spia,
Pelatura di c..... d'un Norcino,

C. III. st. 65.

La f... d' un C....... di B....,
La rabbia di Lutero, e di Calvino,
Tre zuccaiuole, due formiche, e un baco,
E'l vomito d' un diavolo briaco:
La tigna, la podagra, il cancro, il morbo,
Gatti fetenti, ed arrabbiati cani,
Assilli, mosche, formicon di sorbo,
La fogna della via de' pelacani,
Un guercio, un muto, un zoppo, un sordo, un orbo,
Sacrilegj, bugie, rospi, e tafani,
Fiel di montone, e forfera di troia,
Un Capestro, una forca, un birro, un boia:
Caccole di vitella, capre, e tori:
Guidaleschi stantii, fignoli antichi,
Liquor di rogna, e sugo di rottori,
Bava di verri, e stummia di bellichi,
Membra corrotte, e putrefatti umori,
Scarafaggi, tarantole, e lombrichi,
Scomuniche, bestemmie, ira, e dispetto,
Lo spedal, la sardigna, e il lazzeretto.
Tutti questi ingredienti (e non è vano
Pensier, da dirsi in cetera, o in saltero)
Avanti già, che il quì dipinto nano
Nascesse al mondo d' infame adulterio,
Nel gran mortaio pestati con mano
Furon della Lussuria, e Vitupero:
E mescolati insieme col pestello
Dieron forma, e materia a Gabbriello.
Bisc.

BROCCA. Voce, che vien dal Greco βρέχος secondo il Monosino: e secondo altri dal Greco πρέχοος, il che è più verisimile, essendo questo vaso da acqua, e quello vaso da vino: e vuol dire un *Vaso di terra per uso di portar acqua*: e però detto *Hydria*, e noi lo chiamiamo *Brocca*. Chiamasi *Brocca* ancora uno strumento, fatto di canna, rifessa in più parti: le quali allargate, e rintessute con salci, formano come una piramide a rovescio: e di tale strumento, fermato in cima a una pertica, ci serviamo per corre i fichi, quando non si possono arrivar colle mani: e di questa brocca dice nel presente luogo *Min.*

PER SUE BELLEZZE, ec. Dice, che *Amore tiene sempre in mano*, o *in pronto, la cocca*, cioè *la tacca, la 'ncavatura delle frecce, per metterla prontamente nella corda dell' arco, e ferire le Dame per le bellezze di Batistone*. Bisc.

FURIERO. Si dice *Colui, che va innanzi a preparare gli alloggi nel viaggiare, che fa un Esercito, o altra gente in buon numero*. Latino *Metator mansionum*. In Latino barbaro dicesi *Fodrarius*, da *Fodrum*, voce, che viene dal Germanico: la quale in buon Latino si direbbe *Alimentum*, *Pabulum*, *Annona*; onde *Foraggio*, e *Foraggiare*. *Provvisione di guerra*, e *Provvedere l'esercito*. Tutto ciò si osservò dal Ferrari nelle Origini alle voci *Foraggio*, e *Foriere*; ma erra, quando piglia *Friere dello spedale*, che si trova in Giovanni Villani libr. VIII. cap. 95. per accorciato da *Foriere*, quasi sia *Provisor hospitii*: poichè quivi, siccome appresso al Boccaccio Nov. 92. significa *Frate*, dal Franzese *Frere*, come si domandano anche oggi i Cavalieri di Malta. Quì si serve della voce *Furiero*, per intender *Furia*, che suona *Quantità*, come dicemmo sopra in questo Cant. St. 50. e vuole intendere, che questo nano *spesso toccava qualche furia*, cioè *quantità di nerbate*. V. sotto Cant. IX. St. 49. *Min.*

PIMMEI. Erano popoli nani, che abitavano nell' ultime parti dell' Indie, i quali crescevano fino all' altezza al più d' un braccio: e le loro mogli di cinque anni partorivano, e d' otto erano vecchie. Di questi fa menzione Plinio libr. IV. cap. 11. ove dice, che i barbari gli chiamavano *Catizj*. *Gerania, ubi Pygmaeorum genus fuisse proditur, quos Catizos barbari vocant, creduntque a gruibus fugatos*. E libr. VII. cap. 2. dice di costoro, che per esser così piccoli, erano infestati, e rapiti dalle Grù; onde per difendersi, andavan armati di frecce, e cavalcando sopra alle capre in grandissime schiere, si portavano a guastare i loro nidi, e a romper loro l' uova. *Supra hos extrema in parte montium Spithamaei Pygmaei narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est ternos dodrantes non excedentes, salubri coelo, semperque vernante, montibus ab aquilone oppositis: quos a gruibus infestari Homerus quoque prodidit. Fama est insidentes arietum, caprarumque dorsis, armatos sagittis veris tempore universo agmi-*

ne ad mare descendere, & ova, pullosque earum alitum consumere; ternis expeditionem eam mensibus confici, aliter futuris gregibus non resisti. Di questi parla Giuvenale, Sat. 15, dicendo:
Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aëra curvis
Unguibus a saeva fertur grue. Si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare; sed illic
Quamquam eadem assidue spectentur praelia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno. Min.

NELLE MAGNE BASSE. Intende *Che sono di statura bassa;* sebbene pare, che dica sieno nati nella bassa Alemagna. Latino *Germania inferior*. Min.

SEBBEN SON PICCINI, E' VI SON TUTTI. *Benchè piccoli hanno malizia quanto un grande. Tydeus corpore, animo vero Hercules;* da Omero il quale descrive Tideo, il padre di Diomede, piccolo sì di statura, ma gagliardo. *Min.*

MANGIAN SPINACI, ARRUFFAN LE MATASSE. Questi sono due detti della nostra plebe, la quale secondo il suo consueto ne forma sempre de' nuovi sulla similitudine delle parole: ed il primo significa *Fanno la spia:* il secondo *Fanno il ruffiano*. Bisc.

MARGUTTE. Che nano fosse costui, e quanto sagace, e scellerato, vedilo nel Pulci, nel suo Poema intitolato il *Morgante*. Questo nome di *Margutte* forse fu finto dal Pulci a similitudine di *Margite*, Personaggio famoso per la sua scempiataggine, il quale fa il suggetto d'un intero Poema burlesco di Omero: e ciò potè avere imparato il Pulci dal suo dotto amico Messer Agnolo da Montepulciano, di cui fa le lodi nella fine del suo Poema Morgante. *Min.*

C. III. st. 66.

NON E' IN CORPO STORTO ANIMO DRITTO. *Non è in corpo malfatto, animo ben composto, giusto, e che tiri al buono;* che tanto significa la voce *Dritto* in questo luogo. Si dice anche: *Un segnato da Dio, non fu mai buono* (alludendo per avventura a Caino, Genesi cap. 4. vers. 15. *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum:* e quasi che quel tale sia in un certo modo contrassegnato, affinchè ognuno, che lo vede si guardi) qual sentenza è praticata comunemente, e si vede da' seguenti versi macoheronici:
Nulla fides gobbis, et noli credere zoppis:
Si coecus bonus est, inter miracula scribe.

Un altro Poeta in questo proposito, disse:
Chiude un' anima bigia un corpo nero.

Che *Uomo bigio* intendiamo *uomo cattivo, di poca coscienza, e manco religione*. Marziale libr. XII. Ep. 54.
Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus;
Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.

Quel Tersite, che quanto sconcio di viso, e scontraffatto nel corpo, altrettanto era brutto nell' animo, e di costumi orgogliosi, e insopportabili, vien descritto da Omero al 2. dell' Iliade, secondo la traduzione di Pietro la Badessa Messinese, stampata in Padova l'anno 1564.
Losco d'un occhio, e d'un piè zoppo, e stretto
Negli omeri, che gobbi ha insin' al collo:
Aguzzo il capo, e 'l capel crespo, e raro:
Sucido, e ner, lentiginoso, e marcio.
Min.

67. Piena di sudiciume e di strambelli,
Gran gente mena quà Palamidone:
Che il giorno vanne a Carpi, ed a Borselli,
E la notte al Bargel porta il lancione:

Maestro de' Bianti, e de' Monelli,
E' veste la corazza da bastone;
Perch' egli, quanto ogni altro suo allievo,
E' tutto il dì figura di rilievo.

C. III. st. 67. Palamidone conduce seco una quantità di birboni, stracciati, e sudici, come era lui. Questo fu un guidone mezzo matto, ma tutto tristo, ed al maggior segno birbone, il quale faceva servizio a' carcerati: e perchè continovamente brontolava, dicendo di pazze scioccherie, aveva sempre dietro una gran quantità di ragazzi, che lo facevano stizzire. La notte per guadagnar qualcosa, portava dietro al capitano, o caporale de' birri un' arme in asta, solita portarsi dalla famiglia del bargello, quando la notte va facendo la guardia, la quale arme è da noi detta *Lancione*. Ma, che egli rubasse, non posso crederlo; perchè assolutamente non aveva tanto giudizio: e stimo, che il Poeta dica questo nel presente luogo, e altrove, per descriverlo per uno di quei furfanti, de' quali si può credere ogni ribalderia. Palamidone è accrescitivo di *Palamides* eroe noto nella guerra Troiana: secondo la pronunzia Greca più moderna dicesi *Palamide*, e non *Palamede*; onde è fatto il soprannome di *Palamidone*, che significa *Un lungo, e sottile, come un palo, una persona grande di statura*. Min.

In Greco questo Eroe si scrive Παλαμήδης, e si pronunzia *Palamedes*, non *Palamides*, per la ragione dell' η, che serve per *e* lunga: e volendo il Minucci pronunziare l' η per *i*, doveva dire *Palamidis*, non *Palamides*, essendo due η. Questo Palamedo fu figliuolo di Nauplio Re d' Eubea, ammazzato da' Greci per frode d' Ulisse. *Bisc.*

v. l. *Gran gente ha fatto quì Palamidone,*
Maestro è de' Bianti, ec.

ANDARE A CARPI, ED A BORSELLI. *Carpi* è un Principato in Italia notissimo: e *Borselli* è un luogo sul Fiorentino, cinque miglia di là dal Ponte a Sieve per la strada del Casentino: e scherzandosi con questi due nomi, per *Carpi* intendiamo *Carpire*, cioè *Rubare*: e per *Borselli*, *le borse*, alle quali si ruba. Aristofane Poeta Greco, nella Commedia intitolata *i Cavalieri*, citato dal Monosini nel *Flos Italicae linguae*, (ove egli tocca la maniera di parlare Fiorentina *E' piglierebbe per San Giovanni*, usata anche dal nostro Poeta) dice così: *Manus in Aetolis habet*, che vuol dire *Sempre chiede, ed è apparecchiato a pigliare*; scherzando sul nome di certi popoli, chiamati *Etoli* per l' allusione, che ha questa voce alla parola αἰτεῖν, che significa *Chiedere*. Min.

AL BARGEL PORTA IL LANCIONE. Questo mestiero è solito farsi da un birro novizio; e lo faceva alle volte Palamidone, come s'è detto. *Min*

BIANTI. Si trova una specie di *Bricconi*, e *Vagabondi*, che vanno buscando danari con invenzioni, come si vede da un libretto, intitolato *Sferza de' Bianti*, ec. e si dicono anche *Monelli*; sebbene veramente per *Monelli* intendiamo quei poveri, che si fingono stroppiati, malati, impiagati, o morti dal freddo, per muovere le persone a far loro elemosine; donde poi diciamo *Fare il monello* quel ragazzo, che avendo toccate leggiermente delle busse dal maestro, o da altri, mette a soqquadro il vicinato colle strida, per mostrare d'essere stato dalle busse stroppiato: ed in vero non ha mal nessuno: che si dice anche *Far marina*. V. sopra Cant. I. St. 37. alla voce *Soffiano*, e sotto Cant. IV. St. 8. Di questi intende il Persiani ne' seguenti versi:

Signor, non so se voi sapete il bando
Di chiuder tutti dentro a' Mendicanti
Mascalzon, vagabondi, e malestanti,
Che vanno per le strade mendicando,
Io, che sono in arnese tanto male,
Mi ritrovo in grandissimo viluppo;

Temo esser preso in vece d' un galuppo.
E finir la mia vita allo spedale. Min.

VESTE LA CORAZZA DA BASTONE. *E' armato a bastonate. Veste un' armatura da difenderlo dalle bastonate.* S' intende, che è sottoposto a toccare spesso delle bastonate. *Min.*

E' TUTTO IL DI' FIGURA DI RILIEVO. Per *Rilevare* intendiamo *Buscare, Conseguire, Ottenere*. Petrarca Canzone 22.

Il sempre sospirar nulla rileva.

Onde, sebbene *Figura di rilievo* vuol dire *Statua di marmo*, o *di altro materiale*, noi intendiamo *Rilevare*, cioè *Buscare*, e quì intende *Buscar mazzate*. Il verbo *Rilevare* piglia questo significato da *Rilievo*, che sono gli avanzi delle mense de' Grandi: quali avanzi si buscano per lo più da coloro, che servono a tavola: donde diciamo *Viver di rilievi*, che vuol dire *Campare d'avanzi*. V. sotto Cant. v. St. 47. Franco Sacchetti Novella 187. *Quando la crosta fu mangiata senza far rilievo di topi*. *Rilevare* vuol dire ancora l' *Esprimere, che fanno delle parole i ragazzi, quando imparano a compitare.* Min.

C. III. st. 67.

68. Comparisce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato, e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida, e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor, ch'è ch'è, le costole stropiccia:
E quei Demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

Intantochè si fa la mostra de' soldati di Malmantile, comparisce in piazza un carro, tirato da due Demonj in forma di capra salvatica (che questo vuol dire *Camozza*) la quale per lo più si trova ne' monti del Tirolo. Plinio libro XII. cap. 37. la chiama *Rupicapra*: e i nostri antichi dissero *Stambecco*, Latino *Ibex*.

v. I. *Obbedienti al cenno d' una mazza*.

FARFARELLO, E BARBARICCIA. Nomi di due Demonj, dal nostro Poeta cavati da Dante: del significato de' quali nomi vedi gli Spositori sopra il medesimo Dante. *Min*

Il luogo di Dante, dove sono nominati questi Diavoli, è il Canto XXII. dell' Inferno. *Bisc.*

NOCCHIUTA. *Piena di nocchi*, che sono quei piccoli rilevati, come bolle, i quali si veggono per lo più ne' bastoni di pruno, di sorbo, ec. che gli rendono ruvidi: e gli chiamano ancora *Nodi*, come fanno i Latini. *Min.*

MASSICCIA. Per questa voce intendiamo tutte quelle cose, che dal peso mostrano esser fatte di materia stabile, e solida, e non vote, o vane, o in altra maniera fragili, o deboli. *Min.*

CH' E' CH' E'. *Ad ora, ad ora. Di quando, in quando. Spesso* Min.

LE COSTOLE STROPICCIA. *Stropicciare. Fregar qualcosa con panno, o altro*: ed i Latini *Perfricare*. Forse è corrotto da *Stoppicciare*, che pare si dovesse dire, da *Stoppa*, o *Stoppaccio*, con che per lo più si stropicciano gli arnesi, per liberargli dalla polvere. Ma *Stropicciar le costole a uno* vuol dire *Bastonare uno*. Min.

CAMOZZA. Dell' origine di questa voce, V. il Ferrari, e il Menagio. *Bisc.*

VAN TIRANDO A BATTUTA LA CARROZZA. Non a battuta di musica, ma a battuta della mazza, colla quale Martinazza gli bastonava. *Min.*

C. III. st. 68.

69. Costei è quella strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino,
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand' ella fa lo staccio, o il pentolino:
Come quand' ella s' unge, e s' inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

70. Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le Streghe anch' esse sul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Biliorse,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando presso al dì l' ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

71. E la cagion si è, ch' ella ne vada
Adesso a casa tutta in caccia, e in furia,
L' aver veduto dentro alla guastada
Un segno, che le ha data cattiv' uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada,
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno,
Ne viene anch' essa a dare il suo disegno.

C. III. st. 69. Martinazza è una di quelle streghe, le quali costringono il Diavolo con fare lo staccio, e il pentolino, e con ungersi, per farsi portare a Benevento al congresso de' Diavoli sotto il Noce. Questa Martinazza adesso si fa riportare furiosamente da quei Demonj a Malmantile; perchè ha veduto nella caraffa una spada sanguigna, che le presagisce la caduta di Malmantile, onde vi si vuol trovare ancor' essa per dare il suo aiuto. Questo nome di *Martinazza* è nome a caso: e questa strega, e stregherie son tutte dal Poeta dette, per accennare l' opinione d' alcune donnicciuole, le quali portate dall'illusioni diaboliche, si danno a credere d' avere effettivo commerzio col Diavolo.

v. 1. *A ballare, e cenare, e far tempone.*
Fa lor mestieri, battere il taccone.
Come a costei, qual viensene di punta.
Adesso a casa tanto in caccia, e in furia
Ne viene anch' ella, ec.

STREGA. V. sopra Cant. II. St. 11. Viene da *Strix*, uccello notturno così detto *a Stridendo*, secondo Ovidio ne' Fasti libro VI.

Est illis strigibus nomen; sed nominis huius,
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

E questo uccello (che forse ora l' Arpìa; ma Plinio dice, che non si sa qual si fosse) credevano gli antichi più superstiziosi, che rapisse i bambini dalle culle: *Et ab huius avis nocumento striges Latini appellabant mulieres, puellos fascinantes suo contactu*. E di qui ancor noi le chiamiamo *Streghe*, che tanto vale quanto *Maliarde*, da far malíe, fattucchierie, ed incantesimi: e però chiamate ancora *Veneficae*. Min.

MANDARE UN CAVALLUCCIO. *Mandare una citazione*, cioè *Chiamare uno in giudizio criminale con polizza*. E queste polizze de' giudizj criminali in Firenze si dicono *Cavallucci*, a differenza di quelle de' giudizj civili, che si chiamano *Citazioni*: e questo, perchè nelle polizze criminali è stampata l' impresa, o contrassegno del Magistrato criminale, che è un uomo a cavallo armato: qual contrassegno è chiamato comunemente *Cavalluccio*. Min.

Le *Citazioni* del Magistrato degli Otto si dicono *Cavallucci* per essere in quelle impresso un uomo armato a cavallo: e questo rappresenta l' ufizio de' Famigli di quell' Ufizio, i quali, dovendo portare le dette citazioni anco per la campagna del distretto Fiorentino, conveniva loro, per eseguire gli ordini con prontezza, servirsi della cavalcatura. Questi Famigli d' Otto nel Secolo XVI. avevano eretta una Compagnia di devozione nella Chiesa di San Procolo: dove sino al presente si vede la loro Sepoltura, con questa Inscrizione: S. DELLA COMPAGNIA DE' FAMIGLI D' OTTO, E DELLE LORO FAMIGLIE A. D. MDLXXXXIIII. *Bisc.*

TENTENNINO. Nome, dato dalle nostre donne al Demonio, per non lo chiamare *Diavolo*, quasi *Tentatore*: col qual nome, è nominato presso San Matteo cap. 4. vers. 5. *Min.*

C. III. st. 69.

FA LO STACCIO, E IL PENTOLINO. Favoleggiano, che quelle donne maliarde, e streghe, che abbiamo detto, sappiano fare diversi incantesimi, per ritrovare cose perdute, e per ottenere altri loro intenti: e fra questi incantesimi *Fare lo Staccio*, o *il Pentolino*, o *la Caraffa*. Sicchè dicendo *Fa lo Staccio*, e *il Pentolino*, intende *Fa incantesimi*. Quei, che indovinano per via di staccio, sono detti da' Greci κοσκινόμαντεις. *Min.*

COME QUAND' ELLA S'UNGE, E S' INZAVARDA. *Inzavardare*, è uno *Impiastrare con materia morbida, e viscosa*, atta a distendere come il lardo. Il Poeta seguita la vana, e superstiziosa opinione, che queste tali donne vadano ogni tanti giorni al congresso de' diavoli sotto il Noce di Benevento;

Ove la notte al Noce eran concorse:

al qual luogo dicono esser portate dal diavolo in forma di caprone; che questo intende *il barbuto sotto al mento:* e cavate dalle loro case per la gola del cammino (e però dice *nel canto del cammino*) dal medesimo diavolo, forzato a far tal funzione da quegli untumi, che dice essersi messa addosso la medesima donna; la quale poi a detto congresso *Fa tempone*, cioè *Si da buon tempo*, *Si piglia tutti quei piaceri*, *che le vengono in fantasia quella notte*; ma sul far del giorno le convien partire: e il diavolo in un baleno la riporta al suo paese. Tale opinione hanno simili scimunite: ed, o sia per effetto di matrice, o pure per opra del diavolo, che per illusione faccia loro apparir per vere tutte quelle scioccherie, che esse si fingono nella testa; l'effetto è, che esse si credono d' essere andate veramente a Benevento; ed essere state riportate dal Demonio al loro paese; quando effettivamente non si sono mosse del letto. *Min.*

GRANATA. E' un *Mazzetto di scope*, o *d' altra cosa simile*, *che s' a-*

C. III. st. 71. *dopra per ispazzare, e ripulire le stanze*. E con queste granate accese in mano dicono, che tali streghe vadano cavalcando sopra un caprone al detto Noce di Benevento. *Min.*

A BENEVENTO. Il nostro Poeta, nel VI. Cant. ancora, alla St. 51. dice, che Martinazza aveva già praticato l' andare a Benevento in compagnia d' altre streghe, e stregoni, e particolarmente d' un certo Nepo da Galatrona, di cui si parla quivi, come facilmente si può vedere. Del restante il luogo è famosissimo fra la plebe, per la rinomanza del sopraddetto Noce, che da essa si crede il principal luogo, ove vadano le persone maliarde, e gli spiriti infernali a radunarsi. Girolamo Amelonghi nella Gigantea St. 6. dice così:

Cerfuglio il più, che puote, ogn' arte, e 'ngegno
Usa, per torre il noce a Benevento;
Ma credo sarà vano il suo disegno,
Perchè le streghe tutte vi son drento:
Quai per incanti difendon [illegible] regno:
E cias[illegible] di loro ha forme cento.
Or si fan lupi, e capre, or cani, e gatte
Nè vincer mai le può, chi le combatte.

V. la Commedia intitolata, *La Noce, Mago di Benevento, estirpata da San Barbato*. Opera postuma di Niccolò Piperno, e stampata in Napoli, per Francesco Benzi 1682. in 8. Gli antichi Greci ebbero in venerazione l' alta Quercia di Dodona, dalla sommità della quale credevano venire gli Oracoli di Giove, concernenti le domande di coloro, che consultavano quel falso Nume, per sapere i futuri avvenimenti. Omero nel libro XVIII. dell' Ulissea, dice d' Ulisse, che andò a consultarlo, intorno al suo ritorno alla Patria. Queste son le parole del Poeta:

Τὸν δ' ἐς Δωδώνην φάτο βήμεναι, ὄφρα θεοῖο
Ἐκ δρυὸς ὑψικόμοιο Διὸς βουλὴν ἐπακούσῃ
Ὅππως νοστήσειε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Ἤδη δὴν ἀπεών, ἢ ἀμφαδὸν ἦε κρυφηδόν,
Nunc autem in Dodonem dicebat ire, ut Dei
Ex quercu alta Jovis consilium audiret,
Quomodo rediret dilectum in patriam terram
Jamdiu absens, vel manifeste, vel clam.

Che il nostro Salvini tradusse alla pag. 405.

. . . . Lui a Dodona andar dicea
Affine d' ascoltar dello Dio Giove
La volontà da quercia altifrondosa,
Come tornasse in cara patria terra,
Stato già sendo lungo tempo assente;
Se apertamente il fesse, o di nascoso.
Bisc.

COL BAU LE BILIORSE. Questi nomi *Bau*, *Biliorse*, *Orco*, *Befana*, *Versiera*, e altri simili, sono tutti inventati dalle Balie, per ispaventare i bambini, e rendergli ubbidienti; persuadendo loro, che questi sieno spiriti infernali: e però il Poeta numera fra' diavoli il Bau, e le Biliorse, per accomodarsi alla capacità de' fanciulli, per li quali professa d' aver composta la presente opera. V. sopra Cant. II. St. 50. I Greci il cembalo per chetare i bambini, dicono καταβαυ. Min.

FAR TEMPONE. *Darsi bel tempo, Stare allegramente*, pigliandosi tutti quei gusti, che uno può, e sa pigliarsi, che diciamo anche *Sguazzare*, *Trionfare*, *Far buona cera*. Latino *Genio indulgere*, *Litare Genio*. La Compagnia della Lesina insegnando, in qual luogo si deva pigliare la casa per risparmiare, dice: *Vorriano le nostre case esser in una quasi dall' altre separata contrada, lontana da vie, e piazze pubbliche, dove all' occasioni si festeggi, e si faccia trebbi, e tempone*. Min.

BATTERE IL TACCONE. E' lo stesso, che *Battere la calcosa*, detto sopra in questo Cant. St. 60., cioè *Camminar via*, *Andarsene*. Si dice anche *Battersela*. E *Taccone* si dice il *Suolo della scarpa*, cioè quella parte, che posa in terra. In questo senso trovasi ne' Latini *Solum vertere*. Min.

VENIR DI PUNTA. *Venir con velocità*, *a dirittura*: che diciamo anche *Venir di vela*. V. Cant. VI. St. 10. Credo sia originato dalle barche, le quali si dice *Venir di punta* quando vengono a dirittura senza volteggiare. *Min.*

IN CACCIA, E IN FURIA. Cioè

In fretta, *Frettolosamente*, *e con furia*, come fanno coloro, che son cacciati; che però diciamo: *Corre, che par ch' egli abbia i birri dietro*. *Incedit quasi in fugam versus*. Min.

GUASTADA. Specie di *Vaso di vetro per uso di conservarvi liquori*: ed è lo stesso, che *Caraffa*, da' Latini detta *Phiala*. L' autore disse sopra nell' ottava antecedente, che Martinazza era solita *Fare lo Staccio, e il Pentolino*: e quì dice la *Guastada*. Queste maliarde, e streghe empiono di superstiziosi liquori una caraffa, o guastada: facendovi mirar dentro da un fanciullo innocente, gli fanno dire di vedervi dentro quel che hanno desiderio di sapere: e tutto per ingannare le persone semplici, e cavar loro denari di mano. Questo indovinare per via d'acqua, fu anticamente presso i Persiani: e da' Greci si chiama ὑδρομαντία. Da questo abbiamo un detto *Egli ha il diavolo nell' ampolla*, per intendere *Costui indovina ogni cosa*. Min.

Guastada, da *Grasta*, *Vaso corpacciuto*, Boccaccio *La grasta del bassilico*. Greco γράσα, presso Ateneo. V. il Redi nelle Note al Ditirambo. *Salv.*

CATTIV' URIA. *Cattivo augurio*. Questa voce *Uria*, corrotta da *Augurio*, usata per lo più dalle donnicciuole, detta senza aggiunta di cattiva, o buona, s' intende *Cosa, che non piaccia*. *La tal cosa mi dà uria*: e s' intende *Mi dà fastidio*, *Mi dà impedimento*, *Mi dà noia*: da che si può credere, che sia usata in vece di *Uggia*, che pure vuol dire *Noia*, *Fastidio*, *Impedimento*, ec. o forse in vece d' *Ubbía*, che suona lo stesso, che *Uggia*: o forse in vece d' *Ombra*, che è il medesimo, quando vale per Impedimento. *La tal cosa mi dà ombra*, per *La tal cosa mi dà noia*, ec. Sicchè *Uria*, *Uggia*, *Ubbía*, ed *Ombra*, suonano tutte lo stesso. *Uria*, ed *Ubbía* sono usate per lo più dalle donne: e l'altre son più comuni. Si potrebbe anche dire secondo il Monosino, che la voce *Uria* venisse dal Greco ὥρα, che suona *Vento prospero*: e che, siccome abbiamo per costume di dire *Buona*, o *Cattiva sorte*, quantunque *Sorte* significhi assolutamente *Bene*, e *Felicità*; così abbiamo per costume di dire *Buona*, o *Cattiva uria*; quantunque *Uria* significhi sempre *Felicità*, secondo il Greco ὥρα. Nello stesso modo, benchè presso i Francesi *Heur* significhi *Sorte*, *Felicità* (voce a loro derivata similmente dal Latino *Augurium*) dicono *Bonheur*, e *Malheur*, *quasi Buona*, e *Cattiva uria*, cioè *Buona*, e *Mala ventura*: e però volendoci servir bene di questa parola *Uria*, come vocabolo di mezzo, dovremmo aggiungerci *Buona*, o *Cattiva*: e non dirla assolutamente, e senza detta aggiunta, come abbiamo accennato, che molti se ne servono; ma l' uso ci libera da tali astruse stiracchiature. *Min.*

SE NULLA FOSSE. *Per tutto quel che potesse succedere*. *Se accadesse qualche disgrazia*. I Latini in un simil modo, per isfuggire il cattivo augurio, e non nominare cosa infausta, come è la morte, dicevano: *Si quid patiar*. *Si quid mihi humanitus acciderit*. *Se Dio facesse altro di me*, *contuttociò*, ec. *Min.*

I Greci similmente, *euphemismi caussa*, ἂν τί πάσχω ἀνθρώπινον. *Si quid humanitus patiar*. Questa frase, e circonlocuzione si trova in una Inscrizione Greca, nel Palazzo del già Giovanni Nardi in Via dell' Alloro, riferita dal P. Montfaucon nel Diario Italico. *Salv.*

NE VIENE ANCH' ESSA A DARE IL SUO DISEGNO. Con queste parole mostra l' Autore quanta gelosia aveva Martinazza di non perdere l' autorità, che teneva sopr' a Malmantile: ed il sospetto di non esser levata dal grado di Salamistra, che godeva, come accennammo sopra in questo Cant. St. 54. *Min.*

72. Fuggì tutta la gente spaventata
All' apparir dell' orrido spettacolo:

La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno all' impazzata,
Si fan l' un l' altro alla carriera ostacolo:
Chi dà un urton, quell' altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73. Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento:
E nell' urtarsi batton sul terreno:
Chi si percuote, e chi s' infragne drento:
Chi si sbuccia in un sasso, e chi s' intride,
Ed un altro in due parti si divide.

74. Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca, o fende un ciglio,
E chi si torce un piede, e chi un ginocchio:
A talchè nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso (dice) quì lo scrocchio,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

C. III. ST. 72. Il Poeta descrive assai vagamente il timore, e lo spavento, che entrò addosso a quei di Malmantile per la vista del Carro di Martinazza: la quale vedendo coloro così spaventati, si pente d' esser quivi arrivata in quella guisa.

v. l. *E nell' urtarsi, e batter nel terreno.*
Chi rompesi la bocca, e chi un ciglio,
E chi si storce un piè, e chi un ginocchio.
Io ho ben (disse) quì preso lo scrocchio.

IN UN ATTIMO. *In un momento*, corrotto da *Atomo*. Si dice anche *In un baleno*, come nell' ottava 73. seguente, *In un batter d' occhio*. V. sotto Cant. x. St. 42. dal Latino *Ictu oculi*: ἐν ἀτόμῳ, dissero i Greci. Dante Par. Cant. xxv.

Subito, e spesso a guisa di baleno. Mirr.

SPAZZATA. *Spazzare*, vuol dire *Nettare il pavimento, o altro colla granata*: e per metafora, *Sbrattare checchessia*, come quì nel presente luogo, dove *Spazzare la piazza* è *Sbrattarla*

dalla gente, che v' era. In altra maniera si dice *Pigliare la granata*, quando s' intende di *Licenziare*, o *mandar via tutti quanti coloro, che sono a se subordinati* (come v. gr. in un negozio i garzoni, o in una scuola gli scolari, e simili) perchè essi non facciano l' officio loro; dicendosi per esempio così: *Se non farete il vostro dovere, io piglierò la granata;* cioè *vi manderò via tutti*. Bisc.

NON VE NE RIMASE UN PER MIRACOLO. *Fuggiron tutti, che non ve ne restò pur uno*. Tanto esprimeva, se avesse detto: *Non ve ne restò pur uno*. Ma col dire per *miracolo*, dà maggior enfasi, e seguita l' uso: e vuol dire, *Sarebbe stato creduto miracolo, se un solo vi fosse restato*. Min.

ALL' IMPAZZATA. *A caso, come fanno i pazzi*, cioè senza considerar quello, che facevano, o dove essi andavano. E' il Latino *Perperam*. Min.

URTONE. *Percossa, che si dà con tutta la vita in un' altra persona, o in un muro, o altrove:* ed è lo stesso, che *Spinta:* nè vi so fare altra differenza, se non che *Urtare* vuol dire *Percuotere a caso*, ed è il Latino *Offendere:* e *Spingere* vuol dire *Mandar uno innanzi, o indietro con violenza:* ed è il Latino *Impellere*. Ma nondimeno *Urtone*, e *Spinta* si pigliano l' uno per l' altro; sebbene non si direbbe *Dare una spinta in un muro*, o altra cosa immobile: che fatta mobile, come sarebbe un muro sciolto, per farlo rovinare, si direbbe *Dare una spinta*. A un alboro, quasi reciso da piede per atterrarlo, si direbbe *Dar la spinta*, per farlo cadere, ec. Min.

Urtare è il frequentativo del Latino. *Urgere*. Salv.

TRACOLLO. *Accennamento di cadere*. *Extra collum pedis ire:* o pure detto così quasi *Tracollo*. Vocabolario della Crusca. *Tracollato* addiettivo da *Tracollare*, che vale *Lasciar' andar giù il capo per sonno, o simile accidente*. Min.

GIUMENTO. Si dice propriamente l' *Asino;* benchè s' intenda anche ogni bestiaccia da soma. Così presso i Latini. Quello che in San Giovanni cap. 12. è chiamato *Pullus asinae*, in San Matteo cap. 21. è detto *Pullus, filius subjugalis*. *Puledro, figliuolo della giumenta*. Min.

Greco ὑποζύγιον, Latino *Jumentum:* propriamente è quello, che s' aggioga, o s' attacca per uso dell' uomo. *Salv.*

C. III. st. 74.

RUZZOLARE, *Girare per terra;* che diciamo anche *Rotolare*, dal Latino *Ruere*. Min.

INFRANGERSI. *Sfiagellarsi, Ammaccarsi, Disfarsi*. V. sotto Cant. IV. St. 76. Cant. XI. St. 12. *Min.*

RAZZA DI CONIGLIO. *Gente timida*, e codarda. Si dice *Poltrone come un Coniglio;* perchè questo animale, che è specie di lepre, come quella, è timidissimo. *Min.*

PIGLIAR LO SCROCCHIO. *Ingannarsi, Far errore*. *Io sono stato a cena con voi credendo di star bene; ma ho preso lo scrocchio;* cioè *mi sono ingannato, perchè sono stato male*. Il proprio significato della parola *Scrocchio* è quando uno per trovar danari, piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti: e poi la vende quindici: e questo si dice *Pigliar lo scrocchio*. Plauto disse: *Emere coecu, vendere oculata die*. V. sotto Cant VI. St. 60. E da questo, quando noi facciamo una cosa, che non ci torna poi bene, nè in nostro utile, o gusto, ma che piuttosto ella ci è di danno, si dice *Pigliar lo scrocchio*. Min.

Andrea Cavalcanti, nel suo comento MS. sopra i Sonetti del Ruspoli, a quel verso di quel Sonetto, che comincia

La veneranda faccia col falsetto:

il qual verso dice

Ma lo scrocchio daria sul cataletto;

esaminando questa voce *Scrocchio*, ne fa questa breve lezione „ Questa materia degli Scrocchj, quantunque „ dallo leggi vietata, è tanto venuta „ in Firenze al dì d' oggi in uso, che „ non sarebbe mal fatto il discorrerci „ sopra a lungo, e ci sarebbero da raccontare di belle cose. Ma per abbreviarla mi contenterò di spiegarne „ semplicemente i termini, sbrigato,

C. III. st. 74. „ ch' io sarò da alcuni particolari, che „ mi restano da dire sopra del presente Sonetto.
„ *Ma lo scrocchio daria sul cataletto.* „ Può questo verso ricevere doppia interpetrazione; cioè, che la persona, „ di cui si parla, fosse tanto dedita „ a questa professione, che ne avrebbe anco dati a' morti: o egli medesimo, quando fosse stato nel cataletto per andare a sepoltura: o che „ egli avrebbe dato de' cataletti per „ corpo di scrocchio; che anco questo „ ho voluto accennare, sapendo, ch'e' „ non è mancato chi abbia dato di sì „ fatte sorti di scrocchj; benchè questa mercatanzia sia forse altrettanto „ dura di digestione, quanto le roste „ di Gennaio. E dopo altre spiegazioni de' versi, che seguono, ripigliando la materia, così dice „ Ora tornando „ alla materia degli Scrocchj, dico, „ che credo, che il Diavolo, che aiuta i suoi, gli trovasse per fare, che „ alla scapigliatura non mancassero danari per ispendergli, come ella fa, „ in offesa di Dio, e del prossimo, in „ mille modi: ed acciocchè la sfrenata gioventù trovasse modo a dissipare le sostanze, acquistate da' loro „ progenitori; non fruttando a' contraenti *passivè* di questi negozj la lira per „ due soldi. Perlochè non sono da lodarsi que' padri, che avendo sostanze in abbondanza, non soccorrono i „ figliuoli di qualche danaro, perchè essi possano in qualche onesto passatempo satisfarsi; onde per la loro „ tenacità abbiano cagione di trovar „ danaro per via tanto dannosa, e con „ tanto scapito del patrimonio, avantichè ne divengano assoluti padroni, „ e possessori. Ma per procedere con „ distinzione, e digerire bene questa „ materia, io dubito, che e' mi converrà fare, come hanno costume di „ fare i Legisti, che volendo far bene „ capacitare a' loro scolari le spezie „ dell' Affinità, e i gradi di essa, ne „ formano l' albero. E' dunque lo *Scrocchio* in genere una sorte di traffico, „ che passa, e si contrae tra un semplice, e un tristo, vendendo questi „ a credenza a quello qualche sorte di „ materia, per lo più mal condizionata, e di cattiva qualità, la quale è „ ricevuta dal semplice affamato, e „ per i contanti la rivende a vilissimo „ prezzo, con iscapito, quando della „ metà, e quando di due terzi per cento, e forse talvolta di più; dimodochè un pollastrone, che pigli per „ esempio uno Scrocchio di roba, che „ si vaînti cento ducati, resta debitore „ di quella somma, per pagarla a un „ tal tempo determinato, non gli venendo bene spesso del ritratto di essa „ venticinque, o trenta ducati, per „ necessità de' quali egli si sottopone „ a debito tanto maggiore. Si addomandano gli Scrocchj in due diversi „ modi, secondo la diversa relazione, „ che essi hanno, cioè *Attivi*, e *Passivi*, in riguardo di chi gli dà, e in „ riguardo di chi gli piglia. Si divide „ lo scrocchio in genere in quattro spezie, cioè *Scrocchio*, *Barocchio*, *Retrangolo*, e *Lecco fermo;* senza per „ ora dire di alcune altro, delle quali a suo tempo discorreremo qualcosa. Lo *Scrocchio semplice* è quando lo scrocchiante agente dà a credenza al paziente roba di mala qualità a rigorosissimo prezzo, a segno, „ che nel rivenderla egli tocchi la cenciata solenne, facendo del trentatre „ undici. Ma perchè le mercanzie, che „ hanno in uso di dare sovente gli „ scrocchianti attivi, sono di così ladra qualità, e di tanto dura digestione, che non si trova, chi vi voglia „ entrare; costumano i medesimi agenti, dopo d' averle date a credenza, „ di ripigliarsele per pochissimo, e come si dice, a mangiare a mezzo: e „ questo, s' io non isbaglio, vien detto *Barocchio*. E perchè e' segue talora, che la medesima roba è data „ la seconda volta a credenza all' istesso, che l' aveva presa la prima, sempre con maggior sua perdita; questo „ pare a me, che sia detto *Retrangolo:* nomi veramente diabolici, come „ sono le cose, ch' e' significano. Il „ *Lecco fermo* è una spezie di Scrocchio, introdotto forse più moderatamente, e di manco scapito pel povero paziente: e perciò forse più pra-

„ ticato degli altri: e consiste nel con-
„ tare sopra venti, venticinque, o tren-
„ ta. Per esempio, uno ha bisogno di
„ trovar cento ducati: e per ciò fare
„ è da qualche mezzano condotto ad
„ una di queste persone, che fanno
„ professione di dar danari a interes-
„ se, acciocchè gli accomodi detta som-
„ ma sopra i cambj; ed egli promet-
„ tendogli colle debite condizioni, e
„ sicurtà, dice al giovane: Io non so,
„ se voi sapete il mio modo di conta-
„ re: io conto sopra trenta: e così ac-
„ cordatisi, quegli che presta, comin-
„ cia a contare, non uno, due, tre,
„ *ec.* ma trentuno, trentadue, trenta-
„ tre, *ec.* E con quest' aggio il datore
„ si contenta di lasciare il danaro in
„ mano a chi lo tira per sei mesi, o
„ per un anno *gratis:* e non gli es-
„ sendo dentro il termine pattuito re-
„ stituito, lo sottopone a' cambj, e ri-
„ cambj. Così faceva una buona per-
„ sona, che da molti anni in quà è
„ mancata, la quale una volta, essen-
„ do di ciò da un amico suo, uomo
„ dabbene, ripresa, e dettogli, che la
„ coscienza gli andava di sotto; rispo-
„ se: O questa è bella! si può egli do-
„ nare il suo? Rispose l'amico: Che
„ vi pare di donarlo, a contare sopra
„ venticinque per cento? Ah, disse l'
„ altro, voi non la volete intendere:
„ essi donano a me; che finalmente
„ ognuno è padrone del suo, tanto di
„ spenderlo, che di donarlo. Soggiun-
„ se l'altro: ah sì, voi avete ragione:
„ io non ci avevo fatta riflessione: e'
„ bisogna, che questi giovanacci siano
„ innamorati di voi, che siete veramen-
„ te sì bello: e così lo colpì a doppio
„ sul vivo, perchè era un vecchio lun-
„ go, magro, giallo, sgarbato, e con
„ certi dentacci tanto lunghi a bische-
„ ro, ch' e' pareva veramente la trista
„ figura: e perciò da qualcuno per
„ ischerzo era chiamato *Il Morte;* e
„ sia detta per passaggio questa isto-
„ rietta. Segue alcuna volta, che le
„ robe, che si danno per corpo dello
„ Scrocchio, sono sì triste, che non
„ si trova, chi vi abbai: nel qual ca-
„ so gli scrocchianti attivi sogliono ag-
„ giungervi qualche quantità di dana-
„ ro, per facilitare l'esito di esse: e
„ questo si domanda *Dotare lo Scroc-*
„ *chio;* come per esempio, sopra cen-
„ to scudi di ribalda mercanzia, si ag-
„ giungeranno venticinque, o trenta
„ scudi di contanti: e così si farà la
„ somma di scudi 125. ovvero di scudi
„ 130. Seguono molte volte in queste
„ sorti di contrattazioni delle cose ri-
„ dicole assai, come da alcuni esempj,
„ che io intendo di raccontare, può
„ facilmente comprendersi. A' nostri
„ tempi un Gentiluomo diede uno
„ Scrocchio a un giovane d'uno scal-
„ daletto d'argento a prezzo altissimo.
„ E perchè gli Scrocchj, che hanno
„ per corpo argenterie, per la facili-
„ tà del disfarsene sono degli altri men
„ tristi, trovò modo colui, che lo da-
„ va, a peggiorarlo, e ridurlo alla
„ qualità degli altri. Fu messo lo Scal-
„ daletto sulla bilancia per pesarlo con
„ un bel manico di legno grave, tor-
„ nito, e lungo più d'un braccio, che
„ pesava circa a tre libbre. E perchè
„ chi lo pigliava non era sì tondo, che
„ non conoscesse quel disavvantaggio,
„ disse a chi pesava, che levasse quel
„ manico. Nò, nò, disse il Gentiluo-
„ mo, tira pure avanti, che lo Scalda-
„ letto non va senza manico, e senza
„ desso non si può adoperare: e così
„ convenne a quel povero giovane in-
„ saccare anco il manico, quantunque
„ a male in corpo, e con poca sua sa-
„ tisfazione. Un altro riuscì ancora
„ peggior di questo; perchè furon da-
„ te a un certo tale per iscrocchio da
„ quaranta Mule quarantine, di quel-
„ le, che portano il grano d'Arezzo,
„ e delle Chiane a Firenze; ma vec-
„ chie, e gnidalescate d'una tal fatta,
„ che furono valutate dieci ducati l'u-
„ na; ma il povero merlotto, che le
„ prese, non ne cavò nulla; benchè
„ gli fossero ficcate per scudi 400.
„ Perchè essendo quelle mule state la-
„ sciate in sur uno albergo in Borgo
„ San Lorenzo, affamate al possibile:
„ e non se ne trovando da far ritrat-
„ to per verso nessuno, oltre essersene
„ mangiate l'Albergatore più di quat-
„ tro per lo stallaggio, fu giuoco for-
„ za al buon giovane di darle per cen-

C. III. ST. 71.

C. III. st. 74.

„ to scudi di pessima mercanzia: la „ quale, acciocchè egli avesse a pigliare, fu dotata di venticinque scudi „ di contanti: e così andò in fumo ogni „ cosa. Può anco registrarsi tra gli „ Scrocchj il dare a prezzo rigorosissimo alcuna cosa, per esserne pagato alla morte del padre, o madre, „ o alla prima eredità, o a tempo, o „ a moglie, morte, o religione (tutti „ partiti, che s'abbracciano da' giovani, per entrare in contanti) o robe „ da farne un disavvantaggio evidente, e notabile: senza riflettere al „ danno grande, a cui si sottopongono. Tutti questi modi di negoziare, „ anzi per dir meglio di far baratterìa, e molti altri, che per brevità „ io tralascio, sanno di truffa, d'usura, di contratti illeciti, vietati dalle Leggi umane, e divine; ma che „ però, secondo la Teologia morale „ del Piovano Arlotto, si possono anco salvare, essendo egli d'opinione, „ che il peccato dell'usura non consiste nel dare, ma nel rivolere il capitale, e gl'interessi; l'uno, e l'altro de' quali oggidì bene spesso perdendosi, viene a salvarsi l'usura, e „ liberarsi dagli scrupoli la coscienza „ degli scrocchianti attivi. Ha questo „ mestiero i suoi sensali, e mezzani, „ uno de' quali de' più famosi, e ricchi, „ che io abbia conosciuto a' miei giorni, e che morisse agli anni passati, „ era un certo rigattiere, chiamato „ Pier G.... che essendo il refugio „ di quanti avevan bisogno di trovar „ danari per questi versi, dal Cavaliere Gio. Batista Bonsi, uomo faceto, „ e piacevole, ed amico della scapigliatura, era per soprannome domandato *Il Depositario degli Scapigliati*. „ Sentii già un gentiluomo Veneziano „ di casa Contarini, che si trattenne „ per qualche spazio di tempo in Firenze, che in Venezia non mancano „ uomini di così fatta generazione. E' „ ben vero, che la prudenza di quel „ Senato, che in ogni cosa è mirabile „ vi ha a questo conto introdotto un „ Magistrato, che decide, e definisce „ tutte le differenze, che concernono „ a questa materia. Questo Magistrato „ dee esser tutto composto di giovani, „ che non passino venticinque anni; „ donde ne segue, che essendo quegli, „ che devono sopra di ciò risolvere, e „ sentenziare degli scrocchianti passivi, quando capitano loro alle mani „ gli agenti, gli tarpano, e gli acconciano in modo, che hanno occasione „ per l'avvenire di pensare a' fatti loro, e bene spesso mutar mestiero. E „ tanto basti per ora d'aver detto sopra di questa scomunicata, e pestilente professione, la quale, come „ disse Tacito degli Astrologi, *In urbe nostra vetabitur semper, & retinebitur.* „ Fin quì il Cavalcanti: al che aggiungo, che altre divisioni si trovano fatte di questo illecito contratto; poichè ne' Canti Carnascialeschi si legge

Soccorrete i sensali,
Necessitati a far trabalzi, e scrocchj:
ed altrove
Con iscrocchj, barocchj, e simil trame.

E Franco Sacchetti nella Novella 32. dove pone l'addotta opinione, che seguitò poi il Piovano Arlotto, che l'usura non consista nel dare, ma nel riscuotere più, che la vera sorta, dice in fine di questi usuraj: *Hanno battezzata l'usura in diversi nomi, come Dono di tempo, Merito, Interesso, Cambio, Civanza, Baroccolo, Ritrangola, e molti altri nomi: le quali cose sono grandissimo errore; poichè l'usura sta nell'opera, e non nel nome.* Bisc.

SAPEVO CHI ERANO I MIEI POLLI. *Sapevo di che qualità eran costoro.* E' il Latino *Cognosco oves meas.* Min.

75. Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga, e rovinosa fola;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola;

Che finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond' ella, benchè adopri ogni potere,
Vede, che farà tordo a rimanere.

76. Perciò si ferma strambasciata, e stracca:
Ritorna in dietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che al fin la ciurma arriva.

C. III. st. 75.

Martinazza scese dal carro per fermar quella gente, che fuggiva, e si messe a correr lor dietro; ma allora sì, che coloro fuggivano; onde ella montata sopr'a uno di quei caproni, al fine gli arrivò. E quì termina il terzo Cantare.

v. l. *Ma tanto più studiandosi a fuggire*
Le mostra ognun, ec.
Perchè quel Diavol vanne a balzelloni.

FOLA. *Quantità di popolo, che furiosamente corre a qualche luogo:* traslato da' cavalieri, che giostrano, che, dopochè si sono soddisfatti li concorrenti a uno per volta a giostrare, in ultimo corrono al *Saracino* (così chiamano una mezza figura, o busto di Moro, o Saracino, fatta di legno, e fitta in un palo) corrono dico al Saracino tutti in truppa, uno però dopo l'altro: e questo dicono *Far la fola*. In Latino potrebbe dirsi *Exerceri ad palum*. Vegezio *De re militari*, libr. 1. cap. 14. *Tyro, qui cum clava exercetur ad palum, hastilia quoque ponderis gravioris, quam vera futura sunt jacula, adversus illum palum, tamquam adversus hominem, jactare compellitur*. E si dice *Fola*, o *Folata* d'uccelli, di popolo, ec. per intendere di cose, che velocemente si muovono in quantità, e presto finiscono. *Folata di vento*. *Studiare a folate*. *Lavorare a folate*, ec. Forse meglio *Folla*, che significa quel che i Latini dicono *Magna hominum vis, vel turba, aut summa frequentia hominum*. Siccome noi dal calcare le strade, che fa il popolo, e dallo esser calcati, e stretti, diciamo una moltitudine numerosa di gente, *Una grancalca*; così i Franzesi nella lor lingua la dicono *Foule*, cioè *Folla*, dal verbo *Fouler*, *Calpestare*, *Calcare*. Da *Folla* abbiamo fatto *Affollarsi*: e *Folto*, *Denso*, *Calcato*; onde *Affollarsi*, *Far furia*, *Far pressa*: lo stesso quasi che *Affollarsi*, tutto derivando per avventura dal Latino *Follis*, nel quale stà l'aria serrata in modo, che più non ve ne può capire. *Min.*

SI STUDIANO. Il verbo *Studiarsi* vale per *Affaticarsi a far presto*, o *Spedire una cosa*, che diciamo anche *Menar le mani*. Per esempio: *Studiatevi, perchè il tempo è breve: e non finirete, se non fate presto*. Quì intende: *S' affaticano a fuggire*, Latino *Operi instant:* al che s' adatterebbe il verbo *Incumbo*, *Laboro*, ed anche *Studeo*, e questo dal Greco σπεύδω, *Affrettarsi*. Nel Salmo: *Domine ad adjuvandum me*

C. III. st. 75. *festina: Signore Iddio, studiati d' ajutarmi*. Orazio.

Sic festinanti semper locupletior obstat; cioè: *A colui, che si studia d' arricchire, il più ricco dà impaccio*. Min.

E MOSTRA OGNUN SE ROTTE HA IN PIE' LE SUOLA. *Mostrar le suola delle scarpe, Correr velocemente;* perchè così s' alzano assai i piedi, e si mostrano le suola delle scarpe. I Greci pure dicevano in questo proposito *Cavum pedis ostendere*. Si dice anche *Battere il taccone*, che vedemmo sopra in questo Cant. St. 70. *Min.*

CHI CORRE, CORRE; MA CHI FUGGE VOLA. Detto sentenzioso, che significa, che molto più forte corre quello, che è perseguitato, che non corre colui, che lo perseguita, perchè la paura gli mette l' ali a' piedi: e per questo dice *Chi fugge vola*. Vergilio En. libr. VIII. disse:

.... *Pedibus timor addidit alas.*

e Dante Inferno Canto XXII.

Ma poco valse, che l' ali al sospetto,
Non potero avanzar;

intendendo, che il gran timore, che ebbe del demonio quel dannato, lo fece essere più veloce, che l' ali di quel demonio, che gli correva dietro. Della parola *Fugit* spiegantissima della velocità appresso Vergilio, V. Seneca Epist. 108. *Min.*

FARA' TORDO A RIMANERE. Cioè *Rimarrà addietro, e non arriverà quella canaglia*. Il giuoco de' tordi ha qualche similitudine coll' Amilla de' Greci, *Quia de certo jactu inter ludentes certamen est*, come dice il Bulengero *De ludis Veterum* cap. 14. e la gara si dice in Gr. ἅμιλλα. Nell' Amilla si tirava una palla dentro a un segno, o circolo: e colui perdeva, la di cui palla usciva, o non entrava nel circolo. Nel tordo non si fa nè segno, nè circolo; ma si tira una piccola palla (da noi, a distinzione dell' altre palle, detta *Grillo*, come vedremo sotto Cant. VI. St. 22.) e colui, che la tira, dice *A passare*; cioè *A passare colla palla il detto grillo*, o *A rimanere*, cioè *A restar colla detta palla di quà dal detto grillo:* così tirando, ciascuno s' ingegna di passare, o rimanere il più vicino a detto grillo, che egli può; perchè chi meno lo passa, o meno addietro gli rimane, vince la posta: ed a quelli, che non passano, o non rimangono, quando deon rimaner, o passare, vince il doppio, e questi perdenti si chiamano *Tordi*: e sono di tre sorte, perchè tre sono i casi del tiro; cioè *Tordo a passare*, che è quello, che passa di là dal grillo, quando dee rimanere: *Tordo a rimanere*, quello, che rimane di quà dal grillo, quando dee passare: e *Tordo* semplicemente si dice quello, la di cui palla resta in dirittura del grillo per banda; e questo da alcuni si fa, che non vinca nè perda: da alcuni, che perda solo la metà degli altri tordi, se è più lontano dal grillo di quello, che vince: e se è più vicino, non perde, da alcuni gli è permesso ritirare fino a tre volte, quando però sempre resti in dette tre volte nella medesima dirittura del grillo: e quando non passi, o non rimanga, perde una sola posta: o sempre s' intenda passata, o rimasta la palla, quando fra essa, e il grillo possa interporsi un filo in squadro, se però non lo tocchi, non per banda, ma per quella parte, dove ha da rimanere, o restare: e tutto si fa secondo le convenzioni, e patti. Questo giuoco per lo più è usato da' ragazzi, o dagl' infimi bottegai di Firenze: i quali ne' giorni delle feste, uscendo dalla città per andare a pigliare aria, nel camminare giuocano a questo giuoco, e segnano i danari di mano in mano a chi perde: e quando n' hanno segnati tanti, che servon loro per comprar da bere, e da mangiare, si fermano alla prima osteria, e quivi ognuno paga quella quantità di danaro, che ha perduto. Or tornando a proposito, dice, che Martinazza *Farà tordo a rimanere:* ed intende, che *rimarrà a dietro, e non arriverà quella ciurma*. Min.

STRAMBASCIATA. *Affannata, Oppressa dall' ambascia*, che è una certa difficultà di respirare, cagionata dalla violenta fatica nel correre, che muove soprabbondanza d'alito. Dante Inf. Canto XXIV.

E però leva su, vinci l' ambascia.

Di qui per avventura *Ambasciadore*, che

piglia a fare *Ambascia*, cioè *Viaggio*, per andare a quel personaggio, o città, a cui egli è inviato. *Min.*

SI LANCIA. *Si getta*; cioè con un salto monta prestamente a cavalcioni al caprone. *Min.*

SI RINSACCA. Assomiglia Martinazza (che cavalcata in sul suo caprone corre) a quando s'empie un sacco di roba leggieri, la quale si mandi giù con fatica: e per istivarla, ed empier bene il sacco, questo s'alza, e s'abbassa scuotendolo: e così faceva Martinazza a cavallo in sul caprone, il quale faceva a lei questo effetto, andando *Balzelloni*, cioè *A salti*, come è il proprio correre delle capre. Questa voce *Balzelloni* viene da *Balzellare*; che lo diciamo il *Saltellare delle lepri* nel tempo di Maggio, e Giugno, che elle sono in amore: e la caccia, che in tal tempo si fa, si dice *Andare al balzello*. Del cavalcare la bestia nera, e cornuta. V. il Boccaccio, Giornata VIII. Novella 9. *Min.*

Il *Balzellare* delle lepri è quello andare, che esse fanno la sera, o la mattina a buon'ora, di tutt' i tempi, nel portarsi o tornare dalla pastura; perocchè elle vanno a balzi, cioè a salti, che è come una spezie di galoppo; e di quando in quando si soffermano, quasi per ascoltare, se vi sia alcuno, che insidj alla vita loro. Di quì *Andare a balzello* è *Andare ad aspettare a un posto la venuta della lepre*, ne' detti due tempi della sera, e della mattina. Si va a balzello ancora alle volpi, ed alle starne; perchè a quelle medesime ore ancor esse son solite di trapassare, non correndo, o volando, da un luogo a un altro. *Bisc.*

ARRI LA'. *Cammina là*, *Va' là*. Termine stimolatorio, usato per asini, e muli, *ec.* da' vetturali. E' ben vero, che vedendosi uno a cavallo, che vi stia sconciamente, si suol dire, per deriderlo, *Arri là;* quasi diciamo *Va' a cavalcare un asino:* e portato da questo uso l'Autore, fa dire a Martinazza *Arri là*. Il Monosini lo fa venire dal Greco ἔῤῥε, cioè *Va' via*. Min.

CARNE CATTIVA. *Animale vituperoso*. Diciamo *Carne cattiva*, o *Cattivo pezzo di carne* ancora a quegli uomini, che sono di genio sciagurato e maligno. Onde si dice quasi in proverbio, e per ironia, di chi sia magro, o piccolo di persona, ma sia maligno, e astuto, e come si dice, che ne' suoi panni e' vi sia tutto: *Egli è come lo stornello, poca carne, e cattiva*. E quì si può anche dire, che l'Autore la chiami *Carne cattiva*, perchè era capra, che fra le carni, che si mangiano, è la più cattiva. *Min.*

CIURMA. Dal Latino *Turma*. Si dice propriamente degli schiavi remiganti di galera; ma si piglia ancora per *Quantità di gentaglia:* e quì intende di quella canaglia, che fuggiva. V. sotto Cant. V. St. 16. e Cant. XI. St. 16. *Min.*

FINE DEL TERZO CANTARE.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

QUARTO CANTARE.

ARGOMENTO.

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia:
Il Fendesi, e Perion lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia,
Che promette aiutar la damigella:
E poscia ascolta una gentil novella.

1. *OMnia vincit Amor*, dice un testo:
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
E' certo, e approva ognun, ch' ha un po' d' ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutt' i martorelli del suo regno
Dicano ognora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

2. Non ha che far niente colla Fame,
Che fa da vero, purch' ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi, e gli anni, e mantenersi vivi;

Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3. Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d' Amore la Fame è più potente;
Ond' è che ognun di lui più questa ha caro:
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro;
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia:
E s' ella viene, vuol mandarla via.

4. Anzi la scaccia, come un animale
Sul buon del desinare, e della cena:
Per questo ella talor, che l' ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo, e nel canale,
Che non l' empierebb' Arno colla piena:
Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
Che a questo conto grida come un matto.

C. IV. ST. 1. Il nostro Poeta riflettendo, che nel presente Cantare gli convien descrivere la fame, che era nel campo di Baldone, per non esservi ancora comparsa la munizione da bocca, s' introduce, col provare, che la Fame è superiore ad Amore; quantunque la maggior parte degli uomini, seguitando Vergilio, Egl. 10. dove cantò:

Omnia vincit amor: & nos cedamus amori;

dica, che Amore sia più potente, e superi qualsivoglia passione. E dopo aver provata questa sua intenzione, si maraviglia per qual causa la Fame, essendo più potente, e più stimabile, e desiderabile, che non è Amore, abbia poi a essere scacciata nella maniera, che ognuno procura di fare. Considera però, che ella abbia ragione di vendicarsi di tal disprezzo, o coll' andarsene in sul più bello del mangiare, o col venir troppo, quando non si ha che mangiare, come vuol mostrare, ch' è seguito a Perlone.

Nell' Argomento dell' edizione di Finaro abbiamo solamente questa varia lezione

Psiche non tiene i suoi travagli ascosti.

v. l. Omnia vincit amor, *dice il testo*.

Del certo approva ognun, ch' ha un po' d' ingegno.
Con tutto che non sia poi nulla vero.
Che la Fame d' Amore è più possente;
Quest' è, che ognun di lui più quella ha caro.

Il Fagiuoli descrisse Amore, che libera prima i suoi seguaci dalla fame, e poi gli ferisce co' suoi dardi, siccome si vede nel seguente Sonetto.

Io vidi un giorno quel ragazzo imbelle,
Che si dice figliuol di Citerea:
E l' arco, e le quadrella ascose avea,
Sol mostrando un panier di cacchiatelle.
Oh com'ell'eran fresche, e bianche, e belle!
Oh quanti Ganimedi attorno avea
A bocca aperta! ed ei lor le porgea:
E quelli le 'ngoiavano a giumelle.
E dopo ristorati, appoco, appoco
Le cocenti saette ei trasse fuori,
E 'l cuor gli accese d' amoroso fuoco.
Allor diss' io: per mantener gli amori,
Secondo me bisogna far tal giuoco:
Saziare i ventri, e poi ferire i cuori.
Bisc.

MARTORELLI DEL SUO REGNO. *Innamorati*, *Travagliati*, *Martirizzati da Amore*. Min.

Martorello è diminutivo di *Martire*. V. il Vocabolario. *Bisc.*

AHI LASSO. Interiezione, che denota dolore. Quasi dica *Son lasso*, e *stanco dal dolore*, *dal travaglio*, ec. E' il Latino *Heu*, *hei mihi*. Franzese *Hélas*. Min.

Dicano ognora: Ahi lasso! io moro, io pero:

Il Salvetti nel suo Idillio, intitolato *Amante d' una Mora*, schernisce benissimo questi lezj degli amanti, così dicendo quivi verso il fine:

Sentite quel, ch'ha detto un sol fra tanti:
Se nera la rimiri,
Ciò fù di mille amanti
Il fumo de' sospiri;
Ma non andò tre passi
Che diede un tuffo ne' soliti, Ahi lassi!
E senza conclusione
Con un' Anima mia, ed un Cor mio
Finì la sua canzone:
E l' ho finita anch' io. Bisc.

NON HA CHE FAR NIENTE. *Non ci è luogo da far comparazione*, *Non è nulla*, *rispetto alla Fame*. Min.

C. IV. st. 2.

STRAME. Si dice il *Fieno*, *Paglia*, o *altro simile*, *che si da per vitto alle bestie*; ma quì lo piglia per *Cibo degli uomini*, come è scherzoso costume. E diciamo *Strameggiare*, quando uno va trattenendosi, col mangiare alquanto, aspettando, che venga in tavola altra vivanda: che si dice ancora *Sbocconcellare*. V. Cant. VII. St. 10. *Min.*

POVERACCIO. Epiteto, che esprime la compassione, che s' ha della disgrazia di colui, il quale si nomina. Vale per *Infelice*, *Disgraziato*, ec. *Min.*

A proposito di *Povero*, in significato di *Misero*, *Infelice*, *Sventurato* e simili, è da vedersi la breve narrazione, che fa Carlo Dati nella sua dottissima Prefazione al Vol. I. della Parte I. delle Prose Fiorentine, di ciò, che accadde ad Ottavio Rinuccini, per avere egli detto, nella sua Tragedia dell' Arianna, *Povera* in vece di *Misera*. Bisc.

PORRE IL CAPO DOVE IL NONNO HA I PIEDI. *Farsi sotterrare*. *Morire*. Nella Scrittura si dice: *Apponi ad patres suos*. Min.

RICEVE TORTO. *Non se le fa il giusto*. *Non se le fa il dovere*. *Torto* è il contrario di *Diritto*: e significa questo *Giusto*, e quello *Ingiusto*, come vedemmo sopra Cant. III. St. 66.

Non è in corpo storto animo diritto. Min.

ANIMALE. E' nome generico, che significa *Ogni specie di vivente*; ma è costume pigliarlo in specie, e per *Animale* intender solamente le *Bestie*; donde segue poi, che dicendosi *Animale* a un uomo, s' intende un *Uomo senza ragione*, o *giudizio*, in somma un *Uomo bestia*. Boccaccio Novella 79 dice: *Conoscendo questo medico essere un animale*. V. sotto in questo Cant. St. 51. Cicerone *Nonne vides*, *bellua*? Min.

NEL CANALE, cioè *Nel canal del cibo*, che è la *Gola*. Il *Condotto de' bocconi*, che così vien descritto in lingua furbesca dalla plebe Fiorentina. *Min.*

NON L' EMPIEREBBE ARNO COLLA PIENA. *Non l' empierebbe Arno*, *quando per le pioggie vien* [illegible]

C. IV st. 4 so. Iperbole, usata per intendere uno, che non si sazj mai, ingordo tanto del cibo, quanto de' denari: che i Latini dissero *Dolium inexplebile*, d un uomo, *quem Cos non nutriet; illum nec Ægyptus*. *Empiti Arnaccio*, dicesi per dispetto a uno, che non si trova mai sazio: modo basso. *Min.*

5. Desta l' Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin, ch' allora è nato:
E Febo, ch' è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall' Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6. Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia, che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento, e lena;
Perciò molti ne stanno malcontenti;
Che son' usi a tener la pancia piena:
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

C. IV. st. 5. Il nostro Poeta (come abbiamo detto altrove) ebbe notizia da Salvador Rosa d'un libro Napoletano, intitolato *Lo Cunto de li Cunti*: ed in comporre l' aggiunta alla presente opera, se ne valse, cavandone qualche pensiero, o concetto, come vedremo: e questo è quello della presente descrizione della levata del Sole. Dice dunque, che *svegliata l' Aurora, esce del letto, e cava fuora le pezze bianche di bucato*: il che allude alla chiarezza, che apporta l' Alba. Di poi *accende il fuoco, e fa cuocer la pappa, per darla al Giorno bambino, che allora è nato*. E per questo fuoco intende quell' albore, che si vede all' apparir dell' Aurora, il quale va crescendo, e piglia un colore gialliccio per lo vicino apparire del Sole: e però dice, che *Febo viene coll' abito di broccato d' oro, tutto splendente, al corteo del giorno bambino*. E così intende, che alla levata del Sole i soldati di Baldone non hanno ancora avuta la provvisione per vivere; onde sono in collera, e particolarmente molti di loro, che sono assuefatti a star sempre col ventre pieno.

Sono maravigliosi i Napoletani nelle descrizioni poetiche, per adornarle di traslati stravagantissimi, e parimente significanti a maraviglia. Avendo in questo luogo il nostro Poeta descritta l' Aurora, conforme la descrisse il Basile nel suo Cunto de li Cunti: ed avendo io riportata alla pag 80. T. 1 di queste Note la descrizione del Tramon-

tare del Sole di Filippo Sgruttendio; voglio qui appresso riportar quella del Mezzodì, altrettanto vaga, quanto sono l'altre due, la quale pose Niccolò Lombardo nella sua Ciucceide, così dicendo:

Già lo Sole, correnno, era arrevato
Alla taverna de miezo cammino:
E'pparea, che se fosse là ffiemmato
P' arrefrescarse, e ppe provà lo vino:
L'ombra, che mmo da nante, e mmo de lato
Va sempre all' ommo vecino, vecino,
Pe non sentì lo caudo, era sparuta,
E sott'a isso s'era annasconnuta. Bisc.

PEZZE DI BUCATO. *Pezze bianche pulite, perchè sono di bucato*, cioè *non adoprate, dopochè furono imbucatate:* ed intende quei panni lini, che servono per fasciare, ed involtare i bambini. *Min.*

Per lo contrario per dimostrare una cosa nerissima a un suo amico, disse Matteo Franco, Canonico del nostro Duomo, nel Sonetto 73.

Vorrei vederti una camicia in petto
A gala, corta, e bianca di cammino:
E suvvi un farfallin di Boccaccino
E'n capo un berrettin, rotto nel tetto.
Bisc.

BATTE IL FUOCO. *Accende il fuoco.* Così diciamo, quando, per accendere il fuoco, si batte nella pietra focaia, sebbene non si batte il fuoco, ma la pietra. Vergilio nel VI. dell'Eneide dice:

........*quaerit pars semina flammae*
Abstrusa in venis silicis...... Min.

PAPPA. *Pane bollito in acqua.* E' la vivanda, solita darsi a' bambini, quando s'allattano, e cominciano a balbettare: e si dice *Pappa*, perchè essendo la lettera *P* puramente labiale, è facile a profferirsi, come sono le lettere *B*, *M*, e però ne' bambini si trova maggiore attitudine a profferir queste, che l'altre consonanti: sicchè più facilmente profferiscono *Babbo*, *Mamma*, *Pappa*, *Bombo*, che *Padre*, *Madre*, *Minestra*, *Bere*; onde le balie si servono di queste parole per facilitare la loquela a'bambini. Tal costume era forse anche negli antichi Romani, come si cava da Varrone, nel libro intitolato *Catone*, ovvero *Dell' allevare i figliuoli*, che per *Papas* intende quello, che intendiamo noi Toscani per *Pappa*: e da Persio, che nella Satira III. disse:

C. IV. st. 5.

Et similis Regum pueris pappare minutum.

I Greci pure pe' loro bambini si servivano, come noi, e come i Latini, di voci di due sillabe, con raddoppiarne la prima sillaba, per maggiore agevolezza del rilevare la parola. Di queste parole bambinesche ne troveremo molte nella presente Opera, usate dal Poeta per ischerzo, o per accomodarsi alla qualità di colui, che farà parlare, e non perchè sieno in uso altrimenti. V. sotto in questo Cant. St. 12. dove dice d'un bambino, che impara a parlare. *Min.*

BROCCATO È una specie di *Drappo fatto a fiori:* e s'intende *Drappo tessuto con oro.* Min.

Brocche, sono quelle prominenze, forse da' Latini dette *Clavi*. Salv.

A NOLO EGLI HA PIGLIATO DALL'EBREO. Dice, che il Sole ha pigliato a nolo il suo splendente abito, per significare, che lo rende la sera, come lo restituiscono coloro, che pigliano gli abiti a nolo per un giorno: ed intendere, che il Sole, ascondendosi la sera alla nostra vista, lascia quell'abito risplendente, che s'era messo la mattina. *Min.*

CORTEO. *Corteggio*, *Codazzo di donne*, ec. che accompagnano una donna, quando va a marito, o un bambino portato a Battesimo. *Min.*

UGNANESI GENTI. *I soldati del Duca d'Ugnano:* costume de' soldati d'appellar l'esercito dal nome del Generale, come *Vaimaresi*, dal Generale *Vaimar*, ec. *Min.*

COMPARIRE IN SCENA. *Venire in pubblico.* V. sopra Cant. I. St. 2. *Min.*

LA MATERIA CHE DÀ IL PORTANTE A' DENTI. *La materia, che fa muovere i denti*, cioè *La roba da mangiare:* si dice anche *Da far ballare il mento.* V. sotto in questo Cant. St. 23. E *portante* si dice una specie d'andare di cavalli. Il Lalli Eneide Travestita Canto III. St. 58. dice:

C. IV. st. 6. *Per dare il lor portante a' denti asciutti*. Min.

Il nostro volgo chiama alle volte la *Farina*, *Polvere da denti ;* mostrando di voler significare una polvere, che levi il dolore de' denti: ed intende, che ella serve per fargli muovere, o lavorare, cioè per mangiare. *Bisc.*

LENA. V. sopra Cant. I. St. 2. *Min.*

LA MASTICAVAN MALE. *La intendevano male*, *La sopportavano malvolentieri*. E' solito, quando si pensa a qualche cosa fissamente, e con applicazione, il masticare; onde Persio delle composizioni ben pensate disse:

Remorsum sapiunt unguem.

E tal *Masticare così pensando*, si dice anche *Ruminare*, ovvero *Digrumare*, che è quel *Masticare*, *che fanno gli animali del piè fesso*, perciò detti *Ruminantia* da' Latini. V. sotto Cant. VI. St. 5. Quì fa bell' effetto l' equivoco del verbo *Masticar male*, che pare, che voglia dire *La 'ntendevano male*: e vuol poi dire, che *Masticavano male*, perchè non mangiavano, non avendo, che mangiare. *Min.*

7. E' tra costoro un certo girellaio,
Che per l' asciutto va sù i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un saio
Che fu sin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir, ch' ei dorma in un granaio,
Perch' ha il mazzocchio pien di farfallini:
E' matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

8. E perch' ei non avea tutt' i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare, e far marina,
Forte gridando: Oimè! ch' io vado a Scesi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano, e Don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina:
E per cibare i lor ventri di struzzoli,
Cercavan per le tasche de' minuzzoli;

9. Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch' è senza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco, e i vani lor trastulli:

E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno, ch' essi han, che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

Fra li suddetti soldati affamati l'Autore pone se medesimo, descrivendo la sua persona, e genio: e dice, che egli fu il primo a gridare per la fame: e per questo Eravano, e Don Andrea Fendesi, ancor essi affamati, s'accostarono a lui, per sentire la cagione di quelle strida. Nota, che il Poeta divide il periodo nelle due ottave, ottava, e nona, di che è stato da qualcheduno criticato d'errore; ma però senza ragione, non adducendo regola poetica, la quale vieti il poterlo fare, come abbiamo detto altrove.

v. l. *Che fu sin del Romito de' Pallini.*
Perchè ha il mazzucco, ec.
E per vedere il fin di quella festa.
Del bisogno, ch'egli han, che il vitto, ec.

GIRELLAIO. *Uomo stravagante. Uomo, che gira*: e intende *Uomo inconsiderato*, e *che fa sciocchezze*, e *pazzie*. Min.

PER L' ASCIUTTO VA SU I FUSCELLINI. *Asciutto* significa *Magro*, o *con poca carne addosso*. V. sopra Cant. II. St. 64. e quì pare, che voglia dire *sul terreno asciutto*, cioè *non molle*. *Va su i fuscellini*, vuol dire *Ha gambe così sottili, che rassembrano due fuscelli*: termine usatissimo da noi in questo proposito, che diciamo. *Camminare su' fuscelli*. Min.

MALE IN ARNESE. *Mal vestito. Male all' ordine di sanità, d'abito*, ec. Lalli Eneide Travestita libro I. St. 34.

Con sette navi Enea, che gli avanzaro
Quì si condusse assai male in arnese.

Lodovico Dolce, in lode dello Sputo, dice:

Eccomi qui per raccontarne cento,
Bench' io non sia d' accordo col cervello,
E malagiato in arnese mi sento.

Il Persiani, scrivendo al Serenissimo Principe Don Lorenzo, dice, siccome sopra ad altro proposito aviamo riportato:

Io, che sono in arnese tanto male,
Mi ritrovo in grandissimo viluppo,
Temo esser preso in vece d' un galuppo,
E finir la mia vita allo Spedale.

C. IV. ST. 7.

Franco Sacchetti Novella 135. *Il Saccardo era guerito, e bene in arnese.* Boccaccio Giornata II. Novella 8. *Partitosi assai povero, e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato.* Min.

SAIO. *Gonnelletto*, o *Casacca*, o simile parte d'abito da uomo, dal Latino *Sagum*. Il Varchi Storie Fiorentine libro IX. *E di sotto (cioè al lucco) chi porta un saio, chi una gabbanella, o altra vesticciuola di panno, soppannata, che si chiamano casacche.* Min.

DEL ROMITO DE' PULCINI. Questo fu uno, che abitava poco lontano da Malmantile, e teneva vita eremitica, vestendo di lendinella a foggia di Francescano scalzo. Da costui prese il nome di Romito quel luogo vicino a Malmantile, che dicemmo sopra Cant. I. St. 70. E perchè egli, oltre al procacciarsi il vitto con chiedere elemosina, s'aiutava ancora col nutrire nella sua abitazione buon numero di polli, per vender l' uova, fu nominato *Il Romito de' Pulcini*. Quando l' Autore compose la presente Opera, detto Romito era morto di gran tempo prima: e però dice, che il *Saio*, che egli avea addosso, fu fino del detto Romito; volendo inferire, che era gran tempo, che quell' abito era fatto: ed in conseguenza, oltre all'esser vile, per essere stato d'un povero Romito, era ancora lacero, e consumato dal tempo. *Min.*

Credo, che il nostro Autore, coll'aver nominato *Il Romito de' Pulcini*, non voglia alludere al Romito, che stava presso a Malmantile, di cui ho parlato alla pag. 115. ma bensì a un

C. IV st. 7. famoso Romito, così chiamato, sopra cui si trova un'antica Leggenda, o sia Poemetto, con questo titolo: *Leggenda divota del Romito de' Pulcini, cavata dalla Vita de' Santi Padri, stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci* 1602. in 4. pagg. 8. Questo componimento, secondo i tempi ne' quali usavano, è molto buono, e vi si vedono per entro di bellissime espressioni, e di bei fiori di nostra lingua. Da principio si vede impresso in legno un Romito in tonaca, e in mantello, che osserva, i suoi pulcini essersi cangiati in tanti diavoletti, siccome il Poemetto racconta. *Bisc.*

CI È CHI VUOL DIR CH'EI DORMA IN UN GRANAIO. L'Autore medesimo lo dichiara, seguitando

Perchè ha il mazzocchio pien di farfallini.

Se uno dorme, o si trattiene in un granaio, si suol empiere di quei farfallini, che stanno fra il grano, e quando diciamo *Il tale ha de' farfallini*, o *delle farfalle*, intendiamo *E' mezzo matto, e di cervello volante*, o *instabile*. E per *Mazzocchio* intendiamo il *Capo*; perchè *Mazzocchio* era una *Parte del cappuccio*, che già portavano i Fiorentini, secondochè dice il Varchi nelle sue Storie Fiorentine, libro IX. *Il Cappuccio* (dice egli) *ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra, coperta di panno, che gira, e fascia intorno, intorno alla testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, come tutto il capo*. Si dice oggi corrottamente *Mazzucco*: e così avea dette l'Autore; ma avendo il medesimo a dipingere uno dell'antico Magistrato di Firenze, mi domandò come era veramente l'abito civile antico: ed io gli feci vedere questo luogo del Varchi; onde egli poi mutò, e disse *Mazzocchio*, per quanto vedo dal suo secondo originale, che è appresso di me. *Min.*

Un'espressione simile si legge in quella Operetta di *Falliti*, e *Rovinati*, ec. citati quivi sopra alla pag. 62, ove l'Autore dice d'un certo Conte d'Urbeche, nominato Piero.

E' si tien fermo in scoglio, in terra, e in mare,
E quando il vidi mi maravigliai,
Ch'ha in sulla barba un sacco di zanzare.
Deh dimmi, Tieri, e fammi chiar, se sai:
Ch'è la cagion delle zanzar, ch'io veggio?
E' le ricò la notte in su'pollai. Bisc.

IL MAL DA' IN FUORA. Quando il male da in fuora, cioè quando manda alla cute l'interna malignità, suol esser indizio di salute. Costui essendo infermo di pazzia, il dare in fuora di tale infermità, è il far pazzie: e però il Poeta dice, che potrebbe guarirne, perchè il male dà in fuora; cioè spera ch'ei guarisca, perchè fa molte pazzie, che è lo sfogo del suo male, ed il suo dare in fuora. *Min.*

NON AVEA TUTTI I SUOI MESI. *E a sproposito. Non aveva l'intera perfezione del cervello. Non era stato tutti, e nove i mesi nel ventre di sua madre a perfezionare il cervello*: in somma vuol dire *Non aveva giudizio. Era scemo.* Min.

FAR MARINA. Diciamo *Far marina*, coloro, che fingendosi stroppiati, ed impiagati, gridano, e si rammaricano per farsi creder tali; che tanto vale in questo proposito *Marinare*, o *Far Marina*, quanto *Rammaricarsi*, o *Dolersi di cosa, che dispiaccia*; ma per lo più s'intende di coloro, che fingono: come per esempio, lo scolare battuto dal maestro, si dice *Far marina*, quando, fingendo, che il maestro gli faccia gran male, piange, e strida a più non posso: che si dice anche *Fare il Monello*. V. sopra Cant. III. St. 67 *Min.*

Far marina, viene dalla similitudine del romoreggiamento del mare, quando comincia a far tempesta, che sentendosi di lontano, rassembra un certo *Borbottare*, o *Brontolare*, che si dice ancora *Bubbolare*, come di persona travagliata, che si rammarichi: e *Bubbolare*, viene dal suono *bu bu*, che rassomiglia il romore, che fa colla bocca, uno, che tremi dal freddo. *Bisc.*

VADO A SCESI. Quando diciamo: *Il tale è andato a Scesi*, intendiamo è morto: sebbene pare, che diciamo *E' andato alla città di Scesi*, o *Assisi*,

perchè il verbo *Scendere* ci serve per intendere *Morire*. Vergilio libro vi. dell'Eneide

.... *facilis descensus Averni*.

Min.

PEL MAL, CHE VIENE IN BOCCA ALLA GALLINA. Il male, che viene in bocca alla gallina, da noi è detto *Pipita*, dal Latino *Pituita*: e perchè fra la gente bassa, in vece di dire *Appetito*, si dice *Appipito*; però cavano queste detto: *Il tale ha il mal, che viene in bocca alla gallina*, cioè la *Pipita*: e intendiamo *Appipito*, cioè fame. E questo intende il Poeta nel presente luogo con questo detto plebeo. *Min.*

Appipito, che non è voce Toscana; ma corruzione d'*Appetito*, fatta dalla plebe, o da' contadini, non è in verun modo l'origine di *Pipita*: nè fors' anco questa voce deriva dal Latino *Pituita*, Greco φλέγμα, ancorchè sia stata usata in Latino da classici Autori: fra' quali non trovo altri, che Columella, che specificatamente l'applichi a questo male de' polli. Egli nel lib. ix. cap. 5. proponendo i rimedj per rilevare i pulcini: ed assegnatone uno particolare, soggiugne di quello: *Ea res videtur prohibere pituitam, quae celerrime teneros interimit*. La sustanza però del fatto si è, che *Pipita*, e *Pituita* sono due diversissime cose, tanto in volgare, che in Latino. Pipita in volgare è di due sorti: l'una, che viene presso all'ugna delle dita delle nostre mani: ed è un distaccamento della pelle in piccolissime linguette, che strappandosi fanno sentir gran dolore: l'altra è quella delle galline, ed altri polli: e questa è una bianca pellicella, alquanto duretta, e dalla parte di sopra solida a foggia di sottil cartapecora, che veste l'estremità della lingua delle galline, e d'altri polli, ed impedisce loro il mangiare, e bere; onde convien cavargliela, acciocchè non muoiano. La Pituita poi è uno de' quattro umori, che sono ne' corpi animati; onde si vede esser gran differenza da un umore, ch'è fluido, ad una cosa dura, e consistente: se per avventura la medesima Pituita, trovando quella parte asciutta, e calida, appoco appoco non istagna, e s'aggrumma; poichè Celso lib. vi. cap. 6. parla *de pituita crassa, alba, molli, sicca, & arida, calida, livida, & aliis generibus*. Chinderò questa mia diceria, la quale io rimetto alla critica di chi n'abbia fatta l'esperienza, con una facetissima Ottava del grand' Anatomico Lorenzo Bellini, fatta da lui in lode della gentilissima, ed erudita Dama Lisabetta Girolami d'Ambra, nella sua Bucchereide a 83. dell'edizione di Firenze 1729. in ottavo, ove intraprendendo a voler lodare i quasi infiniti lavori delle sue mani, dice:

C. IV. st. 8.

Che con quelle sue mani benedette
Ella sa fare infin le cerdelline,
E cavar la pipita alle civette,
E ricucir le tasche alle telline,
E accennar, che'l tal vada, e'l tale aspette,
E purgar del richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiuole,
E infin rifare i denti alle tignuole.

Le fantasie stravaganti di questo Autore, sparse da pertutto in questo Poemetto, sono veramente maravigliose. In questa Ottava frall'altre, è da notarsi quella, di *fare a sbricchi di mele appiuole*; perciocchè *fare a sbricchi* non essendo nell'ultima edizione del Vocabolario, nè riportato altrove nelle Note di questo Poema fra' consueti giuochi de' fanciulli, è da sapersi, che questo si fa da loro, particolarmente fra' fratelli, e altri di casa, dopo desinare, quando son fatti levare da tavola: o la sera avanti cena, per trattenergli ad aspettare l'ora opportuna, con darsi loro da' genitori, o altri capi di famiglia, una manata, secondo i tempi, di giuggiole, di lupini, di nocciuole, di pinocchi, di mandorle secche, e simili cose, per trastullarsi, e poi mangiarle. Ciascuno se le ripone in tasca, e volendo provare se loro accada accrescere la propria porzione, adunatisi insieme in giro, si mettono a *fare a sbricchi*: e ciò si fa, cominciando dal primo, già da essi stabilito con aver fatto al tocco, cioè alla sorte colle dita, col porsi la mano in tasca, e pigliare delle dette co-

C. IV. st. 8. se quante un vuole: e fatto pugno, e tratto di tasca, interrogare il primo, che ne viene per ordine, con dire: *Sbricchi quanti?* cioè apponetevi quante sono quelle tali cose, rinchiuse in questa mano: e quegli dicendo sei, quando son quattro; il giuocatore le mostra, e fa pagarne due, che mancavano al numero: e poi rimettendo la mano in tasca, le scema, o l'accresce, e va seguitando il giuoco in giro, fino al termine; cioè fino a tantochè non incontra uno, che s'apponga, il quale le vince tutte. Ora *fare a sbricchi di mele appiole* è cosa molto stravagante; perchè quando una mano, o d'un fanciullo, o d'una Dama ne possa nascondere una sola nel pugno, è quanto si stima possibile. *Bisc.*

ERAVANO, cioè *Averano Seminetti. Don Andrea Fendesi, Ferdinando Mendes.* Min.

Averano Seminetti, o *Siminetti*, come egli voleva, fu figliuolo di Lodovico. Visse con riputazione di Poeta; ma pochi componimenti di suo sono allo stampo; molti però se ne trovano manoscritti. Morì l'anno 1698. Il Cinelli, e il Negri lo pongono fra gli Scrittori Fiorentini; e l'Abate Gamurrini nel Volume II. delle Famiglie Toscane, et Umbre, descrivendo la Genealogia di questa Famiglia, a 558. parla di lui con molta lode. *Bisc.*

FASCINA. *Fascetto di legne: ed Abbruciare insieme una fascina*, vale *Stare al fuoco a scaldarsi*, e *spendere ciascuno la sua porzione nelle legne:* e vuol dire anco copertamente *Andare all'osteria*. Orazio libro 1. Ode 9. avendolo preso da Alceo.

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens. Min.

VENTRI DI STRUZZOLI. *Struzzolo*, uccello noto, il quale mangia così voracemente, che inghiottisce sino il ferro. Dicendosi *Ventre di Struzzolo*, s'intende *Ventre insaziabile*. Plinio libro x. cap. 1. degli Struzzoli: *Concoquendi sine delectu devorata mira natura.* Min.

Franco Sacchetti Novella 125. biasimando l'uso di coloro, che danno a' poveri la roba peggiore, dice: *Fassi macinare il grano intignato: e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo, che sia Struzzolo, che patisce il ferro.* E qui è da osservare il verbo *Patire* in significato di *Digerire*, o *Smaltire*. Il medesimo Novella 77. *Ed io risposi: se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata, e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita.* E Novella 87. *E però è grazia a Dio d'avere sì fatto stomaco, che ogni cosa patisca.* Bisc.

CERCAVAN PER LE TASCHE DE' MINUZZOLI. *Minuzzoli*, *Minuti frammenti, che cascano dal pane, quando si spezza.* E quest'atto di *Cercare i minuzzoli nelle tasche*, esprime uno, che abbia grandissima fame. *Min.*

GAGNOLARE. Voce corrotta da *Cagnolare*, che è il *Guaire, che fanno i cagnuolini, quando hanno bisogno della poppa;* se per avventura non lo derivassimo dal verbo Latino *Gannire*, che significa *Rammaricarsi con parole non affatto intese, mescolate con sospiri, e singulti:* che è quello, che nel presente luogo vuol dire *Gagnolare*. Min.

Voce propriamente della volpe. *Salv.*

E' SENZA NUMERO NE' RULLI. *E' matto*. Nel giuoco de' Rulli si pigliano sedici, o più, o meno rocchetti di legno, ciascuno de' quali ha il suo numero, eccettochè uno, il quale si chiama il *Matto*. E però dicendosi: *Il tale è il senza numero fra' rulli*, s'intende, *E' il Rocchetto, che è senza numero*, cioè il *Matto*. Questi rocchetti si chiamano *Rulli*, perchè rizzati in terra in ordinanza, col detto Matto nel mezzo, vi si tira dentro con uno zoccolo di legno grave, tondo, di figura piramidale, il quale si chiama *Rullo* (e però il giuoco si domanda *A' rulli*, ed alle volte *A' rocchetti*) o chi più ne fa cadere con quel tiro, vince. Si costuma anche tirare con una palla di legno. *Min.*

Questo giuoco si vede nell'Arme gentilizia de' Signori Redi, Patrizj Aretini, famosi pel Signor Francesco, Archiatro delle Altezze Reali di Toscana, rinomatissimo sì pel bellissimo Di-

tirambo intitolato *Bacco in Toscana*, come anco per molte altre sue dottissime opere, e osservazioni. *Salv.*

RINFORZA Cioè *Cresce lo stridere, o il guaire*. Latino *Ingeminat*. *Si raddoppia*. Min.

GRIDARE A TESTA. *Gridar quanto più si può*. Si dice anche *Gridare a corr' uomo, o quanto uno n' ha nella strozza, nella canna, o nella gola*. V. sopra Cant. III. St. 6. *Min.*

TRASTULLI. *Trattenimenti*. E' voce da fanciulli: e quì vuol esprimere, che fossero veramente trastulli da bambini; perchè aggiunge l'epiteto *vani*, come era veramente il cercare de' minuzzoli nelle tasche. *Min.*

Redi, Ditirambo

Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti, e Borbottini
Son trastulli da bambini.

Lat. *Ludrica*. Greco ἀθύρματα. Salv.

E PER VEDERE IL FIN DI QUELLA FESTA. *Per vedere, in che aveva a terminare, o a che fine fosse fatto quel romore*. Quando un discorso, o un suono, o un cantare, o altro romore comincia a venirci a fastidio, diciamo. *Quando finirà questa festa, questa musica, questo chiasso, questo bordello, questo baccano, questo moscaio?* e simili. V sotto Cant IX. St. 51. e Cant. X. St. 53 *Min.*

GRULLO. Intendiamo *Melanconico, Sbattuto da cattivi effetti*. *e non affatto sano*, che si dice anche *Acquacchiato*: e tal voce è presa forse dalla Grue, uccello (Spagnuolo *Grulla*) che quando sta fermo, posa un sol piede, e tiene l'ale basse in maniera, che pare un pollo ammalato: che però tal pollo, ed ogni altro uccello così ammalato, si dice *Grullo*, o *che porta i frasconi*. V sotto Cant. X St 20. *Min.*

SENTONO OMAI SUONAR LA LUNGA. Quando il Prete, per invitare i popoli alla Messa, suona la campana, e dura lungo tempo, in contado dicono *Suonar la lunga*. E da questo durare lungo tempo, dicendosi *Il tale sente suonar la lunga*, s' intende *Ha fame*, per esser lungo tempo, che non ha mangiato. E per significar ciò più copertamente, diciamo: *Egli ha quella del Carmine*: e s' intende la *Lunga*; perchè nella Chiesa del Carmine di Firenze, avantichè si dica la prima Messa, suonano una campana per un grande spazio di tempo: e questo suonamento si dice da tutti *La lunga del Carmine* Min.

Della Lunga del Carmine fa menzione il Lasca nella Novella 2. della seconda Cena, dicendo „ Ma la mala „ vecchia, che stava in orecchi, sen„ tita una campana al Carmine, che „ suona un'ora innanzi giorno, fece „ levare il Berna, ecc. Questa Lunga si suonava negli antichi tempi, acciocchè i lavoranti alle telaia de' panni lani, che erano allora in abbondanza nelle vicinanze di quella Chiesa, in alcune contrade dette *Camaldoli*, per esser quivi un Monastero di quella Religione, convertito poi in un Conservatorio di donne, dette *le Mendicanti*: potessero levarsi a buon' ora, e andare a udire la Messa: e portarsi di poi a' loro lavori. La detta Lunga suona ancora: ed usano suonarla anco i Frati Domenicani di Santa Maria Novella; ma assai più tardi del Carmine. *Bisc.*

10. Così domandan chi sia quei, ch' esclama,
E mette grida, ed urli sì bestiali.
Gli è detto: Questo è un tale, che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali:
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' ceffautti pe' boccali:

E con gl' industri, e dotti suoi pennelli
Suo-nome eterno fa negli sgabelli.

11. Si trova in basso stato, anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su' pettini da lino,
Che un' ora non può viver, ch' ei non giuochi.
Ma s' ei vincesse un dì pur un quattrino
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno, e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12. Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch' egli amico;
Però natura quì n' incaca l' arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anche il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

C. IV. st. 10.

Costoro intesero, che colui, il quale così gridava, era *Perlone*, cioè *Perlone Zipoli*, che vuol dire *Lorenzo Lippi*, Autore della presente Opera: e fa, che venga descritto per uno sfortunato, ed ostinato giuocatore.

v. l. *E mette strida, ed urli*, ec.
Questi teneva in man, ec.
E priachè babbo, mamma, e pappa, e poppe.

METTE GRIDA ED URLI SI' BESTIALI. *Stride, ed urla gagliardamente*. Dice *Bestiali*, perchè lo *Stridere* è proprio del porco ferito: ed *Urlare* è proprio della volpe, cane, e lupo; sebbene ce ne serviamo anche per l' uomo in questi casi. *Min.*

Vergilio libr. VII. Eneide:

.... *ac formae magnorum ululare luporum*.

ὠρύειν, de' cani, disse Teocrito. *Salv.*

DIPINTOR DE' MIEI STIVALI. *Pittore dappoco*. E' termine comune per coloro, che sanno poco in qualsivoglia scienza, o arte. V. sotto C. VI. St. 106. E *stivale* diciamo un *Uomo goffo* e *di poco giudizio*. *Stivali* diciamo quella scarpa, che cuopre tutta la gamba, e s' usa per cavalcare. Ma de' pittori dappoco si dice *Pittor da sgabelli*, *da boccali*, *da colombaie*, ec. come si vede nella presente ottava, che dice:

Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl' industri, e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.

Ma perchè questa sua modestia, ed umiltà non sia di pregiudizio al merito di così gran valentuomo, replico, che egli fu pittore riputatissimo, come le belle

opere sue chiaramente testificano, e come mostrerà il Signor Filippo Baldinucci, se manderà alle stampe la sua Genealogia de' Pittori, Opera degna d'ammirazione, sì per le belle notizie, che si hanno in essa: e sì ancora per sapersi, che questo erudito uomo l'ha ritrovate, e messe insieme in brevissimo tempo, rubato alli tanti riguardevoli affari, che per pubblico benefizio lo tengono continovamente occupato. *Min.*

L' Opere del Baldinucci, cioè le *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà* sono uscite alla luce in diversi tempi, e non regolatamente, cioè non secondo la serie della Storia; perocchè avendo questo scrittore divisa tutta l'Opera in Secoli, e in Decennali, fece egli stampare in vita, ora da uno, ora da un altro Stampatore, quei Decennali, ch' egli aveva terminato, senza attendere, che la serie degli anni non restasse accavallata; ma nell' anno 1728. parecchi anni dopo la di lui morte, ne furono pubblicati pe' Tartini, e Franchi due volumi, pe' quali tutta la detta Opera ha ricevuto l' intero suo compimento. Nel Decennale v. del Secolo v. alla pag. 450. è posta la Vita del nostro Lippi. *Bisc.*

CEFFAUTTI. Voce composta delle note musicali *Ce fa ut*, e non ha significato veruno, se non che mostrandosi di dire la chiave del *Ci sol fa ut*, s' esprime *Ceffo*, che si piglia per *Viso* o *Faccia*; sebbene appresso di noi *Ceffo* vale per *Muso di cane*, o *grifo di porco*. E quantunque venga forse dal Greco κεφαλη, che vuol dir *Capo* (onde anche i Latini, chiamano *Cephalea* un certo dolor di testa) o che in Franzese *Chef* sia *Capo*; nondimeno noi non ce ne serviamo se non per ischerzo, e per intendere una *Faccia brutta*, e *fatta male*: e però l'Autore, volendo che s' intenda, che Perlone dipinge male, chiama *Ceffi* quelle facce, che egli dipigne; che per altro parlando pittorescamente chiamerebbe *Teste*. Min.

BOCCALE. E' una *Misura*, *fatta di terra cotta invetriata*, *capace della metà d' un fiasco Fiorentino*; ma intendiamo ogni sorta di vaso, sia più piccolo, o più grande, che sia però di questa materia, e figura. E perchè questi boccali da' vasellai, che gli fabbricano in Montelupo, sono dipinti malissimo, e senza un minimo disegno; però a uno, che dipinga male, si dice *Pittore da Boccali*, o *Pittore da Montelupo*. Min.

C. IV. st. 10.

Nel far de' ceffautti pe' boccali. Franco Sacchetti, Novella 183. descrivendo un certo Rinaldo da Mompolieri, pittore di questa taglia, gli fa dire in risposta ad uno degli Attaviani, soprannominato il Gallina, che lo interrogò del mestier suo: *Fra mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina; che dite voi, che siete? Rinaldo dice: son concagador di boccali. Noi chiamiamo congagare, quello, che voi vedete vi si dipigne su: e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli*. E' inoltre da leggersi la bellissima burla, la quale fu fatta dal celebre pittore Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, e da altri suoi compagni nella Villa della Petraia, a un tale Tommaso Trafredi, gobbo buffone del Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici, con averlo il Volterrano ritratto in un boccale, coll' aggiunta d' alcuni versi, e fattoglielo comparire d' avanti, come per arte di Negromanzia: e datogli ad intendere, che a Montelupo ve n' era una grandissima quantità. V. la Vita di detto Baldassarre, scritta dal Baldinucci, e stampata nel Decennale V. del Secolo V. pag. 289. *Bisc.*

SI TROVA IN BASSO STATO, ANZI MESCHINO. E' *Povero*, *Meschino*, *Poverissimo*. Min.

FURBO. Propriamente *Ladro*, dal Latino *Fur*: ed è parola ingiuriosissima; tuttavia si piglia per *Astuto*, *Sagace*, *Scaltrito*, e *Che sa il conto suo*. Quì vuol dire *Vizioso*, perchè ha il vizio del giuoco. *Fur*, *a Furvo*, i. *Nigro*, *dictus*. *Papias*. Min.

NE MANEGGI POCHI. Intendi, *Maneggi pochi danari*. *Non gli venga alle mani granquantità di danari*. Min.

GIUOCHEREBBE IN SU I PETTINI DA LINO. Intendiamo uno, che giocherebbe con ogni maggiore scomodo, come sarebbe, s' egli stesse a

C. IV. st. 11. sedere in su' pettini da lino, che son composti d'acutissime punte di ferro. *Min.*

Questo volgar detto non significa, che, chi è veramente imperversato nel giuoco, si porrebbe a sedere anco in su un luogo scomodissimo, o piuttosto tormentoso, come sarebbero in quel caso i pettini da lino; poichè per giocare non è necessario il sedere; ma significa, ch'egli si servirebbe di quello strumento per tavolino, su cui dovesse gettare le carte, o i dadi: nel che fare, ed anco nel ricorre i detti dadi, o carte, porterebbe gran pericolo di forarsi, e sgraffiarsi malamente le mani: e però si figura, che ciò non gl' importerebbe niente, purchè e' potesse giuocare su qualche luogo a suo talento. *Bisc.*

SI POTREBBON FARE I FUOCHI. *Si potrebbono fare i fuochi in segno d'allegrezza, come d'una cosa insolita.* Detto usatissimo, quando succede qualcosa di nostro gusto, che siamo stati buon pezzo aspettandola. Si dice anco in tal caso *Suonare un doppio*. V. sotto Cant. vi. St. 107. *Min.*

Accendiamogli i lumi, e adoriamolo. Casa. Orazione della *Lega*. *Salv.*

L'origine, e l'uso de' Fuochi, e delle Luminarie nelle pubbliche feste pare, che sia tanto antico, ch' e' si debba riferire alla terza età del Mondo, cioè intorno all' anno 2515. e ciò non solo per quello, che ne attesta S. Clemente Alessandrino appresso Eusebio lib. x. della Preparazione Evangelica, ove narra, che i primi, che inventassero le lucerne, furono gli Egiziani, e che da essi passò l'uso delle medesime nelle altre nazioni: Λύχνους καίειν πρῶτοι κατέδειξαν Αἰγύπτιοι: *Lucernas accendere primi omnium docuerunt Ægyptii*; ma ancora per l'autorità di Erodoto, Scrittore antichissimo, e che pubblicò le sue Storie in Atene l'anno terzo dell'83 Olimpiade, cioè l'anno del Mondo 3559. il quale nel libro ii. num. 62. asserisce, che dagli stessi Egiziani fu instituita la Festa delle Lucerne, o vogliamo dire de' Lumi, per segreta cagione, che egli non riporta per religiosità; ma in fatti, come ragionevolmente vogliono alcuni, per non far menzione di una di quelle spaventosissime piaghe, colle quali Iddio percosse l'Egitto per gastigare l'ostinazione di Faraone, quale fu quella delle oscurissime tenebre, che per tre giorni continui ingombrarono tutto quel vasto paese, come si riferisce nell' Esodo cap. x. v. 22. Ma eccone le parole stesse d'Erodoto: Ἐς Σάιν δὲ πόλιν ἐπεὰν συλλεχθέωσι τῇσι θυσίῃσι ἐν τῇ νυκτί, λύχνα καίουσι πάντες πολλὰ ὑπαίθρια περὶ τὰ δώματα κύκλῳ. τὰ δὲ λύχνα ἐστὶ ἐμβάφια ἔμπλεα ἁλὸς καὶ ἐλαίου. ἐπιπολῆς δὲ ἔπεστι αὐτὸ τὸ ἐλλύχνιον, καὶ τοῦτο καίεται παννύχιον. καὶ τῇ ὁρτῇ οὔνομα κεῖται Λυχνοκαΐη. οἳ δ' ἂν μὴ ἔλθωσι τῶν Αἰγυπτίων ἐς τὴν πανήγυριν ταύτην, φυλάσσοντες τὴν νύκτα τῆς θυσίης καίουσι καὶ αὐτοὶ πάντες τὰ λύχνα. καὶ οὕτω οὐκ ἐν Σάϊ μούνῃ καίεται, ἀλλὰ καὶ ἀνὰ πᾶσαν Αἴγυπτον. ὅτευ δὲ εἵνεκα φῶς ἔλαχε καὶ τιμὴν ἡ νὺξ αὕτη, ἐστὶ ἱρὸς περὶ αὐτοῦ λόγος λεγόμενος. *Ubi in Sain urbem sacrificatum convenerunt noctu sub diu universi: circum domos frequentes lucernas accendunt, imbutasque sale, & oleo plenas, cum multo lychno, quod tota ardet nocte. Huic festo nomen impositum est Lucernarum accensio. Ad hunc conventum quicumque Ægyptiorum non ierint, observantes sacrificii noctem, & ipsi universi lucernas accendunt: atque ita accenduntur lucernae non in Saï modo, sed etiam per universam Ægyptum. Qua vero gratia nox haec lumen, & honorem sortita sit, sacra quaedam ratio commemoratur.* Dall' Egitto passò quest' uso di fare le Luminarie anco appresso agli Ebrei, allorchè l'anno quarto della 154. Olimpiade, nel quale cadeva l'anno del mondo 3840. avendo col valore di Giuda Maccabeo superato, e messo in fuga l'esercito d'Antioco Epifane, e di Lisia, e purgato il Tempio dalle abominazioni fattevi da' Gentili, instituirono la solennità della Dedicazione, ovvero Rinnovazione del Tempio, della quale parlandosi nelle Lettere del Senato Gerosolimitano agli Ebrei dell' Egitto, viene intitolata *Dies Scenopegiae sive Taberna-*

culorum mensis Chasleu, come osserva l'Usserio; forse a differenza dell'Encenie, ovvero delle Scenopegie, assolutamente appellate *le Feste de' Tabernacoli*, le quali cadono nel decimoquarto del mese *Tisri*, cioè nel decimoquarto della luna di Settembre, e che in oggi volgarmente si chiamano *le Capanne*. Questa solennità durava dal vigesimoquinto del mese *Chasleu* (qual mese, secondo il computo degli Ebrei, corrisponde alla luna del nostro Novembre) per otto giorni continui, come sta registrato al cap. 4. del libro 1. e al cap. 10. del libro II. de' Maccabei. Della medesima parlando Giuseppe Ebreo nel libro XII. delle Antichità cap. 11. dice, che ella fu detta *la Festa de' Lumi*, forse per esser saliti gli Ebrei a così grande altezza di gloria, e di felicità, quando meno se l' aspettavano. Καὶ ἐξ ἐκείνου μέχρι δεῦρο, τὴν ἑορτὴν ἄγομεν καλοῦντες αὐτὴν φῶτα. ἐκ οὗ παρ ἐλπίδας οἶμαι ταυτην ἡμῖν φανῆναι την ἐξουσίαν τηὺ προσηγορίαν θέμενοι τῇ ἑορτῇ. *Et ex eo tempore mos hic apud nostros obtinuit: vocamusque hanc Festivitatem Luminum, opinor ideo, quod ex insperato nobis illuxerit tanta felicitas*. Tralascio di registrare le altre cagioni di tal denominazione di questa solennità, assegnatele da' più moderni Rabbini, essendo esse state già riportate dal Padre Calmet nelle sue dottissime osservazioni sopra il Calendario degli Ebrei. Prima però degli Ebrei questo rito era stato abbracciato dalle altre Nazioni, e spezialmente da' Romani, usando essi di fare solenni illuminazioni ne' loro pubblici sacrifizj notturni in onore degli Dei Infernali. V. il Kirchman *de Funeribus Romanorum* libro IV. cap. 1. E sebbene coll'andare de' tempi usarono di fare queste Luminarie in tutte le pubbliche feste, e particolarmente ne' notturni spettacoli, siccome chiaramente si può ricavare da quanto ho detto di sopra alla pag. 58. T. I. intorno alla voce *Cero*; tuttavia pare, che a principio non gli avessero in uso se non nelle sopraddette solennità, le quali ricorrevano ogn' anno nel mese di Febbraio, mese ritrovato ed aggiunto all' anno da Numa Pompilio intorno all' anno del mondo 3296., e dedicato a Februo, che era Iddio, a cui erano raccomandate le purgagioni, e che era il medesimo, che Plutone, secondo il testimonio di Macrobio libro I. de' Saturnali cap. 13. *Secundum dicavit Februo Deo, qui lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense necesse erat, quo statuit, ut justa diis manibus solverentur*. Varrone però è d' opinione, che detto mese fosse nominato da' Lupercali, che si celebravano il dì 15. del medesimo: *Ego magis arbitror* (dice egli ne' libri della Lingua Latina) *Februarium a die Februato, quod tum Februatur populus, idest Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum*. Quando poi fossero instituite le feste de' Lupercali in Italia, vi ha differente opinione fra gli Scrittori, siccome ancora ne assegnano differente la cagione. Tito Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Giustino, e molti altri le attribuiscono a Evandro, allorchè dall' Arcadia passò nell' Italia al tempo di Fauno Re degli Aborigeni, cioè intorno al tempo della distruzione di Troia, che seguì l' anno del mondo 2820. Io riporterò quì solamente le parole di Giustino, degne di essere osservate, e piene di erudizione, confacente alla presente materia. Dice egli adunque nel cap. 1. del libro XXXXIII. che *Tertio loco*, (cioè dopo Saturno Re degli Aborigeni) *regnasse Faunum ferunt, sub quo Evander ab Arcadiae urbe Pallanteo in Italiam cum mediocri turba popularium venit: cui Faunus, & agros, & montem, quem ille postea Palatium appellavit, benigne assignavit. In hujus radicibus templum Lycaeo, quem Graeci Pana, Romani Lupercum appellant, constituit: ipsum Dei simulacrum nudum caprina pelle amictum est, quo habitu nunc Romae Lupercalibus decurritur*. Ma Valerio Massimo ne assegna la loro origine a Romolo, e Remo, dicendo nel libro II. che essi ne furono gl' inventori, in memoria della licenza data loro da Numitore di fabbricare nel monte Palatino (luogo, ove furono dalla Lupa allattati) la città di Roma. *Lupercalium mos a Ro-*

C. IV. st. 11.

C. IV ST. 11

mulo, & Remo est inchoatus, cum laetitia exultantes, quod his Numitor avus rex Albanorum eo loco, ubi educati erant, urbem condere permiserat sub monte Palatino, hortatu Faustuli educatoris sui, quem Evander Argivus consecraverat: facto sacrificio, caesisque capris, epularum hilaritate, ac vino largiore provecti, divisa pastorali turba, cincti pellibus immolatarum hostiarum, jocantes obviam petiverunt: cujus hilaritatis memoria annuo circuitu feriarum repetitur. Lo che, quanto al tempo, vien confermato dall' autorità di Servio sopra i versi 343. e 663. del libro VIII. dell' Eneide di Vergilio; quantunque però differisca nel riferire la cagione della instituzione di questa festa, solennizzata in onore di Pane Dio de' pastori; attribuendone egli la causa alla caccia, data da Romolo, e Remo a' ladri, che avevano rubato loro gli armenti: *Nam Remum, & Romulum ante Urbem conditam Lupercalia celebrare, quod quodam tempore nuntiatum illis sit, latrones pecus illorum abigere, illos togis positis cucurrisse: caesisque obviis, pecus recuperasse, id in morem versum, ut hodie, nudi currant.* Comunque però a principio andasse la cosa, basta, che queste feste furono instituite con solennità d' illuminazioni, come dimostra il Pitisco nel Lessico alla voce *Februarius*. Vênnero però coll' andare de' tempi queste solennità in tanta abominazione appresso gli stessi Romani, mercè della sfrenatezza de' Luperci, che appoco appoco mancarono: onde Ottavio Augusto, che volle rimetterle in essere, fu obbligato a far legge, che in esse non si esercitassero più i ragazzi: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*, come dice Svetonio nella di lui vita cap. 31. Quindi durarono in Roma fino al tempo dell' Imperadore Anastasio, regnando in Italia Teodorico Amalo Rè de' Goti, da' quali, a persuasione di San Gelasio Papa, in vano sforzandosi di mantenergli alcuni pochi superstiziosi Romani, furono affatto proibiti intorno all' anno di Cristo 495, e in luogo di essi fu surrogata la solenne Benedizione delle Candele, colla Processione, che ancor oggi nella Chiesa si osserva il dì 2. di Febbraio, in memoria della Presentazione nel Tempio del nostro Redentore: e perciò da' Greci questa solennità è nominata ὑπαντὴ, ovvero ὑπαπάντη, cioè *Umile incontro*, come osserva dottissimamente il Baronio nelle note al Martirologio; checchè ne dica il Magri nell' Ierolessico, il quale alla parola *Hypante*, seguitando l' autorità de' due Innocenzj II. e III. vuole, che questa fosse instituita in vece degli Ambarvali, ovvero degli Amburbali; perocchè, oltre al confondere queste due Processioni (nel quale errore cadde prima di lui Giuseppe Scaligero sopra Festo alla parola *Amtermini*) le quali erano diversissime, come apertamente le distinguono Servio sopra l'Egloga 3. v. 77. *Dicitur hoc sacrificium Ambarvale, quod arva ambiat victima: sicut Amburbale, vel Amburbium, quo urbem circuit, & ambit victima:* e Flavio Vopisco nella vita d' Aureliano cap. 20. *Amburbium celebratum, ambarvalia promissa;* gli Ambarvali erano celebrati nel mese di Maggio, come osserva il sopraccennato Pitisco nel Lessico delle Antichità Romane, e come ce lo persuade la ragione medesima, essendo stati instituiti per purgare i campi, e tener lontano dalle nuove biade tutt' i malori, onde Vergilio così ne descrisse tutto il rito loro nel libro 1. della Georgica

Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret.
Cui tu lacte favos, & miti dilue Baccho:
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes;
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Similmente Tibullo, alludendo a questo medesimo rito, libro 1. Eleg. 1. disse:

Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
Clamet, io messes, & bona vina date.
Gli Amburbali poi, sebbene col tempo furono usati celebrarsi ogni cinque anni, come osserva Alessandro ab Alessandro libro v. *Genialium Dierum* cap. 27. tuttavolta ab antico non si facevano se non in occasione, che qualche prodigio avesse minacciato disgrazie alla città: nel qual caso giravano processionalmente per essa città colla vittima, come descrive Lucano nel libro I. con questi versi:

Haec propter placuit Tuscos de more vetusto
Acciri vates, quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae moenia Lunae
Fulminis edoctus motus, venasque calentes
Fibrarum, & monitus volitantis in aëre pennae:
Monstra jubet primum, quae nullo semine discors
Protulerat natura, rapi, sterilique nefandos
Ex utero fetus infaustis urere flammis.
Mox jubet, & totam pavidis a civibus urbem
Ambiri, & festo purgari moenia lustro:
Longa per extremos pomoeria cingere fines
Pontifices, sacri quibus est permissa potestas.
Turba minor ritu sequitur succincta Gabino,
Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos,
Trojanam soli cui fas vidisse Minervam.
Tum qui fata Deum secretaque carmina servant,
Et lotam parvo revocant Almone Cybellen:
Et doctus volucres Augur servare sinistras:
Septemvirque epulis festis, Titiique sodales:
Et Salius laeto portans ancilia collo:
Et tollens apicem generoso vertice Flamen.
Dumque illi effusam longis anfractibus urbem
Circumeunt, Aruns dispersos fulminis ignes
Colligit, & terrae moestos cum murmure condit,
Dntque locis nomen: sacris tunc admovet aris
Electa cervice marem, eo.

Con tutto questo però egli è certo, che ancora in queste solennità, quantunque fossero piuttosto di supplica, ovvero di lutto, erano solite farsi le Luminarie: il qual uso, abolita affatto la superstiziosa religione de' Gentili, rimase appresso la Chiesa Cattolica, nelle solenni processioni di essa; e parimente si risvegliò appresso molti popoli nelle pubbliche feste delle Città, siccome ancora di presente si vede di quando in quando praticare. I nostri antichi, allorchè facevano i fuochi, usavano, e le *Luminarie*, e i *Falò*; e questi erano, come dice il Vocabolario, *Fuoco di stipa, o d' altra materia, che faccia gran fiamma, e presta*. Il costume è de' tempi del Villani, e forse a lui anteriore. Dopo il ritrovamento della *Polvere da archibuso* furono inventati i *Fuochi artifiziati*, o vogliamo dire *lavorati*, i quali molte volte colle Luminarie, e co' Falò s' accompagnano. Bellissimi scherzi fanno fare alla detta polvere i maestri di quest' arte. Non so per dir vero, se vi siano Autori, che della sua origine, e progresso, ne abbiano precisamente trattato: conservo bensì appresso di me una operetta MS., che credo sia originale, la quale tratta del *Mestiero del Bombardiere, e di fare fuochi artifiziati*: ed è lavoro di un tal Domenico Ricciantì Giacomelli da Figline, che lo compose in Roma in Castello Sant' Angelo, a tempo di Papa Gregorio XIII. nel 1578. ed è tutta adornata di figure in chiaroscuro. *Bisc.*

C. IV. st. 11.

FAREBBE A PERDER COLLE TASCHE ROTTE. *Perderebbe sempre. Farebbe a gara a chi perde più colle tasche rotte;* quantunque queste perdano tutti li danari, che in esse si mettono. *Min.*

NATURA QUI' NE 'NCACA L' ARTE. *Incacare, Disprezzare:* e qui vuol dire: *La Natura non sa grado, e non ha obbligo all' Arte;* non essendo stato opera dell' Arte, che egli giuo-

C. IV. st. 12. chi, ma effetto della Natura, che l' ha prodotto con questo vizio di giuocare. Dante Purgatorio Canto x. disse:

Ma la natura gli averebbe a scorno. Min.

Catullo Epigr.

Annales Volusi, cacata charta, cioè *Dispregevole*. Salv.

Incacare significa *Imbrattare checchessia d'escrementi, per renderlo abominevole;* onde poi è traslato al sentimento di *Disprezzare*, e *Saper mal grado*, come vuole il Vocabolario, che pone un esempio del Berni nelle Rime, ove dice:

Amore io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori.

Questo verbo però è propriamente Napoletano: e mi pare d'averlo letto in più luoghi negli Autori di quel dialetto. Mi ricordo bensì adesso d' un esempio di Filippo Sgruttendio nel Sonetto 19. della Corda 1. della sua Tiorba a Taccone, ove lodando il Collo della sua Cecca, così comincia:

O bello cuollo, o cuollo, che ne incache
Ad ogne cuollo, che 'nfra nuie nascì:

e nella seconda quartina usa un altro verbo, similissimo, e del medesimo significato, che è *Scacare;* quivi dicendo:

Tu de bellizze tutte l'aute scache. Bisc.

GENIO V. sopra Cant. 1. St 31. *Min.*

COSTUI TENEVA IN MAN PRIMA LE CARTE, CHE LEGATO GLI FOSSE ANCO IL BELLICO. *Subito ch' egli uscì del ventre della madre. Bellico*, diciamo *Quella parte del corpo, d' onde è preso il nostro primo alimento nel ventre della madre:* la qual parte, nel venire al mondo, è legata dalle levatrici. E ciò serva per dichiarazione del presente detto. *Min.*

Il belliconchio, tralcio del bellico. Salv.

BABBO, MAMMA, PAPPA, E POPPE. Sono delle prime parole, che si profferiscono da' bambini, come s' è detto sopra in questo Cant. St. 5. Ma questo Perlone profferì prima *Spade*, *Bastoni*, *Denari*, e *Coppe*, che sono li quattro segni differenti, figurati nelle carte da giuocare, che si appellano semi, come vedremo sotto Cant. VIII. St 61., e quì gliele fa dire, per mostrare, che prima d'ogni altra cosa questo Perlone chiamò il giuoco, e che venne fuora con questo genio naturale di giuocare *Min.*

Parole disillabe, e ripetuta la prima sillaba per facilità di tenere a mente. Così è il Vocabolario infantile delle robe necessarie *Bombo*, *Dindi*, *Cucco*, *Tato*, *Mamma*. Dante:

Che non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma,
o babbo. Salv.

Niccolò Tinucci, cominciò un suo Sonetto così:

Primachè mamma, o babbo, o pappe,
o dindi
Fussino isvelti dalla dolce bocca,
Mi fu concesso l' amor, che mi tocca,
Con fede, e patto non mi partir d' indi.

Bisc.

13. Ma perchè voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa:
Cavaliero, del qual non è il più saggio:
Scrittor sublime in verso, quanto in prosa:
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari:
E nel portare occhiali non ha pari.

14. E' suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch' ei s' abbevera in Permesso:
E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:
Tratta d' ogni scienza, *ut ex professo:*
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch' ei si muove, o ch' ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15. Or perchè Franco, ed egli ogni maniera
Proccuran sempre di piacere altrui;
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n' andar con gli altri dui:
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo é colui,
Che in zucca non ha punto; anzi ragionasi
D' appiccargli alla testa un' appigionasi.

Acciocchè si sappia chi è colui, che dà tal notizia di Perlone, dice, che egli aveva nome *Franco Vicerosa*, cioè *Francesco Rovai*, Cavaliere dotto, Poeta, Musico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità, e virtù, che dice il Poeta, e, che stanno benissimo in suo pari, come testificano alcune poche sue Poesie, stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse. Dice

E nel portare occhiali non ha pari; perchè aveva naso aquilino assai grande. Con esso è *Salvo Rosata*, cioè *Salvador Rosa*, uomo anch' egli dotto, e Pittore eccellente: il cui valore è notissimo, mostrandolo abbastanza le di lui stimatissime opere: e quanto valesse nella Poesia, si conoscerebbe da alcune Satire, da lui fatte, le quali si spera vedere una volta alla stampa. Questo era amicissimo dell' Autore: e fu causa, che egli tirasse avanti la presente Opera; persuadendogli, che era per godere l' aggradimento universale, e gli dette anche notizia de lo Cunto de li Cunti, pubblicato in quei tempi. Questo Salvador Rosa recitava da Napoletano in commedia mirabilmente: e si faceva chiamare Coviello Patacca. Questo Franco Vicerosa, e Salvo Rosata insegnarono dunque ad Ecavano, ed al Fendesi chi, e dove era Perlone.

C. IV. st. 13.

Una bellissima Elegia fatta da Niccolò Heinsio in morte del suddetto Dottor Francesco di Paolantonio di Francesco Rovai seguita nel 1649. è riportata nelle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia Fiorentina, e citata ne' Fasti Consolari della medesima dal Canonico Salvino Salvini, la quale Elegia è stampata fralle altre Poesie Latine del medesimo Heinsio, ed è la nona del libro 1 delle Italiche, intitolata *Epicedium Francisci Rovai Poëtae Florentini*, e comincia

Si quis amicorum Rovaiam plangis ad urnam,

C. IV. st. 15. *Quamlibet in flendo funere, parce queri.*
Di Salvador Rosa poi V. la Vita scritta dal Baldinucci nel Decennale v. del Secolo v. pag. 555. delle sue notizie de' Professori del Disegno; e le Satire del medesimo Rosa appariscono stampate in Amsterdam presso Sevo Protomatix in 12. senza nota dell'anno, e sono dedicate a Settano. *Bisc.*

v. l. *Or perchè il Franco*, ec.
Procuran sempre per piacere altrui.
D' attaccargli alla fronte un appigionasi.

UOMO DELLA SUA TACCA. *Uomo simile a lui. Uniformi di genio. Questa Tacca*, detta anche *Taglia*, è un pezzo di legnetto, fesso in due parti per lo lungo, il quale serve per libro di conti a coloro, che non sanno leggere, in questa forma. Uniscono dette due parti di legnetto: e nella parte più spianata fanno alcune tacche, o segni col coltello: i quali segni denotano il numero delle cose prese a credenza, o de' danari, che si devono, o de' lavori fatti, *ec.* ed un pezzo di esso legno rimane appresso al creditore, e l'altro appresso al debitore: e quando si vogliono dare nuovi danari, o segnare nuovi lavori, s' uniscono detti legnetti, e vi si fanno i segni, che occorrono: e volendo aggiustare i conti, si numerano i segni, e si vede la quantità del debito, o credito: nè vi può nascere inganno; perchè se in una delle dette parti di legnetto sarà fatto un segno di più, non si può far nell'altra; perchè non riscontrerà, se il debitore, e creditore non si concedono scambievolmente detti pezzetti. Era in uso questa maniera di tener conti anco appresso a' Latini, che tal legnetto, che noi appelliamo *Taglia*, o *Tacca*, lo dicevano *Tessera: Suam uterque tesseram habet: ratio constat.* Avevano ancora un'altra *Taglia*, che chiamavano *Tessera hospitalis*, la quale serviva per riconoscere gli amici, e corrispondenti di diversi paesi, serbando ciascuno il pezzo del legnetto, il quale si lasciava anche agli eredi: e quando andava uno nel paese dell'altro, portava la parte del legnetto: e unendolo, si dava a conoscere per ospite: e però detti legnetti erano custoditi diligentemente. Questo pure si cava da Plauto *in Poenul.* Att. 5. Sc 2.

Agor. *Ego sum ipsus, quem tu quaeris.*
Ha. *Hem! quid ego audio?*
Agor. *Antidamae gnatum me esse.*
Ha. *Si ita est, tesseram*
Conferre si vis hospitalem, eccam attuli.

Donde avevano poi *Tesseram frangere hospitalem*, che significa *Violare Jus hospitii*. Dal che si cava, che *Homo ejusdem tesserae*, sia lo stesso, che uomo della medesima taglia, che significa delli stessi genj, e corrispondente. Di quì abbiamo il verbo *Attaccare*, che vuol dire *Unire due materiali insieme:* ed il verbo *Attagliare*, che vuol dire *Essere uniti di genio.* Ricordano Malespini Storie Fiorentine cap. 187. *In questo tempo, che Fiorenza ritornò a parte Guelfa, molte terre di Toscana tornarono a parte Guelfa, e cacciaronne i Ghibellini, siccome fu Lucca, Pistoia, Volterra, e Sancto Gimignano, e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini:* e s' intende, si collegarono, o fecero lega: e si trova negli antichi nostri Storici spesso *Taglia* per *Lega*. Min.

PASSA CHIUNQUE TELE IMBIACCA. *Supera ogni Pittore.* Min.

FA SGANGHERAR LE MASCELLA. *Fa ridere sregolatamente*, che è quel *Risu quatere*, che dicemmo sopra Cant. III. St. 66. alla voce *Pimmei*. E veramente questo Rosa negli anni suoi più giovenili, che dimorò in Firenze, recitava (come abbiamo detto) questa parte di Napoletano così bene, che si può dire, che egli sia stato il maestro in far questo personaggio. *Min.*

Nella Quadreria Panciatichiana v' è il suo ritratto, fatto (cred'io) di sua mano, in abito da Coviello: ed è molto vivace, e bizzarro *Bisc.*

DI CONSERVA N' ANDAR. *Andarono insieme.* Detto marinaresco, che ha questo significato. *Min.*

MINCHIONANDO UN PO' LA FIERA. *Minchionare* è il latino *Derideo*: e tanto vale questo verbo, quanto Co........ che non si dice, per essere sporco, ed usato da genti vili.

Quell'aggiunta di *Fiera* è solita mettervisi, ma non so già a qual fine; perchè tanto suona il solo verbo *Minchionare*: se non che potrebbe dirsi *Minchionar la fiera*, esser detto da coloro, che non avendo voglia di comprare, passeggiano per le fiere, domandando del prezzo di questa, o di quella cosa: e non offerendo niente, o pochissimo, stanno a vedere, e osservare chi compra. E' venuto poi a significare il *Minchionare* assolutamente, e si dice ancora *Minchionar la Mattea*. V. sotto Cant. VII. St. 15. E pur quì ancora senza l'aggiunta di *Mattea* suona *Burlare*. Min.

IN ZUCCA NON HA PUNTO. Cioè *Punto di sale*: e s'intende *Non ha cervello in testa*. V. sopra Cant. I. St. 73. Il Mauro in lode della Caccia dice:

Ed io, che sono un uomo materiale,
Tentando ciò, ben mostrerei ch' io fosse
Da dovero una zucca senza sale.

C. IV. ST. 15.

Catullo di Quinzia disse:

Nulla in tam magno est corpore mica salis. Min.

APPICCARGLI ALLA TESTA UN APPIGIONASI. Essendo la sua testa vota, per mostrare, che ella si può affittare, si discorre d'appiccargli l'*Appigionasi*, che così chiamiamo quella cartella, in cui sta scritto a lettere grandi APPIGIONASI: e s'appicca sopr'alle porte delle case disabitate, affinchè si conosca, che quella è casa da affittarsi, o appigionarsi: appunto come dice, che era la testa di Perlone, che per esser vota di cervello, era in grado da potersi affittare, o appigionare. In alcuni luoghi d'Italia conservano l'uso antico, scrivendo in Latino *Est locanda*. Min.

16. Spiacque il suo male ad ambi tanto, tanto:
E mentre ei piange, ch'e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida, e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17. Se forse (dice) tu sei stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio piloto?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t' avesse preso,
Gli è quà chi vende l' olio dello Scoto:
Se t' hai bisogno d' oro, io ti fo fede,
Che qualsivoglia banca te lo crede.

A costoro dispiacque molto il male di Perlone: ed Eravano, dopo aver compianta questa sua disgrazia, si messe a consolarlo, e ad esaminarlo strettamente, per sapere la cagione di sì gran suo pianto.

C. IV. ST. 16.

C. IV. st. 16.

v. 1. *Se al corpo alcun dolor forse t'ha preso.*
C'è qual si voglia banco te lo crede.

TANTO TANTO. *Moltissimo*. Queste repliche della stessa parola accrescono, o scemano sempre maggiormente. I Franzosi per esprimere il superlativo, usano il numero *tre*, dicendo v. gr. *Très humble*, cioè *Tre umile*, per significare *Umilissimo*; ma noi, oltre all'avere i superlativi proprj d'una parola sola, usiamo ancora quest'altra maniera di superlativo, cioè di ripetere due, o tre volte la stessa voce, siccome ha fatto quì graziosamente il nostro Poeta, che ha seguitato l'uso del nostro parlar familiare. Lazzero Migliorucci, barbiere Fiorentino, ma che aveva altresì buono spirito di poesia, in un suo Sonetto colla coda, mandato da lui al Priore della Chiesa di Settignano, in descrizione d'una stravagante cena, dice molto leggiadramente

Vennero intanto l'ultime vivande
Dentro ad un piatto grande grande grande.

Ma perchè tutto il Sonetto è bellissimo, e facetissimo, io lo riporterò quì appresso, tratto dal mio primo Tomo delle Rime di diversi MS.

IO ho più volte una cosa osservata,
Che mai la sorte prospera mi dura;
Perchè, se oggi arò qualche ventura,
Doman m'è la disgrazia apparecchiata.
Alla buona fortuna accompagnata
Sempremai mi succede una sciagura.
Il dì di San Martino alla sua Cura
Ebbi una giocondissima giornata.
Sa ebbe stato uno straordinario,
Signor Priore, se il giorno seguente
Non m'avveniva poi tutto il contrario.
Un certo Tessitor, mio conoscente,
Che si tosa da me per ordinario,
Quando i capelli aver lunghi si sente,
Venne improvvisamente
Dov' io stavo in bottega scioperato,
E salutommi con modo garbato.
Io subito rizzato
Gli volevo da dosso il mantel torre,
E in seggiola a seder lo voleo porre.
Ma egli: Non occorre,
Disse, stasera non vengo al Barbiere,
Ma perchè mi facciate un gran piacere.
Io subito a temere
Cominciai, da paura sopraggiunto;
Ch'esser pensai d'una freccinta giunto:
E m'ero messo in punto,
Per far, che il colpo non avesse effetto;
Quand'egli mi cavò d'ogni sospetto,
Dicendomi: Io v'aspetto
Che voi pigliate meco ora la via,
E ne venghiate a cena a casa mia:
Dove una compagnia
V'aspetta quivi d'uomini galanti,
Amicissimi vostri tutti quanti.
A me, che m'era avanti
Una povera cena preparata,
Per goder lieto colla mia brigata,
Non fu tal cosa grata,
E stetti in dubbio d'ire, o ricusare,
Al fin non me ne seppi liberare.
Avemmo a camminare
Un miglio, e più, che stà di là dal fiume,
Senz'aver pur, non ch'altro, un po' di lume.
Giunti all'uscio al barlume,
Innanzi che n'entrassimo al coperto,
Noi lo picchiammo dieci volte al certo.
Ma poichè ci fu aperto,
Entrammo dentro come due ladroni,
Tastando del terren tutt'i cantoni.
Me n'andavo tentoni,
E m'attenevo a lui; ch'aveo sospetto
Di non andare in qualche trabocchetto.
Per un andito stretto
Sento tirarmi, dove sull'entrata
Io battei una sudicia stincata.
La scala al fin trovata,
Cominciammo a salir su certi gradi,
Che non vi si sarebbon fermi i dadi.
Mobili, stretti, e radi,
D'assacce malconfitte, e malpuliti,
Che le camozze non gli avrian saliti.
Domeneddio m'aiti,
Dicevo; quando metto un piede in fallo,
E sopra uno scaglion cavo a cavallo.
Al corpo di cristallo,
Che mai non detti alla mia vita crollo,
Dov'io credessi più rompere il collo.
Al romor del travollo,
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve un lumicin, che parea spento,
Sì facea lume a stento:
Una lucciola fa lume maggiore,
Ed un gatto negli occhi ha più splendore.
Ma pur col suo favore
Riebbi il piè, ch'aveo di già fatt'ito;

E mi parve d'averne un buon partito.
M'ero fatto spedito:
E per salvare il resto, io mi ricordo,
Ch' io arei dato una gamba daccordo.
Così mezzo balordo,
Prima mi resi in colpa, e mi segnai,
E poi dietro a colui m'arrampicai:
Il qual si dolse assai
Meco, pietoso della mia disgrazia:
Ed io dicevo: Egli è per vostra grazia.
Almanco fosse sazia
Quì la fortuna; ma per quel, ch'io veggio,
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
Nè dico da motteggio;
Che da un lato il muro dell' ospizio
Mi vedevo, e dall' altro un precipizio.
Mi valse aver giudizio,
Ed il sapermi ben contrappesare:
Alla fine finimmo di montare.
Ed eccomi arrivare
In una stanza grande, com' un' aia,
A prima giunta ingombra di telaia,
Con puntelli a migliaia,
Calcole, e subbj, e stromenti si fatti,
Dove passar non puoi, se tu non batti;
Sebbene in sala intatti
Mercè passammo della guida accorta,
Senza trovar però tramezzo, o porta.
Quivi da me fu scorta
N' un guardo sol di quella palagina
Bottega, sala, camera, e cucina,
In guisa di cortina
Una stoia n'un canto ciondolava:
Apponetevi ciò, ch' ella turava.
A canto a questo stava
Poco lontano il letto sulle panche,
Che invitava a posar le genti stanche:
E la madia erav' anche:
Seguitavano poi casse, e predelle,
E su l' armadio, pentole, e scodelle.
Romaioli, e padelle
Pendevano dal muro in ordinanza,
Mestole, e mestolini in abbondanza.
Vedendomi la stanza
L' ospite mio guardar minutamente,
Disse: Me ne stò qui colla mia gente.
Voi state unicamente,
Gli rispos' io: l' è casa di stupore,
Da poterci abitare ogni signore.
Itanto a farmi onore
Tre si rizzaron, ch' erano al caldano,
Uno de' quali mi prese per mano.
Quest' era uomo sovrano,
Per lavorar girandole da seta,
Bevon famoso, e poi mezzo poeta.
Egli con faccia lieta
Mi fece festa: ed io ne feci a lui,
E dopo salutai quegli altri dui.
Mentre, che con costui
Le cirimonie facevo, il padrone,
Che noi ci risciacquiam le mani impone.
Ivi dentro un secchione
Avemmo (poichè lui così comanda)
Comun coll' insalata la lavanda.
Poi dun da una banda,
E tre dall' altra, ci ponemmo a desco,
Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.
Or quì di me fuor esco.
Musa, che fusti a quel pasto presente,
Deh raccontalo tu minutamente.
Venne primieramente
L' erba: gli dò tal nome generale,
Non d' insalata, che non v' era sale:
E sebbene un boccale
V' era d' aceto, non avea sapore;
Ma l' olio ne sapea quant' un dottore.
Io son di quest' umore,
Che fosse olio di sasso, o laurino,
Si stomachevol era, ed assassino.
Quel che pel mio bambino,
Quand'egli ha i bachi, mi danno a Badia,
Si spiacevole al gusto non saria.
Io per la parte mia
Presi una foglia; ma da quella in sue,
Ebbi il mio conto, non ne volsi piue.
Dopo questa ci fue
Di salsiccia un tegame innanzi posto,
Non sò, s' ell' era allessa, o s' era arrosto.
In guazzetto piuttosto,
Che nuotavano i rocchj nel lardume,
Siccome i pesci nuotano in un fiume.
Io, che sempre ho costume
Di rosolargli, le spalle ristrinsi,
E con quegli altri pur del pane intinsi:
E in bocca me lo spinsi,
E mi sforzavo di mandarlo a basso;
Ma quattro, o cinque volte e' fece un chiasso;
Perchè l' odioso grasso
Non voleva lo stomaco tenere,
E mi fu forza domandar da bere.
Mi fu porto un bicchiere.
In fuor che l'orlo, molto ben lavato,
Pieno di certo vin, nero morato,
Fiorito, come un prato
Di Primavera: la bocca vi porsi,
E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;
Volevo dir due sorsi;

C. IV. st. 16.

Oimè! che non fu prima entrato dentro,
Che ricercommi dagli estremi al centro.
S'io n'esco, mai più c'entro,
Dicevo: intanto un rocchio sopra il tondo
Mi veggo, e'l vo trinciar, per dargli fondo,
E levarlo dal mondo;
Ma non potetti mai con un coltello
Passar l'impenetrabile budello.
Credo certo, che quello
Fosse fatato dal capo alle piante,
Come era Orlando, già Signor d'Anglante;
Per questo in uno istante
Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
E come ammorsellato indi mangiarlo;
Non avendo a tagliarlo
Coltel, temprato all'infernal fucina,
Come la spada già di Fallerina.
Oh che rara guaina
Sarebbe stato! oh che stupendo astuccio,
Poichè fu voto, l'incantato buccio!
Al corpo di Ser Puccio,
Quando che l'ebbe il gatto mi ricordo,
Per rovello le man sempre mi mordo.
Fui pure il gran balordo,
Che per borsa serbar me lo dovevo,
E mettervi i quattrin, quand'io n'avevo.
Che sicuro potevo
Da' mariuoli, e tagliaborse stare,
Che non l'avrian potuta mai tagliare.
Ma lasciami tornare
A dirvi quel, ch'io gli trovai nel seno:
State a sentir, Signor: di quel ripieno
La carne era la meno:
Se un pepe stato vi fosse, o curiandolo,
Sarebbe stato qualche grande scandolo.
Trova'vi ben, cercandolo,
Qualch'osso, e'n copia poi nerbi, e lardelli,
Ma sopra tutto bruciolì, e fuscelli.
Credo, che ginocchielli
Vi fossino, e cotenne, e piedi, e ugna,
E carnesecca vecchia, e sego, e sugna.
Che maladette pugna,
S'io avessi avuto quello sciagurato,
Che l'avea fatta, signor, gli arei dato!
Io tutto stomacato
Ne feci un dono a quella stessa micia,
Che prima aveva avuta la camicia.
Sù la tavola sbricia
Vennero intanto l'ultime vivande,
Dentro a un piatto grande, grande, grande,
Che da tutte le bande
Vi s'arrivava con comoditade:
A riguardarlo era una dignitade.
Parea d'una cittade,
O di qualche fortezza il baluardo,
Pien tutto quanto di cavol bastardo.
Fissando allor lo sguardo,
Vidi tra foglia, e foglia di quel cavolo
Fuora scappare una branca di diavolo.
Mentr'io così guardavalo,
Disse il maestro di casa: Gli è un pollo,
Al qual, tre ore son, tirato ho il collo.
Com'egli sarà frollo,
Voi lo vedrete: chi me l'ha venduto,
Dice, che gli è cappon vecchio canuto.
Io, che gli avea veduto
In quella zampa sei dita di sprone,
Non me lo volsi ber per un cappone.
Quest'era un gallione,
Ch'aveva innanzi al mattutino albore
Cantato almanco cinquant'anni l'ore.
Ma prima con furore,
Il compar gallo lasciando da sezzo,
La demmo addosso al cavol verdemezzo.
Mi valse essere avvezzo
Gli sparagi a mangiar; perchè in quel modo,
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.
Non vi rimase il brodo:
In breve la bisutta fu spedita
Da cinque mani, e venticinque dita.
Nell'ultimo ghermita
Quella bestiaccia, di casa il messere
La pose per tagliar sopra il tagliere.
Poi con quel gran potere
Col qual tagliar suol macellaro il bue,
Così con un coltel vi dette sue.
Ma del chucchiricue
Non divide però la pelle, o sconcia,
Nè l'intacca, non che ne tagli un'oncia;
Che come nella concia
Il cuoio suol per cuocersi indurire,
Tal avev'egli fatto per bollire.
Nol potendo ferire,
Lascia il coltello (tant'ira l'accese)
E col crudo animal venne alle prese.
Dopo mille contese,
E mille stenti, ne fe tanti brani,
Appunto quanti n'eramo cristiani.
Alzando poi le mani
Facemmo al tocco: dove che a contare
Il primo fui, ma l'ultimo a pigliare.
Credetti spiritare,
Quando alla mia pietanza posi cura
Ch'era a veder la cosa orrenda, e scura.
Mi toccò per sciagura
Il capo, che pareva di dragone,

Orribil più, che 'l teschio del Gorgone.
Temetti, ed a ragione:
E di toccarlo punto non ardivo:
Canchero! mi parea, ch' e' fosse vivo,
E facesse motivo:
La cresta intirizzata tentennava,
Apriva il becco, e gli occhi stralunava;
Tal ch' io tutto tremava
Pel gran timor, che non mi s' avventasse
N' un tratto al viso, e non mi bezzicasse,
E mordesse, e storpiasse;
Però con un piattel subitamente
Coprii quel brutto capo di serpente.
Tengo sicuramente,
Che un ciurmator la testa spaventosa
Avria pagata qualsivoglia cosa.
Ch' alla gente curiosa
Pubblicamente l' avrebbe mostrato
Per qualche basilisco avvelenato.
E' mi fu poi levato
Dinanzi; talch' io non lo viddi piue:
Della qual cosa ringraziai......
Questa la fine fue,
Prior, di questo splendido banchetto,
Del qual ogni minuzia non v' ho detto.
Quivi sopra un deschetto
Sedei, che quanto fu lunga la cena,
Non restò mai di fare all' altalena.
Ma questa fu la pena,
Che della spesa poi si fece conto,
Dove una lira ad isborsar fui pronto.
Con tutto questo affronto,
Ebbi a dar lor ancor trattenimento
Con provvisar, che mai dissi più a stento.
Al fine io presi vento,
E dal trespolo zoppo mi rizzai,
Poi dalla compagnia mi licenziai.
E per non tornar mai
Di quella casa, con un crocione
Benedissi ogni sasso, ogni mattone:
Con mala intenzione,
Che se colui a radersi più viene,
Vo', che del tutto mi paghi le pene.
Lasciate fare a mene:
Voglio, che si ricordi di chiamare
La gente a cena, e poi farla pagare.

Ancora il Berni, nel Sonetto sopra la sua Cameriera, usò questa maniera accrescitiva nell' avverbio *Sempre*, quivi dicendo:

Non le fu dato in fallo
La lingua, e' denti di mirabil tempre;
Perch' ella ciarla, e mangia sempresempre.

Bisc.

PIANSE AL SUO PIANTO, ec. E' grandissimo contrassegno di vera amicizia il secondare di buon cuore gli affetti dell' amico. A ciò ne esorta ancora S. Paolo nel cap. 12.° della sua Pistola a' Romani, dicendo: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*. Bisc.

C. IV. st. 17.

BIETOLON MAL COTTO. *Uomo sciocco, insipido, svenevole*, appunto come è la bietola. Marziale lib. 13.

Ut sapiunt fatuae fabrorum prandia betae.

Questa voce *Bietola*, che viene dal Latino *Beta*, che è una specie d' erbaggio, tanto nel nostro idioma, quanto nel Greco, e nel Latino, serve ancora per esprimere un *Uomo sciocco, ed insipido*. Laerzio, dice di Diogene Cinico nella di lui vita: *Circumstantibus se adolescentibus & dicentibus: Caveamus, ne mordeat nos: Bono inquit estote animo, filioli; canis enim betis non vescitur*. Plinio libro xx. cap. 23. mostra, che i mariti, volendo dire villania alle mogli, dicevano loro *Bliteae*, raccogliendolo dalle commedie di Menandro: e si legge in quelle di Plauto, intendendo una cosa sciocca, e che non è buona a nulla: e come noi da *Bietola* caviamo il verbo *Sbietolare*, che vuol dire *Sciocamente piangere* (V. sotto Cant. vii. St. 93.) e *Imbietolire*, che vuol dire *Commuoversi*, o *Effemminarsi* (V. sotto Cant. ix St. 57.) così gli antichi avevano *Betizare*, che ha lo stesso, o poco differente significato. *Bietolone* dunque suona lo stesso, che *Scimunito*; ma coll' aggiunta di *mal cotto*, vuol dire *Scimunitissimo*; perchè la bietola cotta poco, dicono, che sia più insipida della cruda. *Min.*

PILOTO. Si chiama *Colui, che governa la nave*, dagli antichi Toscani detto *Pelotto*, forse dal Latino *Pedes*, preso per *Remi*, come appresso Plauto *Navales pedes*: o per funi da nave, come appresso altri. Ma questa voce *Piloto* ci serve per esprimere un *Uomo dappoco, poltrone, irresoluto, e flemmatico*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. Vien forse in tal caso dal Latino *Plotus*, che vuol dire *Uo-*

R

C. IV. St. 17.

mo, che per avere i piedi troppo piatti, e contraffatti, cammina male. V. sotto Cant vi. St. 90. *Min.*

A CHE PORTARE? *A che fine portare? Che occorre, che tu porti?* Latino *Ad quid hoc facis? Ad quid venisti?* nel Greco dice ἐφ' ὅ; cioè *A che?* Min.

PER STARTENE A MAN GIUNTE COME UN BOTO. *Boti* chiamiamo quei *Fantocci, o Statue, che si mettono attorno all'immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute*: e però si dovrebbe dir *Voti*, ma per iscambiamento di lettera si dice *Boti*. Berni in biasimo d'un uomo brutto.

...... *Fugge da' ceraiuoli,*
Acciocchè non lo vendan per un boto;

che anticamente detti fantocci si facevano di cera, e per lo più colle mani giunte in atto d'orare: e per questo dice.

Per startene a man giunte come un boto, che s'intende d'uno, che non sappia, o non voglia operare, e muover le mani per lavorare: e vuole inferire: *Che fai tu delle mani, e della spada, che tu non l'adoperi a vendicarti, se t'è stata fatta ingiuria?* Monsignor della Casa, Galateo: *Fo boto per modo di dirlo sempre*. Min.

Questo passo non è nel Galateo. *Fo boto a Dio*, in ispezie di giuramento, è portato dal Vocabolario sull'esempio del Boccaccio Giorn. vii. Novella 6. ma ciò è falso, come mutato da' Deputati. *Bisc.*

LO SCOTO. Intende di quel Ciarlatano, che vendeva lattovarj, ed olj contro a' veleni, detto lo Scoto, o Scotto. *Min.*

TE LO CREDE. Scherza coll'equivoco, dicendo *Ogni banca te lo crede*; cioè *Ogni banca ti crede, che tu abbia bisogno dell'oro*: e pare, che voglia dire: *Ogni banca ti fiderà, o presterà l'oro*. Min.

18. Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Che ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora aiuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto col cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

19. Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
E' stabilita in ciel della mia morte,
Che vuol ch'io muoia, e muoia in mia presenza.
Già l'alma stivalata in sulle porte
Omai dimostra d'esser di partenza:
E già col corpo tutt'i sentimenti
Le cirimonie fanno, e i complimenti.

20. Mutar devo mestier, se avvien ch' io muoia,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoia,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un' altra cosa ancor mi dà gran noia:
Ed è, che sotto son come un cammino:
E che innanzi a Minòs, e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

21. Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Ch' io lasci il mio terrestre cordovano:
Già già la Morte corre, che par' unta,
Verso di me colla gran falce in mano:
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond' io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto, e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo all' avello.

22. Ormai di vita son' uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete, e conforto.
O Cielo, o Mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure;
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s' aguzza il mulino piucchè mai?

Anche gli altri dopo Eravano gli offersero il loro aiuto: ed egli fingendosi pazzo, comincia a dire una mano di scioccherie: e mostrando di credersi d'esser morto, si maraviglia, che *Mors, quae omnia solvit*, non gli abbia levato l'appetito di cibarsi.

D' AVER PIUTTOSTO COL CERVELLO SCORSO. Cioè *D' essere impazzato*. *D' aver dato la volta al cervello*. Metafora, tolta dall' orivolo a ruote, che si dice *Guasto*, quando le ruote scorrendo, escono dal loro moto regolato. *Min.*

Si dice ancora in questo proposito *Aver girato*, *Aver dato nelle girelle*, *Avere svolto*, ed altri molti *Salv.*

C. IV. ST. 18. IN LORO GLI OCCHI AFFISA.

C. IV. st. 18. *Affissare gli occhi in uno*, è *guardarlo senza punto muovere gli occhi:* atto da pazzo, di quella specie, che domandano *Maniaci*. Min.

ALLA MIA SORTE. *Di quello, che m'ha da succedere*. Questa voce *Sorte* appresso di noi si piglia in diversi significati, come seguiva anche appresso a' Latini, da' quali si diceva *Sors* ogni avvenimento di fortuna. Cicerone libro II *de Divinatione*. *Quid enim sors est? idem propemodum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras, quibus in rebus temeritas, & casus, non ratio, nec consilium valet. Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem*. Ed in questo senso è preso nel presente luogo. Si dice *Tirar le sorti*, per intendere quel *Super vestem meam miserunt sortem* dell' Evangelista, e del Salmo 21. La pigliavano per *Carica*, o *Incumbenza*, secondo Livio: *Si id gravaretur facere, quod non suae sortis id negotium esset*. La pigliavano per *Stirpe*, secondo Ovidio 6. Fast.

Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem
Feci; Saturni sors ego prima fui.

La dicevano anche il *Capitale*, e quello, che noi pure diciamo *Sorte principale*. Plauto nella Mostellaria Atto III. Sc. 1.

Quatuor quadraginta illi debentur minae,
Et sors, & foenus. DA. tantum est.

Altre volte pigliavano *Sors* per lo stesso, che *Iudicium*, secondo Vergilio 6. Eneide.

Nec vero hae sine sorte datae, sine judice sedes;

perchè, secondo Servio, non s'udivano le cause, *nisi per sortem ordinatae; tempore enim, quo causae audiebantur, conveniebant omnes, unde & Concilium ait. Et ex sorte dierum ordinem accipiebant, quo post diem trigesimum causas suas exequerentur*. Dicevano *Sorte* gli *Oracoli*, o *Risposte*, o le *Polizze*, *sopra alle quali si scrivevano le risposte*. Valerio libro 1. *Cujus rei explorandae gratia legati ad Delphicum oraculum, retulerunt: praecipi sortibus, ut aquam ejus lacus emissam per agros diffunderent*. Vergilio in questo senso nel libro IV. dell' Eneide disse: *Lyciae sortes*. Appresso noi ancora, come ho accennato, *Sorte* si piglia per *Fortuna*, o *Destino*, e per *Condizione*, *Stato*, o *Essenza:* E diciamo *Toccare in sorte*, che significa *Ottenere la benefiziata*, quando s'estraggono le polizze, che è quel *Mittere sortes:* e sebbene in significato di *Fortuna* vogliono alcuni, che si debba dire *Sorte*, od in significato di *Qualità*, o *Condizione*, *Sorta*; oggi (almeno nel parlar familiare, e civile) non trovo, che s'usi tal distinzione, ma sento usare alcune volte l'una per l'altra indifferentemente. *Min.*

Era certamente un ottimo provvedimento il trarre le sorti per la spedizione delle cause. *Lyciae sortes* sta appresso i Latini, come *Sortes Praenestinae*, che significa la *Fortuna di Palestrina*. La *Moglie* poi con appropriato vocabolo si dice *Consorte*, σύμβιος, *Vitae consors;* perchè il matrimonio è *Individuam vitae consuetudinem continens*. *Sorte* per la *Tratta de' Magistrati*, Latino *Sortiri provinciam*. *Sorte* per *Patrimonio*, *eredità*, κλῆρος Salv.

CHE VUOL CH' IO MUOIA, E MUOIA IN MIA PRESENZA. Quel *Muoia in mia presenza* pare superfluo, essendo certissimo, che chi muore, muore alla presenza di se medesimo; ma questo è uno de' volgar detti dalla nostra plebe, stato trovato, non tanto per ischerzo, che per espressione di maggior verità; volendosi, così dicendo, inferire, che infallibilmente ne succederà la morte: e chè colui, che morrà, ne sarà egli il testimonio; comecchè a rendere questo tal atto autentico, e incontrastabile, vi debba intervenire la presenza di qualcheduno. *Bisc.*

STIVALATA IN SULLE PORTE. *Preparata*, *Allestita*, *Pronta per far viaggio:* poichè chi si pone in cammino, quando egli si è posto gli stivali, si stima preparatissimo ad intraprenderlo: e quando egli è in sulla porta di casa, non dee far altro, che partire. *Bisc.*

I SENTIMENTI LE CERIMONIE FANNO, E I COMPLIMENTI. V. quello, che ho detto alla pag. 125. T. I.

di colui, che fa i complimenti coll' uscio della casa, nella quale non vi debba più ritornare; poichè la presente prosopopeia è similissima a quella. *Bisc.*

CIABATTINO. *Uno, che raccomoda scarpe rotte*. Viene da *Ciabatta*, che vuol dire *Scarpa vecchia*, e *Scarpa all' Appostolica*, che sono quelle, che oggi usano i Cappuccini. In molti luoghi de' contorni Fiorentini chiamano *Ciabattini* ancora quelli, che fanno di nuovo, che noi chiamiamo *Calzolai*, in Ispagnuolo detti similmente *Zapateros*: e questo nome di *Ciabatta* viene, secondo alcuni, da *Clavata*, cioè *Scarpa ferrata co' chiodi*, quali son quelle, che usano i contadini, e i cacciatori. *Min.*

L' Etimologia però è *Caliga clavata*. Simposio negli Enimmi, *Scarpa co' chiodi*. Salv.

TIRAR LE CUOIA. Avendo detto, che di soldato doveva diventare *ciabattino*, dà la ragione perchè: ed è questa, che gli convien tirar lo cuoia, come fanno i ciabattini, e i calzolai, che tirano i cuoi, per condurgli a quella misura, che vogliono, delle quali cuoia dice, che si dee servire per *rincalzare il pino*, cioè *Far le scarpe al pino*. Nota, che lo scherzo dell' equivoco, nasce dal *Tirar le cuoia*, che vuol dire *Morire*: e *Rincalzare con esse il pino*, che vuol dire *Farsi sotterrare a piè del pino*: e così alzandogli la terra attorno, rincalzarlo; che questo vuol dire *Rincalzare un albero*. Osserva ancora, che facendolo parlar da pazzo, vuol, che coloro credano, che egli abbia concepito nel cervello questo sproposito, d' aver a far le scarpe a' pini; perchè quando un calzolaio dice: *Iò calzo il tale*, s' intende *Io gli fò le scarpe*. Plutarco in Dem. *E calzandosi dicea*. Il Gr. *Crepidas subligans*. Min.

SOTTO SON COME UN CAMMINO. *Sono schifo, ed ho le carni sudice, come è un cammino, dove si fa il fuoco*. Comparazione, usatissima particolarmente dalle donne. *Min.*

MINOS, E GLI ALTRI GIUDICI. I Giudici dell' Inferno, secondo le favole degli antichi Poeti, e della Gentilità, sono tre, cioè Minos, figliuolo di Giove, e d' Europa, che fu Re di Candia: Eaco, che fu figliuolo di Giove, e d' Egina, che fu Re d' un' Isola già detta Enopia, la quale egli poi dalla madre chiamò Egina: e Radamanto, che fu figliuolo di Giove, e d' Europa, che fu Re di Licia. Questi Re, perchè furono severi amatori della giustizia, dicono i detti Poeti, che Plutone gli eleggesse per Giudici dell' Inferno, affinchè esaminassero l' anime, ed assegnassero loro le pene, che meritavano: e da quello, che di loro scrive Vergilio En. 6. si può comprendere il lor preciso, e particolare ufizio, che di Minos dice:

C. IV. st. 20.

Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit,

E di Radamanto dice:

Gnosius haec Rhadamanthus habet durissima Regna,
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri.

D' Eaco parla Ovidio così:

. . . . *Tuasque*
Æacus in poenas ingeniosus erit.

E conchiude il Poeta, che uno di questi Giudici esamini, l' altro giudichi, il terzo mandi ad esecuzione. Sebbene Dante nel 5. dell' Inferno dice:

Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda secondo ch' avvinghia. Min.

CORDOVANO. *Specie di cuoio da fare scarpe*, la concia del quale fu forse inventata in Cordova: e perciò tali cuoi chiamansi propriamente *Cordovani*: e son pelli di castroni, o d' altri animali; ma quì intende *Pelle umana*: e dicendo *Lasci il mio terrestre cordovano*, intende *Io muoia*, come intendon quelli, che dicono *Terrestre salma*, *Terrena spoglia*, e simili. Cunto delli Cunti *Pesto, e concio per cordovano*. Min.

CORRE CHE PAR' UNTA. *Corre velocemente*; comparazione dalle carrucole, o pulegge, o altre simili cose, le quali quando sono unte con olio, sapone, o altro, scorrono velocemente. *Min.*

C. IV. St. 22. FALCE. *Strumento, col quale si sega il fieno:* con essa in mano si vede spesso dipinta la morte. *Min.*

ALLUPARE. *Aver gran fame*; perchè dicono, che il lupo sempre abbia gran fame. Quindi il volgo chiama *Male della Lupa* quello di coloro, che sempre mangerebbono; perchè da loro vien prestissimo smaltito il cibo con pochissimo nutrimento: ed è quella infermità, che i medici chiamano *Fame canina*. V. sotto Cant. v. St. 61. E da questo *male*, chiamato *della Lupa*, diciamo *Allupare* d' uno, che abbia gran fame. *Min.*

GUAJ. *Travaglj*, *Sventure*, *Sciagure*, *Afflizioni*. V: sopra Cant. I. St. 28. *Min.*

MI S' AGUZZA IL MULINO. *Mi fa venire*, o *Crescere l' appetito;* perchè *Aguzzare la macine del mulino* vuol dire *Metterla in taglio*, in manierachè si renda più ingorda. V. sotto Cant. VII. St. 31. *Min.*

23. Va' a dir, che quà si trovi pane, o vino
O altro, da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c' è assegnamento.
O ser Isac, o Abramo, o Iacodino,
Quando v' avete a ire al monumento,
Voi l' intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane, ed il fiaschetto.

24. Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se 'l ciel danari, e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un' osteria.
Sebben voi fate quì sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia:
E' tale l' appetito, che mi scanna,
Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

25. Sebben non c' è da far cantare un cieco,
Di questa spada all' oste fo un presente;
Che ad ogni mo, da poi ch' ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di Greco.
Ma chè gracch' io? quì nessun mi sente.

Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà, ch' io torni a star tra' vivi.

26. Quì tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni, ed il corrivo;
Perch' egli è un di quei matti alla Sanese,
C' han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll' ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle:
E tutto fece per salvar la pelle.

27. Perch' uno, che il soldato a far s' è messo,
Mentre dal campo fugge, e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s' ei parte, non vuol far lo stesso;
Ma, che lo scusi, e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28. Il Fendesi a scappare anch' ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l' agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire;
S' egli avvien peggio poi, non c' è che dire.

Perlone seguitando a dire spropositi, per esser tenuto matto, si parte: e per salvar la vita, continovò a fare delle scioccherie; sapendo, che un soldato, che scappa dal campo, e si parte senza licenza, è reo di morte: ed il Fendesi, e gli altri scapparon anch' essi.

C. IV. st. 23.

C. IV. st. 23 dato, che scappa dal campo, e si parte senza licenza, è reo di morte, ed il Fendesi, e gli altri scapparono anch' essi.

v. l. *Va, dì, che quà si trovi*, ec.
Che un Diavol cotto mi parrebbe manna.
Per una zuppa la vo' dar di greco.
Ma che gracch' io, se quà nessun mi sente?
Sarà meglio ch' io torni a star co' vivi.
Facendo pure il Nanni ed il corrivo.
Sendo scoperto, allor senza processo
Caldo caldo è mandato in Piccardia.
Così minchion minchion, ec.
Con altri due, ec.
Che restare a menar quivi l'agresto.

VA' A DIR CHE QUA' SI TROVI. *E' vanità il credere, o dire, che quà si trovi. S' inganna chi crede, che quà si trovi.* Min.

INSEGNAR BALLARE AL MENTO. *Mangiare*. E' lo stesso, che *Dare il portante a' denti*, detto sopra in questo Cant. St. 6. *Min.*

FAR LA CENA DI SALVINO. *Andare a letto senza cena*; che la cena di Salvino era: pisciare, e andare a letto. *Min.*

O SER ISAC, O ABRAMO, O IACODINO. Intende tutti gli Ebrei; e seguitando l'opinione del volgo, il quale crede, che quando gli Ebrei seppelliscono i loro morti, mettano loro appresso del pane, e del vino, dice: *Voi l'intendete, che nel cataletto*
Con voi portate il pane, ed il fiaschetto; poichè nel mondo di là non si trova nè da mangiare, nè da bere. *Min.*

CATALETTO. *Quella Barella, entro alla quale si portano i morti al sepolcro*, che i Latini dicevano *Feretrum*: voce composta di, *Letto*, e Κατὰ, preposizione Greca. *Min.*

ORBE' COMPAGNI. *Orbè, Olà, Alò*, e simili, sono voci, e termini, usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano; come fa il Latino *Heus*. *Orbè* è fatto da *Ora bene*. *Or bene*, Latino *Age verò*. *Alò* dal Franzese *Allons, Allons*. Min.

CIMITERO. *Piazza nella quale si fanno i sepolcri pe' morti*. Voce, che viene dal verbo Greco Κοιμάομαι, che suona *Dormire, Riposarsi*. Onde Κοιμητήριον, è lo stesso, che *Dormentorio*. Quindi i Cretensi chiamavano *Cimiterio* una casa pubblica, la quale serviva per alloggiare i pellegrini. V. sotto Cant. VII. St. 27. *Min.*

SE IL CIEL DANARI, E SANITA' VI DIA. Dice questo sproposito, per accrescere in coloro la credenza, che egli sia matto; sapendo bene, che i morti non hanno bisogno di sanità, nè si curano di denari. *Min.*

BUZZO. Intendi il *Ventre dell' uomo*, da *Busto*, che s' intende tutta quella parte del corpo umano, che è dal collo al pettignone, senza le braccia. *Min.*

FATE QUI' SEMPRE DI NERO. *Far di nero*, Significa *Mangiar di magro*. I Venerdì, Sabati, Quaresima, ed altre vigilie si chiamano *Giorni neri*, quasi giorni di lutto, destinati alla penitenza: ed il Poeta, scherzando coll' equivoco del nero, col quale è solito farsi l'apparato a' morti, par, che voglia dire *Non mangiate mai carne*; perchè soggiunge *di carne avete carestia*: e par che intenda *Non avete carne da mangiare*: e vuol dire *Non avete carne in sull' ossa*; perchè i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne. *Min.*

APPETITO CHE MI SCANNA. *Fame così grande, che mi fa morire, che mi fa perder la canna della gola*: che *Scannare uno*, vuol dire *Tagliarli la canna della gola*. Cunto de li Cunti Giorn. I. *Se la necessità non la scannava*. Min.*

MI PARRA' MANNA. *Mi parrà buonissimo*; come parve, e fu agli Ebrei la Manna, che mandò loro Dio nel Deserto; che ricevendola, esclamavano מן, *Man*, cioè *Che è questo?* onde sortì il nome. *Min.*

NON HO DA FAR CANTARE UN CIECO. *Non ho nè meno un quattrino da darlo a un cieco, perchè canti un' Orazione*. Min.

IN OGNI MO'. Per *A ogni modo*. E' termine assai usato in Firenze in diversi sensi, perchè, o significa *Disprezzo*, come nel presente luogo: *Voglio dar via la spada, perchè al ogni modo non battè mai colpo*, cioè *perchè io non la stimo, per non aver ella mai*

lavorato: o significa *Necessità di fare*, o *non fare una cosa*, per esempio: *Si può far quanto si vuole, che ad ogni modo s'ha da morire*. Significa *Contentarsi di quello, che uno ha conseguito. Io ho guadagnato poco; ma ad ogni modo io mi contento*. Significa *Ostinazione*. *So, che la tal cosa mi può nuocere, ma la voglio fare ad ogni modo*. V. sopra Cant. I. St. 3. il termine *Suo danno*, che par che abbia correlazione al termine *A ogni modo*. v. g. *Se io ho perduta la tal cosa, suo danno: ad ogni modo io non me ne serviva*. E quel *Mo* per *Modo*, è la figura apocope, da noi molto usata, come vedremo altrove. *Min.*

MAI BATTÈ COLPO. Diciamo, *Il tale non batte mai colpo*, per intendere *Il tale non lavora mai*: e quì intende, che la spada di Perlone nelle sue mani non lavorò mai. *Min.*

ZUPPA. *Pane intinto nel vino*, o *in altro liquore*. Forse meglio *Suppa*. Franco Sacchetti Novella 98. *La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa con le spezie, e tutto; e caccia il manico del romaiuolo nella pentola, trae fuori, e mette in un catino sì subito, che avveduta non si fa di quello, che era; ma subito porta a tavola quello, e la suppa, e costoro cominciano a manomettere la suppa*, ec. Stimo, che venga dal Tedesco *Suppen*, che vuol dir *Brodo di carne*, o *d'altro, che si cuoca lesso*. In questo senso una sorta di minestra chiamiamo *Zuppa Lombarda*. V. sopra Cant. II. St. 7. Ma l'uso ha introdotto il dir corrottamente *Zuppa*, e da molti *Inzuppa*, come *Zolfa*, e *Zezzo*, e *Zinfonia*, in vece di *Solfa*, *Sezzo*, e *Sinfonia*, e simili. *Min.*

GRACCHIARE. Discorrere senza proposito, o profitto. Da *Graccio*, Latino *Gracculus*. *Il tale mi chiese dieci scudi in presto; ma io lo lasciai gracchiare*. V. sotto Cant. VII. St. 59. e Cant. VIII St. 65. *Min.*

Omero di Tersite ἀμετροεπὴς ἐκολῴα. *Gracchiava senza fine*. Salv

FARE IL NANNI, ED IL CORRIVO. *Fingersi Corrivo*, *Goffo*, *Semplice*, *Bascio*. Min.

C. IV. St. 26.

MATTI ALLA SANESE. Si dice *Sanesi Matti*; ma in effetto son più sagaci degli altri: e però dice *Matti alla Sanese, che han sempre mescolato del cattivo*; cioè dell'astuto, del sagace, ed ingegnoso. *Min.*

NE FECE POI DI QUELLE COL L'ULIVO. *Fece delle sciocchezze grandissime*. In alcune solennità, suole la generosa pietà del Serenissimo Gran Duca liberare dalle carceri alcuni debitori, con pagare il loro debito, o parte di esso: e questi tali vanno processionalmente a render grazie a Dio al Tempio della Santissima Annunziata, o di San Gio: Batista: e quelli, che hanno pagato tutto il debito, e sono affatto liberi, portano in mano un ramo di olivo, a distinzione di quelli, che per non aver pagato tutto il debito, ma parte di esso, devono tornare in carcere, i quali non hanno l'olivo in mano, ma son legati. Da questo ramo d'ulivo, che in tal congiuntura denota pagamento intero, credo, che sia nato il dettato: *La tal cosa è coll'ulivo*, che significa *Cosa grande*, nello stesso modo, che i Latini dissero *Palmaris*: ed esprime un'azione ardita, che diciamo anche *Marchiana*: *Da pigliar colle molle*, ec. come s'intende quì, che vuol dire, che questo fece cose grandi, ed ardite. *Min.*

Palmaris è però dalla palma della mano distesa. Nelle Basiliche, o vogliamo dire Leggi Imperiali, in una Glosa, ove si tratta del brutto luogo, che era Oasi, dove i Romani mandavano i Relegati, si dice, che vi erano mosconi grossi, μυῖαι παλμαρίαι, *Muscae palmares*, che ridicolosamente è tradotto, *Muscae Palestinae*. Salv.

I Prigioni, che si liberano in Firenze per le due Pasque, e per San Giovanni, e si mandano a processione coll'ulivo, sono Debitori del Fisco, che in quelle solennità ricevono la grazia della remissione del loro debito. Del restante il detto *Fare una cosa coll'ulivo*, che vuol dire *Farla solenne*, *grandissima*, *marchiana*, *col manico*, *da pigliar colle molle*, e simili, non credo, che venga da questo fatto de' prigioni liberati; ma, che piuttosto sia origina-

C. IV. st. 27. to da altre solennità, nelle quali l'ulivo, come una delle principali cose, s'adopra. La solennità dell'Ulivo, nell'ultima Domenica di Quaresima, è solita celebrarsi nella nostra Chiesa con particolar pompa, e funzione. Anticamente in Atene tutt'i vincitori erano coronati coll'ulivo. Usava ancora ne' passati tempi, in occorrenza di pubbliche Paci, conchiuse tra' Potentati, o Comuni, mandarne l'araldo, a darne l'avviso a chi s'apparteneva, coll'ulivo in mano: il che era cosa molto solenne, e di gran concorso di popolo, siccome accenna Dante nel Canto II. del Purgatorio, con quei versi, dicendo:

E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle:
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così, ec.

E' dunque più probabile, che da una di queste solennità ne sia venuto l'addotto dettato, che dalla liberazione de' prigioni; poichè in quel fatto l'ulivo non ha altra significazione, che d'essere coloro pacificati col Fisco, col quale essi erano in contumacia. *Bisc.*

DAR NELLE GIRELLE. *Impazzire*. V. sopra Cant. III. St. 43., e sotto Cant. IX. St. 10. *Min.*

SALVAR LA PELLE. *Scampare dalla morte. Liberarsi dal pericolo della morte*. Quando alcuno ha avuta una grandissima malattia, la quale lo abbia estenuato, ed emaciato a segno, che, come si dice, egli sia restato ossa, e pelle, per consolarlo gli diciamo questo volgar motto: *Chi salva la pelle, la carne rimette*. Bisc.

CALDO CALDO MANDATO IN PICCARDIA. Impiccato subito preso, senza far processo: *Caldo caldo*, cioè *Subito, e prima, che la cosa si raffreddi. In ipso ardore criminis. Piccardia*, Provincia della Francia. Scherza colla similitudine della parola, per intendere *Impiccare*. I Latini pure avevano un termine coperto, per fare intendere *Impiccare*, che era *Litteram longam facere*, come si vede in Plauto: il che ha data occasione a molti Letterati di discorrere per chiarire qual fosse questa lettera lunga: e Celio Rodigino *Lection. Antiquar.* libro X. cap. 8. conchiude, che fosse il *T* majuscolo, che è simile alla forca, che facevano i Latini. Noi ancora diciamo: *Andare a Lungone*, che è un Porto in Toscana. *Andare a Fuligno*, cioè *A fune, e legno*. *Dar de' calci al vento. Ballar in campo azzurro* sopra Cant. II. St. 65. *Ballar nel Paretaio del Nemi*, sotto Cant. VI. St. 50. E tutti significano *Esser impiccato*. Min.

Celio Rodigino, Scrittore veramente degno d'ogni venerazione per la sua universale letteratura, pare che fosse d'opinione, che la *lettera lunga* fosse l'*I*; ma rigettando poi questa sentenza, vuole ch'ella sia piuttosto il *T*, perchè questo è simile alla forca; quando, siccome si deduce da Plauto nell'Aulularia, Atto 1. Scena 1. la lettera lunga dee rendere somiglianza piuttosto all'impiccato, che al patibolo. Ecco le parole della disperata vecchia Stafila, nel fine di quella Scena:

..... neque quidquam melius est mihi,
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam literam
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

Io crederei però, che la lettera lunga fosse, o l'*I*, o la *L*. Questa nell'antichissimo Virgilio Laurenziano, scritto tutto di carattere quadrato, sopravanza in lunghezza l'altre lettere: e solamente nel fine ha una piccola rivolta, che pare appunto la figura d'un piede. L'*I* poi, per trovarsi in molte Inscrizioni antiche più alto dell'altre lettere, ed a foggia di linea retta perpendicolare, può, credo io, più ragionevolmente chiamarsi *Lettera lunga*: e figurasi, che un impiccato sia a quella molto somigliante. Appresso i Latini il *T* denotava, che quel soldato, al cui nome egli era apposto, era restato vivo in guerra: siccome all'incontro il Θ voleva dire, ch'egli era morto. Così Isidoro libro 1. cap. 23. delle Origini. Giusto Lissio però vuole, che sia corso errore nel testo d'Isidoro, e che in vece del *T* s'abbia da leggere *V*, per significare *Vivo*: sopra che ne porta un'antica inscrizione. Ma ciò non ostante Isidoro è fiancheggiato dall'autorità di Ruffino, e di Paolo Diacono,

Scrittori molto più antichi, siccome ancora dalla ragione medesima; non parendo verisimile, che i Romani, per denotare i soldati, che erano morti nelle battaglie, si dovessero servire ne' loro ruoli, o cataloghi di una lettera greca, come è il Θ, e di poi ne' medesimi prenderne un'altra dall'alfabeto latino per significare, che que' tali erano campati; quindi il Rutgersio vuole, che il *T* sia la prima lettera di Τηρέω, cioè *Conservo*, e che il Θ sia l'inizialo di Θάνατος, che significa *Morte*. A tutti questi contradice il Reinesio, il quale osserva, che questo *T* possa essere uno scambiamento dell'Υ, provenuto dalla somiglianza della formazione delle stesse lettere: e che altro non significhi, che la greca parola Ὑγιής, cioè *Salvus*. V. il Pitisco nel Lessico alla lettera *T*. *Bisc.*

MINCHIONE. Da *Minchia*, detto sopra in questo Cant. St. 15. *Min.*

Minchion minchione. Questa repetizione fa benissimo, per dimostrar uno, che faccia lo sbalordito; che *Minchione* vuol dire *Balordo*, *Mogio*, *Inavvertente*. Il Menagio fa venire questa voce da *Miccio*, *Asino*; ma a me pare una derivazione molto strana. Il fatto si è, che essendo ella stata surrogata in luogo di una parola poco modesta, che ha la medesima desinenza; l'aggiunta del suo principio sarà forse stata inventata a capriccio, o a caso. Ed è da notare, che vi sono alcuni, che per isfuggire il parlar vile, e licenzioso, o per emendarsi dal cattivo abito, fatto in quello, si formano parole nuove da per se, e queste in vece di quell'altre pronunziano frequentissimamente. *Bisc.*

SE NE SCANTONA, CHE NON PAR SUO FATTO. *Se ne va via, e non pare, che faccia questo per andarsene*. E' forse quell' *Agere se* di Terenzio nell' Andria. *Min.*

Se ne scantona. *Scantonare* è propriamente *Voltare i canti*, cioè *Volgere il sentiero per altra strada, quando si trova qualche canto*: il che, volendosi fuggire per nascondersi, e per non esser sopraggiunto, si fa ad ogni canto; onde poi questo verbo è stato traslato a *Fuggire*, e *Andarsene di nascoso*, ancorchè non si volti il cammino alle cantonate. Noi diciamo ancora in questo medesimo significato *Battersela*, che è lo stesso, come osserva il Minucci quivi sopra alla pag. 94. di *Battere il taccone*, o *la calcosa*. Vi fu uno di coloro, i quali pretendono di fare il grazioso nelle conversazioni, e di slatinizzare con ispirito, che disse di un certo, che s'era partito da un congresso di persone civili, senza far motto ad alcuno, e con poco garbo: *Sibi eam percussit*, per significar quello, che noi diciamo. *E' se l'è battuta*, cioè *E' se n'è andato*. Bisc.

C. IV. st. 28.

CORRENDO A ROMPICOLLO. *Correndo velocemente, e a precipizio, senza considerare la strada buona, o cattiva*. Min.

A rompicollo. E' detto avverbialmente: ed è lo stesso, che *A fiaccacollo*: e significa *A pericolo manifesto di rompersi il collo*. Di quì ne viene il nome sustantivo *Rompicollo*, che ha due significati: il primo è *Luogo scosceso, e dirupato, atto a far rompere il collo a chicchessia*: il secondo è traslato a *Persona malvagia, che pone facilmente altrui in pericolo, o della roba, o della vita, o dell' onore*. V. gli esempj del Vocabolario. *Bisc.*

RISICAR PRIMA UN CAPRESTO. *Arrischiare, Avventurare d'essere impiccato. Correre piuttosto il rischio d'andare in sulle forche, che quello di morir di fame*. Min.

MENARSI L'AGRESTO. *Perder il tempo senza far nulla*. Se vuoi intender bene questo detto, leggi il discorso d' Anibal Caro in difesa di Ser Agresto. *Min.*

Menarsi l' agresto, vuol dire *Far cosa di poca reputazione, per non aver da far altro*, cioè per non perdere affatto il tempo. E *Menar l' agresto* a uno significa *Dichiarare uno corrivo, o balordo*, ovvero *Governare, o Maneggiare altrui liberamente, senza che egli se ne risenta*. Il Berni, nel Capitolo in lode d' Aristotile:

Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
Che non vuol, che gl' ingegni sordi, e loschi,

C. IV. st. 28. *E la canaglia gli meni l' agresto*. che in altra maniera diremmo: *Gli rivegga il pelo*, o *le bucce*: *Gli faccia l' Aristarco*, o *il Soprassindaco*, e simili. Questa voce *Agresto* è surrogata in luogo d' un'altra voce immodesta, siccome poco sopra abbiamo detto della voce *Minchione*. Bisc.

ALLUNGARE IL COLLO. *Aspettare, che venga da mangiare;* poichè, quando uno in qualche conversazione ha grande appetito, si rivolge sempre da quella parte, donde vengono le vivande: e sta col capo elevato (ond' è, che 'l collo s' allunga) per vedere il primo l' arrivo del cibo bramato. Questa maniera si trasporta ancora a significare la pena, che si prova nell' aspettare qualsivoglia cosa desiderata, dicendosi in tal caso: *Voi mi fate allungare il collo:* e con altra frase *Voi mi fate storiare*, che pure è lo stesso: e viene dalla lunghezza delle storie, che talvolta fa rincrescere l' ascoltarle. *Bisc.*

29. Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno;
Perchè d' un gran guerrier convien ch' io canti,
Mezzo impaniato, perch' egli ha d' intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s' affligge, e si duol della fortuna.

30. Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa, e gioia,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noia.
E' bravo sì, ma poi buon pastricciano:
E' farebbe servizio infino al boia:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

31. Poichè bella è colei, che si dispera,
Sempre piangendo senz' alcun ritegno:
E vanne, come io dissi, in cioppa nera,
Per dimostrar di sua mestizia il segno;
Perciò con viso arcigno, e brutta cera
Par un Ebreo, ch' abbia perduto il pegno:

E di quanto l'affligge, e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

Il Poeta lascia il discorso di quegli affamati, e si mette a narrare la favola travestita di Psiche, la quale chiede aiuto a Calagrillo, che è Carlo Galli, capitano di cavalli: e gli racconta i suoi travagli.

v. I. *Che se fame gli caccia, e' saran fanti,*
Da battersi poi seco anco in un forno.
Poichè d'un gran Guerrier ec.
Mezzo impacciato, ec.
Una dama straniera, ec.
Venga chi vuole a tutti da d'orecchio.
Ognor piangendo senza alcun ritegno.
Par quell' Ebreo, che ha già perduto il pegno.

SE FAME GLI CACCIA. *Cacciare* in questo luogo ha il significato di *Perseguitare*, *Dar la caccia*, *Far fuggir via*.

Così l'usò Dante nel Canto I. dell'Inferno:

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno.

Chi è veramente affamato, ancorchè non abbia alcuno, che lo perseguiti, si muove da per se del proprio luogo, e vassene per ogni dove come fuggitivo: e non si posa finch' e' non abbia trovato il necessario alimento. Un nostro proverbio dice: *La fame caccia il Lupo dal bosco*: e un altro, un po' più generico: *Bisognino fa trottar la vecchia*; per *Bisognino*, che pare un nome proprio, intendendosi *il Bisogno*, *la Necessità*: che in fatti fa muovere con prestezza, e velocità i vecchi, e gli stroppiati. *Bisc.*

SON FANTI. S'intende *Son uomini, che hanno cuore, e spirito da fare quella tal cosa, e da pigliare ogni risoluzione*. Min.

Diciamo *Egli è un fantino da far questo, e altro*. Salv.

Son poi fanti. *Fante* in questo luogo è in significato di *Soldato a piè*, Latino *Pedes, itis*. Bisc.

DA BATTERSI BEN BEN SECO IN UN FORNO. *Da combattere colla fame anche dentro a un forno pien di pane, e mangiandoselo, vincerla, e farla fuggire*. Min.

C. IV. st. 29.

MEZZO IMPANIATO. *Imbrogliato*, *Intrigato*; traslato dagli uccelli, che avendo toccata la pania, volano sì, ma con difficultà, per l'impedimento, che dà loro la pania, che hanno sulle penne. *Min.*

Mezzo impaniato. *Impaniato*, quì è metaforico: e vuol dire *Innamorato*, *Intrigato nella pania d'amore*. Il Pulci nel Morgante Cant. VI. St. 19.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un' altra volta, e già tutto impaniato.

Bisc.

VESTE BRUNA. *Veste nera*, che è contrassegno di scorruccio, o di vedovanza, Latino *Pulla vestis*; siccome si dichiara nella seguente stanza trentunesima. *Bisc.*

SI DUOL DELLA FORTUNA. *Si rammarica estremamente, inconsolabilmente, in maniera, che non si può far di più*. Diciamo molte cose, con questo aggiunto *Della fortuna*, in modo avverbiale; come per esempio: *E' tira un vento della fortuna*; cioè *gagliardissimamente*. *E' dà bastonate della fortuna*; cioè *solennissimamente*, e simili: e si dice ancora *Della saetta*; comechè queste due cose *Fortuna*, e *Saetta* sono potentissime, e irreparabili. Non vuol dunque dire il nostro Poeta in questo luogo, che quella donna si lamentasse *della fortuna*, cioè *della disgrazia avvenutale*; ma ha usata quella voce nel significato, che ho detto. *Bisc.*

OGNOR TENENDO IL CHITARRINO IN MANO. Mostra il carattere di Calagrillo, che si dilettava molto di quello strumento: e però fa, che cavalcando ancora lo porti seco, e lo suoni, per divertirsi nel marciare, e quando non dee adoperare la spada. E' simile questa fantasia a quella de' ciechi, notata già nella St. 38 del Cant. I. e ad altre di questo poema. *Bisc.*

BUON PASTRICCIANO. *Uomo*

C. IV. st. 30. *dolce*, *grossolano*, *uomo alla buona*. *Pastricciano* è specie di *Pastinaca*. Il detto antico è *Buon pasticcione*, cioè *di buona pasta*. *Placidus tamquam aqua silens*. Min.

Il proprio detto è *Pastricciano*; che *Pasticcione* non trovo usato da nessuno, non che ne'libri, nè anco nella pratica del parlare. *Bisc.*

FAREBBE SERVIZIO INFINO AL BOIA. *Farebbe servizio al più infame uomo del mondo: e ad uno, che dandosi il caso, non gli perdonerebbe la vita*. Bisc.

BRATTI FERRAVECCHIO. Molti vogliono, che si dica il *Bratti ferravecchio*, il quale fu un uomo facultoso, ma di cattiva fama. Costui lasciò poi tutto il suo avere a una confraternita di secolari, intitolata in San Giuseppe; perchè delle rendite se ne dessero tante elemosine, come segue fino al dì d'oggi; ma a me pare, che meglio stia dire il *Batti*; perchè il *Batti*, cioè i *Battilani*, quando non possono più lavorare, non sapendo fare altra arte, si mettono a fare il rivenditore di cenci, e ferri vecchi, e dall'andar gridando per la città *Chi ha ferri vecchi*, hanno acquistato il nome di *Ferravecchi*. E perchè queste sono vilissime persone, ed alle quali si ha poco riguardo; quando vogliamo esprimere, che uno sia di mansueta, ed umil natura, e indifferente con tutti, sogliamo qualificarlo con questo termine: *Saluta*, o *farebbe servizio anche al Batti ferravecchio*. Che se dicesse il *Bratti* non calzerebbe tanto bene; perchè finalmente il *Bratti*, fu persona di qualche riguardo, e civiltà. *Imbratta* soprannome trovasi nel Boccaccio. *Min.*

Bratti Ferravecchio. Così per appunto sta questo nome, e non *Batti*: ed io credo, ch'egli sia derivato da quelle parole, che sogliono dire i ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere, e comprare, che sono queste: *Chi abbaratta cenci, e vetri?* le quali dette con voci, e cantilene strane, e non ben pronunziate, o pur sincopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno stata l'origine, che i piccoli figliuoli avuto comandamento dalle loro madri, di stare al finestrino a badare quando passa l'*Abbaratta*, cioè il *Ferravecchio*, ed essi sentitolo, avranno detto in lor balbuziente favella: *Mamma ecco il Bratti*, per *Ecco l'abbaratta*. Nè si può negare, che questi tali fanciulli, in quella tenera età, assai inclinata a tralasciare la lettera *R* non dicono più volentieri *Batti*, che *Bratti*; ma ciò non fa forza per diversificare l'addotta etimologia. *Abbarattare*, e *Baratta*-e vuol dire *Permutare una cosa con un' altra*. I ferravecchi volendo esitare le loro merci, che sono per lo più refe, sapone, spilli, nastri, esca, e cose simili, per uso comune delle donne, per lo più di bassa condizione, le quali molte volte non hanno danaro da spendere, pigliano in baratto cenci, e vetri rotti: i quali cenci servono poi per far la carta, ed i vetri per rifondersi, e farne nuovi vasi. *Bisc.*

PSICHE. E' nota la favola di *Psiche*, descritta maravigliosamente da Apuleio, la quale il Poeta incastra in questa sua Opera, e l'immaschera assai aggiustatamente. *Min.*

Questa favola di Psiche è tutta d'Apuleio, essendo il resto cavata dall'Asino di Luciano. Bello è il gruppo della Real Galleria, di Psiche, e di Cupido, quella coll'ale di farfalla (che *Psiche* vale *Anima*, e significa ancora *Farfalla*) questo coll'ali di piuma. *Salv.*

Il finaletto in legno, posto al fine di questo Cantare, rappresenta il disegno di questo gruppo. Abbiamo però fatto aggiungnere a' piedi di Cupido la spoglia del rospo, per alludere alla presente favola. *Bisc.*

VISO ARCIGNO. *Viso aspro*, che denota dolore, o altra passione travagliosa. Latino *Torva facies*. Min.

Dal fare, come un arco. *Ore nitentis*, cioè *Col viso d'uno che ponza*. Salv.

Arcigno, per metatesi *Acrigno*, *Agrigno*, da *Acro*, o *Agro*; onde *Viso arcigno*, lo stesso, che *agro*; cioè *severo*, *zotico*, *perturbato*; poichè l'agro posto in bocca, irrita i nervi della faccia, e quella increspa, e leva dalla sua naturale sembianza. *Bisc.*

BRUTTA CERA. *Cera* vuol dire

Faccia, che dal suo cattivo colore indica poca sanità, o grave disgusto, che travagliando l'animo, affligga anche il corpo: e *Brutta cera* vuol dire ancora *Fisonomia cattiva*. Min.

PARE UN EBREO CH' ABBIA PERDUTO IL PEGNO Quand' uno per qualche disgusto mostra faccia malinconica, ci serviamo di questo detto: perchè, o sia vero, o sia nostra opinione, rarissimi sono gli Ebrei, che abbiano faccia allegra; ma un Ebreo, che abbia perduto il pegno, aggiunge malinconia a malinconia, e però mostra deformissima faccia. *Min.*

C. IV. st. 31.

32. Signore (incominciò) devi sapere,
Ch' io ebbi un bel marito; ma perch' io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett' anni n' ho pagato il fio;
Perch' egli allor per farmela vedere,
Stizzato meco, se n' andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

33. E quando poi io l' ho bell' e trovato,
Martinazza, ch' è sempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m' è scappato,
Ed in mia vece all' amor suo s' appiglia.
Tal ch' io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
Ti dico questo; perchè avrei voluto,
Che tu mi dessi a raccattarlo aiuto.

34. Ei le promette, e giura, che 'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel ch' ha smarrito,
Quattro, e sei, bisognando, e dieci, e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche, e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe.

C. IV. st. 52. Psiche espone a Calagrillo il suo bisogno, e lo richiede d' aiuto: ei glielo promette: ed ella fatta allegra per tal promessa, incominciò a discorrere, narrando tutte le fatiche, e disagi patiti da lei in ricercare del marito.

v. 1. *Ia sì, che pur di nuovo m' ha scartato.*
Scuopro la lepre, e un altro se la piglia.
E l' ella lo ringrazia, ed il seguito.

N' HO PAGATO IL FIO. *N' ho pagato la pena:* è il Latino *Poenas dare*. *Fio* è voce Fiorentina antica, che vuol dire *Feudo*. Giovanni Villani libr. v. cap. 1. *Scomunicò Federigo: ed assolvette tutti li suoi Baroni da fio, e saramento*, ec. ma da noi oggi non usata, se non nel senso suddetto: nel quale anche l' usò Dante, Purgatorio Canto XI.

Di tal superbia quì si paga il fio. Min.

PER FARMELA VEDERE. Vuol dire: *Per farmi vedere la cosa, il fatto, di cui si tratta*, cioè *Per chiarirmi, Per dimostrarmi, che quanto avea detto, mandava al esecuzione*. Si dice ancora *Farla vedere in candela*, quasi *Chiaramente, Alla chiara luce:* ovvero *Sino alla fine, Sino all' estremo;* perchè *Essere alla candela*, si dice di coloro, che sono in agonía, per l' uso di far tener loro in mano una candela benedetta accesa. *Bisc.*

SE N' ANDÒ CON DIO. Cioè *se n' andò via*. Viene da certe formole, che si praticano nelle dipartenze, con chi si debba porre in cammino, che sono: *Addio, Andate con Dio, Andate n buon viaggio*, e simili. Il Boccaccio Giornata III. Novel. 2. usò questa frase, quando fece dire da Agilulf a' suoi palafrenieri: *Chi 'l fece no 'l faccia mai più, et andatevi con Dio*. Bisc.

LA CARTA VI VOLEA DA NAVIGARE. *Era impossibil ritrovar quel luogo, senz' aver la carta da navicare, o la bussola*. Min.

E' detto allegoricamente, a dimostrare la difficultà del ritrovamento di quel luogo; non che la carta da navicare fosse in effetto necessaria a Psiche, per ritrovare il suo Cupido, il quale s' era nascosto sopra un' altissima montagna, per giugnere alla quale non si dice in alcun luogo dover ella entrare in mare, dove in fatti la detta carta abbisogna indispensabilmente. Così in occasione di ricercare qualsivoglia cosa smarrita, di cui non ci ricordiamo del proprio luogo, diciamo spesso: *E' vi vuole la carta da navicare*. Bisc.

L' HO BELL' E TROVATO. *L' ho già trovato*. V. sopra Cant. III. St. 14. la forza di questo adiettivo *Bello* in questi termini. *Min.*

LO SCOMPIGLIA. E' come nome proprio, fatto apposta dal verbo *Scompigliare* (che vuol dire *Confondere*, e *Guastare le cose, che stanno bene*) per significare, uno, che sia di questo carattere. *Bisc.*

SCUOPRO LA LEPRE, E UN ALTRO POI LA PIGLIA. E' traslato da' bracchi, che scuoprono l' animale, e 'l cacciatore l' ammazza, e lo prende tutto per se. *Bisc.*

M' HA SCARTATO. *M' ha rifiutato*. Traslato dal giuoco delle carte, che quando una carta, che abbiamo in mano, non fa per noi, la buttiamo sopr' al monte delle carte: il che si dice *Scartare*. V. sotto Cant. VIII. St. 61. alla voce *Minchiate*. Min.

RACCATTARLO. Cioè *Ritrovarlo, Riaverlo, Ricuperarlo*. Il proprio significato di *Raccattare* è *Ragunare, Mettere insieme*. V. sotto Cant. x. St. 37. *Min.*

NON SI SGOMENTI. *Non si perda d' animo, Non si sbigottisca*. Petrarca 42. 4.

E sol della memoria mi sgomento.

Dante nel Purgatorio Canto XIV. in significato attivo:

Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Min.

SMARRIRE. E' un certo *Perdere con isperanza di ritrovare*. Dante Inferno Canto 1.

Che la diritta via era smarrita Min.

QUATTRO E SEI, E DIECI E VENTI. Scherza, facendo, che Calagrillo prometta più di quel ch' è richiesto, come fanno tutt' i bravazzoni: e intanto mostra, che a una bella donna non mancano mariti. *Min.*

35. Cupido é la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
Anzi non è: t'ho detto una bugia;
Perch' ei non mi vuol più cotta, nè cruda.
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch' era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore
Gravida fu di questo traditore;

36. Perch' una trippa avea, che conveniva,
Che dalle cigne omai le fosse retta:
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri, ed in seggetta:
Pur sempre con gran gente, e comitiva,
Com' a Regina, com' ell' è, s' aspetta:
I paggi addietro, e gli staflier dinanzi,
E dagl' inlati due filar di Lanzi:

37. Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozj, e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca appena, in terra la distende;
Ond' ella, dopo un' alta rammanzina,
Perch' una lingua ell' ha, che taglia, e fende:
Va', che tu faccia, quando ne sia otta,
Un figliuol (dice) in forma d' una botta.

38. E così fu; che in vece d' un bel figlio,
Di suo gusto, e di tutt' i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani

Non trovaron mai donna ne fanciulla,
Che saper ne volesse, o sentir nulla.

39. Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio, ch' andava peziente,
E un mio fratello, anch' ei povero in canna,
Sperando tutti, e tre d' ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna:
E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro: e fecesi l' impiastro.

C. IV. st. 35. Racconta Psiche a Calagrillo la dolorosa storia: e facendosi dalla nascita di Cupido, dice, che nacque in forma di rospo per la maladizione d' una vecchia: e che poi cresciuto fu a lei dato per marito

v. 1. *Come a Regina, qual' ell' è s' aspetta.*
I paggi ha dietro, e gli staffieri innanzi.
E tocca appena, a terra la distende;
Et ella dopo un' alta rammanzina.
E il mio fratello, ec.
E dire al corpo lor: Fatti capanna.

RICCO GARZON, SEBBEN LA CARNE HA IGNUDA. *Sebbene egli è ignudo, tuttavia egli è ricco*. Si dice *Ignudo* un *Povero peziente, che non abbia* (come si dice) *stracci* (cioè *pannacci*) *indosso*: e di poi è traslato a significare ogni *Persona miserabile*. Scherza adunque il Poeta sull' effigiarsi Cupido ignudo, ma nell' istesso tempo salva l' allegoría poetica, che non per mostrarlo bisognoso, ma per figurarlo sincero, e puro, in tal maniera lo rappresenta. *Bisc.*

NON MI VUOL COTTA NE' CRUDA. *Nè a lesso, nè a rosto. Non mi vuol più in maniera nessuna*. Il Lalli Eneide travestita, libr. II. St. 42. dice:
Non gli volle annasar crudi, nè cotti.
Min.

DRUDA. *Innamorata*, tanto in bene, quanto in male; perchè si dice *Amante*, *Innamorato*, *Drudo*, non sempre in significato disonesto. Dante, Parad. C. XII.
Dentro vi nacque l' amoroso Drudo
Della fede Cristiana il santo atleta.
Parla di San Domenico; sebbene nel presente luogo s' intende *Meretrice*, *Concubina*. Min.

Druz, Provenzale, *Fedele*, *leale amante*. *Drudo della Fede*, tacciato dal Casa, in riguardo a quel, che suona oggi la voce *Drudo*, e per darc ad uno idiota, che non leggeva altro, che libri volgari, qualche esempio di parole da non dirsi; non perchè Dante non dicesse parola, a' suoi tempi conveniente. *Salv.*

UNA TRIPPA AVEA, ec. D' una donna gravida, vicina al partorire, si dice: *Ell' ha una trippa insino agli occhi*: iperbole, per dimostrare la sua smisurata grandezza. Quì il Poeta la fa reggere dalle cigne, siccome incomportabile a sostenersi da per se. *Trippa* è lo stesso, che *Ventre*: che alle volte si piglia per tutta quella porzione del corpo, che è tra la bocca dello stomaco, e 'l pettignone, e non solo esterna, quanto interna, comprendendovisi perciò, e lo stesso stomaco, e la pancia, e nelle femmine l' utero ancora: ed alle volte si piglia pel solo *Ventre*, cioè per quel sacco, che è ricettacolo d' ogni superfluo del nutrimento concotto, di cui, disse Dante nel Canto XXVIII. dell' Inferno:

. . . . *il tristo sacco,*
Che merda fa di quel, che si trangugia.

Di *Ventre*, preso assolutamente per l'*Utero*, ne sono molti esempj nella Divina Scrittura: e nella Salutazione Angelica si dice: *Benedictus fructus ventris tui*. *Trippa* inoltre chiamiamo il *Ventre della vitella*, o *del bue*, che tratto da loro, e benissimo purgato, e meglio condito, e condizionato, ce ne serviamo per vivanda. Il Caporali nel fine della prima parte della sua Vita di Mecenate, dice questo bizzarro pensiero sopra i Poeti ignoranti:

Come fe dianzi un garrulo scrittore,
Che sognandosi ber l'onda Aganippa,
S'accorse poi benissimo al sapore,
Ch'era la lavatura d'una trippa.

Gli antichi nostri usavano questa vivanda, e l'appellavano solamente *Ventre*. V. le Novelle 87. e 98 del Sacchetti. Da *Trippa* si dice *Strippare*, che è *Mangiare assaissimo*, o come dice il Vocabolario *Empiere soverchiamente la trippa*: e in tal significato osiamo ancora *Sventrare*; ma questo, oltre a ciò, significa eziandio *Trarre l'interiora di corpo a uno, e uccidere alcuno con ferita nel ventre, talchè n'escano le budella*. Coloro, che mangiano smoderatamente, s'addomandano per ordinario *Tripponi*, o *Ventroni*. La voce *Trippa* credo, che venga dalla Latina *Hepar*, *hepatis* per metatesi: non già da *Venter*, come vuole il Menagio. I nostri antichi Scrittori dicevano *Epa*, in vece di *Trippa*; che di questa voce non ne trovo esempio appresso di loro. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto, in quella parte, che ne' MSS s'intitola *La Penitenza*, dice contra i golosi:

Ben è tenuto Bacco,
Chi fa del corpo sacco:
E mette tanto in epa,
Che talora ne crepa.

Così sta nell'antico MS. Laurenziano; poichè il Testo, londe l'Ubaldini trasse la copia per la sua edizione, dicendo nel primo verso:

Ven tenuto matto

rende la rima irregolare, ed il sentimento più languido. Il MS. Riccardi (che pure è antico al pari dell'altro, o forse più) in vece di *Bacco* ha *Lacho*: cioè *Lacco*. Potrei dubitare, che lo scrittore avesse errato nel fare una *L* in vece d'un *B*, o d'un *J*, (che *Bacco*, e *Jacco* sarebbe lo stesso) ma perciocchè l'antiche Scritture, quando si riconoscono fatte da persona intendente, si debbono religiosamente conservare, potendoci elleno somministrare varie voci, e maniere di dire, per anco da noi non sapute; chi sa, che *Lacco* non voglia dire lo stesso di quello, che significa la voce Greca λάκκος, cioè *Fossa*, *Buca*, o *Luogo sotterraneo*, *nel quale il vino, l'olio, il grano, e simili cose si ripongono*? e che di poi sia stato traslato a significare il ventre di colui, che come una fossa, o buca, o ripostiglio, moltissime, e diverse cose riceve? Tanto maggiormente io mi confermo in questa mia oppinione; perchè io credo, che *Lacco* possa essere lo stesso, che *Lacca*, voce più volte usata da Dante, in significato di *Fossa*, o *Ricettacolo*, facendola egli come sinonimo di *Bolgia*, e di *Lama*. Il Buti sopra quel verso del Purgatorio Canto VII.

Che nella lama già tra essi accolti;

spiega: *lama*, *e Lacca è luogo concavo, e basso*. Ma Dante medesimo dichiara molto bene il significato di questa voce, per *Ricetto, che abbia concavità*, mentre nel Canto VII dell'Inferno dice:

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che'l mal dell'universo tutto insacca;

dove nel verbo *Insaccare* ne viene espresso il *ricevere in se molte cose per ritenerle*. In questo luogo è da osservare, che non ostante, che *Lacca*, e *Ripa* paiano sinonimi, in fatti non son tali, uno essendo la parte, e l'altro il tutto, siccome sono il vaso, e l'orlo; onde il Poeta si è quivi servito della figura sineddoche. Per sinonimi son posti nel Vocabolario alla voce *Lacca*: ed il Boccaccio pure nel suo Comento a quel verso del Canto XII. dell'Inferno:

E'n sulla punta della rotta lacca;

disse *della rotta lacca*, cioè *ripa*. Dell'Opera di Ser Brunetto, di sopra citata, spero, che tra non molto ne sarà procurata nuova edizione, che sarà in ogni parte estremamente migliore. *Bisc.*

C. IV. st. 36.

C. IV. st. 38. CIGNE. Sono *Strisce di cuoio*, *o d'altra materia*, *adattata a sostenere*, *e tenere insieme qualsivoglia cosa*: dette *Cigne*, da *Cignere*. Min.

BRACCIERI. *Coloro*, *sopr' alle braccia de' quali con una mano s' appoggiano le Dame*, *andando a piedi per la città*, Min.

SEGGETTA. E' quella, che i Latini dissero *Lectica*. Anco negli antichi tempi i *Sediarj*, o *Seggettieri*, che sono i *Portatori delle seggette*, erano soliti dare di buone spinte a chiunque si parava loro davanti; siccome nella Stanza seguente si vede essere succeduto ad una donna; ancorchè quivi appaia, che colei fosse urtata piuttosto da Venere medesima, che allora fosse a piede, e non da' suoi seggettieri; ma io credo, che si possa intendere nell'una, e nell'altra maniera; perciocchè il principale tira sempre seco l'accessorio: e così quello v. g. che fanno i servidori d' ordine de' loro padroni, a' padroni stessi, e non a' servidori legittimamente s'attribuisce. Giuvenale Satira III. v. 239.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, & ingenti curret super ora Liburno:

mostra, che tutti facciano largo al venire della seggetta del ricco, per timore di non essere urtati. E Marziale lib. III. Epigr. 39.

Vix ego lecticam subsequar, ille feret.
In turbam incideris, cunctos umbone repellet. Biso.

S' ASPETTA. *Si appartiene*, *si conviene*. Bisc.

DAGL' INLATI. *Dalle bande*, *da' lati*. Idiotismo, usato assai, *Inlati* per *Lati*. Min.

LANZI. Così chiamiamo i *Soldati Tedeschi della guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca*. V. sopra Cant. I. St. 52. *Min.*

Fanti di lancia, altrimenti detti *Trabanti*. Salv

VACCA TRENTINA. Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste, sfacciate, ed ardite, che non portano rispetto a veruno: e credo, che si dica così per la similitudine, che hanno colle vacche di Trento, le quali, per esser' avvezze a star sempre per le campagne del Tirolo, sono salvatiche, e feroci. *Min.*

RAMMANZINA. E' lo stesso, che *Rammanzo*, detto sopra Cant. I. St. 52. e che *Rabbuffo* nel medesimo Cant St. 39. Da alcuno è definita così: *Riprensione fatta con parole minaccevoli*, o *ingiuriose*.
Forse viene dalle dicerie de' Romanzi. *Min*

UNA LINGUA ELL' HA, CHE TAGLIA, E FENDE. *Ha una cattiva lingua*, *che dice ogni sorta di male*, *senza rispetto*, o *riguardo alcuno*, *che lacera l'altrui riputazione*. Min.

AVREBBE FATTO STOMACARE I CANI. Era così sporco, e nefando, che avrebbe provocato il vomito fino a' cani per la sua schifezza. In questo senso i Latini pure si servivano del verbo *Stomachari*. Min.

Avrebbe fatto stomacare i cani. Si dice ancora: *E' farebbe recere i cani*; poichè essi mangiano senza nausea cose schifosissime, e fetentissime. *Bisc.*

DARGLI UN PO' DI MOGLIE. La voce *Poco* è usata da noi in diverse maniere: o declinabile, che significa quantità, come *Dategli un poco di carne*: o indeclinabile per avverbio, come *Andate un poco a Roma*. *Dategli un po' di moglie*: e serve per enfasi al discorso, e non per quantità; potendosi dire *Andate a Roma*. *Dategli moglie*, che tanto esprime, senza la voce *Poco*: la quale però nel presente luogo non è ripienezza, o, come diciamo, borra; ma è così detto, per mostrarne l'uso, che appresso di noi è frequentissimo; ma nel caso, come il presente, è tanto usato, che non pare si possa dire altrimenti. Quel *Pò* per *Poco* è la figura apocope, usatissima da noi in questa, ed in altre voci, enunciate sopra Cant. II. St. 38. *Min.*

MEZZANI. *Sensali*. Coloro, che sono mediatori a conchiudere ogni sorta d'affare. *Min.*

I *Mezzani de' parentadi*, dalla nostra plebe si dicono *Cozzoni*. Biso.

IL BISOGNO NE LO SCANNA. *E' poverissimo*. *Muore di necessità*. La voce *Scannare* s' usa da noi, per espri-

mere un soverchio desiderio di qualsivoglia cosa, sebbene il suo più proprio è della fame, come s'è veduto sopra in questo Cant. St. 24. *Min.*

PEZIENTE, *Povero, che chiede limosina*. Deriva dal Latino *Petere*; onde *Povero peziente* vuol dire *Pauper petens eleemosinam*: ed è lo stesso, che *Povero in canna*, quasi *ignudo, come una canna*. Altri vogliono, che quello *Incanna* sia una sola parola, e voglia dire *Incannatore*; cho quando un uomo si mette a incannare, è segno, che è miserabile, perchè il guadagno dell'incannare è infelicissimo. Il Varchi nelle Storie Fiorentine libro XII. pag. 460. *Onde avvenne, che molti avendo perduto in un punto solo tutto quello, che con grandissima fatica, e rispiarmo avevano raggranellato, e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna*. E Franco Sacchetti parlando nella Novella 151. degli Astrologi, dice: *Tutti quelli, che vanno tralunando, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna*. Min.

Povero incanna. Non dee dire *Incanna*, da *Incannare*; che questa non sarebbe buona maniera del nostro parlare; ma *In canna*, cioè *Quanto una canna*, che è priva, e vota d'ogni sostanza, non tanto fuori, che dentro: ed è simbolo di pazzia, che è privazione di giudizio. *Bisc.*

UNGERE IL DENTE. *Mangiar roba, che unga il dente*, come carne, ec. e non sempre pane, come son necessitati fare i mendichi: e vuol dire *Far miglior vita, Mangiar un po' meglio*. Min.

C. IV. ST. 39.

E DIRE: O CORPO MIO FATTI CAPANNA. *Dire al corpo: Fatti capanna*, significa *Aver tanto da mangiare, che gli convenga pregare il Cielo, che faccia diventare il suo corpo capace, quanto una stanza da riporre il fieno* (che questo vuol dire *Capanna*) *per aver luogo, dove riporre tanta roba*. Usiamo questo termine, quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente, e che si trovi poi a un banchetto lautissimo. *Min.*

Il Pulci nel Morgante Canto XIX. St. 125. fa dire a Margutte, cho era stato fatto cuoco nella corte di Filomeno, in occasione di voler fare solenne festa pel ritrovamento della sua figliuola, statagli rubata da un gigante:

Non domandar, se Margutte s'affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto:
E dice: Corpo mio, fatti capanna;
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto. Biso.

DISASTRO. Quì vale *Miseria, Travaglio, Vita disastrosa*, per mancanza di vitto, e di vestito. *Bisc.*

FECESI L'IMPIASTRO. Cioè *S'accordò, Si conchiuse il negozio*. Min.

Impiastro propriamente è *Medicamento, composto di più cose, da distendersi, e applicarsi al male*: e per metafora *Convenzione, o patto fra più persone*: e di quì *Far l'impiastro* è *Conchiudere un trattato*. Bisc.

40. Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non aver a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m'hanno fatta sposa
D'un giovanetto, ch'è sì bella cosa.

41. Soggiunsero di lui mill' altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia.
Con quella forma, e membra così sozze,
Pensate voi, se mi cascò le braccia:
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon prò vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore,
Sentivo darmi una stoccata al cuore.

C. IV. St. 40. Psiche continova il racconto, e dice, che finalmente fu conchiuso il parentado fra lei, e il Rospo, figliuolo di Venere.

v. l. *Dimostran poi a me bianco per nero,*
Dicendo, come m' hanno fatto sposa.
In quella forma, e membra tanto sozze.

STABILITA LA SCRITTA. *Fermato, e conchiuso il contratto del matrimonio*, che appresso di noi si dice *La scritta del parentado*. Min.

Far la scritta. *Distendere il contratto*, che essendo, come usava una volta, rogato per mano di pubblico Notaio, si diceva *Far le carte*. Bisc.

NON AVERE A DIMENAR LE DITA. Cioè *Avere a viver senza lavorare, senza durar fatica*. Min.

Non avere a dimenar le dita Vuol dire *Non avere a sborsare i danari per la dote*, che per avere a contargli, conviene dimenare le dita. *Bisc.*

DIVENTAR LUPO CERVIERO: *Divorare, Mangiar voracemente*, come *fa il Lupo cerviero*. Plinio libro VIII. cap. 22. de Lupis, dice così: *Sunt in eo genere, qui Cervarii vocantur, qualem a Gallia in Pompeii Magni arena spectatum diximus. Huic quamvis in fame mandenti, si respexit, oblivionem cibi surrepere aiunt, digressumque quaerere aliud*. E da tale agonia di mangiare, s' assomiglia un uomo, che mangi voracemente, ad un lupo cerviero. *Min.*

DIMOSTRANO A ME POI 'L BIANCO PEL NERO. Cioè: *Mi danno ad intendere con finti colori una cosa rea per ottima*. Ovidio libro XI. delle Metamorfosi v. 312.

Alipedis de stirpe Dei versuta propago
Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne,
Qui facere assuerat, patriae non degener artis,
Candida de nigris, & de candentibus atra.

e Giuvenale Sat. III. v. 30.

. . . . maneant qui nigrum in candida vertunt.

E questo proverbio allude all' uso degli antichi, che solevano contrassegnare colla creta, ovvero con una linea bianca le cose migliori, le cattive poi col carbone; onde Persio alludendo nella Satira 5. v. 8. a questo medesimo fatto, disse

Illa prius creta, mox haec carbone notasti. Bisc.

BOZZE. Intendi *Bugie, Fandonie, Trovati non veri, Finzioni*, o simili. Quando non vogliamo credere qualche novità, che ci sia raccontata, diciamo; *Io l' ho per bozza*: traslato da' pittori, che dicono *Bozze*, e *Abbozzare*, quelle prime pennellate, che danno in una tela, e gli Scultori quei primi colpi, che danno in un marmo, o altro, i quali additano un non so che del vero, che vi faranno col finirlo. V. sotto Cant. VII. St. 51. *Min.*

Bugia, quasi dal Latino *Vaciva*, cioè *Vacua; Cosa vota, Vana*. Plauto, *Vacivas aures*. E *Bozza* è detto da *bugia*. Salv.

MI CASCÒ LE BRACCIA. *M' abbandonai, Mi perdei d' animo, Mi sgomentai*. Min.

SENTIVO DARMI UNA STOCCATA AL CUORE. *Provare un dolore acerbissimo*, siccome prova colui, che è ferito nel cuore. *Bisc.*

42. Non lo volevo; pur mi v' arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto;
Ma perchè non è il Diavol sempre mai
Cotanto brutto, com' egli è dipinto;
Quand' io più credo a gola esser ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto;
Vedendo ch' ei lasciò, sendo a quattr' occhi,
La forma delle botte, e de' ranocchi.

43. E molto ben divenne un bel garzone,
Che m' accolse con molta cortesia;
Ma subito mi fa commissione,
Ch' io non ne parli mai a chicchessia;
Perch' io sarò, parlandone, cagione,
Ch' ei si lavi le man de' fatti mia:
E per nemmen sentirmi nominare,
Si vada vivo vivo a sotterrare.

44. E perchè quivi ancora avrà paura,
Ch' io non vada a sturbargli il suo riposo;
Avrà sopr' ad un monte sepoltura,
Che mai si vedde il più precipitoso:
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v' andrebbe il Bartoli ingegnoso:
Oltrechè innanzi ch' io vi possa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

Cupido si mostra a Psiche in forma d' un bel giovane, lasciata la sozza figura del rospo: ed a lei fa comandamento, che di ciò in maniera alcuna non parli; perchè altrimenti facendo, sarà cagione, che egli la lasci, e se ne vada in luogo da non poter esser più trovato.

v. 1. *Cotanto brutto, quanto egli è dipinto,*

Vedendo, ch' ei lasciò meco a quattr' occhi.

Ch' io non ne parli mai con chicchessia;

Perch' io sarò, facendolo, cagione.

E perchè quivi ancora egli ha paura.

Che non v' andrebbe Bartolo ingegnoso.

MI V' ARRECAI. *Condescesi, Acconsentii, Mi v' accomodai.* V. in questo Cant. St. 80. preso per *Accomodar*.

C. IV. ST. 42.

C. IV. st. 42. *si col corpo:* e qui è preso per *Accomodarsi coll' animo*. Min.

VISTO IL PARTITO VINTO. *Veduto, che la cosa aveva a andare in quella guisa*. La voce *Partito* ha diversi significati; perchè vuol dire *Scrutinio*, che noi corrottamente diciamo *Squittino*. V. sotto Cant. vi. St. 109. e di quì *Visto il partito vinto*, vuol dire *Visto, che il negozio era stabilito così;* perchè quando il partito è vinto, il negozio s' intende stabilito. *Mettere il cervello a partito*, significa *Mettere in dubbio uno, se deva fare, o non fare una tal cosa*. *Donna di partito* vuol dire *Meretrice*. Si piglia in vece d' *Accordo, Patto, Baratto*, o *Condizione*. *Io vendo una cosa col tal partito*, ec. Significa *Risoluzione*, o *Determinazione: Io ho preso partito d' andarmene*. Significa *Termine*, *Pericolo*: *Il tale si condusse a mal partito*, cioè *a cattivo termine*, *o a pericolo di vita*, *o povertà*. Ci serve per esprimere *Maniera*, *Modo: Io non vi verrò a partito alcuno*. Significa *Rimedio*, *Espediente: Presero per partito di segargli la gamba*, ec. *Min.*

MA PERCHE' NON E' IL DIAVOL SEMPRE MAI COTANTO BRUTTO COM' EGLI E' DIPINTO. *Il Male non è poi sempre tanto, quanto vien raccontato*. Min.

A GOLA ESSER NE' GUAI. *Essere immerso nelle disgrazie*. V. sopra Cant. ii. St. 44. il suo contrario. *Min.*

A QUATTR' OCCHI. *A solo, a solo*. Latino *Remotis arbitris*. Min.

LA FORMA DELLE BOTTE, E DE' RANOCCHI. L' Autore confonde queste tre sorti d' animali, *Rospo*, *Botta*, e *Ranocchio*, per una certa somiglianza, che hanno fra di loro: non che egli credesse, essere tutti, e tre della medesima spezie individua. Avvi un' altra maniera di simili animali, che *Raganelle* si chiamano; hanno il muso alquanto auzzo, sono di color verde, e cantano più sotto voce del ranocchio: quando son toccate, schizzano subito l' orina, che dicono essere velenosa: e talora salgono sopra le saggine, e virgulti, ed arbuscelli: e quivi a cantare si pongono, come io medesimo ho più volte sentito. *Bisc.*

SI LAVI LE MANI DE' FATTI MIA. *Non voglia saper più nulla di me;* tratto dall' antico, come si vede in Pilato, che col lavarsi le mani, pretese di non aver che fare nella sentenza, data contro al nostro Signor Gesù Cristo. Il Lalli Eneide Travestita Cant. iv. St. 93.

E mi lavo le man de' fatti tuoi Min.

IL BARTOLI INGEGNOSO. Il Bartoli, che ha stampato un trattato dell' Architettura; però dice *Ingegnoso*, cioè *Ingegniere*, che appresso di noi vuol dire *Architetto:* e non Bartolo legista (come si trova in alcuni testi, dove dice *Bartolo*, e non *Il Bartoli*) perchè trattandosi di salire un luogo erto, può giovar più il sapere d' un Architetto, che quello d' un Legista. *Min.*

Cosimo Bartoli, oltre l'aver ravvivato alcune Opere del celebre Leon Batista Alberti, e particolarmente l' Architettura, la quale egli tradusse in lingua Fiorentina coll' aggiunta de' disegni, compose in simile materia un Trattato con questo titolo. *Cosimo Bartoli Gentilhuomo, et Accademico Fiorentino, del modo di misurare le Distantie, le Superficie, i Corpi, le Piante, le Provincie, le Prospettive, e tutte l' altre cose terrene, che possono occorrere agli huomini, secondo le vere regole d' Euclide, e degli altri più lodati Scrittori. In Venezia per Francesco Franceschi Sanese nel* 1589. Da queste due Opere pare, che sia tratto il motivo del nostro Poeta di chiamarlo *Ingegnoso*. V. di lui il Poccianti, il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari, il Padre Negri, e altri *Bisc*

CI VUOL DEL BUONO. *Ci sarà molto da faticare, o da spendere, o da camminare*, o simili; servendoci questo termine, per intender tutto quello ci possa esser necessario in uno affare, secondo la subietta materia, come per esempio: *A scrivere la presente Opera ci vuol del buono:* e s' intende *Ci vuol molto tempo, molta fatica, molti fogli*, ec. ed è lo stesso, che CI SARA' DA UGNERE: il che viene dal medicare i feriti, e però per lo più s' usa in cose di poco gusto, e fastidiose. Per esempio: *Il tale ammazzò uno: vuol aver*

da ugnere, cioè *Vuol aver molti travaglj, spese, difficultà*, ec. *ad aggiustare il negozio*. Il Mureto libro IX. cap. 13. *Var. lect.* disse: *Non parva, & pauca, sed multa, & magna ad hoc efficiendum requiruntur*. Min.

Bene, vale *Assai*: e *Buono*, *Grande*; come *Egli sta male bene*. *E' un buon pezzo, ch' io l' ho veduto*. Salv.

C. IV. st. 44.

45. Poichè una strada troverò nel piano,
Che veder non si può giammai la peggio:
Poi giunta a piè del monte alpestre, e strano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all' erta or l' una, or l' altra mano,
Come colui, che nuota di spasseggio:
Ed anche andar con flemma, e con giudizio,
S' io non me ne vogl' ire in precipizio.

46. Scosceso è il monte in somma, e dirupato:
E 'l viaggio lunghissimo, e diserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè ch' ei mi si fu scoperto;
Ond' io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d' un punto in fatti, o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

Cupido accenna a Psiche parte delle fatiche, e travagli, che ella avrà nell' andare a ricercarlo: e Psiche gli promette di non dir mai nulla a nessuno.

v. 1. *Che giammai non si può veder la peggio*.

UNCINI. *Strumenti di ferro adunchi, ed aguzzi*: servono per appiccarsi a qualcosa: e si fanno anche di legno, per uso di corre frutti, e per altre occorrenze rustiche. *Min.*

ARRAMPICARE. E' proprio de' gatti, e di altri animali simili, che salgono su per gli alberi, appiccandosi co' rampi, cioè coll' ugna delle zampe. V. sotto in questo Cant. St 68. E ci serviamo del verbo *Arrampicare*, per esprimere uno, che salga in qualche luogo difficile, ancorchè lo faccia senza arrampicarsi. V. sotto Cant. IX. St. 25. *Min*

NUOTA DI SPASSEGGIO. *Nuotare di spasseggio* diciamo, quand' uno, essendo tutto nell' acqua dalla testa in fuori, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendolo sopra all' acqua, per romperla, e spingersi avanti. *Min*

CON FLEMMA. *Adagio*, *Bel bello*, *Lentamente* Di qui *Uomo flemmatico* si dice *Uno, che opera con lentezza in tutte le cose*. Del restante *Flemma* è propriamente *Umore ne' nostri corpi*.

C. IV. st. 45.

C. IV. st. 46. *grosso*, *e viscoso*, e però di difficile fluidezza; onde poi è traslato a significare la *Tardità*, la *Pigrizia*, l'*Agiatezza*, la *Lentezza*: più traslativamente *Pazienza*, e *Moderazione*, come vuole il Vocabolario. Ben è vero, che si dice *Aver flemma*, per *Aver pazienza*; ma questo si può dire traslato del traslato, cioè dell'antecedente. *Bisc.*

SMASCHERATO. *Tolta via la maschera*, *l'abito finto*: contrario di *Mascherato*, *Immascherato*. Latino *Personatus*. Si chiama *Maschera*, tanto il *Volto finto*, *fatto di cartapesta*, o *d'altra materia*, che *Chi porta la maschera*. Bisc.

NON DIR FIATO. E' lo stesso, che *Non fiatare*, cioè *Non parlare* V. sotto Cant. VI St. 12. Si dice anche *Non alitare*. *Non far verbo*. Berni Orlando Innamorato:

E senza più fiatar mi stava chiotto.

V. sopra Cant. I. St. 10. *Min.*

I SUOI GUSTI, I SUOI CENNI, I SUOI PRECETTI. *Gusti*, *Cenni*, *Precetti*, in questo luogo hanno tutti tre lo stesso significato di *Comandamento*; considerandosi *Gusto* per lo meno stimato, *Cenno* nel secondo luogo, e *Precetto* per lo più stimato, denotando dominio. *Min.*

47. Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tutta via la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta:
Ed io, che quand' ella mi viene in cocca,
Non sò tenere un cocomero all'erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso, e vago giovanetto.

48. E che, se lo vedesson poi la notte,
Quando in camera meco s' è serrato,
E getta via la scorza delle botte,
Ch' un Sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse starian chiotte,
Che sì de' fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che il comento non voglion fargli dreto.

C. IV. st. 47. Vinta Psiche dalla collera, che le venne per esser burlata dall' altre donne, scoperse il segreto. E nota, che l' Autore mostra il costume delle nostre femmine, e di quelle di tutto il mondo, le qua i obbligate a narrar qualche loro mancamento, si fanno dalla lontana, e cercano di persuadere d'averlo commesso, necessitate, e forzate da' maggiori mancamenti d' altri.

v. 1. *Che proprio pare un Sol pretto, e sputato.*

DAVAMI LA BERTA. *Mi dava la burla*. *Mi beffava*. *Mi minchionava.*

Berta si dice quel *Ceppo*, *col quale*, *impennato sopra i pali*, *si fanno le palizzate ne' fiumi*; battendo sopra i pali per via di corde, o manichetti, che sono in detto ceppo. *Dar la berta*, Latino *Irridere*. Raccontano le nostre donne, che quel sagace villano, nominato Campriano, del quale diremo sotto Cant. XI. St. 28. essendo venuto in mano della giustizia per le sue cattive opere, fu condennato a esser messo in un sacco, e buttato in mare: in esecuzione di che fu messo dentro al sacco, e consegnato a' famigli, che lo buttassero in mare. Nell' andar costoro ad eseguire gli ordini imposti, furono per istrada assaliti da alcuni masnadieri, i quali si crederono, che in quel sacco fosse roba di valore; onde i famigli per scampar la vita, lasciato quivi il sacco con Campriano, si fuggirono. Campriano piangendo si doleva della sua disgrazia: il che sentito da uno di quei masnadieri, gli domandò perchè piangeva, ed a qual fine era stato messo in quel sacco. Il sagace Campriano gli rispose: Io piango di quel, che altri gioirebbe: ed è, che questi Signori voglion darmi per moglie Berta, unica figliuola del Re nostro: ed io non la voglio, conoscendomi inabile a tanto grado, per esser un povero villano. E perchè essi dicono, che se ella non si marita a me, l'oracolo ha detto, che questo Regno andrà sottosopra, mi hanno messo in questo sacco per condurmi a farmela pigliare per forza: e questa è la causa del mio pianto. Il masnadiero credendo alle parole di costui, si concertò co' compagni d'andare esso a pigliare questa buona fortuna, e ripartirla con essi; onde fattosi mettere dentro al sacco da Campriano, che non restava di pregarlo a volergli far del bene quando fosse poi Re, fece allontanare i compagni, e serratolo entro al sacco, stette aspettando, che ritornassero coloro, i quali non stettero molto a comparire con nuova gente: e veduto quivi il sacco abbandonato, lo ripresero: ed essendo giunti alla riva del mare, ve lo precipitarono, e così sposarono a Berta il balordo masnadiero. E di qui venne *Dar la berta*, o *la figliuola del Rè*, che vuol dire *Burlare*, *Minchionare*, come abbiamo accennato. Si dice anche *Dar la madre d'Orlando*; perchè da alcuni si crede, che la madre d'Orlando Paladino avesse nome *Berta*. Min.

C. IV. st. 47.

QUANDO ELLA MI VIENE IN COCCA. *Quando mi viene in proposito di dire*. E si dice anche *Ella mi viene in cocca*, per intendere *Quand' io entro in collera*, come s' intende nel presente luogo. E *Cocca* diciamo quella *Tacca*, *la quale è nella freccia*, *per adattarla in sulla corda dell' arco*, da' Latini detta *Crena*; donde poi diciamo *Cruna*, quella *Tacca*, o *Fessura*, *che è nella parte opposta alla punta dell' ago da cucire*; forse dal Greco ἀκοχὴ, *Estremità acuta*. Dante Inferno Canto XII.

Chiron prese uno strale, e colla cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Min.

NON SO TENERE UN COCOMERO ALL'ERTA. *Non posso far di meno di non la dire*. Si fa questa comparazione al cocomero; perchè essendo questo di figura sferica, e liscio, facilmente ruotolando può scorrer giù per un'erta, o monte, e facilmente può esser anche tenuto fermo; onde molto ben si dice *Non sa tenere un cocomero all'erta*, d' uno, che sia facile a palesare un segreto, che con ugual facilità potria tacerlo. *Min*

PRETTO SPUTATO. *Similissimo a lui*. *Per appunto come lui*, *e senza alterazione alcuna*, come è il vino pretto, cioè senza alterazione d' acqua, o d'altro. E quell' aggiunta di *Sputato* si toglie da coloro, che pigliano le misure col filo, come muratori, e legnaiuoli, i quali in qualche occasione, per andar giusti, e per appunto sogliono tirare il filo; e sputandovi sopra lasciano cascar lo sputo nella parte, che gli è sotto: e da quello conoscono, se il lavoro è per appunto. *Min*.

Pretto, e *Sputato*, sono come sinonimi; perocchè *Pretto* significa *Puro*, *Schietto*, *Schivo*, *Naturale*, *Senza mescolanza* (V. alla pag. 76.) e *Sputato* è *Gittato fuori naturalmente*, *e a un tratto*, siccome lo sputo, al quale non

C. IV. st. 48. si pensa a dar forma particolare; ma e' prende per se stesso quella figura, che tutti gli altri sputi hanno preso, e viene ad essere a loro somigliante. *Bisc.*

CHIOTTE. *Chete*. Voce Fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo, sebbene, come poco sopra s'è visto, l'usò il Berni nell'Orlando.

E senza più fiatar ne stava chiotto. Min.

DE' FATTI ALTRUI SI DANNO PIATO. *Gli danno pensiero: Gli sono a cuore i fatti d'altri. Si metterebbero a litigare pe' fatti d'altri;* che *Piato* vuol dire *Litigio*. V. sotto Cant. VII. St. 27. *Min.*

NON SI PUO' TIRARE UN PETO, ec. *Non si può fare una cosa, benchè minima, che il popolo non vi voglia far sopra i suoi discorsi*. Min.

49. Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta,
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s'ella è vera, o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto, come ho detto.

50. E nel vedere in terra quella spoglia,
Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra:
Così la prende, e poi fuor della soglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Insinchè non la vedde fatta cenere.

51. Fu questa la cagion d'ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi si desta,
Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarsi dal letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale,
Nè trovando la solita sua vesta;
Si volta verso me, si morde il dito,
E nello stesso tempo fu sparito.

52. Non ti vuo' dir, com' io restassi allora,
Che mi sovvenne subito di quando
Il primo dì mi si svelò, che ancora
Mi fece l' espressissimo comando,
Che in alcun tempo io non la dessi fuora,
Ed io son' ita, sciocca, a farne un bando:
E poi mi pare strano, e mi scontorco,
S' egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53. Sospesa per un pezzo io me ne stetti;
Ch' io aspettava pur, ch' ei ritornasse:
A cercarne per casa poi mi detti
Per le stanze di sopra, e per le basse:
Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
Apro gli armarj, e fo scostar le casse:
Nè trovandolo mai, al fin mi muovo
Per non fermarmi finch' io non lo trovo.

Il segreto palesato da Psiche, venne all' orecchie di Venere: la quale, quando Cupido dormiva, gli abbruciò la veste da rospo: il che veduto Cupido la mattina, se ne fuggì, e Psiche si messe a cercare di lui.

v. l. *E trova appunto il tutto, come ho detto.*
Infin che non la vidde fatta in cenere.
Et io son ita (dissi) a farne un bando.
Perchè aspettavo pur, ch' ei ritornasse.
A ricercarlo insin ch' io non lo trovo.

NON FU DETTA A SORDO. *Fu detta a chi ne fece capitale, a chi importava saperlo.* Min.

Ma quel che importa, a sordo non fu detta.

Parlai a gente, che badaron bene al discorso, e fecero capitale della notizia, ridicendo il tutto a Venere. Ed in questo luogo il nostro Poeta ha espresso a maraviglia bene quel verso di Vergilio nell' Egloga 10.

Non canimus surdis: respondent omnia silvae. Biso.

OGNI COSA AVEA RICOLTA. *Aveva sentito, e inteso ogni cosa.* Min. C. IV. st. 49.

BARZELLETTA. *Cosa non vera, ma detta per ischerzo.* E si dice *Barzellettare*, uno, che discorra burlando, e scherzando. *Min.*

Barzelletta, quasi da *Farsa*, *Piccola Commedia*, o *Burletta*. Salv.

SE L' ERA COLTA. *Se n' era andato.* Bisc.

PIAN PIANO. Questo termine, che vuol dire *Adagio Adagio*, significa ancora (come nel presente luogo) *Senza far punto strepito, o romore.* Min.

FUOR DELLA SOGLIA. Intendesi della *Soglia dell' uscio*, cioè *Fuori di casa.* Biso.

GUANCIALE. *Piccolo piumaccio*, sopra il quale si posa la guancia, quando si sta nel letto: detto *Guanciale* da guancia, come in diversi luoghi è detto *Origliere* da orecchio. *Min.*

RIVESTIRSI. *Rivestirsi da rospo.* Min.

DA ANIMALE Ecco la voce generica *Animale*, che noi usiamo per ispe-

C. IV. st. 55. ciale, come accennammo sopra in questo Cant. St. 4. *Min.*

SI MORDE IL DITO. Atto di chi minaccia altrui di volersi vendicare d'un affronto ricevuto: quasi così facendo, egli dica senza parlare: *Io ti farò pagare l'ingiuria, che mi hai fatta, ancorchè io dovessi sbranare queste mie carni co' propej denti*. Ciò si fa col dito indice della destra mano. Col medesimo dito ancora, alzando la mano, e vibrandolo tre, o quattro volte verso l'avversario, si minaccia di vendetta. In una Canzonetta Veneziana, che comincia:

Vogia gh'ho de strucolarte,
O bel bocchin da' basi,

v'è una strofa, che dice:

Peggiosetta, brontolando
Col deo ti me minazzi?
E pur mi pazientando,
Me tengo per delizie, i to strapazzi.

Bisc.

NON TI VO' DIRE. È lo stesso termine, che *Pensate voi*, visto sopra in questo Cant. St. 41. ed esprime: *Non voglio dirlo, perchè da per voi ve l'immaginerete*. V. sotto la St. 76 *Min.*

NON LA DESSI FUORA. *Non la manifestassi*. Min

ED IO SON' ITA SCIOCCA A FARNE UN BANDO. *Ed io, pazza, che sono, l'ho pubblicata per tutto*. Latino *Non modo tubam, sed etiam praeconem adhibui*. Min

MI SCONTORCO. *Scontorcersi* è proprio delle serpi ferite: e parlandosi d'uomini, s'intende un certo atto, che denota dolore per qualche disgusto, o travaglio insopportabile. *Min.*

E' IN VALIGIA. *E' in collera, in ira, nel bugnolone, nel gabbione*, e simili, che moltissimi ne abbiamo in questo significato. *Min.*

Ovid. Met. lib. II *Intumuit Juno*. Salv.

Valigia è propriamente *Sacca di cuoio, per comodo di trasportare robe usuali per viaggio:* ed è poi questa voce traslata a significare *Ira*, coll' aggiunta del verbo *Entrare*, per non essere cosa facile l'escire, cioè il liberarsene, come appunto veggiamo accadere agl'iracondi, i quali difficilmente tornano in libertà di loro medesimi; siccome le robe, che sono entrate nella valigia, non sono poi, serrata che sia, in libertà d'escir fuori. E questo si può applicare al *Gabbione*, *Bugnolone*, e simili. *Bisc.*

HA COMPRATO IL PORCO. *Comprare il porco* significa *Andarsene:* ed è come l'interpretazione di *Svigna e*, quasi voglia dire *Suinam*, cioè *Suillam emere:* o che piuttosto sia detto *Svignare*, quasi *Scappar via dalla vigna, e fuggirsene*, come quei, che son colti a cogliere, o mangiare uva nell'altrui vigna. Diciamo *Battere il taccone*, *Battersela*, *Corsela*, ec. Latino *Solum vertere*, che sebbene son voci, che hanno del furbesco, sono però comunemente usate, e sempre intese in questo senso. V. sotto Cant. XI. St. 11. *Min.*

La seconda spiegazione del Minucci sopra la voce *Svignare*, è la vera, e legittima. *Comprare il porco* poi, è detto da' nostri contadini, che pel Carnovale si portano al Mercato delle bestie (che si fa a Firenze, fuori della Porta alla Croce, ogni venerdì) per comprare un porco, e di poi salare la carne per uso della loro famiglia. E perchè costoro vanno al detto mercato di buon ora, ed ivi si trattengono lungo tempo, in vedere, e considerare, e contrattare, per far bene i fatti loro, e forse talvolta per avvantaggiarsi non troppo legittimamente, siccome della gente rozza è costume; di qui è, che fatta la compra, se ne vanno subito via, insospettiti di non avere a rifare i conti col venditore: e non dicono niente a nessuno, nè meno a' loro amici, o parenti, co' quali sogliono essersi accompagnati nel venire. E però dicendosi *Il tale ha comprato il porco*, s'intende di dire: *E' se n'è andato come fuggiascamente, senza dir nulla a nessuno*. Bisc.

A CERCARNE PER CASA POI MI DETTI. Sono curiose le diligenze, che fa Psiche, per ritrovare il suo perduto Cupido, cercandolo insino dietro alle casse, come se egli fosse stato una piccolissima cosa. Ma qui, oltre l'iperbole poetica, è da ricordarsi del fine di questo Poema, che è, d'accomodare certe narrazioni alla capacità della gente bassa, e ignorante. *Bisc.*

54. Scappo di casa, e via vò sola sola:
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch' io sento dire: Aspettami figliuola:
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch' ella mi diede una nocciuola,
Quest' è meglio, diss' io, d' una sassata:
Di ciò ridendo un' altra sua compagna,
Mi pose in mano anch' ella una castagna.

55. Ed io, che allora avrei mangiato i sassi
M' accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto, ch' io non la stiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56. Ripongo la nocciuola, e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga, e sterile campagna,
Disabitata più, che lo Smannoro:
Dopo cinqu' anni giunta a una montagna,
Mi si fe 'nnanzi un grande, e orribil toro,
Che ha le corna, e i piè tutti d' acciaio,
E tira, che correbbe nel danaio.

57. E come cavalier, che al saracino
Corre per Carnovale, o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già colle budella in un catino,
Addio dicevo al Mondo, addio chi resta:

Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in pellicceria,

58. O Mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme, e sola:
Pur come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate: e la nocciuola
Presa per caso, presto sur' un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n' esce un masso.

C. IV. st. 54. Messasi in viaggio Psiche, s' imbattè in due Fate, dall' una delle quali ebbe una nocciuola, e dall' altra una castagna, e le dissero, che non le stiacciasse, se non a un gran bisogno. Dopo cinque anni di cammino per un deserto, arrivò a piè d' una montagna, dove le venne incontro un toro colle corna d' acciaio: dal quale spaventata Psiche, stiacciò la nocciuola, e ne nacque un masso.

v. 1. *Mi porse in mano*, ec.
Et io, che allotta avrei, ec.
Disabitata più, che l' Ormannoro.
E come un cavalier, che al saracino
Corre di Carnovale, o in altra festa.
Addio Cupido, ovunque tu ti sia.

Quì cominciandosi la favolosa narrazione del viaggio di Psiche, è da notarsi, che questa è stata distesa dal nostro Poeta, conforme sta nella Novella della figliuola del Re di Valle Pelosa, posta dal Basile nella sua Introduzione al Cunto delli Cunti *Bisc.*

UNA GIORNATA. Il viaggio d'un giorno, che suol computarsi intorno a 25. miglia delle nostre Italiane; onde dicendosi: *La tal città è lontana dall' altra quattro giornate, s' intende* 100. *miglia*. E questo è lo spazio, che può fare comodamente in un giorno un uomo a piedi. I Latini dissero *Iter diei.* Gli Ebrei avevano *Iter Sabbati*, del quale si fa menzione da San Luca negli Atti degli Apostoli cap. 1. 12. che era quel tanto viaggio, che potevano fare nel giorno di Sabato: e questo era la distanza di duemila cubiti Ebraici, secondo Giuseppe. Trecentotrentacinque di questi cubiti, con quindici quarantunesimi formavano uno stadio romano: il quale stadio era di centoventicinque passi romani: il passo romano antico era cinque piedi: e un piede, e mezzo di questi formava un cubito, sicchè lo stadio era la misura di quattrocentosedici cubiti romani, e due terzi. Otto stadj compongono un miglio, del quale il Varchi Storie Fiorentine libro IX pag. 249. parlando del circuito della città di Firenze, dice così. *La città di Firenze*, ec. *gira di dentro le mura braccia fiorentine quattordicimila settecento ventitrè appunto: e perchè ogni braccio fiorentino contiene due passi antichi romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei: e perchè cinque piedi romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove, e un quinto: e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere, e poco più d' otto noni, i quali sono poco meno d' un miglio: sicchè in tutto è poco meno di sei miglia* Dicendosi poi *A gran giornate*, si vuole inferire un viaggio più lungo del consueto, cioè in vece di fare 25. miglia

il giorno, farne 30. in circa. *Bisc.*

FIGLIUOLA. E' nominazione amorevole, chiamandosi così una persona, non che naturalmente sia tale, ma che le s' abbia affetto, come tale. Dante Inferno Canto III.

Figliuol mio, disse il maestro cortese. Bisc.

FATA. *Fate* sono *Donne indovine*, dette, secondo alcuni, dal Greco φάτις, che suona *Donna indovina:* e quelle forse, che i Latini co' Greci chiamano *Sibille;* ma dalle nostre balie, nel contare le novelle a' fanciulli, son prese per donne di buon genio, e che fanno servizio al prossimo colle loro azioni, e son contrarie all' Orco, al Bau, e alle Befane, che sono i nemici de' bambini, a' quali queste sempre fanno servizio: ed il Poeta, col regalo, che fa lor fare a Psiche, mostra questa verità. Dagli antichi furono anche chiamate *Ninfe*, e *Dee:* e l' Ariosto nel suo Furioso ciò afferma, dicendo:

Queste, ch'or Fate, dagli antichi furo
Chiamate Ninfe, e Dee con più bel nome.

Di queste Fate discorre l' Autore sotto nel Cant. VII. ed è credibile, che questa voce *Fate* venga dal Latino *Fata Fatorum*, che Dante Inferno Canto IX. disse *le Fata*.

Che giova nelle fata dar di cozzo? Min.

QUESTO E' MEGLIO, DISS' IO D'UNA SASSATA. Quando si riceve da uno qualche regalo di poco valore, si dice per ischerzo: *Questo è meglio d' una sassata*, ovvero *d' un calcio*; volendosi inferire, che da quello al nocivo, vi è poca differenza. Plauto, nel Trinummo, Atto II. Sc. 3.

Non optuma haec sunt, neque ut ego aeqom censeo:
Verum meliora sunt, quam quae deterruma. Min.

ED IO, CHE ALLORA AREI MANGIATO I SASSI *Allora io avevo così gran fame, che avrei mangiata qualsivoglia cosa, ancorchè dura quanto un sasso.* Io crederei, che il vestitore di questa favola avesse seguitato i compositori de' Palmerini, degli Amadis, ed altri cavalieri erranti, che mai in tanti viaggi, che fanno lor fare, pur' una volta non si trova, che in campagna mangiassero; ma in sentire, che Psiche discorre di mangiare, e che fu levata dond' ell' era, perchè non vi morisse di fame, mi fa credere diversamente, cioè, che in questo suo lungo viaggio le Fate le empiessero il corpo, che ella non se n' avvedesse. *Min.*

C. IV. ST. 54.

SCHIACCIARE Corrottamente diciamo anche *Stiacciare*, vuol dire *Rompere*, o *Infragnere:* ed è proprio di quelle cose, che hanno guscio, come noci, mandorle, uova, e simili. *Min.*

Si dice *Schiacciare*, e *Stiacciare*, come *Schiavo*, e *Stiavo*, *Maschio*, e *Mastio*, e altri; poichè il nostro dialetto, per isfuggire le difficultà della pronunzia, s' accomoda volentieri a quella voce, che più gli torna in acconcio. Ciò si vede più chiaramente in *Grolia*, *Lalde*, per *Gloria*, e *Laude*, e in molt' altri simili. *Bisc.*

DOLLA A GAMBE. *Cominciò a camminare.* E' lo stesso, che *Rimetto le gambe in sul lavoro*, che è nell' Ottava 56. seguente. Il Lalli Eneide Travestita Cant. II. St. 33.

Quand' io la diedi a gambe, e dentro
a un fosso.

Lasca Novella 6. *Temendo, che colui non gli uscisse dietro, s' uscì di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta si scordò di serrar l' uscio.* I Latini pure dissero *Conjicere se in pedes*. Min.

LO SMANNORO. Così è detta una gran pianura, posta poco lontana per di sotto alla città di Firenze, la quale dura più miglia per ogni verso, senza mai trovarsi una casa, sebbene è tutta coltivata. Si dovrebbe dire *Ormannoro*, dalla famiglia antica degli *Ormanni*, la quale era già padrona di tutte quelle pianure, che si dicevano *Campi Ormannorum*. Min.

TIRA, CHE CORREBBE NEL DANAIO. *Tira così aggiustatamente, che egli correbbe in ogni piccolo bersaglio*, come è un *Denaro*, che è la quarta parte del quattrino Fiorentino, con altro nome detto *Picciolo:* ed un Giulio ne vale 160. *Min.*

SARACINO. Così chiamiamo quella statua, o fantoccio di legno, che fi-

C. IV. st. 58. gora un cavaliero armato, al quale (come a bersaglio) corrono i cavalieri le lance. E si dice anche *Buratto*, che è un'altra sorta di bersaglio (il quale si mette in vece del Saracino) ed è una mezza figura, secondo alcuni, che nella sinistra tiene lo scudo, nella destra la spada, e bastone: la quale, se non è colpita nel petto, girando si rivolta, e percuote colui, che fallì. *Min.*

A CAPO CHINO. E' l'atto, che fanno i buoi, e gli altri cornuti animali, quando vogliono cozzare. *Bisc.*

LANCIA BIFORCATA. Intende *Le corna del toro*. Min.

COLLE BUDELLA IN UN CATINO. *Mi credeva già morta*, *Mi credeva già essere stata sbudellata dal toro.* Luigi Groto Cieco d'Adria, in una sua lettera al Petrarca dice: *Quei cani con il loro bau bau, ci fecero parere d'aver le budella in un catino.* E *Catino* intendiamo un *Vaso di terra*, o *d'altra materia*, *per servizio di cucina*, e *per uso di lavar piatti*, ec. *Min.*

Colle budella in un catino. E' detto, per mostrare, che il recipiente del ventre, e delle budella, quand'uno resti sbudellato, non può esser altro, che un vaso grande, come è il catino, è che seguendo un tale accidente, convenga al paziente (non morendo in quell'atto) collocarle in un simile vaso, per portarle a farle riporre al suo luogo; siccome si legge, che ad alcuni sia avvenuto. *Bisc.*

A RIVEDERCI ORMAI IN PELLICCERIA. *A rivederci fra' morti.* Questo è il comiato, che noi finghiamo, che si diano le volpi l'una coll'altra; perchè sapendo, che devono esser ammazzate, e le loro pelli vendute, dicono a' loro figliuoli quando da esse si separano: *A rivederci in pelliceria*, che così si chiama in Firenze quella strada, nella quale sono le botteghe di coloro, che comprano, e vendono pelli di animali, per foderare abiti, ec. ed in mano di costoro, o tardi, o per tempo, sanno che deono capitare. *Min.*

O MAMMA MIA. *O mia madre*. Esclamazione di spavento, e di timore, usata propriamente da' fanciullini, quasi dica: *O mia madre*, *soccorretemi in questo pericolo*. Min.

DONNICCIUOLA. Vuol dire *Donna di spirito minore di quel*, *che converrebbe al suo naturale*, da' Latini detta *Muliercula*: Sicchè *Mezza donnicciuola* vuol dire *Donna quasi da nulla*, *e senza spirito*. Min.

GIUNCO. Specie di *Virgulto*, *che nasce in luoghi padulosi*, del quale si servono i villani per legare i tralci teneri delle viti, ec. Min.

MASSO. S'intende un *Sasso grande*: Questi nostri scarpellini chiamano il masso *La cava delle pietre*. Min.

59. Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato;
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60. Sfavilla il masso al batter dell'acciaro,
E dà fuoco al rigiro, ch'è nascosto:

Ed egli a' razzi, ch' allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch' ei fra le fiamme non si muoia arrosto:
Ed io, scansato il fuoco, e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

Il detto sasso era per di fuori calamita, e dentro era fuoco lavorato; onde il toro percuotendovi colle corna, ch'erano d' acciaio, vi rimase appiccato: e da quella percossa nacque il fuoco, il quale s' appiccò all' ordigno, ed abbruciò il toro. Psiche libera da questo incontro; seguitò il suo viaggio.

v. 1. *Ma perchè dietro al masso io son fuggita.*
Sfavilla il sasso, ec.
Et egli a' razzi allor, che ne scapparo.
Che tralle fiamme al fin si muore arrosto.

CALAMITA. E' *la Pietra simpatica del ferro, o forse madre*, da' Latini detta *Magnes*. V. sotto Cant. VIII. St. 45. e 66. *Min.*

Del modo, col quale la calamita tira il ferro, V. Guglielmo Gilberto *de Magnete*, e il Gassendo Tomo III. pag. 417. e seg. dell' Edizione di Firenze 1727. *Bisc.*

FUOCO ARTIFIZIATO. Vuol dire *Ogni sorta di composizione, fatta con polvere, che diciamo da archibuso tanto per guerra, quanto per feste.* Min.

RIMANE SCACIATO. *Rimane burlato*. E' lo stesso, che *Rimaner con un palmo di naso*, che vedremo sotto Cant. VI. St. 5. *Min.*

Il Varchi nell' Ercolano, pag. 54. dell'edizione de' Giunti di Firenze 1570. in 4. *Quando chi che sia ha vinto da pruova, cioè sgarato uno altro, e fattolo rimanere, o con danno, o con vergogna, dicono a Firenze: Il tale è rimaso Scornato, o Scornacchiato, o Scorbacchiato, o Scatellato, o Smaccato, o Scaciato.* Questo *Scaciato* verrà assolutamente dall' accidente, che suole bene spesso succedere alla bassa, e povera gente, quando talvolta per ristorarsi alquanto, ed uscire del consueto loro mangiare, che è per lo più, o pane solo, ovvero civaje, e cavolo, siccome usava anco a tempo di Giuvenale, che nella Satira I. v. 134. disse

...*caulis miseris, atque ignis emendus;*

fanno una paiuolata di raviuoli: e perciocchè ne fanno di molti per saziarsi, ed hanno poi comprato poco cacio per condirgli; di qui è, che gli ultimi ad esser posti nel piatto, restano senza, e rassembrano brutti a paragone degli altri; e però dicono *Egli è rimaso brutto. Egli è restato scaciato*, ch' è tutto l' istesso: e vuol dire *Deluso*, e tutto quello, che ha detto il Varchi sopraccitato. *Bisc.*

C. IV. st. 59.

IN QUELLA CALAMITA AFFISSO RESTA. Giovanni Villani nella Vita di Maometto, dice: *E per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria.* Bisc.

RIGIRO. Intende l' ordigno di fuoco lavorato, che è composto dentro al masso. *Min.*

RAZZI. *Raggi di fuoco, o del Sole, o d' altro scintillanti.* Ma dicendo assolutamente *Razzi*, intendiamo quei fuochi artifiziati, che si fanno in occasione di feste, con polvere d' archibuso constipata, e benissimo legata entro alla carta, ridotta come pezzi di canna. *Min.*

UN COLPO FATTO AVER VEDE A SUO COSTO. Cioè *Conosce, che volendo recar danno altrui, lo ha arrecato a se stesso.* Costo è il *Pregio nel vendere, e comprare*: e *Costare* è *Imporre il pregio*. Si dice metaforicamente, quando uno vuol vendicarsi d'

C. IV. st. 60. un altro: *Io te la vuo' far pagare*, ovvero *Ella t' ha da costar cara*; sicchè nel nostro caso *Fare un colpo a suo costo*, vuol dire, che dovendo l'avversario ricevere un colpo, e pagarne perciò l'affronto fatto; essendo il detto colpo andato sopra al datore, pagò egli la pena, che doveva l'altro pagare. Si dice ancora *Darsi della scure sul piè*. Latino *Sibi mali fontem parere*. Bisc.

TIRO INNANZI IL CONTO. *Seguito il mio viaggio*. V. sotto Cant. VI. St. 16. Tanto serviva *Tiro innanzi*, e senza mettervi *il conto* suonava il medesimo; ma l'uso nato da quei, che tengono i libri di debitori, e creditori, ci obbliga a dir così. *Min.*

61. Più là ritrovo un grand' uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi;
Perch' egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vò per ovviar, ch' ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62. Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in sulle spalle ha l' ale,
Il capo, e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero, e naturale,
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi, o scrivi,
Mai de' tuo' dì i più bei interrogativi.

63. Son' appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe,
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D' un libro di maestro di liuto,
E d' una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocervi le triglie, e le sardelle.

64. Or per tornare: In quel ch' io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;
La castagna, ch' i' ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n' esce subito un lione,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch' egli in mia difesa a lui s' oppone,
E mostrógli or coll' ugna, ed or co' denti,
In che mò si gastigan gl' insolenti.

65. L' uccello anch' egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E ben ch' ei voglia star seco alla dura,
L' afferra, e stringe tanto, ch' egli scoppia:
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su' nòdelli, e me gli reca.

66. Metto uno strido, e mi ritiro in dreto,
Io, ch' ho paura allor, ch' ei non m' ingoi;
Ma quegli, ch' è un lione il più discreto,
Che mai vedesse il mondo, o prima, o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi:
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D' averne aver bisogno in sì grand' erta,

67. Là dove non si può tenere i piedi;
Ma bisogna, che l' uom vada carponi.
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiar il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da piedi,
Battendo giù di grandi stramazzoni;

Perchè non v' è dove fermare il passo:
Cagion', che spesso mi trovai da basso.

C. IV. st. 61. Psiche, superato il pericolo del toro, s'imbattè in un uccello Grifone, che avea l'ugna d'acciaio: onde ruppe la castagna, e n' uscì un Lione, che la difese da quell' uccello: e tagliandogli gli artigli, gli portò a lei, la quale gli prese, e con essi attaccandosi all' erto monte, cominciò a salirvi.

v. 1. *Gli becca, straccia, e fanne mille strazzi.*

A me ne viene allor compassione.
Con essi vi lasciava, ec.
Che'l mio grifo sia scherzo d'un grifone,
La castagna, che ho in tasca, cavo fuore.
E gli mostra or con l'ugna, ec.
L' afferra, e piglia, tanto, ch' egli scoppia..
A costeggiare il monte a brancoloni.

E TOPI ASSAI, CHE GIRAN COME PAZZI. *Sorci, che vanno in quà, e in là, correndo, senza saper dove determinatamente, appunto come fanno i pazzi.* Min.

ENTRATO IN LOR CONVERSAZIONE. *Intruppatosi fra loro. Mescolatosi con loro.* Del restante *Conversazione*, in discorso familiare, è *Pratica con amici*, o *parenti*, pigliandosi sempre in buona parte. Ma in questo luogo il Poeta scherza al suo solito, facendo, che i topi abbiano in conversazione il Grifone, il quale si dee credere, ch' essi averebbero piuttosto bramato lontanissimo da loro. Di questa voce *Conversazione* V. il Vocabolario, e una Nota sopra il libro intitolato *Collazione dell' Abate Isac*, pag. 158. *Biso.*

CAVARSI LA STIZZA. *Sfogar la collera, la rabbia, l'ira.* Min.

NIBBIO. *Uccello di rapina noto.* Quì descrive il Grifone, e lo fa mezzo cavallo, e mezzo uccello, e colla coda di bue: e sebbene da' più è descritto mezzo lione, e mezzo uccello, e nimico mortale de' cavalli, come si deduce da Vergilio Egloga 8.

Jungentur iam Gryphes Equis;

tuttavia non fa errore a comporlo di che bestie gli è piaciuto, perchè questo mostruoso animale in ogni maniera, che sia, è del tutto favoloso, secondo Plinio libro x. cap. 49. *Pegasos*, dice egli, *equino capite volucres, & Gryphos auritos aduncitate rostri fabulosos reor, illos in Scythia, hos in Æthiopia.* Min.

INTERROGATIVO. E' un contrassegno d'ortografia, il quale si pone in fine de' periodi, che conchiudono interrogare, o richiedere: e perciò è detto *Punto interrogativo*. E perchè tal contrassegno è di figura simile a un oncino; però a questo s' assomigliano gli artigli degli uccelli, come fa quì il Poeta, assomigliandogli a quelli del grifone. *Min.*

LIBRO DI MAESTRO DI LIUTO. Intendi *Libro da musica*, che son pieni di righe, affine di scrivervi sopra le note musicali. *Min.*

FALSARIGHE. *Carte rigate, e lineate di nero*, le quali si mettono sotto al foglio, sopr' al quale si scrive, affine di fare i versi diritti, ed uguali, camminando sopra quel segno, che dalla falsariga per trasparenza si vede sopra il foglio, ove si scrive. *Min.*

Prima di scrivere, gli antichi rigavano con vere righe la carta; e questo rito rappresenta il Petrarca, con dire nel Sonetto 113.

O d'ardente virtute ornata, e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo. Salv.

Si dice *Falsariga*, quasi *Riga*, o *Linea falsa*, cioè *finta*. Bisc.

LISTE. Quì vale per *Striscette di ferro*, colle quali son composte le gratelle, strumenti da cucina, che servono per mettervi sopra il pesce, o altro a cuocere arrosto. E con tutte queste similitudini intende, che se l' uccello avesse messo gli artigli addosso a Psiche, l' averebbe malamente graffiata, o segnata. *Min.*

GRIFO. Vuol dire *Faccia di porco*, o simili: e s' intende alle volte la

faccia dell' uomo, ma per ischerzo, o per disprezzo: e qui il Poeta se ne serve per fare il bisticcio di *Grifò*, e *Grifone*. Min.

BATTICUORE. *Paura*, *Timore*. Da quella frequenza di battere, che fa il polmone dalla parte del cuore, quando si ha qualche spavento. I Latini pure dicevano *Animi, vel cordis percussio*. Min.

INSOLENTE. *Arrogante*, *Fastidioso*, *Petulante*. *Uno*, *che tratta*, *e procede fuori del dovere*. Min.

GLI RENDE TRE PANI PER COPPIA. *Gli rende più del suo dovere*; perchè a rendere tre pani per due, che è la coppia, si rende la metà più del dovere. E con questo modo di dire s' intende, che uno si difende da un altro, con parole, e con fatti, sempre con vantaggio, che diciamo anche *Render pane per focaccia*. Min.

AVER DEL SUO NULLA SI CURA. Intendi *Non vuol' esser da lui superato*. Min.

IL CONTRACCAMBIO SUBITO RADDOPPIA. *Contraccambio* è *Ricompensa*, *Rimunerazione eguale*, o *adeguata*, *Parità*, *Pariglia*. *Raddoppiare il contraccambio*, vuol dire *Rendere la ricompensa il doppio più di quello si sia ricevuto*. Il Vocabolario definisce il *Contraccambio* così: *Cosa eguale a quella*, *che si dà*, o *riceve*, Latino *Hostimentum*. Bisc.

VOGLIA STAR SECO ALLA DURA. *Voglia fare resistenza con tutte le sue forze*. *Non voglia cedere in verun modo*; che *Duro* vuol dire *Fermo*, *Stabile*, *Sodo*. V. la Nota sopra *Star sodo al macchione*. Cant. II. St. 77. *Bisc.*

L' AFFERRA. *Lo abbranca*, *Lo piglia stretto*. *Afferrare*, i Latini direbbero *Vi apprehensum detinere*. Min.

SCOPPIARE. *Scoppiare* è propriamente *Spaccarsi*, o *Aprirsi con violenza per troppa pienezza*: il che, quando succede, si fa *Scoppio*, che è *Rumore subito*, *e violento*. Qui *Scoppiare* vuol dir morire; perchè chi scoppia è necessario ch' e' muoia; ed è lo stesso, che *Crepare*, detto di sopra alla pag. 34. T. I., che Vergilio Egloga 7. v. 26. disse:

....*invidia rumpantur, ut ilia Codro.*

A ciò si vuole aggiugnere, che alle volte *Crepare*, si prende in significato di *Cascare gl' intestini*. Sopra di questo particolare è molto considerabile, e da vedersi la dissertazione del Perizonio sopra il verbo greco Ἀπάγχεσθαι, il quale si sforza di provare, che quelle parole di San Matteo al cap. 27. v. 5. ove si tratta della morte di Giuda, καὶ ἀπελθὼν ἀπήγξατο, le quali nella nostra vulgata si interpretano: *Et abiens laqueo se suspendit*, non vadano spiegate in questo sentimento; ma che si debbano intendere per una morte orribile, siccome è quella, che avviene a taluno, quando crepa, cioè quando gli cascano gl' intestini: e ciò sia, o dalla passione, o dal dolore, o da qualsivoglia altro: come appunto pare, che venga spiegato da S. Luca nel cap. 1. v. 18. degli Atti degli Apostoli, ove parlando della medesima morte di Giuda, dice, che πρηνὴς γενόμενος ἐλάκησε μέσος, *Praeceps factus crepuit medius*: il qual passo parimente nella nostra vulgata è interpretato *Et suspensus crepuit medius*: e questa opinione parrebbe, che fosse favorita da quel che segue. *Et diffusa sunt omnia viscera ejus*. Bisc.

C. IV. st. 65.

GARBATAMENTE. *Con garbo*, *Con grazia*, *Con maniera*. E' cosa notabile in una bestia, e particolarmente in un leone, che è animale grande, e iracondo, il troncare gentilmente gli artigli a un grifone. *Bisc.*

NODELLI. Intendi la *Congiuntura delle gambe co' piedi*. Min.

Qui piuttosto *della coscia colla gamba*, a volere, che Psiche se ne potesse comodamente servire, coll' abbrancargli forte colle mani. *Bisc.*

VADA CARPONI. *Andar carponi*. *Camminar co' piedi*, *e colle mani per terra*: ed è lo stesso, che *Andar brancolone*, che si vede nel verso seguente; se non che questo vuol dire *Salire*, *adoperando le mani*, *e i piedi*: e *Andar carponi* è *Camminare alla piana colle mani*, *e co' piedi*. Dante Inferno Canto XXVI. descrivendo una simil salita, dice:

E proseguendo la solinga via,

C. IV. st. 67.

Tra le schegge, e tra rocchi dello scoglio,
Il piè senza la man non si spedia.
Min.

Andar carponi, quasi *Carpendo la strada*: o viene da *Carpir la pasciona*, come fanno gli animali,

Quae natura prona, & ventri obedientia finxit. Salv.

CON QUEGLI UNCINI. Intende degli artigli del Grifone, che son fatti a foggia d'uncino: siccome ancora sono l'ugna d'alcuni quadrupedi rapaci, fra' quali sono Scoiattoli, Ghiri, Topi, Gatti, Faine, e simili, che per mezzo di quelle salgono in vetta degli alberi altissimi, e sulle muraglie, entrando facilmente ne' pollai, e nelle colombaie. Gli antichi dicevano anco *uncico* per *uncino*: e *Dar d'uncico*, per *Afferrare una cosa*. Franco Sacchetti, Novella 150. Essendo *una gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta la masserizia di Berto pengigliare tra li piè del deschetto, avvisandosi forse quella essere un topo, avventasi, e dagli d'uncico*. Girolamo Morlino trasportò questa Novella in Latino, e la inserì fralle sue al num. 38. sotto questo titolo. *De fele, quae unguibus priapum Domini arripuit*: e dice, che fu fatta staccare con cacio, e carne; laddove alla gatta di Berto fu accostato al muso lo schedone de' tordi, che s'arrostivano. Le Novelle del Morlino furono stampate in Napoli in casa Gio. Pasquat. de Sallo 1520. in 4. sono rarissime al maggior segno: *Bisc.*

STRAMAZZONI. Intendi *Cascate*; che per altro *Stramazzone* intendono gli schermitori una specie di taglio. *Min.*

68. Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia, a lor tanto molesta.
Così vò rampicando come i gatti
Sull' aspro monte, dietro alla lor pesta;
Sopportando fatiche, stenti, e guai,
E fame, e sete quanto si può mai.

69. Pur finalmente in capo a due altr' anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron quì mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E quì s' aggiunge ancor male a malanni;
Ch' io trovo l' uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s' io dicevo della violina.

70. Ora tu sentirai, che 'l dare aiuto
A tutti quanti sempre si conviene;

Perchè giammai quel tempo s' è perduto,
Che s' è impiegato in far' altrui del bene:
Non dico sol all' uomo, ma anche a un bruto,
Che forse immondo, e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocch' ognuno è buono a qualche cosa.

71. Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dai,
Ti rende più sei volte che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai;
Perch' ell' è cosa, che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s' ei non lo rende.

I topi, che Psiche liberò dagli artigli del grifone, la seguitarono, facendole gran festa: e con questa compagnia in capo a due altri anni arrivò Psiche al luogo, dove era Cupido, che era un recinto di mura, dentro al quale non si poteva passare, se non per una sola porta, e questa era serrata.

v. 1. *Tutti quei topi via ne venner ratti.*
Così vò arrampicando, ec.
Comportando fatiche, ec.
Giugnemmo al fin cotanto desiato.
Ch' io trovo l' uscio, ma gli è poi diacciato.
Non solo dico a un uom, ec.

NE VENGON RATTI. *Vengono velocemente:* dal Latino *Rapidus*. Dante Inferno Canto XXI.

Poi ch' io mi mossi, e lalui venni ratto.

Ed abbiamo *Rattezza*, per *Prestezza*, o *Velocità*. Varchi Storie libro IV. *Ma in quel mezzo il Signor Sciarra Colonna partitosi con gran rattezza da Roma*. Min.

FURON PER MANGIARMI DALLA FESTA. Vuol dire, *Ce le fecero una festa grandissima*. *Far festa a uno* è *Rallegrarsi con uno*. *Ricevere*, o *Trovar uno con atti d' amorevolezza, e cortesia*. Nelle bestie si conosce tal rallegramento da' gesti: come nel cane dal dimenar della coda, ne' gatti dal fregarsi addosso a uno, e negli altri animali dal moto degli orecchi, come forse si conosceva in quei topi. Il Latino *Adulari* fanno venire alcuni da *ad* & *ura*, che in Greco significa *Coda*, quasi sia *Cauda adblandiri*. Min.

C. IV. st. 68.

Parendomi alquanto stiracchiata questa etimologia d' *Adulari*, fatta venire dalla coda del cane; acciocchè ognuno a suo talento possa eleggere quella, che più gli piace, riferirò quanto ne porta il Vossio nel suo Etimologico della Lingua Latina sotto la detta voce. Egli dunque così dice „ *Adulari* unde sit, „ disceptant. Multae sane afferuntur „ originationes eius vocis, quaedam „ etiam putidulae. Simplicissimum vi„ detur, quod Festo placuit, sola „ μιλάθειν fieri ab *adludo*. Sane vete„ res dixere *Adulo*. Alii volunt, esse „ ex *ad*, & οὐρά, *cauda*. Utrumque hoc „ etymon eo verisimilius, quod, ut No-

C. IV. st. 63.

„ nius scribit, canum proprium sit, qui
„ cauda adludunt & adulantur: Immo
„ & de aquilae cauda usurpat Accius
„ Prometheo apud Nonium:

...... Sublime advolans
Pennata cauda nostrum adulat sanguinem,

„ Ubi, ut Turnebus monet lib. XI cap.
„ 9 sermo est de aquila, quae, avolans,
„ tractu caudae sanguinolenta Prome-
„ thei vulnera nonnihil detergeret, ea-
„ que palpando quasi adularetur. Mo-
„ net idem inibi, se audisse, qui *adu-*
„ *lare* hic per diminutionem pro *Ado-*
„ *rare* dictum crederet. Nunnesio, &
„ quibusdam aliis non displicet veni-
„ re à Dorico αἰδυλίζω, pro ἡδυλίζω,
„ quo Menander usus, teste Eustathio:
„ ac valet idem, ac ἡδυλογῶ, sive *bys-*
„ *sinis ac suavibus verbis utor* more
„ adulantium. Laurentius Valla puta-
„ bat, *adulari*, conflari ex ἀ, & δοῦλος
„ quia servile quiddam est adulatio.
„ Eumque secutus Caesar Scaliger, in
„ Arist. Hist. animal. lib 1. cap. 3.
„ praepositionem à praefigi, ait, quia
„ assentatio est à servis: similiterque
„ in *ebur* praefigi è, quia est è barro.
„ Perottus, & alii componunt ex *ad* &
„ *aula*, quia ab omnibus retro seculis
„ in Principum aulis maximè in usu
„ fuerit: *au* vero in *u* mutari censet,
„ ut in *excludo* à *claudo*. Sunt & qui-
„ bus videatur esse ab *ad* & *ala;* ut
„ propriè sit, *ad alam* alterius esse: *a*
„ vero in *u* abire, quomodo à *taberna*
„ est *contubernalis*. Denique aliqui pu-
„ tant, veteres *olare* dixisse pro *cole-*
„ *re*: indèque factum *avolari*, & postea
„ *adulari*. Quod idcirco interdum pro
„ simplici sumitur, ut apud Tertull.
„ de pallio, *adulari Æsculapio*. Atque
„ hoc etymon eo confirmatur, quod in
„ antiquis codd. haud temerè aliter re-
„ perias, quàm *adolari* per *o*. Sanè
„ Glossae Philoxeni: *Adolat*, κολακεύει.
„ Indèque *adolabilis* pro *adulabilis*,
„ dixit Ennius apud Nonium voce *Pro-*
„ *pitiabilis*. At malè Nonius *adolabi-*
„ *lis* dici censet quasi *Sine dolore*. Sic
„ enim, & vetus habet Aldina anni
„ MDXIII., & ea antiquior Veneta Pin-
„ ciana anni MDI. Pro quo, nescio qua
„ auctoritate, *sine dolo* scribit Marsi-
„ lius notis ad legg. XII. Tabb. Sed
„ multo minus eidem assentio, cum in
„ Ennii loco legit *ira adolabilis*. Nam
„ omnino recta est vulgata lectio: *Huic*
„ *est animus propitiabilis ita, & ado-*
„ *labilis*. Sed de hoc alibi dicemus. *Bisc.*

RAMPICANDO. *Rampicare* significa *Salire appiccandosi* (quì cioè) *con gli artigli del grifone*, come fanno i gatti. Viene da *Rampi*, che s' intendono *Ugne di gatto, lione, tigre*, e simili. Si dice anche *Inerpicare* da *Erpico*, o *Erpice*, strumento rustico da romper le terre. Mattio Franzesi sopra alle Maschere dice:

Non vi crediate, che qualunque saglie
Avesse da sua posta tanto ardire,
Ch' inerpicasse sopra alle muraglie.

Ma oggi corrottamente si dice *Innarpicare*, e *Annarpicare*, V. sotto Cant. IX St. 25. e 28. *Min.*

E per *Rampicare* si dice piuttosto *Arrampicare*, come si legge nell' edizione di Finaro. *Bisc.*

DIETRO ALLA LOR PESTA. *Seguitando le lor pedate*. Min.

MICA. E' una particella riempitiva, in compagnia della negazione, per enfasi del discorso, appunto come i Latini dicono *Quidem;* sebbene è differente dal Latino, perchè non s' userà per affermativa, *Io voglio mica*, come essi dicono *Ego quidem volo;* sicchè, sebbene è per enfasi, ha però qualche parte del negativo, quasi diciamo: *Io non voglio nè pur una mica*, che vuol dire *Minuzzolo di pane*, o *Granello di sale*. Il Petrarca Sonetto 90.

Nè mica trovo il mio ardente desio.

Min.

AFFANNI. *Dolori di cuore*, che fanno quasi venire in angoscia. Petrarca Sonetto 10.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,

Min.

AGGIUNGER MALE A MALANNI. *Al male accrescer male, e peggio.* Min.

USCIO DIACCIATO. Cioè *Porta serrata*. V. sopra Cant. III. St. 3. *Min.*

MI VENNE LA RAPINA. *Mi venne rabbia, collora, o stizza. Rapina* vuol dire *Rubamento violento:* quindi

Uccello di rapina; ma dalle nostre donne è presa in cambio di *Rabbia*, per sfuggire di dire *Rabbia*, creduta parola peccaminosa: e dicono *Arrapinare*, *Arrapinato*, per *Arrabbiare*, ed *Arrabbiato*. Min.

DICEVO DELLA VIOLINA. *Dicevo del male fra me medesima*, perchè le cose non andavano a mio modo. Questo so, che significa *Dir della violina:* non so già da che abbia origine questo dettato, che è lo stesso che *Dire l'orazione della bertuccia*. Min.

Dire della violina (dice il Vocabolario) *Lo stesso, che dire parole d'imprecazione, o simili fra se medesimo.* Latino *Obmurmurare*. Greco καταγογγυζιν. *Violina*, io direi essere lo stesso, che *Sordina*, o *Sordino*, ch' è piccolo Violino, ed è molto atto al suono patetico, e lamentevole; talchè *dire della Violina*, fosse un rammarichìo fatto in cotal suono, rassomigliante in parte quello delle Bertucce, quando ricevuto qualche sopruso, battono presto presto i denti insieme, frammettendovi alcun piccolo strillo; donde poi ne venne: *Dire l' orazione della Bertuccia*. Bisc.

C. IV. st. 71.

NON LO STIMI ANCHE UNA CHIOSA. *Non lo stimi punto, niente, un' iota* V. sopra Cant. III. St. 60. alla voce *Iosa* Min.

FARE UN CAPITALE. *Mettere insieme una somma considerabile di denaro, per averlo pronto a ogni suo bisogno*. Si dice anche *Fare un assegnamento*. Min.

CENSO. La natura del censo è, che colui, il quale presta danari a censo, non può richieder la somma principale, che egli dà, ma solo i frutti di essa: può ben colui, che gli piglia, render la medesima somma principale a ogni suo piacimento, e colui, che la diede, è forzato a riceverla, come dice il Poeta, assomigliando colui, che fa il piacere a un altro, a uno che dia a censo: e dice, che colui, che fa il piacere, non dee, nè può pretender la ricompensa, ma la può bene sperare, e ne viene creditore. Che perciò ben dice Seneca nel libro III. de' Benefizj cap. 14. *Etiam atque etiam cui des considera; nulla actio erit, nulla repetitio:* e libro IV. cap. 39 *Alia conditio est in credito, alia in beneficio*. Min.

72. Guarda s' ell' è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n' ebbi la pariglia coll' usura;
Perocchè in questa zezza ricadìa,
Ch' io ho d' aver trovata clausura;
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73. E gli denti appiccando a quel legname,
Come se 'n bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;

Talchè in terra cascando ogni serrame,
Spalanco l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch' ancor quivi è un' altra porta chiusa.

74. Ma parve giusto come bere un uovo
A' topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un' altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d' oro,
Ch' è a piè d' un tempio, ch' è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest' epitaffio.

75. Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Bersaglio quì si giace della morte:
Ei, ch' era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigione è in queste porte.
Hallo trafitto, morto, e sotterrato
Quella cicala della sua consorte:
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l' urna, che gli è quì da canto.

C. IV. st. 73. I Topi suddetti rimunerarono Psiche, perchè rodendo fino a sette porte, che erano in quel serraglio, fecero cascare i serrami: e Psiche entrata dentro, trovò il sepolcro d' Amore: e dall' inscrizione, che in esso era, comprese quello, che le restava da fare.

v. l. *Guarda s'ella è così; che per la mia.*
Perocchè in questa sezza ricadía.
E passo dentro, e resto poi confusa.
Il farvi a' topi, ec.
Ei, ch' era fuoco, il naso ha quì gelato.

EBBI LA PARIGLIA. *Ebbi il contraccambio*. E' il Latino *Par pari referre*. *Pariglia* intendiamo due cose uguali nel giuoco di carte, o dadi, come due sei, due assi, due figure, ec. e di tal voce non ci serviamo, se non nel giuoco, o nel caso del presente luogo di render contraccambio, sì in bene, come in male. V. sotto Cant. VI. St. 69. Io l' ho per voce Spagnuola: ed il Varchi nella Storia libro VIII. l' usò in un certo modo come straniera, dicendo: *Dopo essersi vendicati, ed aver renduto il contraccambio, o, come si suol dire, la pariglia*. Min.

Terenzio nell'Eunuco Atto III. Sc. 1.
Par pro pari referto, quod eam remordeat. Salv.

COLL'USURA. *Col frutto*. Tutto questo verso vuol dire *Mi contraccam-*

biarono, facendo maggior servizio a me, che non aveva io fatto a loro. Min.

ZEZZA. *Ultima*. E' voce antica, oggi poco usata, fuorchè nel contado. V. sopra Cant. II. St. 2. Si trova anche *Sezza*, *Sezzaia*, o *Zezzaia*. Min.

RICADIA. *Noia*, *Travaglio*, *Avversità*, *Molestia*, o simili, che vengono dopo a un altro disgusto; da *Ricadia*, che è quando uno Infermo, già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo mal governo, o per altro. Nella Storia di Semifonte, Trattato terzo: *Colli loro misfatti, dando alli Fiorentini non poca ricadia*. Franco Sacchetti Novella 110. *Che ricadia è questa di questi porci?* Min.

CLAUSURA. Il Vocabolario: *Luogo, dove si rinchiuggono i Religiosi*. Ordinariamente chi sta in clausura non dee uscir fuori, e chi è fuori non dee entrar dentro, eccettuati coloro, a' quali è permesso secondo gl' instituti delle Religioni. Alcuni Monasterj di Religiosi, particolarmente in campagna, che oltre al Monastero medesimo hanno un ampio recinto, che chiude uno spazio di luogo, per potere i detti Religiosi passeggiare solitariamente, sull' entrare di tal recinto si leggono scolpite queste, o simili parole: *Termine della clausura dell' ingresso proibito alle donne sotto pena di scomunica*: ed esse donne, benchè su quel termine non vi sia cancello, o porta, ma che vi doverebbe pur essere, non trasgrediscono, sapendolo, questo precetto. A ciò io credo, che Psiche volesse alludere, quando disse

.... in questa zezza ricadia,
Ch' io ho d'aver trovata clausura.

Bisc.

CANCELLO. Intende il *Legname, che chiude una porta*: ma propriamente *Cancello* diciamo una *Chiusura di porta, fatta di stecconi, o strisce di legno, o di ferro, separate l' una dall' altra a guisa di gabbia*. Min.

TOPPA. Intendiamo quella *Piastra di ferro, sopra alla quale son fabbricati gl' ingegni della serratura*, detta assolutamente, o senza aggiunta; perchè per altro *Toppa* si dice ogni *Pezzo di panno, legno, cuoio, ferro*, ec. *che s'adatti a rotture di cose di sua qualità*, ec. *Min.*

C. IV. st. 74.

TRAPANO. E' uno *Strumento, specie di succhiello, col quale si forano materiali duri, come pietre, e metalli*, ec. Dal Greco τρυπάνον. Min.

DA PORRE IL FIASCO. Coloro, che vendono il vino a fiaschi, appiccano un fiasco sopra alla porta della loro casa, come dicemmo sopra Cant. I. St. 76. ed oltre a questo hanno per lo più nella porta, o nel muro una finestrella, per la quale danno fuora il fiasco, che vendono. A questa finestrella assomiglia il foro, fatto da' topi: e sebbene dice *Da vendere il trebbiano*, pigliando questa specie di vino per tutte l'altre specie; intende esser questo tale sfondato simile a quello, che si fa nelle porte per vendere il vino. *Min.*

SPALANCO. *Spalancare* è *Aprire largamente, quanto si può*. Min.

PARVE COME BERE UN UOVO. *Fu cosa facilissima, come è il bere un uovo*. I Greci pure dissero in questo proposito *Quo pacto quis ovum sorberet*: e trovasi questa frase presso Ateneo. *Min*

DIPINTO A GRAFFIO *Dipignere a graffio, sgraffio, o graffito*, è un *Imprimer figure*, ec. *con un ferro acuto nell' intonacatura fresca de' muri con detto ferro, che si chiama Graffio*, forse dall' antico *Graphium*, che era lo *Stilo di ferro*, col quale scrivevano. *Min.*

HA SBOLZONATO. *Sbolzonare*, o *Bolzonare*, è *Saettare*, *Frecciare*: da *Bolzone*, specie di freccia. Mattio Franzesi sopra alla Boria dice:

Di quì Amore accorto balestriere
Bolzona qualche giovane galante. Min.

IL NASO ORA HA GELATO. *Ha il naso freddo*. Pigliando la parte pel tutto: vuol dire, che *Cupido è freddo*, cioè *Morto*. Min.

CICALA. Animale noto; ma quì si dice d'una donna, che, chiacchierando assai, non può, nè sa tener segreta cosa alcuna: e degli uomini diciamo *Cicaloni*. Appresso i Greci *Cicala* non suona male: poichè alle cicale sono da essi rassomigliati in più d'un luogo i Poeti, pel continovo cantare, che fanno, e questi, e quelle. E questo nostro

C. IV. st. 75. Poeta graziosamente chiamò *Musa la cicala*, sopra Cant. 1. St. 2. *Min.*
SE PRIA COLMA DI PIANTO NON SARA' L' URNA, ec. Ne' sepolcri antichi si trovano de' vasi, che servivano per le lagrime. V. il Fabbretti pag. 551. *Bisc.*

76. Non ti vuo' dire adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane:
E feci come chi s' è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lava mane
Così cors' io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch' io m' ebbi a infragnere.

77. Quand' io veddi ch' egli era poco meno
In su che all' orlo, ed esser a buon porto,
Volli innanzi ch' e' fosse affatto pieno,
E che 'l marito mio fosse risorto;
Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m' avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78. In quel ch' io m' allontano, com' io dico,
Martinazza, che era in Streghería,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via:
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadrò l' urna, e tenne
Che lì fosse da farne una solenne.

79. Se quà, dice fra se, Cupido dorme,
Vuò risvegliarlo, per veder un tratto

S' egli è, come si dice, e se conforme
A quel, che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta, mi chiarirò, com' egli è fatto;
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80. Coll' animo di pianger vi s' arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio, e bocca bieca;
Nè men questa è però buona ricetta:
Al fin si pone a un fumo, che l' accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d' ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

In ordine al cartello avendo Psiche colle sue lagrime quasi piena l'urna, andò a lavarsi il viso, e raccomodarsi la testa. Intanto Martinazza arrivò al sepolcro, e colle lagrime sue finì d'empier l' urna: e Cupido uscì dal sepolcro.

v. 1. *Mi diventaron gli occhi due fontane.*
Volli, che innanzi ei fosse affatto pieno.
Fosse per avventura qualche fonte.
Martinazza, che va'n Stregoneria.
Che non poteva star per altra via.
Di far per tutto a ognun qualche angheria.
Basta mi chiarirò com' e' sia fatto.
Restò colma, e Cupido saltò fuora.

NON TI VO' DIRE. Questo termine serve per esprimere: *Da te puoi ben sapere questa cosa meglio di quello, che io sapessi dirti:* ovvero *Io so, che tu hai da per te tanto spirito da giudicar come io rimanessi, senza che io te lo dica.* Suona lo stesso, che *Pensa tu*, *Giudica tu*, *Tu puoi sapere*, ec. V. sopra in questo Cant. St. 41. St. 52., e St. 69. Simile è quello:

Non domandar; se Durlindana taglia. Min.

Medea nella Tragedia d' Ovidio così intitolata: C. IV. st. 76.

Servare potui: perdere an possim rogas? verso unico, conservatoci di quella Tragedia da Quintiliano *Salv.*

CHI S' E' ROTTO IL NASO. Si dice *Rompersi il naso*, quando percuotendosi, o essendo da altri percossa quella parte del viso, getta sangue; onde conviene bagnarla con acqua fresca, e per istagnare il medesimo sangue, e per lavarsi la faccia. *Bisc.*

LAVAMANE. E' uno *Strumento di legno, o d' altro, che con tre piedi forma come una piramide in triangolo equilatere, e sopra esso si posa la catinella, o altro vaso, per lavarsi le mani.* Min.

Lavamane è simile al *Tripode* degli antichi. *Salv.*

ERA POCO MENO IN SU, CHE ALL'ORLO *Era quasi pieno. L' acqua arrivava quasi all' estremità del vaso;* che questo vuol dire *Orlo*, che viene dal Latino *Ora*, che significa l' *Estremità di qualsivoglia cosa.* Min.

LORDO. *Schifo*, *Intriso*, dal Latino *Luridus*. Min.

C. IV. t. 78. **VA IN STREGHERIA**. Dicemmo sopra Cant. II. St. 11. donde derivi tal nome di *Strega*: ed al Cant. III St. 69. dicemmo esser fama, che tali Streghe vadano la notte a cavallo in sul caprone a Benevento al congresso de' diavoli. E questo intende, dicendo *andare in Stregheria*, *portata dal nimico*, che vuol dire il *Demonio*, in forma di caprone. Che queste donnicciuolucce, credute Streghe, vadano in sul caprone a Benevento, è opinione vulgata: e molti di cervello debole l'hanno per indubitata: e le medesime Streghe se lo credono; perchè il Diavolo con illusioni fa loro apparir per vera questa falsità; ma la graziosa sagacità d'un Superiore ne fece chiarire tutt' i dubbj in questa forma. Fu condotta alle carceri una di queste tali, inquisita di maliarda: ed il giudice, dopo molte esamine avendo trovato, che veramente costei era una donna, che si credeva far malìa, stregar bambini, ed altre sciocchèrie, ma in effetto non v' era cosa di conclusione, o di proposito, risolvette di gastigarla per la mala intenzione, ed intanto soddisfare alla propria curiosità. Fattala però venire a sè, l'interrogò, se andava ancor ella a Benevento: rispose che sì, onde egli le disse: Io vi voglio perdonare, se voi andrete questa notte a Benevento, e domattina mi racconterete quanto vi sarà succeduto. Bisogna, che mi diate la libertà (replicò la donna) acciocchè io possa nella mia stanza fare i miei scongiuri, e le mie unzioni. Il giudice glielo concedette con questo, che voleva dargli da cena insieme con un compagno: il che accettò la donna, bastandole esser fuori di quel luogo, dove il Diavolo non poteva capitare. Andata dunque a casa, cenò col detto compagno, che era un giovanotto ortolano, e con un altro giovane, che la donna si contentò, che egli conducesse: e bevuto abbondantemente, come era il suo costume in tali sere di viaggio, lasciati i commensali a tavola, se n'entrò nella solita camera: e quivi spogliatasi, senza serrar la porta nè le finestre della medesima camera (che tale è l'ordine del Diavolo) s' unse con più sorte di bitumi puzzolenti, e postasi a diacere in sul letto, subito s'addormentò. I due compagni, così instruiti, entrarono in camera, e legarono la donna per le braccia, e gambe alle quattro cantonate del letto, e benissimo la strinsero con funi, e si messero a chiamarla con altissime voci; ma come fosse morta non faceva moto, nè dava segno alcuno di sentire: onde i detti cominciarono a martirizzarla, bruciandole ora una poppa, ora una coscia, e finalmente così l'impiagarono in diverse parti del corpo, e le arsero fino alla cotenna la metà della chioma. Cominciando a venire il giorno, la donna con sospiri e lamenti diede segno di svegliarsi; onde i detti le sciolsero i legami: ed uno di loro andò per una seggetta, e l'altro la rivestì tutta sbalordita, e dal sonno, e molto più da' martorj. Giunta la seggetta, in essa la portarono al giudice: il quale la 'nterrogò, se era stata a Benevento: ed ella rispose che sì; ma che aveva patito gran travaglj, ed era stata bastonata con verghe di ferro infuocate, e strascinata, e legata per le braccia, e per le gambe, era stata riportata dal suo caprone, che nel lasciarla le aveva abbruciate colla granata mezze le trecce: e questo, perchè ella aveva ubbidito al giudice: e che si sentiva morire dal gran dolore delle piaghe. Il giudice ordinò, che subito fosse medicata, come seguì: ed intanto disse alla donna: Io t'ho fatto scottare, e battere per gastigo del tuo errore: e perchè tu conosca, che non altrimenti a Benevento, ma in casa tua hai ricevuto questi travagli: e ti risolva a lasciar queste false eredenze; che se lo farai, io ti perdonerò. Da questo bel modo di gastigare cavò l' arguto giudice quella verità, che appresso lui era certissima. *Min.*

CHE NON POTETTE STAR PER ALTRA VIA. *Non potette essere in altra maniera*; perchè Martinazza non avrebbe mai potuto salire su quel monte, se non ve l'avesse portata il Diavolo. *Min.*

ANGHERIA. *Violenza*, *Dispiacere*, *Sopruso*. Viene dal Latino-Greco *Angaria*, che suona *Coactio*. Varchi

Storie Fiorentine libro II. *E perchè i Fiorentini nuovi tributi, ed angherie ritrovate avevano*. Min.

SQUADRO'. *Guardò diligentemente, ed accuratamente*: V. sopra Cant. 1. St 32. *Min.*

FARNE UNA SOLENNE. *Fare un' angheria delle maggiori, che si possano fare*. La voce *Solenne* è da noi spesso usata in vece di *Grandissimo*: ed è tolta da' riti della Chiesa, che si dicono *Feste solenni*, le maggiori feste, che seguono nell' anno. Così ἱερός, cioè *Sagro*, presso i Greci: e *Sacer* presso i Latini vale talvolta *Grandissimo*. *Anchora sacra*, *Morbus sacer*, è lo stesso, che *Anchora major*, *Morbus major*. E Vergilio, quando disse *Auri sacra fames*, per avventura intese *Grandissima*. Min.

VIEN RITRATTO. *Vien dipinto*. *Se il dipinto è come il vero*. Min.

SEBBEN CHI LO FA BELLO, E CHI DEFORME. Dice questo, per intendere, che i pittori da pochi soldi lo dipingono male. *Min.*

AD ESSER RASO. *Ad esser pieno affatto*. Viene dal misurare il grano collo staio, che per dare, e ricevere il dovere, s' empie lo staio: e quando è pieno, si striscia sopra con un bastone, e si fa cascare quel grano, che è sopr' alla bocca dello staio: e questo si dice *Radere*: e tal bastone si dice *Rasiera*: e lo staio così pieno si dice *Raso*, cioè *Piano per appunto fino all' orlo della bocca*. Min.

VI S' ARRECA. *Vi s' accomoda colla positura del corpo*. Sopra in questo Cant. St. 42. *S' arreca coll' animo*. Min.

PONZA PONZA. *Ponzare* è una forza, che si fa in se medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne, quando mandano fuora il parto. Questo verbo *Ponzare* è corrotto dal buon Toscano *Pontare*, come si vede dal Petrarca, che dice:

Io riconobbi a guisa d' uom, che ponta.

L' Espositore dice *Il est, che spinga*. V. l' Alunno nella Fabbrica del Mondo numero 609. alla voce *Pontare*. Ed il termine *Ponza ponza* serve per esprimere uno, che assai lavorando, conchiuda poco: che si dice anche *Tresca tresca*, *Ticche ticche*, *Iennčinne*, che vedremo sotto Cant. v. St. 52. *In vanum laborare*. Sebbene quì si può intendere, che Martinazza moltissimo ponzasse. *Min.*

CIPIGLIO. E' uno *Increspamento della fronte, fatto in giù alla volta degli occhi*: ed è una guardatura d' uno adirato, o d' uno estremamente superbo; quasi *Piglio del ciglio*. Gli antichi, come Dante, dissero *Piglio*, la *Guardatura*. Min.

BOCCA BIECA. *Bocca storta*. La voce *Bieco*, Latino *Obliquus*, è usata assai da' legnaiuoli, per intendere l' inegualità d' un legno: e dicono *Sbiecare*, quando lo pareggiano, e fanno uguale. *Min.*

NE' PUR QUESTA E' PERO' BUONA RICETTA. Vuol dire *Nè anco questa è buona instruzione*, *insegnamento*, o *precetto*. Le ricette, che fanno i medici agli ammalati, dopo aver posto in quelle la dose de' medicamenti, pongono poi il modo, col quale si debbono adoperare. *Bisc.*

CUPIDO SCAPPO' FUORA. *Risuscitò*, *ed uscì dalla tomba*. Bisc.

PILA. E' proprio quel *Sodo*, *sopra il quale posano gli archi de' ponti*; ma si piglia anche per quel *Vaso grande di pietra*, *nel quale si mette l' acqua per abbeverare le bestie*, o *per altro uso simile*: in somma per *Pila* intendiamo ogni *Vaso di pietra*, *che tenga*, *o riceva acqua*. Min.

C. IV. st. 80.

81. Quand' ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura,
Disposta, e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far n' una pittura;

Gli s' avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar della cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi, e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82. Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu (dirai) tutto il seguito?
Lo sò, che me lo dissero le Fate:
Quelle, che mi donar quel ch' hai sentito,
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M' han trasportata quà ne' loro artigli.

C. IV. st. 81. Martinazza porta via Cupido, ed in Malmantile lo piglia per marito. Così avevano raccontato a Psiche le Fate, le quali trasformate in due aquile l'avevano portata via da quel monte co' loro artigli. E quì finisce il quarto Cantare.

v. l. *Quand' ella verso lui volta le ciglia,*
E vede quella sua, ec.
Lo sò, che me lo disser poi le fate,
Quelle, che mi donar quanto hai sentito.
M' han riportato quà ne' loro artigli.

N' UNA PITTURA. In vece di *In una pittura*, è idiotismo della nostra lingua, e quì torna comodo per la misura del verso. *Bisc.*

CATTURA Si dice quella *Somma di danaro, che si dà a' birri quand' hanno pigliato uno*: e si dice anche *Cattura* quella *Polizza*, e *ordine, che si dà alli sbirri, perchè piglino uno*. Di quì il Poeta cava lo scherzo, dicendo, che Martinazza pigliò Cupido, senz' aver l'ordine della cattura: e lo portò via, e non aspettò, che le fosse dato il denaro della cattura, che aveva fatta di lui. *Min.*

DA' SUOI STAFFIERI TENEBROSI, E BUI Cioè *Da' diavoli suoi servidori*, i quali l' avevano condotta colassù: e dice *tenebrosi*, e *bui*, perchè si figurano di nero aspetto, come quelli, che stanno nel tenebroso fuoco dell' inferno. *Bisc.*

PERCHE' LASSU' FACEA DEGLI SBAVIGLI. Si dovrebbe dire *Sbadigli*. Dante Inferno Canto xxv.
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.

Ma oggi si dice *Sbavigli*, e *Sbavigliare*, che è un' *Aprimento di bocca, ripigliando il fiato, e poi mandandolo fuora*: il che per lo più è cagionato dal sonno, da pensieri, da tristizia, o malinconia, o da altro rincrescimento; perchè lo sbaviglio nasce da vapori grossi, e frigidi, generati nello stomaco da ozio, e da pigrizia, i quali salgono alla bocca per la via del cibo, e spargonsi per le mascella: e la natura bramosa di mandargli fuora, alita con aperta bocca: il che da' Latini si dice *Oscitare*. *Fare degli sbavigli*, significa *Non aver roba da mangiare, nè altro da ricrearsi al bisogno*: ed abbiamo una rima, che dice:
Chi sbaviglia non può mentire,
O egli ha sete, o egli ha fame, o e' vuol dormire.

Sicchè la povera Psiche, stando in quel luogo, dove non era da mangiare nè

bere, aveva occasione di *Sbavigliare*, non potendo cavarsi nè la fame, nè la sete. *Min.*

L'opinione del Minucci intorno agli Sbavigli è tratta da Ipocrate nel primo libro *De Flatibus*, e di poi seguitata da altri dell'antica scuola. I moderni però, e spezialmente il Borelli nella sua grand'Opera *De Motu animalium*, Part. 1 Propos. 229. gli definisce *Placidissime convulsioni*, le quali altro non sono, che contrazioni involontarie de' muscoli, che aprono la bocca, prodotte dalla maggior distribuzione degli spiriti ad essi muscoli, che a' suoi antagonisti, come dicono i Medici, in modo, che quelli si gonfiano, mentre questi se ne stanno fermi. In che modo poi si facciano queste piacevoli convulsioni si può dedurre dalle dottrine generali de' Medici, ad esse spettanti, per le quali si sa, che le convulsioni si fanno, o per irritazione ne' nervi (e così si possono spiegare gli sbavigli nelle affezioni ipocondriache, e nelle isteriche, e nel principio di alcune febbri) o per l'ineguale distribuzione degli spiriti a' muscoli (e così si possono spiegar gli sbavigli di chi ha fame, o sonno) e finalmente, perchè essendo ne' nervi del succo più lento, e più viscido, in maggior copia, e con maggior impeto vi accorrono per rimuoverlo: e così si spiegano gli sbavigli dopo il sonno. *Bisc.*

C. IV. st. 82.

ARTIGLI. Dal Latino *Articuli*. *Zampe degli uccelli, o d' altri animali ditati*. Quì intende le *Mani delle Fate*, le quali convertite in aquile, avevano artigli in vece di mani. Sebbene diciamo talvolta *Artigli* le *Mani dell' uomo*. Boccaccio Canz. in fine della Giorn. vi.

Amor, s' io posso uscir de' tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli. Min.

Siccome *Artiglio* viene dal Latino *Articulus*; così viene *Vermiglio* da *Vermiculus*, che è una specie di baco, che fa nella tinta quel colore. *Salv.*

FINE DEL QUARTO CANTARE.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO
QUINTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vuol con gl' incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra' nimici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi, e altri due, com' è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1. E' Si trova talun, che è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca, e vede,
E che di più l' afferman le persone,
Vuol' essere ostinato, e non la crede:
Un altro è poi sì tondo, e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son' uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, ch' un asin volassi.

2. Gli estremi non fur mai degni di lode,
Ci vuol la via di mezzo: e chi ha cervello,
Se vere, o false novitadi egli ode,
A credérle al compagno va bel bello:

Le crede s' elle son fondate, e sode;
Ma s' elle star non possono a martello,
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi messaggieri.

C. V. ST. 1. Volendo il Poeta nel presente Cantare narrar l' inavvertenza de' due Diavoli, mandati da Martinazza per far diloggiar Baldone, e lo scambiamento delle palle, per lo quale apparvero a Baldone diversamente da quello, che dovevano (il che fu causa, che egli non prestò fede alle loro parole) s' introduce col dire: Che l' esser uomo testardo, e capone non è bene; ma che non è però anche bene l' esser così credulo, che si dia fede a tutto quello, che si sente dire; onde è degno di lode colui, che sa pigliare la via del mezzo, dando credito a quelle cose, le quali egli conosce aver fondamento di verità, come fece Baldone alli due messaggieri di Martinazza.

Argomento del quinto Cantare
nell' edizione di Finaro.

Vuol dar la Maga un' infernale aita
Di Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spiriti è così mal servita,
Che quegli incanti non son buoni a fiato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi, e altri due, com' è l' usanza,
Sparir di Piacciantеo fan la pietanza.

v. 1. *E s' elle star non possono*, ec.

CAPONE. *Testardo. Uomo ostinato nella sua opinione*. In Latino pure potrebbonsi chiamare questi tali *Capitones*, da noi altrimenti *Caparbj*. Min.

TONDO. *Uomo grossolano, semplice, facile, credulo*, ec. epiteto, che si dà a' panni lani, che si dicono *Tondi*, quando sono *grossi*, contrario di *fini*. E così diciamo *Uomo fine*, che è il contrario d' *Uomo tondo*. Lasca Novella 2. *Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in ott' anni, o poco meno, ch' egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparar mai l' Abbiccì*. V. sotto Cant. VI. St. 80. *Min.*

MINCHIONE. *Semplice*. V. sopra Cant. IV St. 15. *Min.*

SE LE BEVE TUTTE. *Crede tutto quello, ch' ei sente dire*. Min.

BABBUASSI. *Ignoranti, Uomini di cervello grosso*. V. sotto Cant. VI. St. 80. *Min.*

CHE CREDEREBBON, CH' UN ASIN VOLASSI. Per esprimer' uno, che crederebbe eziandio le cose impossibili a credersi, ci serviamo di questo detto. In Empoli in un dì solenne dell' anno, fanno un' antica festa, o rappresentazione di far volare l' Asino. Quindi è, che nel Capitolo in lode dell' Asino, che va colle Rime del Berni, si dice:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello,
Quanto conviensi ad ogn' uomo dabbene,
Che l' Asin diventar fanno un uccello.

Min

Questo costume di far volare un asino, si praticava ogn' anno dagli Empolesi nel giorno del *Corpus Domini*. Ne' nostri tempi fanno questa festa più di rado. Pigliano un asinino puledro, e l' accomodano alla maniera de' volatori di corda, con ali posticce al dorso, e dal campanile della lor Chiesa, per via d' un canapo lo fanno scorrere fino in piazza. *Volassi*, in cambio di *Volasse*, è idiotismo della nostra lingua, che si comporta volentieri, particolarmente in un Poema di questa sorte, a cagione della rima. *Bisc.*

NON PUO' STARE A MARTELLO. *Non corrisponde al vero*. Tratto dal cimento dell' argento, che quando non sta, cioè non resiste al martello, non è vero argento. I Latini pure direbbero in questo proposito. *Non est aurum igni probatum*. Min

NON LE GABELLA. *Non le passa per vere. Non le crede*: dal *Passaggio*, ovvero *Gabella delle porte*, o de'

passi; onde il verbo *Gabellare*, per *ammettere*, e *Approvare una cosa per buona*, e *per vera*. Min.

MICA. Particella riempitiva a maggior enfasi della negativa, come *Già*, e *Mai*. ec. *Io non vo' mai, che si dica. Io non vo' già, che si dica. Io non vo' mica, che si dica*: V. sopra Cant. IV. St. 69. *Min.*

Mica, cioè *Nè anche un minuzzolo*. Franzese-antico *Mie*, oggi *Pas*, e *Point*. *Nè anche un passo, nè anche un punto*. Salv.

3. Ma perchè chi m' ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul Caprinfernal, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso, e piscia la paura.

4. E quivi coll' affanno in sulla pena,
Tutto lamenti, condoglienze, e strida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida,
E perchè addosso giunta gli è la piena,
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in mo, se si può far di manco,
Ch' ei non s' abbia a cacciar la spada al fianco.

5. Ella risponde allor, ch' è di parere,
Che il pigliar l' arme faccia di mestiero:
Che per la patria par, che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero;
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S' ella con Gambastorta, e Baconero
Trovar potesse il modo, che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6. Ciò detto, balza in casa, e colà drento
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti, e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turchia;

7. Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo all'ordine ogni cosa,
Per mandare ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo Regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

C. V. st. 3. Torna adesso a Martinazza, la quale sopra nel Cant. III. St. 76. lasciò, che montata a cavalcioni in sul caprone, aveva arrivato quel popolo, che fuggiva per la paura; ma riconosciutala, la prega a dar aiuto a Malmantile, e far, che essi non abbiano a combattere, se si può. Ella dice, che stima necessario il combattere; ma che intanto vuol vedere, se le riesce cacciar via il nimico per altre strade: e vassene in casa a fare i suoi incantesimi a questo effetto.

v. 1. *Che su'l Capro Infernal*, ec.
Quel popolaccio ha giunto, ec.
Che fugge via, ec.
Ma dopo, che per lei la raffigura.
E lì tra lor non v'è capo, ec.
Ella risponde lor, ch'è di parere.
Trovar potesse il verso, che costoro.
Ciò detto, sbalza in casa, ec.
Che manco si direbbono in turchia.
Grida così con voce dispettosa:
O colaggiù del sotterraneo regno.

CAPRINFERNALE. Due dizioni, come ridotte in una, significante *Caprone d'Inferno*: ed intende quel Diavolo in forma di Capra, sopr'al quale era cavalcata Martinazza: e sopr'al quale si favoleggia, che vadano le Streghe a Benevento, come s'è notato sopra Cant. III. St. 69. *Min.*

Queste dizioni composte di due, sono proprie della Poesia Ditirambica. *Salv.*

CAROGNA. Vuol dire *Cadavero d'uomo*, o *di bestia*. Cavalcanti Storie Fiorentine libro III. cap. 2. dice: *Se volete veder quanto la lor perfidia si distese contro al sangue de' nostri maggiori, cercate i Conventi de' Frati, e troveretegli pieni di corpora, e di carogne de' vostri antichi*. Da questo dire del Cavalcanti m' induco a credere, che la voce *Carogna* significhi cadavero d'uomo, ammazzato con ferite, e straziato: e che però ci serviamo di tal voce, per intendere una bestia, piena di mascalcie, e di guidaleschi; e

ssimo con Pier Vettori nelle Varie Lezioni, che venga da *Charonia*, che intendevano già le voragini del fuoco, che in diverse parti del mondo si trovano: e le dicevano *Charonia* da Caronte; perchè la superstiziosa Gentilità stimava, che tali voragini fossero bocche d'Inferno, e che per quelle s' andasse da Caronte. E perchè hanno sempre puzzo orrendo, che procede da acque sulfuree; da questo cominciarono a chiamare *Charonia* tutte quelle cose, che grandemente putivano. E noi seguitando gli antichi diciamo *Carogna* a tutte le cose, che putono, come fanno le bestiacce guidalescose, e le morte. Diciamo *Carogna* anche un uomo, che abbia cattivi sentimenti; perchè un' azione mal fatta si suol dire *Questa pute*, o *non ha buono odore*. Gli Ateniesi chiamavano *Charonia* quella porta del Pretorio, o Palagio del Potestà, per la quale uscivano coloro, che erano condotti al supplizio, secondochè riferisce Giulio Polluce nell' Onomastico, e Alessandro ab Alessandro libro IV. cap. 16. e Celio Rodigino, *Lect. antiq.* libro IV. cap. 8. e libro XVII. cap. 9. tolta la derivazione di tal voce pure da Caronte, che conduce l'anime al supplizio, passandole in barca: e si dice *Mandar uno a Caronte*, per intendere *Mandar uno alla morte*. Min.

PISCIA LA PAURA. *Ripiglia animo. Non ha più paura*. Dopochè i cani si sono azzuffati, sogliono pisciare: e comunemente dalla plebe si dice, che pisciano la paura: e da questo diciamo *Pisciar la paura*, quand' uno spaventato, o impaurito perde quel timore. *Min.*

L' AFFANNO IN SULLA PENA. *Era aggiunto alla pena, che ebbe per la paura, l'affanno, cagionato dal correre*. V. la voce *Affanno* sopra Canto IV. St. 69. *Min.*

VERMENA. Un *Sottile*, *e giovane ramo d' una pianta*, si dice *Vermena*, dal Latino *Vimen*. Quel titolo posto al cap. 11. del libro 1. di Vegezio *De re militari. Quemadmodum ad scuta viminea, vel ad palos antiqui exercebant tyrones:* l'antico Volgarizzatore traduce così: *Come a scudi fatti di vermene, o pali si provavano i cavalieri*. Min

C. V. st. 3.

Vermena vien forse dal Latino *Verbena*. Salv.

E PERCHE' ADDOSSO GIUNTA GLI E' LA PIENA. *Sono accadute loro tutte le maggiori disgrazie:* e *Piena* è presa nel senso detto sopra Cant. 1. St. 84. *Min.*

Si dice *Venir la piena addosso a uno*, quando il male gli sopraggiunge inaspettatamente, e in grandissima quantità, e che è quasi impossibile a ripararsi: traslato dalle piene de' fiumi, che hanno tutti questi requisiti. *Bisc.*

NON E' CAPO NE' GUIDA. *Capo*, e *Guida* sono sinonimi. Latino *Dux*. Bisc.

A FARE IN MO, SE SI PUO' FAR DI MANCO, CH' EI NON S' ABBIA A CACCIAR LA SPADA AL FIANCO. *Fare in modo, che il negozio s' aggiusti, senz' avere a adoperare l' armi:* che si dice *Aggiustarla colla spada nel fodero*: che quel *se si può far di manco*, significa *Se la necessità non forzi a fare in questa maniera*. Min.

GAMBASTORTA, E BACONERO. Nomi di Diavoli, inventati quì dal Poeta, nello stesso modo, che inventati furono i nomi di *Barbariccia*, e *Farfarello*, e simili. *Min.*

BALZA IN CASA. *Va velocemente in casa*. *Balzare* propriamente si dice quel *Saltare, che fa la palla*, o *pallone, percuotendo in terra*. V. sopra Cant. II. St. 15. *Min.*

DISPOGLIASI IN CAPELLI. *Si spoglia ignuda, e scioglie le trecce de' capelli*; così vuol intender il Poeta: sebbene si serve del detto *Spogliarsi in capelli*, che significa *Adoperare ogni suo sapere, e tutta l' applicazione per fare una tal cosa;* per intendere ancora, che Martinazza s' era tutta applicata a far, che Baldone per via d' incanto diloggiasse da Malmantile. *Min.*

CACCIATASI ADDOSSO. *Messasi addosso*. E sebbene il verbo *Cacciare* vuol dire *Intromettere con violenza*; noi lo pigliamo in senso di *Mettere*, come si vede nell' Ottava antecedente *Cacciar la spada*, per *Metter la spada*. Min.

ALBERELLI. *Vasi di terra, o di*

C. V. st. 7. *vetro, entro a' quali si conservano unguenti*, e cose simili: e son forse quei vasi, che i Latini chiamano *Alveoli*, e pigliano il nome da questi. *Min*

BORBOTTANDO. *Borbottare*. E' un certo *Parlar fra' denti, poco inteso da chi l'ascolta*, che diciamo anche *Brontolare*. E' il Latino *Submurmurare*. Βορβορυγμός appresso i Greci è quel *Romoreggiare*, o *Mormorare, che fanno le budella:* verbi, formati dal suono stesso naturale. *Min.*

A PIE' PARI. Cioè *A piedi giunti insieme*. Questa voce *Pari*, che per altro vuol dire *Ugualità di numero*, ed il suo contrario è *Dispari* (che diciamo *Caffo*) che i Latini dicono *Par, & Impar*, serve ancora per denotare ugualità di misura d'un corpo, come quì; che s' intende, che un piede non era nè piu innanzi, nè più indietro dell' altro. Si dice *Esser pari*, quando uno s'è vendicato con un' altro, o ha pagato tutto quello, che doveva. E ancora: *Esser pari, e pagati*. *Andar pari*, quando non si pende per nessun verso. *Strada pari*, per *Strada spianata*. In somma l' adopriamo in tutte quelle cose, dove entri ugualità. *Min.*

FILIGGINOSI. *Affumicati*. *Tinti da fumo*, come sono i cammini, che son neri per la filiggine, che è composta di fumo, e d' umido. Latino *Fuliginosi*. Min.

BADATE A ME. *Attendere a me*. *Osservare le mie parole*, e *State attenti a quel ch' io dico*. Min.

8. Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
Per la forza, e virtù di questi incanti:
Per quest'acqua, che a gocce in terra spando,
Dagli occhi distillata degli amanti:
Per questa carta, ov' è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci, e sudiciume.

9. Per gl'imbrogli vi chiamo, e l' invenzioni,
Che ritrova il Legista, ed il Notaio,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolaio;
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto, e del mugnaio,
Che ti voglion rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

Martinazza con diversi scongiuri chiama gli spiriti infernali, per servirsene a far dileggiar Baldone da Malmantile. E l' Autore mostra il disprezzo, che egli fa degl' incantesimi; facendo che Martinazza costringa i demonj colle cose ridicole, che egli mette in queste due Ottave.

v. 1. *Per quest' acque, che a gocce in terra spando.*

Per gli occhi distillate degli amanti.

VI SCONGIURO. *Scongiurare* è verbo da noi usato, per intendere *Esorcizzare*, cioè *Costringere il Diavolo per via di giuramenti, di formule sacre*, dette per questo *Esorcismi*, cioè *Scongiuri:* e comunemente è preso in questo senso: ed anche più largamente si tira, come quì, alla maniera d' invocare gli spiriti, usata da' Maghi, sebbene il suo proprio significato è *Domandare*, o *Chiedere con grande ardenza:* ed è in augumento del verbo *Pregare*, dicendosi: *Vi prego*, *Vi supplico*, *Vi scongiuro*. Latino *Obsecro*, *Obtestor*. Min.

PORCHERIA. Si dice non solamente un *Atto sporco*, *ed illecito;* ma ancora una *Materia schifa*, *sporca*, e *brutta*, o *mal fatta*. Come per esempio: *Il tale fece un' Orazione, che riuscì una bella porcheria. La vostra mercanzia non ebbe esito, perchè fu stimata una porcheria. I libri di quel mercante furono abbruciati, perchè eran pieni di partite false, e d' altre porcherie.* Varchi nelle Storie Fiorentine dice: *Era appunto sparsa in Firenze l' usanza d' andare in zazzera, e mantello, che era una bella porcheria.* Questa voce *Porcheria* significante disprezzo, potrebbe venire dal Latino *Porcaria*, che vuol dire l' *Utero delle Vacche*, o *delle Troie*, *dopochè hanno partorito*. Plinio libro XI. cap. 37. *Vulva ejecto partu melior, quam edito: ejectitia vocatur illa, haec porcaria.* Tali *Vulve*, particolarmente quando non avevano condotto il parto, ma si erano sconciate, dagli antichi Romani erano mangiate per una cosa singolare: dove la *Porcaria* non la mangiavano tanto volentieri, forse per esser cosa più schifa. Era dunque chiamata *Porcaria* in un certo modo per disprezzo, e così ha portato a noi il significato, che ritiene di disprezzo, ed abbominazione. Ma la più semplice origine è da *Porco*, animale immondo: e così detta *Porcheria*, cioè *Cosa da porci*, come *Furfanteria*, *Cosa da furfanti*, e simili. *Min.*

C. V. st. 8.

GUARDINFANTE. E' uno *Strumento*, *composto di cerchi di filo di ferro in tondo, il quale portano le donne Spagnuole, e circonda loro la cintura sotto le vesti, le quali fa gonfiare*. E lo dicono *Guardinfante;* perchè egli difende dalle percosse l' infante, cioè la creatura, che hanno le donne pregne dentro all' utero. E perchè questa foggia di vestire, che avevano cominciata ad usare le donne di Firenze, conosciuta presto per spropositatamente dispendiosa, e scomoda, s' andava appoco appoco disusando, il Poeta in questo Incantesimo di Martinazza pone il bando, cioè l' esilio, e proibizione di tale usanza. *Min.*

Guardinfante. Questa usanza è ritornata a' nostri tempi; ma però la figura è diversa; poichè dove l' antico *Guardinfante* era un cerchio, a foggia d' una stretta tesa di cappello, che posato su' fianchi, teneva lontane dalla persona le vesti da per tutto ugualmente; il moderno è fatto di più cerchj, con alcune traverse, per tenergli uniti: ed essendo i più ampj cerchj da piede, coll' andare di poi sminuendo, fanno fare all' abito delle donne la figura d' una campana. *Bisc.*

PIPPIONI. *Piccioni*. S' intende *Gente semplice*, *e corriva*, come appunto sono i pippioni, *Columbarum pulli*, colombi giovani. E *pelare un pippione* vuol dire *Cavar danari di mano al corrivo*. Min.

ARCOLAIO. *Strumento sopr' al quale s' adattano le matasse d' accia, o d' altra materia, per incannarle, o aggomitolarle col girare:* il che è assai veloce, ed è un moto perpetuo. V. sotto Cant. VIII. St. 35 e però dice

Gli aggira, che nè anco un arcolaio, intendendo *Gli aggira bene, ed assai:* ed *Aggirare* in questo luogo vuol dire *Ingannare;* donde *Aggiratore*, *Ingannatore*. Così *Bindolo*, si prende per *Uomo aggiratore:* e *Abbindolare* per *Girare*, cioè *Non si rinvenire col cervello*, Latino *Delirare:* o pure per *Aggirare*, *Ingannare*, Latino *Circumvenire*. Min.

10. Tutto l' Inferno a così gran parole
Vien sibilando, e intorno le saltella,
Come dall' alba al tramontar del Sole
Fa quel, ch' è morso dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch' ella vuole,
Che stridendo ogni dì lo dicervella:
E lui, ch' or mai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù, e in sù come le secchie.

11. Ed a far ch' ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch' ell' abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell' orto.
Corpo! (dic' ella, ed al celon l' attacca)
A venire insin quì tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t' adirare,
Che venir non t' ho fatto *sine quare;*

12. Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero, e Gambastorta;
Perch' io mi vuò dell' opra lor valere
In cosa, che mi preme, e che m' importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta,
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la Compagnia de' Brutti.

C. V. ST. 10. Agli scongiuri di Martinazza le comparisce avanti Plutone con molti Diavoli: ed ella gli chiede Baconero, e Gambastorta. Ei le lascia quivi li detti due demonj, e con gli altri se ne torna all' Inferno.

v.l. *Che stridendo ogni dì gli discervella.*

A Malmantil non v' è la via dell' orto.

SIBILANDO. *Soffiando, Fischiando*. E' voce Latina, che ritiene il suo significato. Vergilio Eneide XI.

Arrectis horret squamis, & sibilat ore. Intendiamo propriamente il *Fischiare de' serpenti*. Min.

SALTELLA. *Fa spessi, e piccoli salti:* è il saltar delle rane. V. sotto Cant VI. St. 37. *Min.*

MORSO DALLA TARANTEL-

LA. Per la Calavria, e Puglia dicono si trovi un piccolo ragno, detto *Tarantola*, o *Tarantella*, il quale scappa dalle fessure della terra in tempo di state. Questo mordendo un uomo, gli mette addosso una infermità, specie di rabbia, che lo forza a ballare continovamente dalla levata al tramontare del Sole: nè prova quiete, se non quando sente sonare con chitarra, o con altro strumento simile, un'aria, detta perciò la *Tarantella*: al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare, tantochè stracco casca come morto: e stato in questo svenimento qualche ora, si rizza, e cessa di ballare, restando sano per qualche giorno. E perchè in quel paese si trovano molti infettati da tal veleno, vi sono anche molti, che fanno il mestiero del sonare, e son pagati dall'attarantato. Dicono, che tale infermità duri quanto dura la vita di quell'insetto, che morsicò l'attarantato, la quale dicono, che non passi tre anni. Vi sono però uomini, apposta pagati da quei Comuni, i quali vanno cercando questi animalucci per ammazzargli per universal benefizio: e ne hanno un tanto per tarantola, rassegnandola a un Rettore, a ciò deputato. Dicono in oltre, che questo tale morsicato provi la detta infermità ogni anno per un mese, poco più, o poco meno, intorno a quei giorni, ne' quali fu morsicato, che sarà intorno al Solleone: e che se ne trovino di quelli, che la provino ogni mese per qualche giorno. Si chiama *Tarantola*, o *Tarantella* dalla città di Taranto, nel cui territorio forse più frequentemente si trova. Il Lalli nell' Eneide Travestita libro 1. St. 22. dice

Enea, quantunque bravo, anch' ei tremante
Morso dalla Tarantola parea. Min.

LO DICERVELLA. *Gl' introna la testa colle strida. Lo sbalordisce. Lo fa assordare colle strida*. Min.

HA DATO NELLE VECCHIE. E' *invecchiato*. S'intende uno, che si tratti da vecchio, ancorchè non sia. *Min.*

SECCHIA. *Vaso di rame, col quale si cava l'acqua da' pozzi*. V. sotto Cant. VII. St. 3. E il detto *Far come le secchie*, senz' altra aggiunta, significa *Andare in giù, e in sù*, appunto come fanno le secchie, infunate nella carrucola. *Min.*

C. V. ST. 10.

BARACCA. Intende *Abitazione*; che *Baracca* vuol propriamente dire quel *Luogo, che s' eleggono i soldati in campagna per loro abitazione*, nel quale fanno un ricinto, e capannello di frasche, o d'altro, con cui si difendono dal sole, e dall' acque. Viene dal verbo *Barrare*, che vuol dire *Circondare*, o *Accerchiare*. Si dice anche *Trabacca*, o corrottamente, o pure *Eo quod trabibus construfta sit*. Min.

Baracca da *Trabacca*: e quello dal Latino *Tabernacula*: e ciò da *Trabibus*. Salv.

NON E' LA VIA DELL' ORTO. Questo dettato significa *La via è lunghissima, e disastrosa*; perchè per ordinario dall'orto alla casa non è più lungo viaggio, che cavare un piede fuori della porta, la quale di casa esce nell' orto, essendo per lo più nella città gli orti appiccati alle case. *Min.*

CORPO! DIC' ELLA, ED AL CELON L' ATTACCA. Vuol dire *Corpo del Cielo*, Si dice *Corpo del mondo, Corpo del diavolo*, ec. Ma quando uno passa più là, bestemmiando le Deità, diciamo: *Ei l' attacca al celone*, per intendere: *Egli entra nel cielo*, cioè *Bestemmia i numi celesti*. E per render più oscuro questo detto, ci serviamo della voce *Celone*, che vuol dire quel *Panno, che si mette sopr' alla tavola da mensa, avanti di distendervi sopra la tovaglia*. Min.

Celone non è panno da mensa; ma è da letto, forse lo stesso, che la *Sargia*: ed è detto da *Celare, Nascondere, Coprire*. Simili panni si chiamano *Coperte da letto*, o *Copertoj*. V. il Vocabolario a questa voce, ed anco la Novella 225. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

TU SARAI MORTO. Detto ironico, per mostrar la poca stima, che si fa della fatica, che abbia durata uno a nostro prò, ed il poco grado, che gli sen' abbia, massime quando quel tale ne fa grande ostentazione. *Min.*

NON SINE QUARE. Voci latine, usate nel suo significato: e dicesi *Non*

C. V. st. 12. *sine quare lupus ad urbem:* e significa *Non senza qualche fine, o cagione.* Franco Sacchetti Novella 3ª *Gli venne gran volontà di andare a vedere il detto Re Adoardo, e non sine quare; ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità.* Min.

POSSON FONDAR LA COMPAGNIA DE' BRUTTI. *Sono tutti bruttissimi.* Abbiamo in Firenze un' Accademia, o Compagnia, detta de' Brutti, la quale si raguna ogni anno il giorno di Befana (che così si dice il giorno dell' Epifania) ed in un lautissimo, e stravagante simposio si crea il Consolo nuovo per un anno, e si appella il *Fondatore:* e si fa sempre il più brutto. E di questa intende il nostro Poeta. *Min.*

Più modernamente si ragunava da' visacci in Borgo degli Albizzi: e si veniva vestiti alla peggio: e si faceva boccaccia al seggio. Il Dottor Villifranchi fece l'Orazione. *Salv.*

Non è più in piedi questa Accademia, o Compagnia; ma però talvolta si fanno tra gli amici simili conversazioni con apparati, imbandigioni di mensa, e componimenti allusivi a un tal suggetto: per isfuggire la taccia di mescolare le cose sacre colle profane, dalle persone oneste, e prudenti si fanno tali adunanze in altro giorno del Carnovale. *Bisc.*

13. Lascian Plutone, e corron dalla Druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco Suda,
Per far sì, che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch' ei vada a Buda;
Gli prega, che le dian qualche segreto,
Da far senz' altre guerre, ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14. Io ho (dice un di lor) bell' e trovato
Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il Duca Baldone è innamorato
Della Geva di Corte, e ne va matto;
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il Duca di Montui.

15. Però se noi finghiam ch' ella gli scriva
Che 'l suo rivale (adesso ch' egli ha inteso
Ch' ei s' è partito) colla gente arriva,
Per volergliela su levar di peso:

E che se proprio è ver, che per lei viva
(Com' ei spesso giurò) d'amore acceso:
E se gli è cara, lo dimostri, e prenda,
Ed armi, e bravi, e corra, e la difenda.

16. Vedrai, che 'l Duca torna allotta allotta
Correndo a casa, come un saettone,
Con quanta ciurma, ch' egli ha quà condotta,
Per voler ammazzar bestie, e persone.
Or dunque tu, che sei saputa, e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu sai, che noi
Siam tutti un monte d'asini, e di buoi.

I Diavoli trovano l'invenzione di far diloggiar Baldone da Malmantile: e questa è fargli intendere, che la Geva sua dama è in pericolo d'esser rapita, e dicono a Martinazza, che scriva la lettera.
v. l. *Lascian Plutone, e restan dalla Druda.*
Da far senz' altre guerre, nè contese
Che quelle genti sbrattino il paese.
Che a due tavole dar, ec.
E se gli è cara, or lo dimostri, e prenda
E l'arme, e i bravi, ec.
Con quanta ciurma quà gli avea condotta
Scrivi la lettra; che tu sai, che noi
Siamo una mana d' asini, e di buoi.

DRUDA. *Innamorata, Amante*, ec. sebbene non sempre si piglia in significato disonesto. Quì intende dama di Plutone, che era Martinazza, che, come strega, aveva lui per innamorato. *Min*

FA DA CECCO SUDA. *S' affanna, s' affatica*. Scherza con questo nome *Cecco suda*, perchè quand' uno s' affatica, e s' affanna senza proposito, mostrando di far gran cose, diciamo: *I' fa'e suda* Di questa natura era quel cortigiano, descritto dal Berni nelle Rime.

Ser Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza Ser Cecco. C. V. st. 13.
Min.

L'aggiunto *Suda*, in questo luogo fa la figura di cognome, o di casato. Di tal maniera ve ne son molti in Firenze fralla plebe, che molti ne vengono da casati proprj, come v. gr. *Meo Raguni, Giuliano Agheri*, e altri simili. *Bisc.*

VADA A BUDA. *Vada via, per non tornar più*. Proverbio nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d'Ungheria, quando acquistò Buda, circa l'anno 1626., che vi morirono quasi tutti i Cristiani, che vi andarono, ed il medesimo Re. E però da quel tempo in quà, dicendosi *Il tale è andato a Buda;* s' intende *E' andato via, per non ritornar più*, ovvero *E' morto:* ed ha il medesimo senso, e la medesima cagione *Il tale è andato a Scio, E' andato a Patrasso;* scherzo sulla città di Acaia, famosa pel martirio di Sant' Andrea, come se si dicesse in Latino *Ivit Patras*: e sulla frase usata dalla Scrittura, sopra quei, che muoiono, e si seppelliscono, quasi dica *E' andato ad patres suos*. Min.

SFRATTINO IL PAESE. Si dice anche *Sbrattino;* cioè *Ripuliscano il paese, Se ne vadano*. Min.

C. V st. 13 *Sfrattare è Andar via fuggendo, scapolando da ogni parte, e quasi scappando pe' dirupi, e per le fratte*. V. sopra pag. 58. T. 1. *Sbrattare* poi è *Tor via ogni lordura, che imbratti*: e allegoricamente *Levare qualsisia cosa, che non piaccia, o sia altrui d' impedimento*, o *d' incomodo*. Bisc.

CHE CI VERRA' BEN FATTO. *Che*, in questo luogo vale *il che*; non potendo la voce *fatto*, ch' è quì di genere neutro, accordare con *invenzione*, di genere femminino. *Bisc.*

NE VA MATTO. *L' amore l' ha fatto impazzare*. Si dice *Il tale va matto della tal cosa, quand' e' l' ama disperatamente*, cioè *Strabocchevolmente*. Bisc.

LO TIENE AMMARTELLATO. *Lo tiene travagliato*. V. sopra Cant. 1. St. 42. alla nota sopra *Martello d' Amore*. Bisc.

CHE A DUE TAVOLE DAR VORREBBE A UN TRATTO *Far due negozj in uno stesso tempo*. Tratto dal giuoco di sbaraglino, nel quale con un sol tiro, si dà a due, e tre tavole, o girelle. Si dice anche *Far un viaggio, e due servizj*. V. sotto Cant. VI. St. 7. *Min.*

Tavole, donde poi *Tavoliere*, credo, che propriamente siano quei quadrati, de' quali il detto Tavoliere è composto, che in altra maniera si domandano, o *Case*, o *Scacchi*; essendo essi quadrati fatti a figura di tavola. Ma siccome poi si chiamano *Scacchi*, tanto i detti quadrati, che le figure, colle quali si giuoca a quel giuoco; così si saranno domandate *Tavole*, tanto i medesimi quadrati, che le pedine; ancorchè non s' usi di chiamare le pedine *Tavole*; non si dicendo *Datemi le tavole*, come si dice *Datemi gli scacchi*. Di quì è, che può essere, che il giuoco delle Tavole sia piuttosto quello della Dama, che di Sbaraglino; perchè in questo si giuoca co' dadi, e colle pedine su quella parte del Tavoliere, che ha le case, fatte a piramide: e la Dama si giuoca su quella parte, che ha le case quadre, sulla quale si giuocano ancora gli scacchi: e succede ancora nel detto giuoco della Dama, il dare molte volte a due tavole, o più a un tratto; poichè, quando dalla banda dell' avversario tra pedina, e pedina vi sono de' quadrati scoperti, l' altro giuocatore, colla pedina, che è a fronte, percuote quei quadrati, e porta via tutte quelle pedine, che hanno avanti, e dopo di loro i quadrati voti. Oltre a ciò in questi due giuochi accade il paciare, che è, quando i giuocatori restano sul tavoliere con un sol pezzo per uno; che non potendo l' uno offender l' altro, si dice allora *Far tavola*. Bisc.

TENENDO IL PIE' IN DUE STAFFE. *Attendere a due partiti*, Latino *Unum eligere, & alterum non dimittere*. Tacito *Diversas spes spectare*. Min.

MONTUI. Villaggio vicino a Firenze. Dovrebbe dirsi Mont' Ughi, dalla famiglia degli Ughi antichissima di questa città. Ricordano Malespini nella Storia Fiorentina cap. 32. *Il sesto compagno ebbe nome Ugo. Questi anche fue nobilissimo gentiluomo Romano, e di questo discesono gli Ughi: e per innanzi il poggio, che oggi si chiama Montughi, s' è chiamato per loro*. Lo stesso conferma Giovanni Villani libro IV. cap. 11. *Min.*

Montui per *Montughi*, come *Loica* per *Logica*, e come ἅϊος i Greci volgari per ἅγιος. Salv

Della nobilissima famiglia degli Ughi V. le *Memorie*, ec. *Raccolte da Simone Bonini, Sacerdote Fiorentino, e Priore di Santa Maria Ughi, stampate in Lucca pel Marescandoli* 1687. *in* 4. Nel parlar familiare si dice piuttosto *Montui*, che *Montughi*. V. sopra a 230. la Canzonetta, che comincia

E Pin da Montui.

La qual Canzonetta è di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane nella Scena VII. dell' Atto V. della Tancia, sua bellissima Commedia rusticale, la strofe della qual Canzonetta a ballo, nel citato luogo troncata, sarà bene il riportarla quì tutta intera, per far vedere la sua leggiadra maniera, con cui il Poeta ha espresso nel linguaggio villanesco con tanta proprietà i sentimenti de' nostri contadini: ed insieme si potrà osservare, doversi dire *Montui*, non *Montughi*; mentre questo guasterebbe la rima.

E Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
V' è là 'l Ramata
Di Camerata
Col Bruschin da San Cerbagio,
V' è Taddeo, v' e' Ton, v' è Biagio.
Bisc.

ALLOTTA, ALLOTTA. *Allora, allora. Subito, subito.* Latino. *Nulla interposita morula.* Min.

SAETTONE. Specie di Serpe, detto così, perchè forse vada veloce come una saetta: e credo sia il *Coluber* de' Latini. *Min.*

Il *Saettone* serpente, il quale fa nelle campagne di Roma, può esser detto così, per esser sottile, e lungo più dell'altre serpi: sarà ancora più veloce di loro: ma non essendo quà noto, credo, che quì l' Autore intenda una saetta maggiore dell'altre. *Bisc.*

CIURMA. Propriamente vuol dire *Remiganti di galera;* ma quì è presa per *Soldatesca*, come si trova anche presa in più Storie Fiorentine antiche, e sopra Cant. III. St. 76. e sotto Cant. XI. St. 16. dal Latino *Turma*, sebbene propriamente si diceva di soldati a cavallo. *Min.*

PER VOLERE AMMAZZAR BESTIE, E PERSONE. *Vuol disertare il paese.* Quando vogliamo esprimer uno, che vanti di voler fare gran bravure, e non lo giudichiamo atto a farne veruna, diciamo *Vuol ammazzare bestie, e persone:* ed in tal senso di derisione è preso nel presente luogo. Il Berni nelle rime congiunse queste due voci curiosamente, allorchè disse:

Con un mondo di bestie, e di persone.
Min.

SEI SAPUTA. *Sei dotta, Sei scientifica. Donna saputa, sacciuta, saccente* vuol dire una *Donna, che in tutte le cose vuol fare da maestra.* Colla stessa figura di *Saputo* per *Saccente*, dicesi *Avvertito, Accorto, Avvisato:* e dagli antichi *Sentito* per *Uomo, che avverta, e che s' accorga delle cose, e che stia sull' avviso*, e simili. Il participio passivo in forza di attivo. *Min.*

NON LA CEDI MANCO A CICERONE. *Sei da quanto Cicerone*, o *forse più.* Quando si dice: *Il tale è un Cicerone*, s'intende di dire *Egli è eloquentissimo.* Bisc.

SIAM TUTTI UN MONTE D'ASINI, E DI BUOI. *Siamo tutti ignoranti.* Per lo più a queste due bestie, ed al castrone assomigliamo coloro, che non hanno scienza alcuna. Sebbene l' Autore sapeva, che il Demonio possiede tutte le scienze, che così suona il suo Greco nome δαίμων, cioè *Sapiente:* e noi d' uno, che sappia eccellentemente qualche cosa, diciamo: *Egli è un Demonio;* nondimeno ha voluto, che questi due Diavoli si dichiarino ignoranti, acciocchè si creda più facilmente l' errore, che fecero di scambiare le palle, come vedremo. *Min.*

17. Non ti dò contro, rispond' ella, a questo:
Ed ho gusto, che voi vi conoschiate.
Orsù, dice il Demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic' ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch' io non portai mai lettere, o imbasciate.
Scrivi soggiunge quei; che quanto al porta,
Eccomi lesto quì con Gambastorta.

18. E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir' io d' una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del Duca in ogni affare:
Gambastorta verrà da Servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch' è bianca, e l' altra nera.

19. Quand' un tien questa nera in una branca,
Di subito d' un uom prende figura:
E s' ei vi chiude quell' altra, ch' è bianca,
In femmina si muta, e trasfigura.
Sicchè riguarda ben, s' altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che 'l mio compagno, ed io quà per viaggio
Ci muterem l' effigie, e il personaggio.

20. La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra, e braccia
Della donna mi dia, che già t' ho detto.
La Strega quì gli dice, ch' ei si taccia;
Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla;
Così piega la carta, e la sigilla.

21. Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d' un ghirigoro, in propria mano;
E con essa quel Diavolo spedisce
Alla volta del Principe d' Ugnano:

Là dove l'uno, e l' altro comparisce
Con una delle dette palle in mano,
Credendo l'un rappresentar la Fiore,
E l' altro il Servo; ma sono in errore.

C. V. st. 17.

Martinazza scrive la lettera a Baldone in nome della Geva, e i diavoli pigliano la medesima lettera per portarla, un di loro trasformato in Mona Fiore, e l'altro in un Servo, per via di due palle: e se ne vanno così da Baldone; ma per avere scambiate le dette palle, chi dovea apparire la Fiore, appare il Servo, e furono scoperti.

v. l. *Sì; ma (dic' ella) vedi, io mi protesto*
Ch' io non porto nè lettere, nè imbasciate.
E se vi chiude l' altra poi, ch' è bianca,
Ella in femmina pur lo trasfigura.
La bianca terrò io, che membra, e faccia.

HO GUSTO, CHE VOI VI CONOSCHIATE. Cioè per *asini*, e *buoi*. Quando alcuno accusa spontaneamente se medesimo di qualche difetto (il che si fa da molti per dimostranza d'umiltà, che forse è poi vanagloria) si dice *Manco male, che voi vi conoscete*; cioè *Voi affermate da per voi, senza esser forzati, il vero di voi medesimi*. Bisc.

CH' IO NON PORTAI MAI LETTERE, O IMBASCIATE. La maggiore offesa, che si possa fare a certe donnicciuole, è il dir loro *Porta lettere*, *Porta imbasciate*, *Fa' servizj*, *Porta polli* (detto, credo io, dal Franzese *Poulet*, che significa *Letterino d'amore*, quasi *Portatrice di lettere amorose*) perchè vuol dire *Ruffiana*. E però madonna Martinazza, che non vuole quest' offesa addosso, si dichiara, che non è donna da portar lettere, o ambasciate, cioè da far la roffiana. *Min.*

QUANTO AL PORTA. *Quanto al fare il portatore*. *Porta*, e *Portatore* sono l' istesso; ma propriamente per *Porta* s' intende *Colui, che porta sulle spalle, o in capo, o altrimenti pesi di qualche considerazione*, che altrimenti si chiama *Facchino*, Latino *Baiulus*. Quì pone la voce *Porta*, per replicare prontamente alla voce di sopra *Portai*: il che s' usa frequentemente nelle subite risposte, che non permettono il pensare alla voce più propria. Se poi il Poeta avesse inteso di scherzare anche sulla proprietà della parola, averebbe dimostrato la stravaganza, che sarebbe il portarsi una lettera da due facchini. *Bisc.*

ECCOMI LESTO. *Eccomi pronto*. *Eccomi all' ordine*. *Lesto* in questo luogo vuol dire *Disinvolto, e senza imbarazzi*. Min.

PER DAR AL NEGOZIO PIU' COLORE. *Dar colore al negozio*, è *Far' apparir per vero quel che è incerto*, *Dargli verisimilitudine*. Questo fanno appresso i Rettorici quei, che da loro sono chiamati *Colori*. Giovenale dice:

.......*dic*, *Quinctiliane*, *colorem*.
Min.

COMARE. *Quella che tiene la creatura al Battesimo*. E quì il poeta osserva il costume, che in simili amori per lo più la balia, o la comare sono mezzane, e portano le parole. *Min.*

MONA. E' parola sincopata da *Madonna*: ed è il titolo, che si dà comunemente alle donne d' infima plebe, dicendosi in diminuzione *Signora*, *Madonna*, *Monna*, come *Signore*, *Messere*, *Sere*. Ma perchè *Monna*, oltre al significato di *Bertuccia*, ha ancora altro significato osceno, almeno in lingua Veneziana; noi per sfuggire l' equivoco, oggi costumiamo dire *Mona*, e non *Monna*. Min.

MAI PIU'. *Ormai*; cioè *Finiscila una volta*. E' termine dimostrativo d' una certa impazienza, e si dice: *O' al più*: ed è il Latino *Tandem aliquando*: e si confà coll' imperativo *Omai più finitela*. Min.

POSTILLA. Nel nostro idioma ha diversi significati; perchè, o vuol dire (figuratamente secondo Dante *Immagine d' un oggetto, che ritorni alla*

C. V. st. 21. *nostra veduta da un vetro*, o *dall' acqua chiara*. Paradiso Canto III.

Quali per vetri trasparenti, e tersi,
O ver per acque nitide, e tranquille,
Non sì profonde, ch' i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille,
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men tosto alle nostre pupille.

O vuol dire *Annotazioni*, o *Glosa*, che i Latini dicono *Expositio*. O si piglia per breve scrittura aggiunta: ed è composta di due dizioni *Post* et *illa*. Quasi dica *Post illa verba*, cioè *Dopo quelle parole, scrivi*, o *aggiungi questo, e questo*. E da queste annotazioni, glose, o aggiunte, oggi per *Postilla* intendiamo anche la *Margine del libro*, cioè quel bianco, che si lascia di sotto, e di sopra, e dalle bande del foglio scrivendo, o stampando. Sicchè *Scrivere in postilla* vuol dire *Scrivere in detta margine*: e s' intende ogni *Aggiunta, che si faccia al testo scritto*, o *stampato in qualsivoglia luogo della carta, o sia di sotto, o di sopra, o dalle bande, fuori de' versi ordinati, e regolati*: ed in questo modo, e luogo, dice, che scrisse Martinazza. *Min.*

Per *Postilla* non si dee intender mai la *Margine del libro*, ma *quelle parole brevi, e succinte, che si pongono in margine a' libri, in dichiarazione del Testo*; come dice bene il Vocabolario: e come si chiamano ancora così, tolte dal margine, ed unite col testo medesimo, e fattone un libro, o più; conforme è succeduto a quelle di Niccolò di Lira, dette le Postille del Lirano: delle quali si conservano sei ben grandi, e bellissimi Codici MSS. nel Banco XXII. di questa Mediceo-Laurenziana. L' etimologia viene da *Post illa*, cioè *verba*, siccome ha detto il Minucci: e come afferma il Du-Fresne sotto questa voce: dove è da vedersi, per esservi riferiti alcuni, che hanno composto interi libri di Postille sopra la Sacra Scrittura: *E scrivere in Postilla* non vuol dire *Scrivere in detta margine*; potendosi scrivere le postille in qualsivoglia altro luogo. *Bisc.*

GHIRIGORO E' un *Tratteggio di penna*, usato per lo più nelle soprascritte delle lettere, come mostra il Poeta nel presente luogo, che faccia Martinazza. *Ghirigoro* da' nostri antichi era detto in volgare il nome Latino di *Gregorio*; onde *Papa Ghirigoro* trovasi sempre costantemente scritto nel Malespini, e nel Villani, come era la lingua di quel tempo. Ma quì *Ghirigoro* apparisce per avventura dal *Girare*, e *Rigirare* della penna così detto. E le parole *In propria mano* s' usano nelle soprascritte di quelle lettere, le quali si mandano a uno, che sia nel medesimo luogo, o città, ovvero poco lontano da colui, che scrive. *Min.*

Si dice ancora per *Ghirigoro*, *Giricocolo*; onde si vede, che la sua derivazione è da *Girare*, *Rigirare*, come ha detto il Minucci. *Bisc.*

22. Che Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all' altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E' preso un granchio, e fatto un grand' arrosto:
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr' egli afferma d' esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all' abito, e alle membra.

23. E Gambastorta, anch' ei balordo, e stolto,
Mentr' apparir si crede un uom dabbene,

Alla favella, alla presenza, e al volto
Per una fasservizj ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,
E veduto lo scritto, e quel contiene;
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24. E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Hann' ordine d' averne la risposta:
E soggiunto, che mentr' ella scriveva,
Gettava gocciolon di questa posta
Per il trambusto grande, ch' ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto;

25. Egli è (dic' egli) un gran parabolano,
Chi dice, ch' ella ha scritto la presente;
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,
E so di certo ch' ella n' è innocente.
Che poi tu sia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota, e confidente,
E tu sia uom, a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26. I buon compagni a una risposta tale
Guardansi in viso: e in quel sendosi accorti,
Ch' egli hanno equivocato, e fatto male,
Restan quivi allibbiti, e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo messo l' ale,
Fuggon, ch' e' par, che 'l diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone, e di tutta la brigata.

C. V. st. 22. Giunti quei Diavoli da Baldone, credendosi rappresentare uno la Fiore, e l'altro il Servo, non essendosi accorti di avere scambiate le palle, fecero la loro ambasciata; ma Baldone, compreso, che questa era una furberia, non tanto da ciò, quanto dall'essergli noto, che la Geva non sapeva scrivere; se gli levò dinanzi con una gran quantità di fischiate.

v. 1. *Mentr' egli dice d'esser donna*, ec.
E veduto lo scritto, e che contiene.
Che i furbi voglian farlo Calandrino.
Egli è (*risponde*) *un gran parabolano.*
E tu sia un uomo, ec.

AVVENTATO. *Uno, che opera senza considerazione, e furiosamente. Uomo inconsiderato, e precipitoso;* dal frequentativo Latino *Adventare* in significato d'*Avventarsi*, cioè *Imbattersi in una cosa con velocità, e con furia*. Min.

DI NASCOSTO. E' lo stesso, che *Di soppiatto*, detto sopra Cant. 1. St. 75. *Min.*

PRESO UN GRANCHIO. *Pigliare un granchio*, vuol dire *Pigliare errore, Intendere una cosa per un'altra.* Si dice *Pigliare un granchio a secco*, quando uno nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr'alle dita, o si serra le dita fra due materiali: e da questo errore intendiamo poi *Fare un errore*, quando diciamo *Pigliare un granchio*. Berni, nel Capitolo al Fracastoro:

Perchè m'han detto, che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.
Min.

FATTO UN GRANDE ARROSTO. *Fare un arrosto* è *Fare un errore*, e lo stesso, che *Pigliare un granchio*. Viene per avventura dal verbo *Arrostarsi*, che vuol dire *Affaticarsi spropositatamente, e furiosamente*: e le cose fatte in furia non si fanno mai bene. *Min.*

Se *Fare un arrosto* venisse da *Arrostare*, si dovrebbe dire *Fare un Arrostamento*. Ma viene propriamente da *Arrosto*, che è qualsivoglia *Vivanda arrostita*. Può essere poi traslato a significare *Cosa stravagante, e malfatta, Errore, e Sproposito*, per due ragioni: o perchè nell'arrostirsi si trasformi in breve tempo, e con pochissimo studio la bella sembianza delle cose, e perciò si rendano come deformi: o perchè accade spesse volte a' cuochi malaccorti, che quando non attendono a bene stagionare le vivande, di qualsisia maniera le cucinino, ch'elle siano abbruciate dal fuoco, e mandate male; onde allora chi ha fatto l'errore viene a dire quasi scherzando: *Io ho fatto un arrosto*; cioè *Io aveva a fare v. gr. uno stufato, e m'è riuscito fare un arrosto.* E' stato introdotto a' nostri tempi il fare l'arrosto in bianco, perchè è più vago a vedersi; ma non pare a me, che questo si possa veramente chiamare arrosto, perchè non riesce arrostito, ed il più delle volte è sanguinante. *Bisc.*

BALORDO, E STOLTO. Sinonimi, che significano *Uomo senza giudizio*. La voce *Stolto* è pura Latina: e *Balordo* è lo stesso, che in Latino *Bardus*. Min.

UNA FASSERVIZJ. Come s'è detto sopra, s'intende una *Ruffiana*. Min.

VOGLION FARLO CALANDRINO. *Calandrino*, secondochè dice il Boccaccio nelle sue Novelle, fu un uomo tanto credulo, che gli fu dato ad intendere sino, che egli era pregno: e però da costui diciamo *Tu mi vuoi far Calandrino* per intendere: *Tu mi vuoi far credere quel che io so, che non è vero.* Si dice anche *Far Cappellino*, da un certo di questo nome, che fù a' nostri tempi della natura di Calandrino. *Min.*

HANN'ORDINE D'AVERNE LA RISPOSTA. Il Poeta, per maggiormente esprimere la castronaggine di costoro, fa, che chieggano la risposta, prima di presentar la proposta. *Min.*

GETTAVA GOCCIOLON DI QUESTA POSTA. *Lagrimava gagliardamente.* Il termine *Di questa posta* significa *Grossezza*. *Erano pere di questa posta*, cioè *Pere grossissime*: e si suppone, che colui, il quale dice così, accompagni il parlare col gesto delle mani, dimostrante la grossezza di quella tal cosa. Si dice anche *Tanto fatte*,

tanto grosse, come vedremo sotto Cant. x. St. 17. 18. e 36. *Min.*

Vergilio nell' xi. dell' Eneide del cavallo, condotto piangente al funerale di Rutulo:

Post bellator equus positis insignibus Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora. Salv.

A proposito delle parole, che vanno accompagnate co' gesti, mi sovviene d' uno, il quale scrivendo ad un suo amico una lettera di cordoglio, dopo d' aver narrate tutte le sue disgrazie ed afflizioni, proroppe in questa smania: *Io son tanto disperato, ch' io mi caccerei un coltello nel petto così.* Bisc.

TRAMBUSTO. *Travaglio, Rimescolamento, Sollevamento d' animo per causa di disgrazie.* Min.

PARABOLANO. *Bugiardo, Chiacchierone, Spropositato;* da *Parabola*, cioè, *Similitudine*, o Racconto. Ne' Capitoli di Carlo il Calvo si legge. *Parabolaverunt simul, & consideraverunt Parlarono insieme*, Du-Fresne alla V· *Parabola*. Min.

L' originazione di *Parabolano* è così: *Parabolare, Parolare, Parlare, Parabolano, Ciarliere.* Franzese *Hableur.* Spagnuolo *Hablador.* Latino *Fabulator.* E perchè *In multiloquio non deerit stultitia*, è detto per *Bugiardo*. *Parabolano*, nel titolo del Codice *De Medicis & Parabolanis*, è un' altra cosa; cioè *Medico, che s' espone nella Peste, da παραβάλλεσθαι, In periculum se conjicere.* Salv.

SO CH' ELLA N' E' INNOCENTE. Intende *Io so ch' ella non sa scrivere.* Per esprimere uno, che non abbia nè pure una minima notizia d' una tal cosa, diciamo: *Il tale non ha peccato alcuno nella tal cosa*, o *è innocente della tal cosa.* Min.

NEGO CONSEGUENZA. *Nego il tutto;* perchè negando la conseguenza, si viene a negare implicitamente tutto l' argumento, e così tutto il discorso. *Min.*

C. V. ST. 26.

Nego conseguenza, viene dal Latino *Nego consequentiam*, che si pratica dagli studenti nelle loro altercazioni, o dispute. *Bisc.*

ALLIBBITI. *Confusi, Sbalorditi per un subito timore, o vergogna:* e perciò diventati di colore smorto, e gialliccio, come, seccandosi, diventano le potature degli olivi, che si chiamano *Libbie*, dalla qual voce viene *Allibbito*, e *Allibbire*. V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Allibbire*. Il Varchi Storie Fiorentino libr. xi. pag. 420. *Niuno l' udiva, il quale incontanente (quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi) non allibbisse.* Min.

Allibbiti, quasi *Accorati*, dall' Ebreo ליב, *Lib, Cuore.* בלבו, *Belibbò, In corde suo.* Di quì *Libido, Voglia;* poichè le voglie vengon dal cuore: e *Lieb* in Tedesco l' *Amore*. Salv.

PAR CHE IL DIAVOL SE GLI PORTI. V. la Novella 72. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

FISCHIATA. *Romore di voci, fischi, urli, battimenti di mani, e d' altro, che si fa di dietro a uno per dargli la burla. Far le fischiate a uno*, quel che i Latini dissero *Exsibilare*. Min.

S' usa in Firenze far le fischiate nel Carnovale, quando i fattori delle botteghe vanno tardi al loro mestiero. S' accordano quei ragazzi, che sono più solleciti, a unirsi in truppa, e con campanacci, e corni, ed altri strumenti da far romore, ed anco con granate, e covoni accesi, vanno a incontrare coloro, che dee avere la fischiata: e così, quando lo veggono apparire, strepitando l' accompagnano al suo sportello: e talvolta lo pongono in una seggiola vile, alla quale sono accomodati dalle bande due bastoni a foggia di stanghe: e sollevatolo da terra, lo portano sulle spalle sino al suo luogo. *Bisc.*

27. Adesso a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al suon del suo strumento,

Colla dolente Psiche ognor d' attorno,
Ch' ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte, e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v' è di presente.

28.° Dà in un, ch' al fin la mette per la via,
Con dirle, che quest' orrida Befana,
Che già d' un tozzo aveva carestia,
E stava come l' erba porcellana,
In oggi ha di gran soldi in sua balía,
Ed ha una casa come una dogana:
E nella Corte è in grado, e giunta a segno,
Ch' ell' è il *totum continens* del Regno.

29. Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due Regine:
Anzi il bando si manda da sua parte,
Perch' ella soffia il naso alle galline.
Così, poich' ebbe dato libro, e carte,
Entra nell' un viè un, che non ha fine,
Costui, che quivi s' è posto a bottega
A legger sopra il libro della Strega.

30. Quest' altro, che non cerca da costui
Di questi cinque soldi, avendo fretta,
Poich' egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
La donna, che trovare il suo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d' occhio, e ch' ei le manchi,
Segue la starna, e gli va sempre a i fianchi.

Torna il Poeta a parlare di Calagrillo, il quale camminando con Psiche, ella s'imbatte in uno, che le dà avviso dove sia Martinazza.

v. 1. *Ed una casa come una dogana.*
Così, poich' ebbe dato, e nome, e carte.
Questi, che quivi s' è messo a bottega.
Quell' altro, che non cerca da costui.
Sprona il caval tutt' in un tempo, e sbietta.
Segue la starna, e gli è mai sempre a' fianchi.

MARCIANDO. *Marciare* vuol dire *Camminare*. Voce Franoese, ma già fatta Italiana. V. sopra Cant. 1. St. 43. Alcuni dicono *Marchiare;* ma per parlare più accosto alla pronunzia Oltramontana, dicesi *Marciare*, forse da *Marcia*, *Contrada*, *Paese*, *Cammino*. *Danesmarce*, disse il Villani la *Danimarca*, cioè *Danese contrada*. Min.

Che va marciando al suon del suo strumento. Quando l'esercito marcia da un luogo a un altro, si tocca il tamburo in un modo particolare, che significa solamente quell' azione. Il nostro Calagrillo non marciava a suon di tamburo, ma di chitarrino, come disse il Poeta nell' antecedente Cantare alla St. 30. *Bisc.*

AD OGNI QUATTRO PASSI. *Ad ogni poco*. E' detto per enfasi; ed è tratto dal vero costume delle donne, che quando son restate sopraffatte da qualche travaglio, e che s' incontrano per istrada con qualche amica, o parente, accompagnandosi insieme, ad ogni poco si soffermano, per rappresentare più al vivo le loro miserie, e per rendere più attenta la persona, che le ascolta. *Bisc.*

BEFANA. Intendiamo *Donna brutta*, *malfatta*. V. sotto Cant. VIII. St. 30. e Cant. IX. St. 1. *Min.*

TOZZO. S' intende. *Pezzo di pane*. *Aver carestia d' un tozzo*, vuol dire *Esser mendico pezzente*. Min.

Il Canonico Giovanni Tozzi di S. Lorenzo, avendo per l'età avuto il riposo d' una sua incumbenza, con metà della provvisione, fece un' ingegnosa impresa, d' un mezzo pane, o tozzo, che vogliam dire, col motto, tratto da Esiodo: *Dimidium*, *plus toto*. Salv.

C. V. st. 28.

STAVA COME LA PORCELLANA. Cioè *Terra terra*, come l' erba porcellana, che serpeggia per terra, e non alza mai virgulti: detta *Porcellana* dal Latino *Portulaca*. E questo detto significa *Uno che sia in povero stato, e non abbia modo di sollevarsi*, che i Latini pure dicevano: *Humi jacere*. Min.

DI GRAN SOLDI. *Dimolti danari*, la spezie riportata al genere. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 363. *Bisc.*

IN SUA BALI'A. *In suo potere, e dominio*. *Balía* è voce, fatta venire dal Monosini dalla Greca βυλεία, che suona lo stesso che βυλη, cioè *Consiglio*, *Parlamento*, *Senato*. A noi suona *Potestà*, *Giurisdizione*, *Autorità*, e quel che i Latini dicevano, *Potestas*, *Imperium*. Dante Purgatorio Canto 1.

Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se, sotto la sua balía.

Petrarca Canz. 39.

Mentre che il corpo è vivo,
Hai tu il freno in balía de' pensier tuoi.

Min.

Il Monosini s'era fatto como un impegno di tirare le voci dal Greco, come questa di *Balía* da βυλη, quasi βυλεία ma la verità è, che viene da una Latino-barbara, quasi *Baiuliva* (*potestas*) poichè *Baiulicus*, detto *Balì*, Franzese *Baillif*, era uno, che portava carica: così *Bailo* di Venezia in Costantinopoli. *Salv.*

HA UNA CASA COME UNA DOGANA. Cioè *Piena di robe*, come sono le Dogane piene di mercanzie. *Min.*

IL BANDO SI MANDA DA SUA PARTE. Cioè, *Ella comanda*. Min.

SOFFIA IL NASO ALLE GALLINE. *Ella fa tutte le faccende*. E questi tre modi di dire *Totum continens del Regno*, *il bando si manda da sua parte*, e *Soffia il naso alle galline* hanno tutti lo stesso significato; ma di questo ci serviamo per lo più per derisione, per intendere d' uno, che abbia ambizione d'esser creduto gran ministro, ed abbia i maggiori maneggi d'un governo, e non sia vero, che per ischerzo direbbesi anche *Arcifanfano*. Eneide Travestita libro IV. St. 17.

C. V. st. 29 *Soprattutto a Giunon, che del far razza*
E' detta l'arcifanfana, e'l factodo. Min.

Il *Fac totum*, Petronio *Topanta*. Il τα πάντα, come se si dicesse l'*Omnia*. Salv.

E' simile a quel detto del Bellini nella Bucchereide nell'Ottava riportata di sopra a 113.

E ricucir le tasche alle telline.

E questi son detti iperbolici, per dimostrare una donna, che sappia, o voglia fare ogni cosa; perchè tanto l'uno, che l'altro sono impossibili ad effettuarsi. *Bisc.*

EBBE DATO LIBRO, E CARTE. *Dar libro, e carte*, è *Dare esatta notizia d'alcuno*. Viene da coloro, i quali avendo debito co' Magistrati, son mandati in esazione a' Ministri forensi, alli quali Ministri i Magistrati mandano il contrassegno del libro, nel quale è scritto il debito di quel tale, il nome, e casato di esso, l'origine, e somma del debito, ed a quante carte è la sua partita: e questo si dice *Dar libro, e carte;* che passato in proverbio, significa *Dar notizia chiara, ed esatta d'alcuno:* o *Palesare chi abbia fatta un'azione, per altro occulta*. Min.

ENTRA NELL' UN VIE' UNO. *Fa un discorso da non uscirne mai*, come avverrebbe se uno volesse seguitare *Un viè uno fa uno, due viè due fa quattro*, ec. che s'anderebbe nell'infinito. Dice il Varchi nel suo Ercolano, che in questo senso si dice *Cantar la canzone dell'uccellino*. Con tal dettato s'esprime un chiacchierone, che cicalando, faccia molte digressioni spropositate, per allungare il suo cicalamento, con racconti assai sconvenevoli, che si dice: *Entrare in un ginepraio: saltare di palo in frasca*. Min.

S'E' MESSO A BOTTEGA. *S'è preso per arte, per suo mestiero, o negozio*. Quando uno fa qualche operazione con tutta applicazione, ed attenzione, e con dimostrazione di voler durare assai, diciamo: *Costui s'è messo a bottega*. Min.

A LEGGERE SUL LIBRO DELLA STREGA. *Leggere sul libro d'alcuno* è *Narrare le azioni, qualità, e stato di quel tale*. Min.

QUEST' ALTRO, CHE NON CERCA DA COSTUI DI QUESTI CINQUE SOLDI, AVENDO FRETTA. *Non cerca, non gl'importa, non procura saper da lui questa cosa*. Quand'altri fa un discorso, e fa una digressione senza tornar più al primo proposito, se gli dice: *Voi pagherete la pena de' cinque soldi*. V. sotto Cant. VIII. St. 15. E però dicendo: *Non cerco di questi cinque soldi*, s'intende *Non mi curo di guadagnar questa pena de' cinque soldi, con obbligarti a seguitare il principiato discorso*. Min.

SBIETTA. *Scappa via presto*. V. sotto Cant. VII. St. 87. *Min.*

Bietta dal Latino *Vectis*; poichè ella è due lieve contrarie, che hanno l'ὑπομόχλιον, cioè *Il sostegno, e la sottolieva comune*. E da *Bietta*, *Sbiettare*. Salv.

IL SUO COLUI. *Il suo amante*, cioè *Cupido*. Min.

PER NON LO PERDER D'OCCHIO. *Perchè non le esca di vista. Per non lo smarrire*. Min.

SEGUITA LA STARNA. Quand'uno seguita un altro, per aver da lui qualche favore, diciamo: *Ei seguita la starna*. E si dice la *Starna*, e non altro uccello; perchè queste si vincono col seguitarle, osservandole dove si posano, e straccandole ne' loro voli. *Min.*

31. Quando al castello al fin son arrivati,
Là dove altrui assordano l'orecchie
Gli strepiti dell'armi, e de' soldati,
Che d'ogn'intorno son più delle pecchie,

Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l'accoglie, e riverisce:
Ed egli a lui coll'armi s'offerisce.

32. Ma piacciati, soggiunse, ch'io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s'impieghi,
Per conto quà d'un certo suo marito.
A tanto Cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu se' padrone, fa' ciò, che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33. Ti servirò di scriverti alla banca:
E in tanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrassegno;
Talchè libero il passo, e scala franca
Avrai, per dar' effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo domando;
Però va' pur, ch'io resto al tuo comando.

34. Ei lo ringrazia: e gito più da presso,
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,
Ad essa dice: in quanto al tuo interesso,
Fin quì non ti ho servito, e me ne duole;
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch'io faccia fango delle mie parole:
E che il mio indugio, e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

35. Ovver ch' io me la metta in sul liuto,
O ti voglia tener l' oche in pastura,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore, o per paura;
Perchè, siccome avrai da te veduto,
Non ho sin qui trovata congiuntura
Di chi m' indirizzasse quà al castello,
Per poterne cavar cappa, o mantello.

C. V. St. 32. Calagrillo con Psiche arriva al Campo, e chiede soldo. Baldone l' accetta, e gli dà licenza d'andare a servire Psiche, colla quale avviandosi verso Malmantile, Calagrillo si scusa di non l'aver prima servita.

v. 1. *Tu sei padrone, fa' quel che tu vuoi.*
Ma in tanto per adesso, ec.
Il Gonfalon di questa sciarpa bianca.
Che non so qual' e' sia, nè te'l domando
Dove si chiude a Psiche il suo bel Sole.
O che'l mio indugio, ec.

A TANTO CAVALIER, *ec.* Tasso Canto II. St. 52.
E nulla a tanto intercessor si neghi.

SCRIVERE ALLA BANCA. *Arruolare uno per soldato*. *Banca* diciamo quel luogo, dove sono scritti i soldati, e dove son loro pagati i denari degli stipendj. *Min.*

GONFALONE. Vuol propriamente dire *Vessillo*; ma si piglia per ogni sorta d' insegna. V. il Vossio *De vitiis sermonis*, libro I. ove di questa voce. *Min.*

CIARPA. E' una *Legaccia di drappo, che da' soldati si cinge come la cintura della spada*. Per altro *Ciarpa* vuol dire quel che accennammo sopra Cant. III. St. 5. Franzese *écharpe*. Min.

SCALAFRANCA. *Franchigia*, *Libertà d' andare*, o *stare*. *Passo libero*. Min.

E' tratto da' Porti liberi, a' quali fanno scala tutte le navi. Però si dice *Fare scala*, non tanto de' mercanti, che delle mercanzie, per voler significare lo smontare in terra di quelli, e lo scaricarsi di queste: per lo che fare, si richiede l' uso delle scale, o d' altro simile strumento, che si possa adoperare in lor vece. *Bisc.*

IL BEL SOLE. Cioè *Cupido*: e per *Sole* s' intende l' *Amante*. Gl' innamorati usano fra di loro tali maniere d' espressioni: *Mio bene*, *Mia vita*, *Mia gioia*, *Mio sole*, *Anima mia*, *Cuor mio*, e simili. Pier Salvetti nell' Amante d' una Mora:

Sentite quel ch' ha detto un sol fra tanti:
Se nera la rimiri
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri.
Ma non andò tre passi,
Che diede un tuffo ne' soliti Ahi lassi!
E senza conclusione,
Con un' Anima mia, ed un Cor mio,
Finì la sua Canzone,
E l' ho finita anch' io.

Giuvenale, Satira VI. v. 193. tassa il lezio delle matrone Romane, che dicevano in Greco tali parole:

...... non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud
Ζωή καὶ ψυχή

E Marziale parimente, libro X. Epigramma 68.

Ζωή καὶ ψυχή *lascivum congeris usque,*
Proh pudor! Bisc.

CH' IO FACCIA FANGO DELLE MIE PAROLE. *Far fango delle parole è Disprezzare la parola data*, e *non osservare le promesse*. Min.

Far delle parole fango è Stimare la parola data al pari del fango, che è una vilissima cosa, ed è tenuto in dispregio, e si calpesta senza riguardo. *Bisc.*

SIA STATO UN VOLER DARTI ERBA TRASTULLA. *Dar erba trastulla*, *Metterla sul liuto*, e *Tenere l'oche in pastura* hanno tutti e tre lo stesso significato, che è *Trattenere uno con chiacchiere*. Latino *Verba dare*. *Spe lactare*. Min.

Anco il Monosino pag. 426. vuole, che *Tener l'oche in pastura*, e *Dare erba trastulla* sia lo stesso. Il primo detto par fondato sul danno, che s'arrecherebbe al padrone del terreno, sul quale si mandassero a pascer l'oche; perocchè, o fosso orto, o campo seminato di biade, questi animali con prestezza sciuperebbero le tenere erbe. Di quì poi ne venne l'altro proverbio, che dice *Dar la lattuga in guardia all' oche*, che è *Fidare una cosa a uno*, *ch' egli è solito mandar male*, o *usurpare per se*. Il secondo detto *Dare erba trastulla*, viene dal verbo *Trastullare*, che è *Trattenere altrui con divertimenti vani*, *e fanciulleschi*: e quell' aggiunto d'*erba*, pare, che sia stato uno de' soliti storpiamenti della nostra plebe, che avendo sentito nominare l' *Erba Nasturzio*, averà detto per giuoco *Erba Trastulla*. Bisc.

C. X. st. 35.

PER POTERNE CAVAR CAPPA, O MANTELLO. *Per poter terminare questo negozio*. V. il Monosino pag. 10. *Cappa* è spezie di mantello. Credo, che questo proverbio sia stato fondato sulla proprietà del fatto, che è, a volere operare prontamente, il levarsi da dosso tutti gl' impedimenti, e particolarmente la cappa, o 'l mantello, che imbarazzando la persona, sono di pregiudizio all'agilità delle membra. *Bisc.*

36. Risponde Psiche, a questa diceria:
Io non entro, Signore, in questi meriti:
Non ho parlato mai, nè che tu sia
Tardo, o spedito, ovver, che tu ti periti:
Quel, che tu fai, tutt' è tua cortesia:
Per tal l'accetto, e 'l Ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama, e ricchezza,
Sanità dopo morte, ed allegrezza.

37. Sta' quieta, le dic' egli, e ti conforta;
Ch' io voglio adesso dar fuoco al vespaio;
Così, col corno, il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinaio.
Non è sì presto il gatto in sulla porta,
Quand' ei sente la voce del beccajo;
Quanto veloce a questo suon la ronda
Sopr' alle mura accostasi alla sponda.

38. Un par d'occhiacci, orlati di savore,
Così addosso ad un tratto gli squaderna,
Che par, quando il Faina alle sei ore
In faccia mi spalanca la lanterna:
E mediante un certo pizzicore,
Ch'ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond' alle dita egli ha fatti i ditali
D' intorno a innumerabili mortali.

C. V. st. 36. Psiche rende grazie a Calagrillo della carità, che le promette: e facendo le lor cirimonie, s'accostano al castello, dove Calagrillo, suonando il corno, chiama la sentinella, la quale subito s'affaccia alle sponde delle mura.

v. l. *Quel che tu fai, è tutta cortesia.*
Sopra le mura avventasi alla sponda.
Così n'un tratto addosso gli squaderna.
Che par quando il Faina alle sett' ore.
Onde alle dita egli ha rossi i ditali.

DICERIA. Vuol dire *Ragionamento, Discorso, Orazione;* ma oggi questa voce è usata per lo più, per intendere *Ragionamento stucchevole*, e *odioso per la lunghezza*. Min.

NON ENTRO IN QUESTI MERITI. *Non parlo di queste cose*. Ma questo detto ha una certa forza d'esprimere: *Io non ardisco d'entrar tanto in là col discorso;* maniera, che viene dal solersi dire: *Il merito della lite*, o *della causa*, cioè *l'importanza del fatto*. Min.

SANITÀ DOPO MORTE, ED ALLEGREZZA. E' detto giocoso, perchè un corpo morto non può aver sanità nè allegrezza, nè altre passioni. Ma si potrebbe anche dire, che questa donna, parlando iperbolico, voglia dire, che egli viva sano, ed allegro sempre, eziam dopo morte: il che è impossibile, come è impossibile viver mill'anni, e pure si dice: *Vi prego mille anni di vita*. *Sanità* è un augurio, che corrisponde al Greco ὑγιαίνειν, cioè *Star sano*, che metteva innanzi alle sue Epistole Pittagora, devotissimo della sanità. *Allegrezza* corrisponde a quel saluto, che in principio esprimevano i Greci comunemente nelle loro lettere; perchè dove i Latini pongono *Salutem dicit*, essi scrivevano χαίρειν, cioè, come tradusse Orazio in una sua Epistola, *Gaudere*, volendo dire: *Il tale, al tale desidera allegrezza*, siccome in quell'altro modo, usato da Pittagora: *Il tale al tale desidera Sanità*. Min.

DAR FUOCO AL VESPAIO. *Violentare a uscir fuora uno, che sia dentro;* come segue, quando si dà fuoco a un vespaio, che le vespe son forzate dal fuoco a scappar fuori. V. Omero libro XVI. dell'Iliade. *Min.*

LA VOCE DEL BECCAIO. Vanno per Firenze alcuni Beccai, o Macellari vendendo carne per dare a' gatti: e fanno certe lor voci così ben conosciute da' medesimi gatti, soliti avere la carne, che appena costoro hanno aperta la bocca, che i gatti sono in sulla porta. A questi gatti assomiglia la guardia di Malmantile, che appena sentito il suono del corno, s'affaccia alla muraglia. Delle voci, e de' versi, che fanno i venditori, che vanno attorno per invitare il compratore, Seneca Epist. 56. *Jam libarii varias exclamationes, et botularium, et crustularium, et omnes popinarum institores, mercem sua quadam et insignita modulatione vendentes*. Min.

Oggi comunemente colui, che vende la carne pel gatto, si domanda *Gattaio*. Bisc.

RONDA. Si dice quel *Soldato di guardia, che rigira, e passeggia per la muraglia della fortezza, visitando la*

Sentinella, detta così dall' andare in volta, e come i Franzesi dicono *Aller en rond*. Min.

SPONDA. *Parapetto della muraglia*: quel pezzo di muro, che avanza alle muraglie sopra il terreno del terrapieno: e si dice *Sponda* quel muretto, o spalletta, che avanza sopra il terreno, a' pozzi, a' fiumi, ec. Min.

ORLATI DI SAVORE. *Circondati di cispa*, per la similitudine, che ha colla cispa, il savore seco: e *Savore* è uno *Intingolo fatto di noci, e pane pestó, e liquefatto con agresto*: e *Cispa* diciamo quell' *Umor crasso, che si condensa intorno alle palpebre, e su' peli degli occhi*. Min.

Orazio libro 1. Satira 3. *Oculi inuncti, Occhi cisposi*:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum? Salv.

COSI' ADDOSSO A UN TRATTO GLI SQUADERNA. *Subito fissa sopra di lui gli occhi ben' aperti*. E questo verbo *Squadernare* s' usa per *Divulgare, Manifestare*, ec. Dante Paradiso Canto XXXIII.

C. V. ST. 38.

Legato...... in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna.
Min.

FAINA. Celebre Caporale di Birri, così chiamato per soprannome. *Min.*

SPALANCA. *Spalancare* è *Aprire quanto si può una porta, un armario*, e simili: *Levare la palanca*, cioè *il palo, che tiene in alcune porte fermato tutta, o una banda della porta. Aprire affatto*. V. sotto Cant. VIII. St. 43. *Min.*

PIZZICOTTO. E' uno *Stringimento, che si fa in qualche parte del corpo, pigliando la pelle col dito indice, e stringendola col dito pollice*: e così faceva costui intorno al collo, alternando i pizzicotti, cioè facendoli or coll' una or coll' altra mano, per pigliare i pidocchi, che sono quegl' innumerabili mortali, che col sangue loro gli hanno fatti i ditali, cioè *ricoperte le dita*, che *Ditale* intendiamo quella *Parte del guanto, che cuopre il dito*. Min.

39. Non tanto s' abburatta per la rogna,
E pe' bruscol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch' ei tartaglia, e scilingua anche a bacchetta.
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scosse altrui le getta;
Tal si dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

40. Bu bu, bu bu comincia, che 'l buon giorno
Vorrebbe dar al cavalier, ch' ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d' Israel ch' or va, or viene:
Van le parole a balzi, e per istorno,
Prima ch' al segno voglian colpir bene:

Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

C. V. st. 59. Descrive il Poeta la guardia, la quale avendo creduto, che Calagrillo fosse un Ebreo, lo saluta come tale.

S'ABBURATTA. *Si dimena, Si dibatte*. *Abburattare* propriamente vuol dire *Separare la farina dalla crusca collo staccio*. Min.

S'abburatta. Con questo verbo s'esprime quel moto, che fanno i rognosi, o chi si sente pizzicore, o altro prurito per la persona, poichè si va uno agitando, particolarmente colle braccia, e colle spalle, per fregare, e stropicciare co' panni di dosso la parte offesa: il qual moto s'assomiglia a quello di chi abburatta la farina collo staccio. *Bisc.*

BRUSCOLI CHE VANNO ALLA GOLETTA. Intende i *Pidocchi*, *che vanno alla gola*. *Goletta* intendiamo l'*Estremità dell'abito da uomo intorno alla gola*. Ed il Poeta cuopre questo detto coll'equivoco di *Goletta*, fortezza in Barberia, e colla voce *Bruscoli*, che sono *Minutissime particelle di legno*, o *paglia*, o simili, ed egli intende *Pidocchi*. Min.

CH'EI TARTAGLIA, E SCILINGUA ANCHE A BACCHETTA. *Tartagliare* è *Intoppare nel proferire le parole: Pronunziare con difficultà*. E *Scilinguare* vuol dire *Balbettare*. *A bacchetta*. *Comandare a bacchetta* vuol dire *Comandare assolutamente*, e *dispoticamente in ogni congiuntura*, come Re, o Capitano, che porti scettro, mazza, o bastone di comando: e di quì intendesi, che costui tartagliava, e scilinguava ogni lettera *Min.*

Tartagliare, è *Replicare più volte una medesima sillaba*, come ben lo dimostra l'Autore nel primo verso dell' Ottava, che segue: e viene dal suono, che fanno coloro, che tartagliano, che per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle specialmente un po' difficili, pare che restino strozzati: e dicono sovente *ta ta*, *ta ta*, o simili; onde fu fatto *Tartagliare*. *Scilinguare* poi è *Pronunziar male le parole per difetto della lingua*, quasi da un Latino-barbaro *Exlinguare*: e questo accade in coloro, che avendo difetto di lingua, la frammettono spesso fra' denti, e fralle labbra: onde vengono a formare le parole di cattivo suono, ed informi. Di quì *Scilinguagnolo*, che altrimenti si dice *Filetto*, o *Frenello* (quasi *Piccol freno*) che è quella *Pelle sottile*, *che sta attaccata sotto la lingua*, la quale si taglia a' bambini subito nati, acciocchè possano poi parlar bene. La sperienza però in questi tempi ha mostrato, che ancora senza tagliare la detta pellicella a'bambini; cresciuti poi, parlano tuttavia speditamente, e correttamente; e però è stata tralasciata questa funzione, che fin ora è stata superflua, e inutile. *Dal tagliare lo scilinguagnolo* ne venne poi il proverbio; che si dice, di chi sia linguacciuto, o che in qualche occorrenza parli con tutta franchezza: *Egli ha bene sciolto lo scilinguagnolo*. *Scilinguare* non è lo stesso, che *Balbettare*: perocchè questo è quasi lo stesso, che *Tartagliare*: ed è il verbo proprio, che esprime il parlare de'piccoli bambini, i quali non potendo pronunziare francamente le parole intere, le mozzano, o pure ripetono solamente le prime sillabe, come *ba ba*, prima lor voce, onde venne *Balbettare*, *Scilinguare a bacchetta*, è avere il comando, e 'l dominio dello scilinguare: e per conseguenza essere il capitano, e l'antesignano degli scilinguatori. Si diceva anticamente *Dar la bacchetta*, a' Capitani, e ad altri Ufiziali di governo, quando si mettevano in possesso della lor carica: e *Rendere la bacchetta*, quando deponevano l'ufizio. V. i titoli delle Diceríe, o Protesti, o Orazioni, che vanno sotto nome di M. Stefano Porcari Romano, già Capitano del Comune di Firenze, le quali si trovano in molti MSS. Di quì ne venne il *Comandare a bacchetta*, toccato dal Minucci. *Bisc.*

QUARTUCCIO. *Misura Fiorentina, capace della sessantaquattresima parte dello staio*: e per lo più è un vaso di legno. *Min.*

BRUCIATE. *Marroni cotti arrosto in padella*, o *in forno*, o *sotto la brace*. Min.

FOGNA. *Fogna* nome, vuol dire quel *Vacuo*, *fatto ad arte sotto terra*, *per dove passa l' acqua*, *e si conduce scolando al fiume*, dal Latino *Fovea*: e di quì *Fognare la misura* vuol dire *Metter la roba nella misura in maniera*, *che apparisca piena; ma dentro vi sieno molti vacui*, come facilmente segue nel quartuccio, entro al quale non si possono stivare i marroni, i quali, per essere di figura presso che rotonda, non riempiono lo spazio, ma fanno naturalmente, che rimangano fra l' uno, e l' altro molti vacui nella misura: la quale poi, volendoli votare, è necessario scuotere; perchè s' affrontano nell' uscire, e soqquadrano alla bocca del quartuccio in maniera, che non potriano scappar fuori, se non si scuotesse il vaso: ed uscendo, fanno un romore, simile a uno, che tartagli, le di cui parole pare, che non possano uscir di bocca, se egli non si scuote, dibatte, o storce: e quell' intervallo, che egli mette fra una parola, e l' altra, lo figura il vacuo, che sta fra un marrone, e l' altro. E questo intende col dire

Quale il quartuccio le bruciate fogna, cioè fogna le parole con intervallo di tempo, e non di luogo. *Min.*

A VITE FA LA GOLA. *Far la gola a vite*. *Storcer la gola*. V. sopra Cant. II. St. 9. *Min.*

ISTORNO. Si dice *Il ritornare indietro*, *che fa la palla*, *che ha percosso nella parte opposta*, *dove è stata tirata*, o sia muro, o sia altro: ed è termine proprio del giuoco delle pallottole: e s' intende quand' uno tira, per accostarsi al segno per via di detto storno, e non direttamente: e così indirettamente uscivano di bocca a costui le parole. In somma vuol dire, che egli impuntava nel parlare, tartagliava, e parlava a salti. *Min.*

GHETTO. Così chiamiamo il *Serraglio*, *nel quale stanno in Firenze*, *ed in altre città gli Ebrei*: e perchè questi hanno nome di tener di mano a streghe rie; però dice, che il corriere di quel luogo è solito spesso andare a Malmantile a trovar la strega Martinazza. *Ghetto* è voce Caldea, che significa *Libello di repudio*; onde noi diciamo *Ghetto*, per intendere *luogo di gente segregata*, *e repudiata dal commercio degli altri uomini*. Gli Ebrei, quando vogliono dire alle loro mogli, che le gastigheranno col repudiarle, dicono: *Ti manderò al Ghet*. Min.

Ghimel, e *Teth*, fanno il numero 12. valendo la prima, come il *Gamma de' Greci*, 3. e la seconda, come il *Theta*, 9. E appunto il *Ghet*, libello di repudio, è composto dagli Ebrei in 12. righe. *Salv.*

41. Rispose l' altro, tal parola udita:
D' esser corriere già negar non posso,
Perch' io l' ho corsa a far questa salita;
Ma quanto al Ghetto io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano;
D' Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42. Ma che vo il tempo qui buttando via;
In disputar con matti, e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che sia
Come a' birri contar le sue ragioni:
Nè dissi mal, perch' hai fisonomía
D' un di color, che ciuffan pe' calzoni:
E l' esser tu costì, par ch' ella quadri,
Che i birri sempre van dove son ladri.

43. Benchè voi siate come cani, e gatti,
Ch' essi non han con voi gran simpatía,
Perchè peggio de' diavol sete fatti,
Usando nel pigliar più tirannía.
Dell' alma sola quei son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant' odio corre,
Meglio a' lor danni ti potrò disporre.

44. Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch' a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch' è sua moglie;

45. Lo stesso devi oprar, che a lei sia fatto;
Mentr' a costei non renda il suo consorte
A cui (perch' ei consente in tal baratto)
Questa potrebbe far le fusa torte:
Ed ei si cerca esser mandato un tratto
Sull' asin con due rocche dalla Corte;

Sicchè se tu nol sai, ti rappresento,
Che un disordine quì ne può far cento.

46. Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
Costà non impiccate questa Troia,
Io stesso vuò pigliarmi questa detta,
E farle il birro, e in sulle forche il boia:
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi dò più noia.
Va' dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io quì t'attendo, e la risposta aspetto.

S'adira Calagrillo, che colui l'abbia preso in cambio del corriere degli Ebrei, e lo minaccia di rompergli la testa, e sfregiarlo: e dopo avergli detto molti improperj, gli ordina, che da sua parte avvisi Martinazza, che renda Cupido; altrimenti glielo farà render per forza.

v. 1. *Ma in quanto al Ghetto* ec.
Ben ti farà mia spada il cappel rosso.
D' Ebreo ti vuol mutare in Siciliano.
Ma che vo il tempo più buttando via.
D' un di color, ch' acciuffan pe' calzoni.
Chè i birri stanno sempre dove i ladri.
Dell' alma almeno quei van satisfatti.
Mentre ad essa non renda il suo consorte.
Potrebbe fare a lui le fusa torte.
Sì ch' io, se tu nol sai, ec.
Di farle il birro, ec.
Che allor mi quieto, e non vi dò più noia.

L' HO CORSA. *Ho fatto questa cosa senza considerazione*: Quand' altri fa qualche risoluzione, che non riesce poi buona, diciamo: *Ei l' ha corsa*, dall' armeggiare, e dal correre la giostra. Similmente diciamo: *Fare una carriera*. Quì fa giuoco la voce *Corsa*, che è cosa da corrieri *Min.*

Dante Inferno Canto XXII.
Ferir torneamenti, e corer giostra.
Correre, e non arrivare al premio, e al palio, Eurip. δραμεῖν διοῦς ἀγῶνας. Salv.

NON LA VOGLIO ADDOSSO. *Non la voglio sopportare*. Si dice anche *Non la voglio in sul giubbone*. Min.

C. V. st. 41.

GENTE ISRAELITA. Intende *Ebrei: Popolo d' Israel*. Min.

IL CAPPELLO ROSSO. Gli Ebrei in Firenze portavan per contrassegno il cappello rosso. Il Poeta dice: *Farò ben' io diventare Ebreo te, col farti il cappello rosso col sangue: e poi d' Ebreo ti farò diventar Siciliano, tagliandoti il viso*: ed intende quel Siciliano montambanco, che per accreditare il suo Olio da Ferite, si faceva gran tagli nella persona, e con esso se gli medicava. *Min.*

SOPRAMMANO. Quel *Colpo, che si dà con spada, o bastone, cominciando da alto, e calando a basso*. V. sotto Cant x St. 52. *Min.*

D' EBREO FARA' MUTARTI IN SICILIANO. Credo, che alluda piuttosto al fatto della famosa strage de' Francesi, seguita in Sicilia nel 1282. in cui, al primo tocco di vespro del secondo giorno di Pasqua, seguì l' occisione d' 8000. persone: onde ne nacque il proverbio del *Vespro Siciliano*. E quì, essendo generica la voce *Siciliano*, pare, che non a un sol uomo, qual' è un ciarlatano, ma a molti si debba riferire: e quei Francesi, benchè fossero di nazione straniera, pur si può credere, che Siciliani s' addomandassero, per

C. V. st. 42. l'acquistato domicilio in quell' isola. E poi non correrebbe l'allusione; perchè quel montambanco si faceva le ferite da per se volontariamente: e quì mostra, che si abbiano a fare da un altro. *Bisc.*

BUFFONE. *Uno, che fa professione di trattener la brigata con facezie.* Min.

A' BIRRI CONTAR LE SUE RAGIONI. *Raccomandarsi a chi non può, e non vuol far servizio, anzi ha caro il tuo male.* Vuol anche dire *Discorrer con uno, che non bada a quel che tu dica*: ovvero *Buttar le parole al vento.* Plauto disse nel Pseudolo, Atto 1. Sc. 3 *Apud novercam querere.* Min.

HAI FISONOMI'A. *Hai sembianza, Rassomigli.* Veramente i birri, e gli Ebrei per lo più si riconoscono all' aspetto. *Bisc.*

COLOR, CHE CIUFFAN PE' CALZONI. Cioè i *Birri*, i quali pigliano pe' calzoni. Il verbo *Ciuffare* ha del furbesco, e vuol dire *Pigliar con presa stabile, e buona*, come è quella, che si fa, pigliando uno pel ciuffo, cioè pe' capelli. Petrarca:

Le man l'avess' io avvolte entro a' capegli. Min.

PAR CH'ELLA QUADRI. *Pare, che il fatto stia, come dee stare.* Si dice *La tal cosa ci quadra*, che vuol dire *ci sta per appunto*, cioè *immota, e fissa*, siccome sta un cubo in un quadrato proporzionato. Quì il Poeta fa, che Calagrillo si vendichi dell' ingiuria, che gli avea fatto la ronda col giudicarlo un Ebreo; chiamandola adesso all' incontro un birro: e con ragione; perchè dovendo stare i birri dove sono i ladri, ella sta in Malmantile, dove è Martinazza, che è ladra famosa, per aver rubato Cupido a Psiche. *Bisc.*

ESSER COME CANI, E GATTI. *Esser poco d' accordo, o poco uniti, anzi sempre nimici*, come naturalmente sono i cani, e i gatti. *Min.*

NON HA GRAN SIMPATI'A. La voce *Simpatía* Greca fatta Toscana, significa *Inclinazione scambievole*, o *similitudine di genio, di voleri, o d' affetti.* Min.

MASTRO BASTIANO. Intende il boia, che allora così avea nome: e prima era stato maestro Biagino. V. sotto Cant. vi. St. 56. *Min.*

Domandavasi maestro Bastiano Breschi molto pratico nel suo mestiero. Nelle Laudi, e Canzoni spirituali, raccolte da Ser Francesco Cionacci, detto in questo Poema Nofori Scaccianoce, nelle stanze di Lorenzo de' Medici, sopra il Martirio de' Santi Giovanni, e Paolo, quando s' arriva alla lor decollazione, dice il Prefetto. *Su mastro Pier.* Si dice nell' Annotazioni, che questo mastro Piero doveva essere il boia di que' tempi, come appunto era maestro Bastiano: la quale Annotazione da alcuni critici poco oculati fu derisa, nè si sa perchè. *Salv.*

LETTO A TRE COLONNE. Cioè *Le forche*, le quali veramente sono tre colonne, con una stanga sopra a traverso, ed in molti luoghi sono in triangolo. *Min.*

Le forche per ordinario son composte di tre legni, cioè due ritti, e uno a traverso, che formano appunto la figura del Π. Greco. Quelle che son fisse, ed esposte a cielo scoperto, in cambio de' legni ritti, hanno due, o tre pilastri come sono le nostre. In questo luogo si dee notare l' equivoco sulla voce *Colonne*, che essendo accoppiata con letto, pare voglia significare quei *Legni lunghi rotondi*, fatti a foggia di colonna, che piantati nelle panchette su' quattro angoli, che si formano dalle medesime, ed alzandosi a proporzione, sostengono il sopracielo, e 'l cortinaggio: le quali colonne a' nostri tempi si son cominciate a disusare; ma vuol significare *Legni grossi, e massicci*, a forma di quelli, che si piantano ne' campi, accanto alle viti per sostenerle, e che pure anch' essi s' appellano *Colonne*. Chiama le forche *Letto*; perchè per ordinario l' uomo dovendo morire nel suo letto, quello de' ladri suol essere le forche, che in altro modo si dicono il letto *di Balocchino*. Le forche in triangolo usano in Inghilterra, e si domandano *Tiborno*. In Francia si chiamano *Gibet*: la qual parola riportata in Italiano, ne fu fatto *Giubbetto*: e l'

usò Dante, Inferno Canto XIII.

I' fe' giubbetto a me delle mie case.

Molt'altri esempj si trovano di questa voce; che però vedi il Vocabolario. *Bisc.*

LAVORAR DI MANO. Vuol dire *Rubare*. Quì scherza dicendo, che il maestro (cioè il boia) perchè essi ricevano qualche riposo da tanto lavorare (cioè rubare) gli mette in su 'l letto a tre colonne (cioè in sulle forche) ed in sustanza vuol dire: *Gl' impicca, perchè son ladri*. E Calagrillo, seguitando l'equivoco del riposo, dice alla guardia, che se ella ha punto di pietà, e discrezione, dovrebbe dar questo riposo in sul letto di tre colonne a Martinazza pel suo tanto lavorare; cioè *Impiccarla, perchè è ladra*. I Latini pure, per dir copertamente *Rubare*, dissero: *Manu sinistra uti*, secondo Catullo *in Asinium*.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco, atque vino;
Tollis lintea negligentiorum.

E per dire copertamente *Impiccar' uno*, dicevano *Literam longam facere*, come abbiamo notato altrove. *Min.*

NON CEDE UN GRANO. *Non cede punto*. Che *Grano* si può dire una particella inconsiderabile del peso: poichè 24. grani fanno un danaro, 24. denari fanno l'oncia, e 12. once fanno la libbra. *Min.*

NON UCCELLA A PISPOLE. *Non si cura di conseguir cose di poco momento*, come è fra gli uccelli la pispola. I Latini dissero *Non captat muscas*. Min.

FAR LE FUSA TORTE. *Far le corna*. Vuol dire, quando una donna si mescola con altri uomini, che col suo marito. Il Burchiello Poeta capriccioso, il quale va sotto nome d'Accademico Fiorentino incerto, nella raccolta delle Rime Piacevoli del Berni, Casa, ec.

Non ti fidar di femmina, ch' è usa
A far le fusa torte al suo marito.

Il Berni, nel suo primo Capitolo dell'Orto, dice:

E finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al marito.

Si dice *Fusa torte*, per intendere copertamente *Corna*. Min.

ESSER MANDATO UN TRATTO SULL' ASIN CON DUE ROCCHE. E' costume in Firenze, al gastigo del delitto del pigliar più d' una moglie, aggiugnere una dimostrazione obbrobriosa, che è il far'andar per la città il delinquente, legato sopra ad un asino, con una mitra di foglio in capo, ed a cintola due, o più rocche inconocchiate, che significano le due, o più mogli. *Min.*

QUESTA TROIA. *Questa porca*. Epiteto vituperosissimo nelle donne, perchè vuol dire *Laida meretrice*: nel l'uomo non è tanto ingiurioso il dirgli *Porco*. Min.

VO' PIGLIARMI QUESTA DETTA. *Vuò pigliarmi l'assunto di far questa cosa*. *Star della detta* vuol dire *Promettere per un altro*, o *Star mallevadore*; cioè di fare una tal cosa, se non la farà quello, che è principalmente obbligato. *Comprare una detta* vuol dire *Comprare un avviamento, un credito*, ec. *Detta* è dal plurale Latino *Debita*. Min.

C. V st. 46.

47. La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr' alle mura
Molto lontana, e già in salvummeffacche;
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche:
Però veduto avendo il Ciel turbato,
Tace, ch' ei pare un porcellin grattato.

48. Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel castello, dando questa nuova:
E benchè il Maggioringo della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch' ei si mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
Ch' è per basire a questa battisoffiola.

C. V. st. 47. La Guardia, che è un vero poltrone, sentendo le bravate di Calagrillo, zitto zitto si parte, e tremando va a dare questa nuova a Martinazza.

VUOL RIGUARDAR L' ARMI DALLE TACCHE. *Non vuol cavar fuori la spada per non la guastare*. Intendi, che costui era un codardo; perchè, per dir copertamente poltrone a un soldato, se gli dice: *Rispiarma foderi*. Min.

IN SALVUMMEFFACCHE. Parole latine corrotte, e ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *Andare in salvo*: ed è il Latino *Ad asylum confugere*. Min.

RILEVAR DELLE PACCHE. *Buscare*, o *toccare delle ferite*, che questo intendiamo *Pacche*, ma è detto plebeo. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Pacca* significa *Percossa gagliarda*. La forza di questo verbo *Rilevare* vedemmo sopra Cant. III. St. 67. Il Varchi Storia Fiorentina libr. VIII. pag. 214. dice: *Il Conte Guido giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato*, ec. *Min.*

Pacche, son dette dal romore, che fanno le percosse, particolarmente quando son date coll' arme bianca di piatto, che si domandano perciò *Piattonate*. Si dice ancora dalla plebe *Pacchiare*: e s' intende *Mangiare con un certo acquacchiato suono della bocca*. Bisc.

VEDUTO AVENDO IL CIEL TURBATO. *Avendo conosciuto, che costui era in collora*. Si dice anche *La marina torba*. Min.

TACE CH'E' PARE UN PORCELLIN GRATTATO. Similitudine assai usata, per intendere uno, che non risponda alle grida d' un altro, o per paura, o per riverenza, o per la coscienza macchiata, o per altro: e si fa la comparazione al porco; perchè il porco, che stride, grattandolo si quieta: ed i porcai gli rendono maneggiabili col grattargli. *Min.*

CARACOLLA. Il verbo *Caracollare* vuol propriamente dire *Volteggiare col cavallo*; ma non ostante quì torna assai bene, per esprimere, che costui per la paura andasse girando pel castello, non gli parendo trovare luogo sicuro. E' però anche in uso *Caracollare* per *Camminare a piede*, *volteggiando d' una strada in un' altra*: e diciamo *Fare un caracollo*, per intendere *Una girata*. Viene dalla voce Spagnuola *Caracol*, che vuol dire *Chiocciola*. Min.

E il fiore odoroso, detto *Caràcò*, ha la figura di chiocciola. *Salv.*

IL MAGGIORINGO DELLA BOLLA. Termine della lingua furbesca, che in Firenze vuol dire *il Fiscale*; ma s' intende pel *Superiore* in quegli affari, di che si tratta. Vale, *il Maggiore della città*, chiamato in quella lingua *Bolla*, dal Greco *Polis*, e barbaricamente *Polla*. Min.

Il *Maggioringo della bolla* vuol dire propriamente il *Padrone della Città*, *il Principe supremo*, in Firenze *Il Gran Duca*. Bisc.

E' PER BASIRE. *E' per transire*, *per svenirsi*, *per morirsi*. V. sopra Cant. II. St. 79. *Min.*

FARGLI PORRE A' PIEDI LA CIPOLLA. *Fargli troncar la testa, e mettergliela a' piedi:* come si costuma in Firenze, quando il cadavero del giustiziato che dee stare esposto per qualche ora al pubblico, che gli mettono la testa a' piedi. *Min.*

Cipolla dal Latino *Caepe*, e *Caepulla*: e questa è da κεφαλὴ *Caput*. Salv.

MONA COSOFFIOLA. Nome, usato per intendere una *Donna faccendiera, affannona*, o *sudatora*. Sebbene *Cosoffiola* (secondo il Varchi nel suo Ercolano alla voce *Battisoffiola*) è lo stesso, che *Battisoffiola*: e significano *Affanno, Paura, Rimescolamento grande, ma breve, che cagioni battimento di cuore, o frequenza d'alito*, il che si dice *Soffiare*. Franco Sacchetti Novella 48. *M' hai dato sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò*. Non credo, che sia lontano da questo quello, che diciamo *Soprassalto al cuore*: lo stesso, che *Batticuore, Affanno, cagionato per paura*, o *dolore improvviso*, dagli Spagnuoli detto *Sobresalto*, nel Franzese *Sursaut*. Cornelio Tacito libro v. dice: *Exterritae sunt acri magis quam diuturno timore*. Ed il nostro Davanzati, parafrasando queste parole, dice *Ebbero battisoffia*. Min.

49. Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle, a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio:
Ed or quivi parare, e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio;
Ma quand' innanzi a lei costui si ferma
Così tremante, la cavò di scherma.

50. Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia, e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch' a sentirlo è forse avvezza,
Lo 'ntende un po' così per discrezione:
E quì finiscon le lezion di guerra,
Perch' ella non dà più nè in ciel nè in terra.

Martinazza stava appunto instruendo quei soldati, che s' eran fuggiti per paura de' suoi caproni, quando arrivò quivi la sentinella coll' ambasciata di Calagrillo, che la turbò tutta; ond' ella lasciò star il dar lezione.

NON VAGLIONO UN PISTACCHIO. *Non son buoni a nulla*. Si dice *un pistacchio, un lupino, una lisca, una sorba, una lappola, un pelo, un batocco, un bagattino, un picciolo, uno zero, un' ette, un fico, cica, un iota, una chiarabaldana, un puntal di stringa*, o *d' aghetto, una succiola, un sol-*

C. V. st. 49. *do, un quattrino, un corno;* tutti per esprimere la poca stima, che si faccia d'uno, o d'alcuna cosa. E si dice anche pel contrario *Lo stimo quanto il cavolo a merenda*. Latino *Cicum, Titivillitium*. Min.

Pistacchio è il frutto dell'alboro di questo nome, che è simile alla nocciuola: la di cui mandorla serve pe' confetti. *Bisc.*

SPAURACCHIO. Significa quel che accennammo sopra Cant. I. St. 47. E di lì si dice *Fare spauracchio a uno*, per intendere *Spaventar uno*, o *Mettergli paura con fatti*, o *con parole*. Min.

NON NE SAN BIRACCHIO. *Non ne sanno nulla*. Si dice anche *Straccio, Brano*, o *Brandello*, e simili. *Min.*

Si dice ancora *Non ne sanno buccicata*, quasi *quanto sia una buccia*: e il saper poco una cosa, si dice *Saper buccia buccia*, usato sopra dal nostro Poeta Cant. III. St. 27. *Bisc.*

LA CAVO' DI SCHERMA. Vuol dire *Far perdere il filo del discorso a uno:* ed è lo stesso che *Cavar di tema*. Ma qui vuol dire anche *Far lasciare star di schermire:* e torna bene; perchè Martinazza lasciò la scherma, ed uscì di tema, e di proposito per l'ira, che le cagionò l'ambasciata, fattale in nome di Calagrillo. *Min.*

AMBASCIA. *Affanno*, o *respiro difficile*. Franco Sacchetti Novella 139. *Tosto colui di chi erano stati, se n'andò coll' ambascia della morte a ripigliarli*. Min.

LINGUA DI FRULLONE. Cioè *Che parla a salti*, o *a intoppi*, come è il rumore, che fa il frullone, che è quell' ordingo, col quale, per via d'una ruota dentata, si separa la farina dalla crusca. *Min.*

NULLA MAI SI RACCAPEZZA. *Non s' intende mai nulla*. V. sotto Cant. VI. St. 101. *Min.*

LO 'NTENDE UN PO' COSI' PER DISCREZIONE. Quando per altro ci è noto un negozio, e che taluno ce lo racconti confusamente, o lo scriva con cattivi, e non intelligibili caratteri, sentito, o letto da noi, sogliamo dire: *L' abbiamo inteso per discrezione;* cioè *Abbiamo avuto la discrezione di non gli far ripetere il discorso*, o *di farlo di nuovo scrivere;* giacchè per qualche informazione, che avevamo di quel fatto, intendevamo quel discorso, o scritto. *Min.*

NON DA' PIU' NE' IN CIEL, NE' IN TERRA. *E' fuori di se. Non sa quel che ella si faccia. Non tocca nè ciel, nè terra*, dissero anche i Greci in questo proposito: e l'usa Luciano nel *Pseudomante*, o vogliam dire *Falso indovino*. Min.

51. Tutto in un tempo vedesi cambiare
L' amante ingelosita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del c... d' uno scolare,
Dopoch' egli ha toccata una spogliazza:
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52. Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda:

Or si gratta le chiappe, or la cotenna:
Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama, mentr' egli è in Chiarenna:
Grida, e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
I enne inne, e nulla mai conchiude.

53. Il guardo al fine in terra avendo fiso,
N' un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo, e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Al fin tornata in se, colla gonnella
S' asciuga, e al messaggier così favella.

Narra gli accidenti, ed i moti diversi, cagionati in Martinazza dall' ambasciata di Calagrillo; ed in fine Martinazza s' accinge a dar la risposta. L' Autore descrive Martinazza per una solenne sgualdrina; poichè dice, che è così grande il sudiciume, che ella ha addosso, che le lagrime, che le cascano dagli occhi, fanno parerle nel collo tanti laghi di pozzi neri, cioè di cessi: i quali laghi ella s' asciuga colla veste.

v. 1. *Or bigia, or gialla, or verde, or paonazza.*

Or lo richiama quand' egli è. ec.

E' BIANCA COME IL MIO COLLARE. *Diventa bianca come un panno curato.* E queste mutazioni di colore son proprie d' uno, che abbia l' animo alterato, sì in male, come in bene; perchè la pallidezza, e sbiancamento denota sollevamento d' animo, non essendo altro, che un mancamento di sangue, il quale per la paura se ne fugge al cuore, e lascia le vene del volto: ed il rosso denota ira; perchè questa cagiona ribollimento di sangue intorno al cuore, che scorre per tutte le vene, ma apparisce più nella faccia, perchè quivi sono molte vene intercutanee, o vogliamo dire in pelle, che facilmente lo scuoprono: e lo stesso effetto viene parimente dalla vergogna; la quale però si dice anche *Erubescenza*. Min.

C. V. st. 51.

DOPO CH' EGLI HA TOCCATA UNA SPOGLIAZZA. *Dopo ch' egli è stato frustato in sul culo dal maestro. Spogliazza* quasi *Expoliatio, Spogliagione*, si dice quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e mettendolo sopr' alle spalle d' un' altro, gli dà colla sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma, ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice dare una mula, o un cavallo. A questo culo frustato assomiglia l' Autore il viso di Martinazza, quando le diventa rosso. Una simile spogliazza, quasi come a ragazzo insolente, è minacciata là nel secondo dell' Iliade a quel brutto mostaccio di Tersite, a cui Omero (secondo la traduzione Latina *ad verbum* del Gifanio) fa dire da Ulisse:

Ne posthac Ulyssi caput humeris adsit, &c.

C. V. st. 51. *Si non ergo te comprehensum, & charis vestibus exutum,*
Pallioque, & tunica, quae pudenda contegunt,
Flentem veloces ad naves dimisero,
Cedens e concione duris verberibus.
Min.

Luigi Pulci, Morgante 24. 50.
Disse Ulivieri, a te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventasse rosso
E farti a Gano il tuo Mignon frustare
Che t' ha sempre trattato com' uom grosso.

Orazio Persiani nel Capitolo al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici
Siam tutti due per D.. di buona razza:
Io gli ho mandato la sgualdrina in chiasso;
Ed ei da savio m' ha lasciato in asso,
E dato alla mia cara una spogliazza.

Quì detto metaforicamente, per significare *E' l' ha scorbacchiata: Egli le ha fatto una solenne, e pubblica vergogna*; per esser cosa molto vergognosa quel gastigo de' maestri a' loro scolari, di fargli scoprire in pubblico quelle parti del corpo, che per ogni decenza si debbono tener coperte. *Bisc.*

IL CAPO VERSO IL CIEL TENTENNA. *Dimena la testa verso il Cielo.* Atto, che si fa da molti, quando accade loro cosa di poco gusto, quasi vogliano minacciare il cielo, perchè cagiona loro quella tal disgrazia. I Latini dissero *Caput quatere.* Min.

Tentennare, dal *Tintinno del battaglio del campanello.* Salv.

COL PIEDE SFONDA IL PAVIMENTO. *Per la collora batte i piedi in terra così fortemente, che fa quasi rovinare il palco.*

Properzio libro II. Elegia 4.
Et crepitum dubio suscitet ira pede.
Min.

Tra' gesti dell' Oratore v' entra *Pedem supplodere.* Salv.

OR SI GRATTA LE CHIAPPE, OR LA COTENNA. *Si gratta le natiche, e il capo*, che è un atto solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia. Per *Cotenna* s' intende il *Capo;* perchè la pelle del capo dell' uomo si dice *Cotenna;* sebbene vuol dire la *Pelle del porco:* ed impropriamente si dice la *Pelle d' ogni animale.* V. sopra Cant. II. St. 64. ed in ciò noi ci conformiamo co' Latini, che dicono *Cutis* la *Pelle del capo dell' uomo:* e dicono anche *Cutem detrahere*, per *Scorticare qualsivoglia pelle*, il proprio vocabolo della quale è *Pellis.* Min.

OR DICE AL MESSAGGIERO, CHE RISPONDA. Nota lo scherzo del Poeta, che fa, che Martinazza comandi alla ronda il render risposta a Calagrillo, quand' ella per anco non gli ha detto, che cosa debba replicargli. *Bisc.*

MENTR' EGLI E' IN CHIARENNA. *Quand' egli è molto lontano.* Latino *In oras longinquas:* e da questo noi diciamo: *Quand' egli è in Orinci*, usato dal Davanzati nel Tacito. *Min.*

Si dice *Essere in Chiarenna*, o *in Chieraladda*, per significare un luogo lontanissimo, o altissimo. Il Boccaccio nella Novella di Ferondo, Giornata III. Novella 8. per mostrare una grandissima distanza di luogo, fa dire al Monaco, dal medesimo Ferondo interrogato, quanto era di lungi dalle sue contrade: *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* Queste son maniere, che non hanno tra di loro coerenza nè significato a proposito; ma però nelle menti degl' ignoranti fanno maravigliosa impressione. Così è quell' altra maniera, pure del Boccaccio, Giornata VIII. Novella 3. *Haccene più di millanta, che tutta notte canta:* ed anco quella del medesimo Autore Novella 10. della Giornata VI. *Et in brieve andai tanto a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca:* e poco sotto: *Et quivi trovai il venerabile Padre Messer Nommiblasmete, se voi piace.* In questi esempj si vogliono notare alcune cose, le quali finora non sono state, ch' io sappia, notate da altri. Nel primo le voci *Bella cacheremo*, fanno figura d' una voce sola, esprimente il nome proprio d' un paese lontanissimo, come l' India Pastinaca, che si nomina nel terzo esempio, e come *Chiarenna*, e *Chieraladda*, dette di sopra: e ciò si deduce dalle parole di

Ferondo, il quale maravigliatosi di quella voce, e non volendo mostrare di non la 'ntendere, replicò subito: *Gnaffe, cotesto è bene assai: e per quello, che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha*. Nel secondo esempio, che dice, *Haccene più di millanta, che tutta notte canta*, per dimostrare anco quì lontananza di paese, pare che si voglia inferire, che ad arrivare a quello, si debba camminare, non solamente tutto il giorno, ma la notte ancora, e per luoghi solitarj, pe' quali andandosi soli, per isfuggire la noia del viaggio, e per discacciare la paura, è cosa consueta il cantare, siccome disse Giuvenale

Cantabit vacuus coram latrone viator.
Nel terzo esempio la voce *Mei* è quasi una spezie d'interiezione, esprimente maraviglia, simile a quella, che usa la bassa gente, quando per cosa improvvisa, e stravagante suol dire *Hu huia*, ovvero *Ho hoia*. Nell' ultimo esempio *Nommiblasmete* è un nome, in dialetto forestiero, composto di tre parole, cioè *Non mi blasmete*, che nel nostro Toscano direbbono *Non mi biasimate*: e quivi per ischerzo è fatto diventare nome proprio. *Se voi piace* (*voi* per *a voi*, come nell'antico si trova usato frequentemente) vuol dire *Se mi prestate fede*, *Se ne restate persuasi*, cioè *che io trovassi quel venerabil Padre*. Bisc.

I ENNE INNE. Di questo termine ci serviamo per esprimere uno, che s' affanni d' operare, e non conchiuda. Viene da quello stento, che fanno i ragazzi, quando imparano a compitare: quasi dica *Compita compita*, *e mai non rileva*: ed ha lo stesso significato, e forza, che *Ponza ponza*, detto nel Canto IV. St. 80. *Min.*

V. dell'origine di questo dettato una curiosa narrazione di Lorenzo Panciatichi, nella sua Cicalata in lode della Frittura: la qual narrazione troverai più corretta nell' edizione nuova per gli Eredi del Tournes, pag. 19. dove pure al v. 19. correggendo leggerai: *e vi avevan messo sopra per titolo* In N. *Bisc.*

SONAGLI DA SPARVIERI. Intende *Lagrime grosse come sono i sonagli, che s' appiccano a' piedi degli sparvieri*: comparazione iperbolica, ma assai usata, per intendere *Grosse lagrime*. Verg. Eneid. XI.

It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Sonagli, e *Campanelli*, chiamiamo quelle *Gallozzole, che fa l' acqua quando e' piove, o quando ella bolle*. Min.

Greco πομφολυγες, Latino *Bullae*. Un antico disse *Homo bulla*. Salv.

POZZI NERI, *Bottini*. Quei *Luoghi sotterranei, entro a' quali si getta ogni sorta d' immondizia*; ma propriamente *Pozzo nero* è *Bottino*, o *Fogna smaltitoia del cesso*, a differenza di quella degli acquai. *Min.*

54. Torna, e rispondi a questo Scalzagatto,
Che si crede ingoiar colle parole,
Ch' io non so quel ch' ci dica: e s' egli è matto,
Non ci posso far' altro, e me ne duole.
Poi, circa alla domanda ch' egli ha fatto:
Che gli darò Cupido, e ciò ch' e' vuole,
Se colla spada in mano ovver coll' asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55. Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciami motto:

E s'io gli farò dar le gambe all'aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto;
Ma se la sorte, forse a me contraria,
Vuol ch'a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda Cupido allor, ch'io gli prometto
Lasciarglielo segnato, e benedetto.

56. Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro, e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel che Martinazza gli ha commesso:
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest'ha bisogno, dice, d'un buon lesso;
Perch'egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

C. V. ST. 54. Martinazza manda a dire a Calagrillo, che gli darà Cupidò, s'ei lo guadagnerà coll' armi; ma se ella vince, vuole Psiche. La ronda porta l'ambasciata, e riconosce Calagrillo.

v. 1. *Che gli darem Cupido*, ec.
Ma s'io gli farò dar, ec.
Ciò detto, parte: e quei, ch'è un uomo sperto.

In alcuni MSS. i versi 5. e 6. della St. 55. si leggono così:
Ma se la sorte a me fosse contraria,
E ch'a me tocchi a andare a capo rotto.
Bisc.

SCALZAGATTO. *Uomo vile, Guidone*. Min.

CREDE INGOIAR COLLE PAROLE. *Crede far paura colle chiacchiere*. E si dice *Mangiar vivo uno colle parole*. Min.

PERO' SE IN QUESTO MENTRE UMOR NON VARIA. *Se frattanto non si muta d'opinione*. Min.

LANDRA. *Sgualdrina*. *Donna di bordello*: ed intende Psiche. *Landra* è epiteto, conveniente alle più infami, e laide meretrici; quasi *Latrina*, che è la *Fogna*, *e ricettacolo di tutte le schiferie*. Min.

O forse quasi *laida*. *Cose*, o *composizioni ladre*, cioè *Laide*. Salv.

HA DA PAGAR LO SCOTTO. *Ha da pagare la pena*. *Pagare lo scotto* vuol dire *Pagare all'oste quello, che s'è mangiato*. *Pagar la sua porzione, la sua quota*. Terenzio disse *Symbolam dare*; ma quì intende il Latino *Poenas luere*:

Dante Purgatorio Canto xxx.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.
Min.

Male fece chi derivò quì *Scotto* da *Scottare, bruciare*. Salv.

ANDAR COL CAPO ROTTO. *Andar colla peggio; cioè Ch'io perdessi il duello*. Min.

SEGNATO, E BENEDETTO. *Liberamente, e senz' eccezione alcuna*. Franco Sacchetti Novella 104. *Vattene ognora pur segnato, e benedetto*. Esprime un *Dar via qualcosa*, o *Mandar via*

alcuno volentieri, e con animo di non rivolerlo: un *Licenziare affatto*. Vergilio Egloga 3.

Et longum, formose, vale, vale, inquit Iola. Min.

CAVALLARO. E' un *Famiglio, che porta le citazioni criminali, mandate da' Ministri forensi:* chiamato *Cavallaro;* perchè stante il largo dominio, e giurisdizione, che ha il suo tribunale, è necessario, che vada a cavallo. Il *Messo* è quello, che porta le citazioni civili, pure de' Ministri forensi, e fa i gravamenti, ec. e non va a cavallo, perchè non gli occorrono lunghe gite, come al Cavallaro. A Roma si domanda *Cursore*; nome simile al *Viator*, col quale era disegnato dagli antichi Romani il *Donzello*, o *Fante pubblico*. Min.

AD UNGUEM. *Per appunto*. Frase Latina, usata assai da noi, *Min.*

FA IL REFERTO. *Riferisce*. Frase curiale, che vuol dire, quando il Cavallaro, o Messo, avendo data la citazione, riferisce in atti d' averla data, che dicono anche *Fare il rapporto*. E l' Autore si serve di questa frase (per altro non usata in questi termini) perchè ha detto, che questa Guardia era stato Cavallaro, e Messo. *Min.*

EGLI HA BISOGNO D' UN BUON LESSO. *E' carne dura, e però ha bisogno di bollire assai nell' acqua*. E' detto vulgato, per esprimere un uomo, che sa il conto suo, forte, gagliardo, e difficile a superarsi, che diciamo *Osso duro:* per esempio: *Il tale ha tolto a rodere un osso duro*. Min.

NON E' PUPILLO. *Non ha bisogno di tutori:* suona lo stesso, che *Ha bisogno d' un buon lesso;* sebbene *Non esser pupillo* si ristringe a *Saper fare i fatti suoi*: ed *Aver bisogno d' un buon lesso*, esprime *Saper fare i fatti suoi*, ed *Esser bravo, e valente in ogni cosa*. Min.

LO CONOSCO BENSI'. Latino *Adcognosco*. Petronio nella cena di Trimalcione: *Adcognosco Cappadocem; nil sibi defraudat*. Biso.

57. Ma quì la dama, e Calagrillo resti,
Quest' altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascunó appresti
Per giungere il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron, come voi intendesti,
Perlon, che sen' andò pe' fatti suoi;
Che troveremgli, se venir volete,
Più presto assai di quel che vi credete.

58. Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti, com' io dissi, dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll' armi subito alla mano
Corron dicendo: Quì c' è del bestiame;

Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

59. Curiosi quel che fosse di vedere,
Dentr' a una stalla inabitata entraro:
E vedder, ch' era un uom, posto a giacere
Sopr' alla paglia a guisa di somaro:
Accanto aveva da mangiare, e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro:
E tra i disgusti, e il vin, ch' era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60. Questo è quel Piaccianteo, già subblimato
Al grado onoratissimo di spia;
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro dì Fillide mia:
E lì colla sua spada s' è impiattato,
Dell' onor della quale ha gelosía;
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben, che ignuda sia tenuta.

61. Ma perchè un uom più vil mai fè natura,
Si pente esser' entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant' e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor, s' accintola non porta
L' asciolver, col suo fiasco nella sporta.

62. Ovunque egli è, d' untumi fa un bagordo,
Ch' ognor la gola gli fa lappe lappe:

Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze usurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia, che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

L'Autore torna a parlare di Porlono, o degli altri, che lasciò sopra Cant. IV. St. 28., i quali per la fame s'andavano allontanando dal campo: e narra, che costoro trovarono in una capanna quel Piacciantèo, che fu da Bertinella mandato fuori a spiaro; come vedemmo sopra Cant. III. St. 45. il quale aveva seco da mangiare, o da bere. Nella presente Ottava 62. descrive assai vagamente la ghiottornia di Piacciantoo.

v. 1. *Ch' ei vanno adagio adagio verso il piano.*
Or quando noi crediam di tirar minze.
E là colla sua spada, ec.
Non gli par ben, che ignuda sia veduta.
L'asciolver col suo fiasco in una sporta.
Più che le melagrane abbian granelli.

GIO' GIO' *Adagio adagio*. E' la figura *Aphaeresis*. Min.

RAZZOLARE. *Fregare*, *Raspare*, *Frugare*, ec. Quì vuol diro quel romoro, che fa la paglia, o cosa simile, quando è maneggiata in massa. *Min.*

STRAME. *Paglia*, *Fieno*, o *altra materia simile*, *per cibo delle bestie*. V. sopra Cant. IV. St. 2. *Min.*

TIRAR MINZE. Vuol dire *Stentare*; ma s'intende *Morire*. Si dice *Milza*; ma il Poeta si serve della licenza, e seguita intanto i più, che dicono *Minza*, o non *Milza*. Min

IL CORPO FORSE CAVEREM DI GRINZE. *Cavare il corpo di grinze*, è *Mangiare assai*; che in questa maniora gonfiando il ventre, si levano le grinze al corpo. Plauto disse *Ventrem distendere*. Vergilio Eneido libro I.

.... *distendunt nectare cellas*,

cioè *Empiono*. Min.

Il Pulci nel Morgante Canto XIX. St. 125.

E dice: corpo mio, fatti capanna; C. V.
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto Bisc. ST. 59.

PAREVA IN VISO UN GAMBERO ARROSTITO. *Era rosso in viso*, *come sono i gamberi fritti*: similitudine assai usata, per esprimere un rosso in viso, pel soverchio vino bevuto. *Min.*

HA FATTO IN QUATTRO DI' FILLIDE MIA. *Ha finito*, *ha consumato*, o *mandato male in pochissimo tempo tutto il suo avere*. E' detto lonadattico *Fillide* per *Fine*. Ma per avventura ha la sua origine da *Fillide*, figliuola di Licurgo Re de' Traci, la quale s' innamorò di Demofonte, figliuolo di Teseo, e di Fedra, quando nel tornare dalla guerra di Persia, essendo stato spinto da' venti contrarj nel Regno di Tracia, fu da Fillide ricevuto con segni di grande amorevolezza; ma senza riguardo a' benefizj da essa ricevuti, se n' andò, perlochè Fillide, disperata s'impiccò. Da questa disperata morte di Fillide, quando diciamo *Far Fillide*, intendiamo *Finir la vita*, e *finire la roba*. Min.

I Proverbj, che per lo più sono stati inventati dal volgo, difficilmente derivano dalle storie, e favole antiche, che son del tutto ignote a simil sorte di gente. *Bisc.*

IMPIATTATO. *Nascosto*. V. sopra Cant. II St. 60. *Min.*

DELL' ONOR DELLA QUALE HA GELOSIA. *Ha gelosía dell' onor della sua spada*; perchè avendola tenuta sempre fanciulla, cioè vergine (che s' intende non mai adoperata) stima poco onesto il lasciarla vedere ignuda: come è veramente poco onesto a una vergine lasciarsi vedere ignu-

C. V. st. 61. da. E con tali scherzi vuol dire, che costui era codardo, e vile, e di poco animo, ed uno di coloro, che *Umbram suam metuunt*. Min.

Gelosía da *Zelo*, che è un *Bollore*; ζῆλος da ζεῖν: ed alcuni Poeti fanno l' allusione sul *Gielo*, sino il medesimo Casa, Sonetto 8.

E mentre colla fiamma il gielo mesci.
Cavano il concetto da una falsa Etimologia. *Salv.*

TRENTANCANNA. Una bestia, che ingoia, o tracanna trenta per volta: ed è una di quelle larve immaginarie, inventate dalle balie, per far paura a' bambini, come *Bau*, *Befana*, e simili dette altrove. *Min.*

IL MALE DELLA LUPA. E' inteso da noi per una infermità, che fa stare il paziente in continua fame, ed i Medici la chiamano *Fame canina*. Min.

CHE LO SCANNA. E' un termine, che significa grandezza di passione: ed ha forza d'avanzare il superlativo; perchè dicendosi *Ha una fame*, *una sete*, *un desiderio*, ec. *che lo scanna*, s' intende *Fame*, *Sete*, o *Desiderio grandissimo*, *e più*. V. sopra Cant. IV. St. 24. *Min*

Questa Iperbole usò Properzio libro II. Elegia 8.

Ipsum me jugula: lenior hostis ero.
Salv.

ASCIOLVERE. *Solvere il digiuno*, *Sdigiunarsi*. *Far colazione*. V. sopra Cant. I. St. 35. ma quì è preso per mangiamento in generale, cioè per la materia da mangiare. *Min.*

UNTUMI. Intende *Roba da mangiare*, *che sia unta*, come polli, carne, pesce, *ec.* Min.

BAGORDO. *Bagordare*, o *Far bagordo* vuol dire *Giostrare*, *Giuocar d' armi*, *Far conviti*, *ed ogni altra sorta d' adunanza festiva*, *ancorchè non d' armi*. E potrebbe dirsi scherzando *Bagordo*, quasi *Vagus ordo*, *Confusione ordinata;* onde da quel numero di gente in confuso, la quale interviene a tali bagordi, pigliamo poi *Bagordo* per *Commistione di varie cose*, come nel presente luogo, che intende *Mescolanza d' untumi*. V. sotto Cant. VI St. 2. Del resto *Bagordo* viene da *Bigordo*, che vuol dire *Asta*. E *Bigordare* trovasi presso gli antichi, per *Correr la lancia*. Fazio degli Uberti nel Dittamondo al Canto XXXII.

Giovani bigordare alli chintani,
E gran tornei, e una, e altra giostra
Farsi veder con giuochi nuovi, e strani.

Poi si disse *Bagordo*, e *Bagordare*: e si trassero queste voci a significare *Ogni sorta di stravizzo, e di ricreazione*. Che *Bigordo* voglia dire *Asta*, ci è l' esempio di Giovanni Villani libro VII. cap. 131. *E recossi palio di drappo d' oro sopra capo a Messer Amerigo di Nerbona*, *portato sopra bigordi da più cavalieri*. Folgore da San Gimignano, Rimatore antico citato dal Conte Ubaldini nelle Annotazioni a Messer Francesco da Barberino.

E rompere, e ficcar bigordi, e lance.
Min.

Bagordo Franzese *Bohourt*. V. Du-Fresne in *Bohordicum*. I *Bigordi*, famiglia antica Fiorentina, fanno per arme un uomo a cavallo colla lancia. E quell' Amerigo di Nerbona, del quale parla il Villani, riferito quivi sopra dal Minucci, è quello, che è sepolto ne' chiostri della Nunziata, con figura a cavallo, con covertina a gigli. *Salv.*

LA GOLA GLI FA LAPPE LAPPE. Significa *Desidera ardentemente di mangiare*. Voci nate dal suono, che fa il palato colla lingua, e colle labbra, quando uno biascia, senza avere nulla in bocca, che è segno di fame: qual suono pare, che dica *Lappe lappe;* donde poi il verbo *Allampare*, che vuol dire *Aver gran fame*. Così λάπτω in Greco, che è lo stesso, che *Lambo* in Latino, è fatto dal medesimo suono. *Min.*

Il *Far lappe lappe* non è il *Biasciar delle labbra*, ma un certo *Rigurgitamento d' umore*, *che si fa nella gola*, *per l' appetito di mangiare;* poichè venendo esso umore alle fauci, e di subito ringozzandosi, fa apparire quel suono già detto. Da questo fatto n' è derivato l'altro proverbio *Venire l' acquolina* (cioè *in bocca*) dicendosi, quando uno appetisce una vivanda di suo gusto: *La tal cosa mi fa venir l' acquolina:* che poi metaforicamente si di-

ce in occorrenza di *Desiderare ardentemente qualsivoglia altra cosa*. Il verbo *Allampare*, non trovo, che sia usato da alcuno Autore: e ne meno ho sentito usarlo mai ne' familiari discorsi. S'usa bensì *Allupare*, per *Aver grandissima fame*, tratto dal *Mal della lupa*, detto di sopra: e come si trova in questo Poema, Cant. iv. St. 22.

Come allupar mi sento, ancorchè morto, In questo luogo il verbo *Allampare* mi fa sovvenire dell'adiettivo *Allampanato*, che credo venga dal Latino *Lampadibus exustus* (spezie di tormento, praticato nel martirio de' nostri Santi, come si vede negli Atti loro in più luoghi) e significa *Riarso*, *Secco*, *Magro in sommo grado*. Il Panciatichi in un' ottava, poco dopo il principio della sua Cicalata in lode della Frittura, disse:

E i beccafichi magri allampanati
Sospiravano il fico stagionato. Bisc.

STREGA LE BOTTI. *Stregare* vuol dire *Succiare il sangue*; perchè dicono, che le streghe succiano il sangue a' bambini: e però dicendo *Strega le botti*, intende *Succia il sangue delle botti*, che è il vino, del quale è *Ingordo*, cioè *Avidissimo*. Min.

Il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, sopra quel verso, poco dopo il principio,

Se dell' uve il sangue amabile,

dopo aver portato esempj della Divina Scrittura, e di Giuffrè di Tolosa, Poeta Provenzale, pe' quali apertamente si vede, il vino essere stato nominato *Sangue dell' uva*, così dice: *Soggiugnerei, che Plinio libr.* 14. *cap.* 5. *riferisce, che Androcide disse ad Alessandro Magno*: Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terrae; *ma temo, che i Critici non mi sgridino col Dalecampio, il quale volle, che si leggesse* Sanguinem tauri, *e non* Sanguinem terrae. Nell' Edizione di Plinio, stampata in Ginevra nel 1631. colle varie lezioni, e note del Dalecampio, questa osservazione non vi si trova. Egli è ben vero, che ella si legge nelle osservazioni di Ferdinando Pinziano, stampate in fondo alla medesima Edizione, il qual Pinziano sopra il medesimo passo così parla: *Lego contra omnia exemplaria, & contra omnium hactenus sententias*: Memento te bibere sanguinem tauri, *idest venenum, &c.* Confesso però, che tale opinione mi pare molto lontana dal sentimento di Plinio, il quale parlando nel citato capitolo della natura del vino, dice, che ella è tale, che ha forza col suo calore di bruciar dentro le viscere: *Vino natura est hausto accendendi calore viscera intus*: e a questo proposito riferisce il mentovato detto d'Androcide, il qual detto allude al calore del sangue in generale, e non del sangue particolare del toro; tanto più, che venendo il vino innanzi a forza di Sole, quanto più la terra è percossa da' raggi del medesimo, tanto maggior vigore ne prende lo stesso vino. Del resto è graziosissima appresso Luciano nel libro 1. della Storia vera la descrizione d'alcune viti, che dal mezzo in su erano donne, e dalle mani, e dal capo pendevano grappoli d'uve, le quali non lasciavano cogliere, ma essendo colte si lamentavano fortemente. *Bisc.*

C. V. st. 62.

E LE SUSTANZE USURPA DELLE PAPPE. *Divora la carne*, che è la sostanza del brodo, del quale si fanno le pappe. *Min.*

AGGIRA IL BECCAFICO, E PELA IL TORDO. *Aggirare*, e *Pelare*, metaforicamente parlando, significano *Ingannar uno*, e *Cavargli da dosso danari*, come abbiamo accennato sopra in questo Cant. St. 9. Il Poeta scherzando piglia detti due verbi nel lor vero senso, ed intende girar nello spiede i beccafichi, e pelare i tordi per cuocergli, e mangiarsegli. *Min.*

E A' POVERI CAPPON RUBA LE CAPPE. Cioè *Divora la pelle de' capponi*. Min.

E PREGA IL CIEL, CHE FACCIA, CHE GLI AGNELLI, ec. Dove gli agnelli hanno solamente due granelli, (cioè testicoli) vorrebbe, che ne avessero quanti n' hanno le melagrane: e così descrive un solenne ghiotto, e crapulone. Similmente un certo Filosseno, solenne mangiatore, siccome riferisce Aristotile libro III. delle Mo-

C. V. st. 62. rali, indirizzate a Nicomaco, cap. 10. desiderava d' avere il collo più lungo d' una grue, supponendo, che così fosse per essere il gusto maggiore. *Min.*

63. Vedendo quivi comparir repente
L' insolite armi, sbigottisce il ghiotto:
E dal timor, ch' egli ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto:
E acciò stremata non gli sia la vita,
Non dice pur: degnate, o a ber gl' invita.

64. Ma i Cavalier famosi a quel plebeo,
Che non profferì lor della rovella,
Furon per insegnare il Galateo,
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss' un di loro: e Piaccianteo,
Ch' è un pover uom, risponde: e in quella cella
Molt' anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de suoi gran peccati.

65. E quei soggiunge: Mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo;
Ma se 'l patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo;
Tal ch' io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell' ottavo;
Donde a' mondani, e a me, che sono il capo,
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66. Ma perch' al certo Vostra Reverenza,
Ch' è stenuata come un Carnovale,
Avrà fatta fin' or tant' astinenza,
Che basti a soddisfare a ogni gran male;

Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò baciam la terra del boccale,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie, ch' ell' ha quì dinanzi.

Piaccianteo, vedendo comparir coloro armati, ebbe un grande spavento, ma non per questo abbandonò il mangiare: anzi si studiava più, pel timore che aveva, che coloro non gli stremassero la provvisione. Domandato poi, chi egli era; rispose esser uno, che faceva penitenza de' suoi peccati in quella cella, con digiuni, e astinenze: dalla qual risposta accortisi, che egli era un birbone, uno di loro scherzando sopr' al digiunare, gli dice, che lasci un po' fare il medesimo digiuno, ed astinenza ancora a loro.

v. 1. *E quei soggiunse: io mi rallegro, e godo.*

SBIGOTTISCE. *Spaurisce. Si perde d' animo.* V. sopra Cant. II. St. 28. Dante Inferno Cant. XXIV.

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte.

GHIOTTO. *Goloso, Avido di mangiar del buono.* Dal Latino *Gluto*, e *Deglutio*. Min.

SI PISCIA SOTTO. Vuol dire *Ha gran paura*. V. sopra in questo Cant. St. 5. *Min.*

DIGRUMA. Intendi *Mangia;* sebbene *Digrumare* è il *Masticare, che fanno le bestie dal piè fesso*, che si dice anche *Ruminare*, dal Latino; che però si chiamano *Ruminantia* le dette bestie, come abbiamo accennato sopra Cant. IV. St. 6., e vedremo sotto Cant. VI. St. 5. *Min.*

Da *Rugumare*, voce antica, è venuto *Digrumare*. Salv.

BACIA IL BARLOTTO. *Beve. Barlotto* è un *Vaso di legno, di figura simile al barile;* ma è assai minore, perchè sarà di tenuta, o più, o meno fino a dieci fiaschi; che tenendo dieci fiaschi si chiama *Mezzo barile*. Quì però non intende strettamente questa specie di barlotto, ma un vaso da vino, portatile addosso, comunque si sia, o di vetro, o di terra, o una zucca; anzi stimo, che intenda piuttosto di terra, perchè più giù dice

C. V. ST. 63.

Acciò baciam la terra del boccale. Min.

Quì non è preso *Boccale* per l' istesso vaso, che *Barlotto*, non potendo il primo far l' ufizio del secondo; perciocchè malagevolmente i viandanti, e pellegrini, che seco portano un vaso per conserva del vino, lo potrobbero trasportare ne' boccali; che facilmente lo versano, essendo questo un vaso usato per comodo del bere. Per la qualcosa può essere, che Piaccianteo, che s' era partito dal campo di Bertinella, per iscansare il pericolo della vita, e per vivere quanto poteva con tutt' i suoi comodi, avesse portato seco, e camangiari, e bevande, ed anco arnesi, a' suoi bagordi necessarj: e per tanto il Barlotto, ed anco il Boccale; non volendo per altro far lungo viaggio; ma star nascosto fin tanto, che fosse passata la tempesta della giornata campale. *Barlotto* fu detto dagli antichi anco *Barlione*. Nel Novellino, Novella 22. si racconta, che l' Imperador Federigo essendo a caccia trovò presso a una fontana un poltrone, cioè un viandante, alla sembianza di essa lega, ma molto pulito, e netto, a cui chiesto da bere, glielo negò, per non aver vaso da mescergli il vino: Avendo inteso lo Imperadore la sottigliezza della difficultà di quell' uomo, gli rispose: *Prestami tuo barlione: et io berò per convento*, cioè *con patto*, o *condizione*, *che mia bocca non vi appresserò*. E così mantenne; bevendo, come si dice, a garganella. *Bisc.*

STREMATA. *Stremare*, vale *Scemare, Sminuire*, quasi *Ridurre allo stremo*. Min

LA VITA. *Il vitto, Il vivere*. Bisc.

DEGNATE. E' un modo di dire, usato da coloro, che mangiano all' o-

C. V. st. 64. storia, quando passa intorno alla loro tavola alcun loro conoscente, e dicono *Degnate*, cioè *Degnatevi di bere*. E perchè è termine usatissimo dalla plebe, il Poeta fa, che costoro si maraviglino, che Piaccianteo non l'usi: e fa prendere argomento, che egli non l'usi per paura, che non sia accettato l'invito, e scematagli la provvisione. *Min.*

CAVALIER FAMOSI. *Cavalieri illustri, e di fama*. Ma quì *Famoso* non deriva da fama; ma allude a fame, e vuol dire *Cavalieri affamati*. Min.

PLEBEO. Vuol dire *Uomo di plebe;* ma ce ne serviamo anche, per intendere *Uomo infame, senza onore, e senza creanza*. Quì se ne serve per contrapposto di *Cavalieri famosi*: e vuol dire, che siccome quelli erano *Famosi*, cioè *Affamati*; così costui era *Infame*, cioè *Senza fame*, perchè avova ben mangiato. *Min.*

NON PROFFERI' LOR DELLA ROVELLA. *Non offerì nulla;* usandosi spesso il verbo *Proffezire*, in vece del verbo *Offerire*: e la parola *Della rovella* è posta a maggior enfasi, per esprimere *Non offerì nulla, nè meno una cosa nociva*. Min.

INSEGNARE IL GALATEO. *Insegnare le creanze, e i buoni termini*. Galateo è quell' Operetta notissima di Monsignor Giovanni della Casa, la quale insegna le buone creanze. *Min.*

CON BATTERGLI GIU' IN TERRA UNA MASCELLA. *Dargli un taglio nel viso, e fargli cadere una ganascia*. Min.

IN QUELLA CELLA, ec. *Cella* è equivoco; poichè, trattandosi di vera penitenza, si suole intendere la *Piccola camera de' frati, e delle monache*; ma quì facendosi il contrario, s'intende la *Cantina*, e qualsivoglia *Stanza*, ove *si mangi, e si beva*. In questo luogo, e nelle due seguenti ottave parla l'Autore ironicamente, e con derisione di Piaccianteo. *Bisc.*

IO VI SON SCHIAVO. *Vi son servitore*. E' un detto usato, quando alcuno faccia bella azione, che meriti lode: per esempio *Il tale fece una bellissima Orazione*: *io gli sono Schiavo*. Il Caporali nella Vita di Mecenate dice,

E si legge, ch' Augusto un dì gli disse:
Capitan Mecenate, io vi son schiavo.

Min.

NON NEL SETTIMO CIEL, MA NELL' OTTAVO. L'Autore fingendo di tenere l'opinione, che i cieli sieno otto, dice, che costui merita d'andare nell' ottavo, cioè nel supremo; perchè ha fatta tanta penitenza, che merita il sovrano posto nel cielo. *Min.*

MONDANI. Intende *Peccatori*. *Coloro, che sono dediti a' piaceri mondani*. Min.

STENUATO COME UN CARNOVALE. *Magro, come un carnovale:* comparazione ironica, che vuol dire *Grassissimo*, come si figura il Carnovale. *Min.*

ACCIO' BACIAM LA TERRA DEL BOCCALE. *Baciar la terra* è un atto, che si fa dalle persone divote per umiltà. Ma costui sostenendo l'equivoco del far penitenza, dopo aver detto, che gli piace il modo del digiunare, che fa Piaccianteo, dice: che vuol ancor egli fare un atto d'umiltà, con baciar la terra, ma però quella del boccale, cioè bere. *Boccale* è un *Vaso di terra, capace della metà d'un fiasco;* ma si piglia per tutti li vasi di terra a quella foggia, ancorchè maggiori, e di tenuta d'un fiasco, e anche più. *Min.*

PER PIU' MONDI ACCOSTARSI. *Per accostarsi più puri*, avendo fatto l'atto di penitenza, e d'umiltà, con baciar la terra. *Min.*

RELIQUIE. *Avanzi, Fragmenti*: e scherzando sempre colla bontà, e perfezione del penitente, par, che pigli *Reliquie* nel senso speciale, che l'intendiamo noi, cioè *Ossa, ed altri fragmenti di Santi:* ed ei vuol poi dire gli *Avanzi del di lui mangiamento*. Latino *Mensae reliquiae*. Ed in quest' ottava l'equivoco è sostenuto da costui, in mostrare a Piaccianteo di credere, che egli fosse un penitente, che stesse quivi per fare astinenza, come aveva detto: e per indurlo a contentarsi, che essi ancora s'accomodino con lui a far la penitenza nella stessa maniera, che faceva egli. *Min.*

I rilievi della tavola: Marziale libro VII. Epigramma 20. con voce Greca gli disse *Analecta*.

Colligere longa turpe nec putat dextra Analecta, quicquid & canes reliquerunt. Salv.

C. V. ST. 66.

67. Qual madre, che ripara il suo figliuolo,
Ch' è sopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col suo ferraiuolo:
Ed eglino gli danno in sulle mani:
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla mensa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68. Così fan carità di più rigaglie,
Oltr' ad un' oca grossa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D' un pezzo d' arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta, e bisunta,
Insospettiron, com' un' altra volta
Potrà sentir chi volentier m' ascolta.

Piacoianteo vedendo, che costoro s' accostavano per torgli la roba, cerca di salvarla, coprendola col ferraiuolo; ma essi con una mano di calci l' allontanarono, e d'accordo si messero a mangiare. Ma intanto osservato, che egli era armato, presero sospetto, e fecero quello, che sentiremo sotto nel Cant. VIII. St. 60.

v. l. *Acciocchè più a tal cosa non arrivi.*
Oltr' ad un' oca grassa arciraggiunta.

RIPARA. *Riparare*, *Rimediare:* quì vale per *Difendere*. Ed in questa comparazione imita Dante, Inferno Cant. XXIII. che dice:

Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di se cura;
Tanto che solo una camicia vesta. Min.

C. V. ST. 67.

FERRAIUOLO. *Mantello. Un panno, ridotto tondo, e adattato a coprir tutta la persona sopra agli altri abiti, mettendolo in sulle spalle*. Min.

E COL LAZZO DEL PICCARO SPAGNUOLO. Gli zingari, quando s'abbattono nel corrivo per truffarlo, e rubargli qualcosa, che gli abbiano veduta, trovano diverse invenzioni, come di farlo ballare, o cantar con loro, o fargli mettere in capo qualche ordingo, che gli occupi la vista, o fargli cacciare il capo in un armario a vedere il mondo nuovo, e molt' altre invenzioni, per distrarlo, ed aver comodità di rubargli quel che hanno disegnato, mentr' egli, astratto da tali

C. V. st. 67. operazioni, non bada a quel che gli facciano d'attorno: come spesso veggiamo seguire in commedia, che il servo astuto, per truffare il servo stolto, si vale di simili astuzie. E questo si dice *Il lazzo del Piccaro Spagnuolo*, cioè *La invenzione dello Spagnuolo furbo*. Donde poi *Lazzo*, *Lazzeggiare* significa qualunque azione, che facciano i comici per esprimere il loro pensiero. E *Lazzo*, che in Spagnuolo significa *Laccio*, si prende da noi per quel che i Latini direbbero *Caprio*, *Sophisma*, *Commentum*, *Technae*, *Versutiae*, *Fallacia*, *Artes*, *Doli*. Ed in questo significato va profferito con la z dolce, e non cruda, ed aspra; perchè colla cruda significa *Sapore aspro*, *ed astringente*, come quel della prugna, della sorba mal matura, e simili, che i medici dicono *Acido*. Dante, Inferno Canto XV.

Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

La *Lazzeruola*, perchè è frutta di sapore *lazzo*, cioè *acido*, dicesi dagli Spagnuoli *Azerola*, quasi dal Latino diminutivo *Acidula*. Min.

FAN CARITA'. *Far carità*, fra i Bacchettoni s'intende *Mangiare insieme*: e tra gli antichi Cristiani i conviti, che si facevano a' poveri, di limosine, si domandavano *Agapae*, cioè *Caritadi*. E *Pietanza*, voce conservatasi tra' Frati, e tra le Monache, significa *Piatto*, o *Mangiare*, offerto dalla pietà, e carità de' benefattori; non significando altro *Pietanza*, che *Pietà*. Il Beato Fra Iacopone:

Vorria trovar alcuno,
Che avesse pietanza
De lo mio cor afflitto. Min.

ARCIRAGGIUNTA. *Grassissima*. L'uccello sopranmodo grasso si dice *Raggiunto*. Min.

LUCCICARE. *Risplendere*, *Rilucere*. Viene da *Lucciola*. *Min.*

Viene piuttosto da *Lucere*, e *Lucescere*, che da *Lucciola*, la quale è così detta, quasi *lucciolante*, o *luccicante*. Bisc.

CASACCA. *Abito da uomo, che cuopre la persona da mezza la pancia in su, fino al collo*. Così *Casula* in Latino; sebbene altra sorta di veste, diversa dalla Casacca, fu detta così, perchè copre tutta la persona a guisa, che fa la casa; se crediamo a Isiduro nel libro XIX. delli Origini, al cap. 24. *Min.*

Casula è vocabolo Ecclesiastico: e significa *Pianeta*, che appresso gli antichi era una veste, che si poneva sopra tutti gli altri vestimenti: ed era chiusa da per tutto. Questa veste, s'alzava da ambedue i lati, per dar adito alle braccia di fare le lor funzioni; E' restata di poi a' soli Sacerdoti per la celebrazione della Santa Messa: ed ultimamente furono tagliate quelle parti laterali, per non doversi alzare da' ministri, e rimboccarsi sopra le braccia. V. il Magri nelle Notizie de' Vocaboli Ecclesiastici alla voce *Casula*. Questa veste era anticamente comune a tutte le persone di dignità, ed eziandio alle donne, conforme si legge nella Roma sotterranea di Monsig. Bottari P. II. pag. 77. dove si riporta a questo proposito quel luogo di Giovanni Diacono nella vita di San Gregorio Magno lib. IV. cap. 83. in cui parlando di *Silvia*, madre di quel gran Pontefice, scrive: *Sylvia candido velamine, a dextro humero taliter contra sinistram revoluto, confecta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducat*. Io altresì nel Tom. I. del mio Catalogo della Libreria Mediceo-Laurenziana, in una Dissertazione sopra le XXVI. Tavole Siriache, esistenti nel Codice 56. della detta Libreria, scritto nel 586. della Natività del Nostro Signore, ho riferito il suddetto passo: ed inoltre ho osservato, che in queste Tavole dipinte ne' medesimi tempi, cioè nel VI. Secolo, è notabile, che nella Tavola II. V. XXIV. e XXVI. di questa serie, la detta veste è attribuita alla Santissima Vergine: e nella Tavola IX. a una Donna di mondo, cioè alla Sammaritana; il che è molto considerabile, in riguardo al costume di quei tempi. *Bisc.*

FINE DEL QUINTO CANTARE.

AGGIUNTA

Di Note al Tom. I. e II. del MALMANTILE.

Alla pag. 170. T. 1., e 17. a 68. T. 2. avendo io notato alquante cose sopra il giuoco del *Fare a' sassi*, o *alle sassate*, praticato in diversi tempi in Firenze; in rileggere alcune Storie, e Racconti, ho ritrovato altre notizie, le quali, quando che sia, potrebbero somministrare altrui non iscarsa materia, per distendere una particolare Storia di così fatta Battaglia. E primieramente Iacopo Nardi nel Libr. II. delle Storie Fiorentine pag. 54. t. dell' edizione di Lione, dopo aver raccontata la gran raccolta fatta in Firenze da certe compagnie di fanciulli di libri, e pitture meno che oneste, strumenti musicali, e da giuoco, e da lusso, in maravigliosa quantità, fu da essi portato il tutto sopra la Piazza de' Signori della Repubblica l'ultimo dì di Carnovale del 1496. e collocato sopra un gran castello di legno, fatto in forma d'una rotonda piramide, circondata intorno di gradi, e di scope, e di stipa fornita, per dare ogni cosa alle fiamme. A vedere questa fanciullesca baldoria concorse tutto il popolo della città, *lasciando* (dice il Nardi) *l' efferato*, *e bestial giuoco de' sassi, come s'era fatto l'anno passato*. E così dato fuoco a quell' edificio, arsero a suono di trombe tutte le predette cose; *sicchè* (conchiude il detto Scrittore) *per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica, e devota festa di Carnesciale, contro alla invecchiata consuetudine di quel giorno della plebe, di fare quel dì al bestial giuoco de' sassi*. In secondo luogo è notabilissima la maniera di combattere con tali armi: e di venire con esse due contrarj eserciti, come si dice, a giornata; donde si può vedere, che tal giuoco, o combattimento non mancava delle sue regole militari. Nella Descrizione delle Feste fatte in Firenze per le Nozze de' Serenissimi Principi, Don Vincenzio Gonzaga Principe di Mantova, e Leonora Principessa di Toscana sua Consorte. In questa Descrizione si legge ciocchè segue „ Il giorno, che seguì appresso „ alla Caccia (questo fu il dì 21. d' „ Aprile 1584.) le Potenzie della minuta plebe fecero a' sassi nella via „ Larga; che è già gran tempo, che „ in Firenze non s'era fatto tal cosa: „ ed era costume antico della città il „ fare ogn'anno tal Festa. E le Potenzie si furon queste. Da una parte *l' „ Imperadore del Prato: il Vicemperadore di Camaldoli: il Re di Biliemme*, tutti Tessitori. Dall' altra parte, *il Re de' battilani: il Duca del „ Cardo, et i Purgatori: Il Gran Signore de' Tintori*. Il Maestro di Campo de' Tessitori fu il Sig. Averardo „ de' Medici, Cavaliere di San Jacopo: „ il quale messigli in ordinanza con le „ loro Insegne, e tamburi fece lor far „ la mostra: e altrettanto fece l'altro „ Maestro, il quale fu il Sig. Pierantonio de' Bardi de' Conti di Vernio. „ E fatta la mostra si ridussero a' luoghi loro: e quivi ordinate le schiere, cominciarono a schiera, a schiera a combattere: e quando una schiera piegava, subitamente era spinta „ l'altra al soccorso, infino a tanto, „ che tutte le schiere furono in campo. E pareva, che avessero a contendere dello 'mperio Romano, di maniera erano inveleniti, l'un contr'al- „ l'altro. E l'una parte, e l'altra avevan messe le guardie alle cantonate delle contrade, per non essere assaliti alle spalle. Alla fine i Tessitori rimaser vincenti, e cacciaron gli „ altri del Campo. Furono dugento „ uomini per parte, tutti con celata „ in capo: e al petto, e agli stinchi „ s'avevan messi dimolti cartoni: ed „ in vece di scudo un pezzo di schiavina, che arrivava loro quasi insino „ a' talloni, buona armadura per quella guerra; ma contuttociò trapelò di „ buone sassate. I vincitori se n'anda-

„ rono gridando, e festeggiando per „ la città: od i vinti malcontenti si ri- „ tornarono a casa loro. Fuvvi a ve- „ dere sì fatto combattimento assai buo- „ na quantità di popolo: e fu bella ve- „ duta il vedergli combattere così alla „ disperata. Ebbero le dette Potenzie „ dal Serenissimo Granduca ottocento „ scudi di donativo: e da molti Gen- „ tiluomini della città del pane, o del „ vino in chiocca. *Bisc.*

Alla pag. 10. T. 2. col. 1. dopo il Sonetto, che comincia: *Naso gigante*, ec. aggiungasi: Abbiamo in Toscano un Poemetto in Sonetti, intitolato „ LA „ NASEIDE, Corona di quarantotto „ Sonetti Al Senatore Antonfrancesco „ Alamanni Nasi, stato Commissario „ di Cortona, del P. Fra Francesco „ Moneti Cortonese, de' Minori Con- „ ventuali; il quale è il medesimo Autore, che compose *La Cortona Convertita*, ed altri faceti componimenti. Il numero di *Quarantotto* allude al numero de' Senatori Fiorentini, che perciò dalla plebe si dicono ancora: *I Signori Quarantotto*; siccome a Bologna *i Quaranta*: e in singolare v. g. *il Quaranta Lambertini*, in vece di dire *il Senatore*, ec. *Bisc.*

Alla pag. 113. T. 2. col. 1. v. 6. Pier Crescenzio nel libro IX. *Ruralium commodorum* cap. 89. descrive il malo della Pipita, che viene alle Galline: e ne riporta il rimedio, con queste parole: *Pituita his nasci solet, quae alba pellicula linguam vestit extremam. Haec leviter unguibus vellitur: & locus cinere tangitur: & aleo trito plaga mundata aspergitur. Item alei mica trita cum oleo faucibus infertur. Stafixagria etiam prodest, si cibis assidue misceatur;* il qual luogo volgarizzato, tratto dal mio antichissimo MS. così dice „ La „ Pipita a questi nascer suole, la qua- „ le è una bianca pellicella, che la „ lingua veste nella parte estrema, cioè „ nella punta. Questa con l' unghia „ lievemente si tolga, e il luogo con „ cenere si tocchi, e con aglio trito la „ piaga mondata si bagni. Ancora uno „ spicchio d'aglio trito con olio alla „ strozza gli si metta. Et ancora la stra- „ fizaca fa pro, se colli cibi continuo „ si mischi, La *strafizzeca*, o *strafizzaca* è *l' Erba pidocchina*, Latino *Herba pedicularis*. Bisc.

Alla pag. 114. T. 2. a *Averano Seminetti*, aggiungi. Le Poesie di questo Poeta, che sono a mia notizia, quelle riferite da Giovanni Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini, sono i seguenti Poemetti: *La Civetta*. *La Ricotta*. *Il Baco da Seta*. *Un componimento sopra Antommaria del Buono*. *Un altro sopra cose di Pollonia*, e un' *Ode per San Piero d' Alcantara*. I veduti da me sono: *L' Archibuso*. Poemetto di stanze 52. in cui si rappresentano gli Amori d'un Pastore, e d' una Ninfa, interrotti dallo scarico accidentale d'un Archibuso. *La Balestra*, di stanze 63. nel quale si mostrano gli Amori di due Amanti cominciati dall' aver l'amante lanciato colla Balestra una carta all'amata. Questi Poemetti sono alquanto immodesti. *Capitolo in lode delle Mosche*, diretto al Signor Dottor Francesco Redi, in occasione della sua Opera degl'Insetti. *Bisc.*